DEGLI

STILI, ET ELOQVENZA

TOMO SECONDO.

CONTENVTO.

LA PRIMA PARTE DEL PREDICATORE DI MONSIGNOR PANICAROLA; cioè dalle Questioni, che seruono per Procmio, fino alla Particella XXV.

IL PREDICATORE

Ouero

DEMETRIO FALEREO
DELL'ELOCVTIONE.

Con le

PARAFRASI, E COMMENTI,

E DISCORSI ECCLESIASTICI,

Di Monsignor

F. FRANCESCO PANIGAROLA,

VESCOVO D'ASTI.

Oue vengono i precetti, e gli essempi del dire, che già furono dati à' Greci, ridotti chiaramente alla pratica del ben parlare in Prose Italiane.

E la vana Elocutione de gli Autori profani accomodata alla Sacra Eloquenza de' nostri Dicitori, e Scrittori Ecclesiastici.

Con due Tauole, vna delle Questioni, e l'altra delle Cose più Notabili.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M. DC. XLII.

Con Licenza de' Superiori.

AVVERTIMENTO AL LETTORE.

V stampato questo Libro quì in Venetia l'Anno 1609. con vna Lettera dedicatoria all'Eminentissimo Sig. Cardinal Pio, di gloriosa memoria, & vna Informatione intorno al Libro: l'vna, e l'altra di F. Stefano da Milano. E vi furono aggiunte alcune Poesie latine, e volgari.

S'è creduto ben fatto di ristamparlo tal quale egli vscì all'hora alla luce.

E ben vero, che in quello si ritrouano alcune Questioni, auanti alla Seconda Parte, intitolate APPARATO DELLA SECONDA PARTE, *le quali sono state trasportate nel . . . . . .*

ALL'ILLVSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

Signor, e Patron mio Colendissimo.

IL SIGNOR CARDINALE CARLO EMANVEL PIO.

SSEDOSI data in luce per opera mia, Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor, questa nobilissima fatica intorno à precetti di Demetrio Falereo del Reuerendissimo Monsignor Panigarola di religione, e perpetua memoria, molte cagioni m'hanno spinto à dedicarla al suo glorioso nome. Ma in particolare la cognitione vniuersale, che V. S. Illustrissima, e Reuerendissima possiede delle Scienze: la stima che fà de gli huomini famosi in esse; la seruitù, ch'io hò tenuta continuamente con l'Illustrissimo Signor Enea suo Padre, Caualier di sourano merito, di compiuto giudicio, e di matura prudenza nel maneggio di cose, che riguardano tanto il publico, quanto il priuato, ed in somma dotato delle più rare qualità, che possono rendere vn Personaggio in tutte le parti sommamente riguardeuole. E sopra tutto m'hà persuaso à questa dedicatione il reuerente ossequio, che porto alla Persona di V. S. Illustrissima, e Reuerendissima: Posciache nè più benigno Padrone, nè Protettore di maggior' autorità di lei tengo io: dal quale, dapoi che le fui raccomandato fin negli vltimi giorni dall'Illustrissimo Sig. Cardinal S. Clemente, mio Signor, che Dio habbia in Cielo, sono stato sempre fauorito, quanto io stesso hò saputo desiderare, e protetto, quanto ricercaua il mio bisogno, e in tutte le occasioni, nelle quali mi son ritrouato. Ella è stata la mia fida Tramontana, ed è stato il Nocchiero della Nauicella della mia vita, e della mia riputatione, siche non son naufragato in mezo del tempestoso mare. Hora con la stessa clemenza si degni V. S. Illustrissima, e Reuerendissima protegger quest'O-

pera , che le presento , di Autor cotanto famoso , ridotta al fine nella fine de' suoi anni , piena di dottrina , di eloquenza , e di vaghezza , dalla lettura della quale spero, che ne debba prender molto gusto , e sodisfattione , per la contentezza , che può dare sì di questa facoltà, come d'ogni altra più eminente . Ma io veggio tirarmi in vn'Oceano di meriti , nel quale io non saprei trouare il porto con la vela del mio debile ingegno ; E quando pur volessi ragionar qualche poco delle lodi , che si deono ad vn Prencipe , e Prelato di sì alto grado , riputerei di far torto alla chiarissima sua fama , ed alla gloria sparsa non solo per tutta l'Italia , ma per tutta l'Europa, dell'antichità del suo chiarissimo sangue, de gli Stati , e delle eminenze della sua Casa Illustrissima , onde senza dilungarmi più oltre dalla riua , quì getto l'anchora per fermare questo picciol corso , ed inchinarmi, come fo con ogni maggior riuerenza à baciarle il lembo della veste , ed a pregare Iddio benedetto , che la conserui à lunga vita , e le doni tutte quelle prosperità , che può desiderare co' suoi santi pensieri.

Di Venetia 1608.

Di V.S. Illustriss. e Reuerendiss.

Certiss. e diuotiss. seruitore.

F. Stefano da Milano Minor Osseruante.

F. STEFANO DA MILANO MINOR OSSERVANTE Predicatore, e Ministro Prouinciale nella Prouincia di Bologna &c.

Ora, che sono scorsi quattordici anni doppo la morte di Monsignor Panigarola, di felice memoria, ecco col mezzo delle stampe publicarsi il suo Predicatore tanto desiderato dal Mondo; E perche sò, che non solamente si marauigliaranno alcuni della tardanza; ma forse anche si querelaranno, che doppo tanto tempo si lasci vedere non compitamente in ogni parte limato: ho giudicato cosa molto conueneuole, per leuare tutti gli scropuli, che potessero nascere nell'animo de'Lettori, dire non pure la cagione della tardanza, ma insieme quelle ragioni, che possono iscurare e l'autore, e l'Opera. E prima quanto alla tardanza, douete sapere, benigni Lettori, che Monsignor Panigarola finì la vita prima, che l'Opera, e se bene egli con vna Lettera scritta di sua mano l'istesso giorno, che morì, lasciò espresso ordine al Signor Gabrielle suo Nipote che, e questa, e tutte l'altre compositioni fossero fedelmente consignate al Padre Fr. Giouanni dall'Armi Bolognese Teologo, e Predicator famoso, & il più caro, che egli hauesse in tanti suoi alleui, acciò facesse stampare quelle, che fossero per giouare al mondo; l'ordine nondimeno non fù esseguito, come per degni rispetti, conueniua. Ma otto anni doppo la morte di Monsignor, essendo già morto anche il Sig. Gabrielle, quest a opra sola fù consegnata al detto Padre Giouanni, il quale prima che egli finisse di trascriuerla, essendo Prouinciale finì la sua vita in Brescia, oue si ritrouaua Commissario per alcuni negotij grauissimi. Laonde essendo restata così nelle mie mani, che pur son vno di quelli benauenturati, huomini che fui degno di viuere molti anni appresso dell'Autore, in segno di grato animo, etiandio tra le continue occupationi, che apporta

seco

ſeco l'offitio del Prouincialato, l'hò finalmente ridotta al fine con l'aiuto del Signor Don Antonio dal Chierico, il quale, non ſolo hà ſcritto parte del Greco; Ma di più l'hà riſcontrata tutta col proprio originale del Panigarola, ad iſtanza mia, acciò vadi alle ſtampe nel modo, che è vſcita dalla penna dell'autore: Non eſsendo bene per giuditio d'huomini peritiſſimi, porre mano in compoſitione di colui, il quale ſolo poteua migliorare ſe ſteſſo. Quanto à i mancamenti, che per ſentire di perſone intelligenti, non ſono però di molto rilieuo, ſpero che ſarãno facilmente iſcuſati dalla breuità dell'Autore, alla cui gloria parue che la morte inuidiaſſe, non permettendo, che in queſto bel quadro, nel quale egli ſe ſteſſo eſprime al viuo, poneſſe l'vltima mano. E certo, che diſſegno foſſe dall'autore d'abbellire, e di creſcere queſt'Opera, ſi vede chiaramente da vn libretto ſcritto di ſua propria mano, mentre nella preſente compoſitione ſi affatticaua, nel quale ha notate molte coſe d'aggiongerſi, & altre da traſportarſi, ma coſi conciſamente che egli ſolo lo poteua fare: Et ecco, s'io non erro, ſodiſfatto alla promeſsa intorno alla tardanza, & à i mancamenti, non hauendo voluto, che nè quella, nè queſti m'impediſcano di communicarla al mondo, & poiche per eſſer parto del feliciſſimo ingegno di Monſignor Panigarola, ſon più che certo, non ſolo ſarà veduta con occhi benigni, ma ſarà di molto vtile à gli ſtudiodi. Tra tanto, mentre io vſo ogni diligenza in procurare dell'altre ſue compoſitioni da chi tiene gli Originali, che è la molto Illuſtre Signora Maria Vertemà Panigarola, Nipote pure di Monſignore, ſotto la cui cuſtodia ſono conſeruati con molta pietà; Et eſsendo quella Signora Donna di gran ſpirito, e molto diuota della lettione di libri ſpirituali, e dell'opere, che trattano delle coſe pertinenti all'accreſcimento della diuotione, & alla conſeruatione delle virtù Chriſtiane, deſidera che tutte l'opere del ſuo Gran Zio (le quali ſono tante, che reſtarà marauiglioſo il mondo come dell'età ſua di 46. anni habbi potuto ſcriuer tanto) ſi ſtampino: però vi prego benigni Lettori à gradire la preſente, ſperando di vederne molte di quelle non più ſtampate, e di quelle ſtampate parimente, ma

in

in altra forma, che tanto eccederà le prime impreſſioni di bellezza, e di ordine, quanto potete imaginarui, e che vadano peggiorando ſempre coloro che le raccogliano da copie falſe, ſi come ſi vedrà particolarmente queſta gran diuerſità ne'tre Quadrageſimali già ſtampati; vno in Roma, l'altro in Venetia, e l'vltimo in Milano: ma tutti, e tre coſi laceri che non ſi conoſcono quaſi per fragmenti del Panigarola, non che per ſue compoſitioni. Iddio mi preſti gratia di poteruele donar toſto per giouamento de'voſtri ſtudi, e principalmente, per gloria di Dio; che altro premio non bramo della mia fatica. E viuete felici.

DEL SIGNOR PIETRO PETRACCI
In lode dell'opera, à gli Eccellentissimi Predicatori.

O Del Regno del Ciel Sacri Guerrieri;
Se d'apprender bramate in breue l'arte
Di scacciare da i cor Venere, e Marte,
E ridur l'alme sotto i vostri imperi;
Quì d'eloquenza i fonti almi, e sinceri
Celeste Spirto in copia à voi comparte:
Quì de l'Argiue, e de l'Arpine carte
Con faconda virtù v'apre i misteri.
Quà dunque riuolgete i chiari ingegni,
Le lingue per armar d'acuti strali,
E scoccarli da'Pergami a l'inferno.
Perche spogliato il Vizio de'suoi Regni,
Carchi di palme illustri, ed immortali
Trionferete in Campidoglio eterno.

A MONSIGNOR
PANIGAROLA
In propoſito di queſta ſua opera.

QVanto d'Arte precorſe, e d'Eloquenza
Il Demoſten Latino al Tullio Greco,
Il mondo'l sà, che ne trionfa ſeco;
E al'Arme eguale ha'l Tebro altra potenza.
Pur, gran Padre, à te cede, e l'Eccellenza
Del tuo parlar inchina, e'l Tuono, e l'Echo,
Che riſponde dal Ciel, mentre che'l cieco
Abiſſo d'ira ingombri, e di temenza,
Noſtro Poeta è'l Taſſo, e l'Oratore
Se' tu: bella vnion, con pura, e terſa
Lingua à lui par, ma con più caſto ardore.
Felice Italiana alma fauella,
Ch'ad honorar il tuo Fattor conuerſa
La Greca, e la Latina hai per ancella.

IN DEMETRII PHALERÆI OPVS
A Panigarola explicatum.

Demetri fuerat de metri ſede repulſus:
Exutus Phaleris nec Phaleraus eras.
Ad metri reuocat ſolium, Phalerisq́; redonat
Cum metro, & Phaleris Panigarola ſuis.
Iam bene Demetri es Demetrius, & Phaleraus;
Et metrum, & Phaleras huic refer ergo tuas.

Aliud

Facundi leges reſerat Demetrius oris;
Quas vbi Franciſcus mente volutat, ait;
Nil niſi verba tonat Sacri Demetrius expers
Verbi, has ergo mihi debeat ille faces.
Hic flammas, & tela addit, Demetrius inde
Iam ſimul in mentes, fulminat atq́; tonat.

Aliud

Si potis eſt paucis Demetrius abdere multa;
Franciſcus multis pandere pauca poteſt.
Quam bene coniunctim ſe praſtat vterque diſertum;
Lingua vnus laxat: contrahit alter opes.

F. FRANCISCVS PANICAROLA ANNO ÆTATIS SVAE XXXXVI.
Francisci hic magni Franciscus magnus, Alumnus,
Famaq; signiferi PANICAROLA Patris.
Præstitit eloquio in terris, seraphico, et igne,
E Coelo hæc animi dat monumenta sui
I. Georgius F.

TAVOLA
DELLE QVESTIONI SECOLARI
DELLA PRESENTE OPERA
Nella prima parte.

TAVOLA
DELLE QVESTIONI ECCLESIASTICHE
Nella prima parte.

I L   F I N E.

TAVO-

TAVOLA
DELLE COSE PIV NOTABILI,

APPARTENENTI AL SOGGETTO dell'Elocutione, & alle quattro Note del dire considerate quì da Demetrio Falereo.

OVE IL PRIMO NVMERO DENOTA ò la prima, ò la seconda, ò la terza parte dell'opera, & il secondo le carte di ciascuna parte, e Q dinota le Questioni.

A

D

Dia-

F

L

Lingua

Meta-

O

P.

S

T

IL FINE.

QVESTIONI, CHE POTRANNO SERVIRE PER PROEMIO ALLA PARAFRASE, Et al Commento:-

PER chiarezza maggior di quelle cose, le quali intorno al Libro dell'Elocutione di Demetrio Falereo habbiamo à scriuere, dieci Quostioni, in materia di Prolegomeni, tratteremo prima; non così esattamente, come da' Filosofi vengono disputate le cose loro: ma ne anche in modo totalmente alieno dalla Filosofia.

La Prima sarà, chi fosse questo Demetrio Falereo.

La Seconda, se questo Libro fosse fatto da lui.

La Terza, à qual habito, speculatiuo, ò prattico appartenga questo Libro.

La Quarta, che luogo egli tenga fra le cose, che vengono insegnate nelle arti del ragionare.

La Quinta, qual sia la materia di lui.

La Sesta, qual sia la forma.

La Settima, quale il fine.

La Ottaua, come egli conuenga il Titolo De Elocutione.

La Nona, come si diuida in parti principali.

E finalmente, quai fatiche, & à qual fine habbiam pensato noi, di douer farui attorno.

CHI FOSSE DEMETRIO FALEREO
Questione Prima.

SCriue Diogene Laertio nel libro quinto, che à suo tempo venti huomini, nominati di questo nome, Demetrio, erano stati celebri, e famosissimi. Il Falereo, di cui noi ragioniamo, fù di Patria Ateniese, figliuolo di Fanostrato; huomo di mediocre nascimento: ma di nobilissimo ingegno. Giouane à due professioni principalmente attese, che furono la Filosofia, e l'arte del dire; & in ciascuna di loro fece sì gran profitto, che poi eccellentemente le essercitò, e gloriosamente ne scrisse. Filosofo, di setta fù, Peripatetico; si come quello, che lungamente sentì Teofrasto, Discepolo di Aristotile: dal quale, non solo le cose della Filosofia imparò; ma quelle ancora nell'artificiosa facoltà del ragionare, lequali dalle Filosofiche Scuole, bisogna che si cauino. Visse in tempo, che potè giouinetto sentir Demostene, & Eschine, combattenti di eloquenza insieme; e di più, Licurgo, Iperide, Focione, Demade, & altri celebratissimi dicitori di quella età. Egli nel Foro, al qual con molta gloria attese, emulo si può credere, che hauesse Dinarco, à punto suo coetaneo (che) altri ne dicano. E lo stile di lui, se bene Cicerone nel Bruto pare, che lo noti di affettata soauità, e per conseguenza di languidezza, e snervato: nell'Oratore nondimeno confessa, che nella temperata forma del ragionare, niuno à Demetrio pose mai piede auanti; e che frà l'altre virtù del suo dire, mentre, che, *Eius oratio sedatè, placidèque loquitur; tum illustrant eam quasi stellæ quædam, translata verba, atque immutata.* Fù il medesimo Falereo di molta autorità nella Patria sua: e per diece anni intieri, cominciando dal tempo, quando Harpalo da Alessandro fuggì ad Atene, fù capo egli solo della Republica Ateneſe; e con tanto applauso, e fauore de' popoli la gouernò, che trecento, e sesanta statue di bronzo, in quel tempo solo gli furono erette, che furono poi altrettanti argomenti della incostanza, e miseria delle cose humane; posciache nel fine del decennio; perseguitato Demetrio da' suoi nemici, bisognò che fuggendo, cedesse alla rabbia de' più potenti: E non solo tutte le statue destrutte gli furono, da vna in poi: ma egli ancora (se bene absente) fù condannato à morte. Nell'esiglio si riparò in Alessandria, presso à Tolomeo Sotere: oue per consolatione, e ristoro della misera sua Fortuna, in quel tempo, che soprauisse, molti libri compose, così della Filosofia, come dell'arte del dire; frà quali, vno crediamo, che sia questo, della elocutione, che habbiamo per le mani, &c.

Se que-

Se questo Libro De Elocutione, *fosse veramente fatto da Demetrio Falereo. Questione Seconda.*

DVe cose per compimento della nostra intentione procureremo di mostrare in questo luogo. Vna, che Demetrio Falereo nostro vn Libro compose con questo titolo περὶ ἑρμηνείας, cioè, *De Elocutione*. Della Elocutione: E l'altra, che questo tal Libro, composto da lui, è quello à punto, di cui noi ragioniamo. E veramente pare cosa strana, che quelli medesimi, i quali dell'opere di Demetrio Falereo hanno formati quasi intieri Cataloghi, di questo Libro della Elocutione non habbiano fatta mentione alcuna; e che gli Oratori, i quali dopo lui hanno dati precetti appartenenti all'arte del ragionare, non l'habbiano mai allegato: anzi che Cicerone medesimo, che lodò, e mostrò di amare grandemente Demetrio, di alcuna opera di lui in materia di Elocutione non ragionasse mai. Ma à tutto questo si può accommodatamente rispondere. Percioche l'argomento negatiuo dalla autorità dicono i Dotti, che non ha forza alcuna, e che non vale à dire: I tali non hanno scritto, che tù habbi fatta la tal cosa; dunque tù non l'hai fatta: Quanto a' Cataloghi dell'opere di lui, certa cosa è, che quelli, i quali pare che habbiano voluto tessergli, non hanno hauuto animo di numerare tuti i libri composti per lui, ma qualche parte solamente, come si vede chiaro in Diogene Laertio nel lib. quinto, il quale dice primieramente, che Demetrio per la moltitudine de' Libri, e per lo numero de' versi (cioè linee scritte) superò quasi tutti i Peripatetici del suo tempo; e poi, ben ne numera alcuni, ma non tanti, che à sì fatta moltitudine possano arriuare: onde bisogna concludere necessariamente, che molti se ne tralasciasse, e fra gli altri possiamo credere, che fosse vno de' tralasciati questo della Elocutione. De gli Oratori, sappiamo, che sempre fù gara fra quegli Oratori, che puri Oratori dell'arte del ragionare scrissero, e quelli, i quali dalla Filosofia ne vollero cauare i fondamenti: Quelli, d'Isocrate dissero sempre gran bene, come fece Cefisodoro Ateniese, che con qattro Libri, fatti à quest'vso, dalle calunnie (diceua egli) di Aristotile lo difese: Questi altri, oue poteßero, mordendo Isocrate, & altri simili, in Aristotile, e Teofrasto, & altri Filosofi fondarono i precetti dell arte. Demetrio nostro, non è dubbio, che fù di questi secondi, come lo mostreranno i morsi, se bene modesti, ch'egli darà ad Isocrate: Et il marauiglioso conto ch'egli farà in molti luoghi di Teofrasto, e di Aristotile: onde non è marauiglia, se di lui la fattione contraria non si è perauentura voluto preualere, e ne' precetti dell'arte non hà voluto mostrare bisogno dell'autorità di persona, che alla Filosofica ne haueße ragionato. Ma noi aggiungiamo vn'altra cosa, che molte volte per l'ingiurie de' tempi si smariscono Libri di Eccellen-

cellentissimi Autori, e per molto spatio di tempo rimangono incogniti: che poi per auenturato accidente tornano nella luce del Mondo, e nelle mani de gli huomini; e di ciò molti essempi si potrebbono addurre, se la cosa per se stessa non fosse chiarissima. Di Demetrio, questo è certo, che tutte l'altre opere si sono perdute, e questa è possibile, che per molto spatio di tempo sia stata smarrita, nel qual tempo hauendo scritto e Cicerone, & altri Retorici non ne habbiano però fatta mentione alcuna. Che ella viuesse ancora a' tempi di Ammonio Interprete di Aristotile, non vi è dubbio, perche egli nel Proemio del Commento sopra la Periermenia di Aristotile fa memoria espressa del Libro, pure della Periermenia; ma in altro sentimento, fatto da Demetrio Falereo; e che la medesima opera a' tempi di Nicolao primo Pontefice, e di Focio Patriarca Constantinopolitano, di già fosse risorta, si vede chiaro per vna Epistola, scritta à quel tempo da Teofilatto Vescouo di Bulgaria à Romeo Teofilatto; nella quale non solo egli nomina: ma lauda grandemente il Libro *De Elocutione* fatto da Demetrio Falereo Peripatetico: E la Epistola si vede ancora nell'Opere di Teofilatto nel Vaticano: e Guglielmo Sirletto, poi Cardinale, fù il primo, che la auertì, e che à Messer Pier Vettori ne diede cognitione: Si che à noi non dà noia alcuna, che per qualche spatio di tempo non habbiano saputo gli Scrittori di quelle età, che Demetrio hauesse scritto *De Elocutione*, ò che, se lo seppero, l'habbiano dissimulato: Basta, che lo disse espressamente tanti anni sono Ammonio Interprete di Aristotile, e molto tempo dopo lui: (ma molto innanzi à noi) lo disse Teofilatto; & horamai, che Demetrio vn Libro con titolo tale componesse, non resta quasi dubbio ad alcuno. Ma fù egli questo, che noi habbiamo hora per le mani? Pare di nò, perche l'Autore de gli Scolij in Aristofane lo cita, come di Dionisio Halicarnasseo: ma in vero egli s'ingannò; ne deue l'errore d'vn'Autore assai oscuro pregiudicare alla chiarezza del vero. In tutti gli essemplari, che si sono trouati di questo Libro, vi è stato sempre inscritto il nome del Falereo, e tutti gli huomini eruditi, che l'hanno letto, l'hanno riceuuto per tale. Che egli sia stato composto da vn Peripatetico, e Discepolo di Teofrasto, chi lo legge, non lo può negare: ma di più, lo stile è per à punto tale, quale diceua Cicerone, che era quello di Demetrio; E tutti gli Autori, che egli allega, furono di età supeiori à Demetrio, niuno inferiore: Et il Libro *De Elocutione*, che Teofilatto attribuisce à Demetrio, à punto breue bisogna, che fosse, come è questo, poiche egli con la voce Greca non σύνταγμα lo chiama; ma συνταγμάτιον oltre molte altre congietture, che per breuità si lasciano, parendoci, che assai bastino le cose dette: per assicurarci, che vn Libro *De Elocutione* scriue Demetrio Falereo, & è questo à punto, che habbiamo per le mani, &c.

A quale habito speculatiuo, ò prattico appartenga questo Libro; Questione Tertia.

CHe questo Libro sia pieno di precetti, che insegnano ad eloquentemente ragionare, questo è chiarissimo: ma con qual nome debba chiamarsi l'habito, che insegna à ragionare, questo non è sì chiaro. Aristotile nel 6. dell'Etica cap. 3. tutti gli habiti intellettuali dice non essere più che cinque; la Scienza cioè, la Intelligenza, la Sapienza, la Prudenza, e l'Arte. Egli medesimo nel 6. della Metafisica, cap. 1. ogni discorso del nostro intendimento dice, ò essere contemplatiuo, ò attiuo, ò effettiuo. E, se noi alla diuisione della potenza vogliamo accomodare quella dell habito, possiamo dire, che si come l'intelletto hora speculatiuo, & hora prattico si dimanda; così tutti gli habiti intellettuali in speculatiui, e prattici si diuidono. In somma due soli sono i modi, ne' quali può l'intelletto apprendere il vero, cioè intendendo ò che la cosa sia così, ò che essa debba farsi così. Intorno alla rotondità del Cielo (per essempio) m'insegnano il Naturale, ò il Matematico, non come io debba fare il Ciel rotondo, ma ch'egli è rotondo: & intorno alla casa, ò alla Republica mi ammaestrano ò l'Economico, ò il Politico, non che cosa sia ò Republica, ò casa; ma come io debbo regolar, e gouernare ò la casa, ò la Republica. e di questi, l'habito, che m'insegna, che la cosa è così, è speculatiuo; e quello, che m'insegna, ch'io debba farla così, è prattico. Nè però neghiamo, che anche negli habiti prattici, si considerino alle volte alcune cose esser tali, come per essempio, affine, ch'io sappia gouernare la Republica, m'insegna prima il Politico, che cosa è Republica, e quante sorti di Republiche si ritrouino: ma come dice Aristotile nel 2. della Metafisica, cap. 1. dal fine si piglia la distintione: e si come quell'habito, che per vltimo suo fine hà insegnare, come le cose sieno, speculatiuo deue chiamarsi; così quello, che altro non intende, che di mostrarci, come le cose debbiano farsi, ancora che à questo vso alcune speculatiue verità consideri alle volte, non però speculatiuo, ma prattico conuiene, che sia nominato. Nella speculatione poi, ò le altissime, e diuine cose impariamo, e l'habito, che c'insegna questo, è Sapienza; ò i principij delle dimostrationi, e questo è Intelligenza; ò le conclusioni, e questo è Scienza. E nella scienza medesima, ò le cose totalmente vnite alla materia consideriamo, e questa è Fisica, ò le totalmente diuise, e questa è Metafisica; ò le vnite realmente, ma astratte co'l pensiero, e questa è Matematica. Si come ne gli habiti prattici, ò l'habito è attiuo, che ci insegna à fare alcuna cosa dentro di noi, e questo è Prudenza, od è fattiuo, che ci insegna ad operare in materia esterna, e questo è Arte: De' quali, si come la prudenza, ò noi stessi ci insegna à gouerna-

mernare, & è Etica; ò la casa, & è Economica; ò la Republica, & è Politica; così l'arte, sue diuisioni riceue, e sue subdiuisioni talmente, che in vn certo modo considerate, poco meno, che innumerabili arti si ritrouano. Hora de gli habiti in vniversale sia detto assai. Ma perche alcuni se ne ritrouano, i quali altro non insegnano, che à ragionare, (come per essempio, e così alla grossa) la Grammatica à ragionare congruamente; la Poetica ad imitare ragionando; la Retorica à ragionare persuasiuamente; e la Logica dimostratiuamente: Di questi tali, o se altri al ragionare appartengono, cerchiamo se essi speculatiui sieno, ò prattici: E quale de' nomi, che habbiamo detto di sopra, si conuenga loro. E veramente quanto alle speculationi, che qual si voglia habito pertinente al ragionare non sia nè Sapienza, nè Intelligenza, questa è cosa troppo chiara per se medesima. Si vede di più, ch'egli non è alcuna delle tre scienze reali, che dicemmo di sopra, cioè nè Fisica, nè Matematica, nè Metafisica. Ma la difficoltà consiste per l'opinione di quelli, i quali hanno diuise le scienze in reali, e rationali; e se bene fra le reali scienze non hanno posti gli habiti appartenenti al ragionare; scienze rationali nondimeno hanno detto, che sono: e che quattro à punto sono, cioè, la Grammatica, la Logica, la Retorica, e la Poetica. E pure non è vero, nè (come mostreremo più basso) che questi quattro habiti soli attendano al ragionare, nè che alcuni di quelli, che vi attendono, Scienza in alcun modo si possa ragioneuolmente chiamare; nè che altre scienze si trouino, che le reali. Perche in sōma habiti speculatiui, secondo Aristotile, non sono se non quelli, che hanno per fine la contemplatione, e che in conoscere terminano, e non in operare: fra' quali ogniun vede, che riporre non si possano in alcun modo quelli, i quali altro fine non hanno, che d'insegnarci, come nel ragionare questa, o quella cosa possiamo operare. Ne bisogna ricorrere alla distintione, di *docens, & vtens*, cioè di questi tali habiti, *vt docemus ipsos*, ouero, *vt eis vtimur*; perche se bene è vero così presso a' Greci, come a' Latini, che altrimenti possiamo considerare la Logica, ò la Retorica, o simili, quando ci vengono insegnate, ouero quando di loro, già imparate da noi, ci preuagliamo; non è però vero quello, che alcuni Latini dicono, cioè, che mētre ci vengono insegnate, nō habbiano altro fine, che di farci sapere, che le cose stanno così: e che però in quel punto habiti speculatiui si possano chiamare, e scienze almeno rationali; percioche potendosi distinguere, anche l'Etica, e la Economica, e la Politica; anzi la Pittura, e la Scultura, e l'arte del Legnaiuolo, e del Fabro, nel tempo, nel qual ci vengono insegnat[e], & in quello, nel quale ce ne seruiamo; anche queste insegnate bisognarebbe dire, che fossero habiti speculatiui, e che la prudenza, e l'arte fossero anch'esse speculationi, e scienze: Ma noi habbiamo già detto con Aristotile, che da' fini si distinguono gli habiti; e però perche gli habiti sopradetti, se bene contemplano per accidente alcune verità, (principalmente mentre vengono insegnate) hanno nondimeno per fine non quella contemplatione; ma l'attione, cioè l'insegnarci, come dobbiamo operare,

perciò

perciò nè alcuno habito prattico, mentre viene insegnato, può ragioneuolmente chiamarsi speculatiuo: nè altre scienze si trouano, che le reali; ne gli habiti, che ci insegnano a ragionare, ò scienze, ò habiti speculatiui si possono giustamente nominare. Hanno dunque da ridursi ad vno de' due habiti prattici, cioè alla prudenza, ò all'arte: ma à quale di loro? non certo alla prudenza, perche non sono attiui, cioè non insegnano ad operare entro di noi, & in materia interna, nè sono ò Etica, ò Economica, ò Politica: ma all'arte deono ridursi, come quelli, che fattiui sono, & in materia esterna insegnano ad introdurre le forme del ragionare. Come per essempio, nelle parole insegna la Grammatica ad introdurre la congruità, la Poetica la imitatione, la Logica le diffinitioni, e gli argomenti, e la Retorica quelle forme, che possono essere atte a persuadere. Si che tornando horamai donde per lungo tratto ci siamo dilungati, diciamo, che questo Libro *de Elocutione* fatto da Demetrio Falereo, non appartiene ad alcun'habito speculatiuo; ma ad vn prattico; ne questo attiuo, ma fattiuo: cioè non tratta scienza alcuna, nè prudenza; ma contiene vna di quelle arti, od appartiene ad alcuna di quelle arti, che insegnano à ragionare, &c.

Che luogo tenga questo libro frà le cose, che vengono insegnate nell'arte del ragionare. Questione Quarta.

MOlte volte occorre che vn nome, il qual per propria natura, ò instiutione altrui viene vgualmente appropriato à significare molte cose; da vna di loro, ò per l'eccellenza di lei, ò per altro accidente, viene vsurpato in modo, che oue egli senza altra aggiunta venga pronuntiato, niuna altra cosa, che quella sola intendano communemente tutti quelli, che sentono. Innumerabili quasi sono le Città nel mondo; e pure oue Città semplicemente si dica, Roma s'intende, e molti sono i Poeti e Latini, e Greci, e pure de' Greci il Poeta è Homero, è de' Latini Virgilio; Studio in tutte le professioni del mondo si può mettere, e pure oue studio semplicemente diciamo, quello solamente intendiamo, che in materia di lettere s'impiega. Anzi nelle discipline medesime, il nome del genere talhora ad vna delle specie si apropria; come, essendo la dispositione genere all'habito, ò già fermo, ò debole ch'egli sia; à significare questa secóda qualità è stato appropriato, e come specie è stato contraposto all'habito. E così per à punto à proposito nostro occorre in questo termine, *Arte del ragionare*, ò *Arte del dire*; che se bene molte sono l'arti, le quali tutte intorno al ragionar trauagliano, oue nondimeno, arte del ragionar, ò arte del dire semplicemente si proferisca; della sola arte oratoria par che intendano gli huomini, ò della sola Retorica, che vogliam dire. E pure nè sola Città è Roma, nè soli Poeti Virgilio, e Homero, nè in proposito nostro, sola arte del dire è la Retorica; ma molte altre intorno al medesimo soggetto trauagliano. Et si come nel medesimo legno, altr'arte insegna à formarui

dentro lo scabello, altra la lancia: così nel ragionare, altr'arte insegna ad introdurui la congruità, altra gli argomenti e simili. E già habbiamo detto, che quelli, i quali ammettono scienze rationali, quattro habiti concedono, e non vn solo intorno al ragionare; la Grammatica, cioè, la Logica, la Poetica, e la Retorica. Ma in vero, si come noi crediamo, che essi non si apponessero, dando nomi di scienze ad alcuni habiti, che nella contemplatione non terminano, ma hanno l'operatione per fine: così errore fù forse assai notabile, se quattro habiti soli, e non più credettero trauagliarsi intorno al ragionare. Ne però nostra intentione è in questo luogo il numerargli tutti. Ma, per essempio, della Metrica eglino non fecero mentione, e pur anch'essa è arte, che hà per soggetto il parlare. E si come la Logica insegna à formar gli argomenti nelle parole; così essa v'insegna à formar dentro i versi. Ne bisogna che dicano, che nella Poetica rinchiusero anche la Metrica, perche questo sarebbe peggiore error del primo; essendo così diuerse le forme introdotte nel ragionare da queste due arti, cioè la imitatione & il metro, che come si caua da Aristotile nella Poetica, e tutti i migliori sottoscriuono, poeticamente si può imitare con la prosa, e senza imitatione ragionar in versi. Ma molto più fà à nostro proposito vn'altr'arte, che pure anch'essa trauaglia intorno al ragionare, e quelli mentione alcuna nonne fecero, cioè la elocutione, la quale non occorre il volerla ascondere, e far diuentare picciola parte d'vna delle arti del dire; che essa senza dubbio è per se stessa arte così compita, e intiera, quanto sia qual si voglia delle già nominate. E si come la Grammatica, per essempio, sola insegna tutto ciò, che fà mestieri per congruamente ragionare; così sola l'elocutione, presupposta la congruità, tutto quello ci mostra, che conuiene, che facciamo per eloquentemente parlare. In quella maniera, che varie sono, e ciascuna per se stessa compita, l'arte del imbiancatore, che dà il bianco alla parete, e quella del Pittore, che nella già bianca parete co' suoi colori, e figure le persone v'imita, ò le attioni. Anche il Poeta imita talhora nel verso; e pure, come dicemmo, e prouammo, diuersa arte è la Metrica, che introduce il verso nel ragionare, dalla Poetica, che alle volte introduce la imitatione nel verso. E così anche la elocutione nel parlar congruo introduce gli eloquenti modi di dire: e pure diuersissima arte è da quella, che ci insegna la congruità. Ne solamente è diuersa la elocutione dall'altre arti, che hanno il ragionar per soggetto, ma (quello che parerà più difficile) diuersissima è ancora dalla Retorica. E questo in molti modi si può prouare. Primieramente perche essa in molte cose si troua, che alla Retorica non appartengano, ne all'arte Oratoria; veggendo noi molto chiaro, che & eloquentemente si ragiona ne i Poemi Epici, e ne i Tragici, e ne i Comici, e ne i Ditirambici, de' quali niuno all'arte Oratoria appartiene. E nelle prose istesse, oue all'arte Oratoria,

& alla Retorica, que' soli componimenti spettano, che hanno per fine il persuadere; come le orationi, le declamationi, le arringhe e simili: ad ogni modo la elocutione trouiamo, e nelle lettere, che semplicemente narrano, e nelle leggi, che commandano, e non persuadono, e ne' Dialoghi, che famigliarmente discorrono, & in ogni sorte di prosa e di componimento. Si che, quando altro argomento non vi fosse, assai basterebbe per dimostrare la varietà, ch'è fra la Retorica, e la Elocutione, questo solo, che fuori de' termini della Retorica, e dell'arte Oratoria, anche in ogni altro componimento si può trouare la Elocutione. Ma v'è di più, che le forme, lequali da queste due arti vengano introdotte nel ragionare, sono varijssime; perche, oue la Retorica per persuadere introduce Entimemi, Induttioni, Essempi, Affetti, Costumi, Argomenti, e simili: la Elocutione per fare, che eloquentemente si ragioni, ò che si voglia persuadere, ò nò: come sue proprie forme introduce i caratteri, e le note del parlare, la magnifica, la venusta, la tenue, e la seuera, e di più le figure, i colori, i lumi, e cose tali. Nè bisogna dire, che anche l'Oratore tutte queste cose adopera per persuadere, perche adopera ancora la congruità, e se non parlasse congruo, non solo non persuaderebbe, ma sarebbe ridicolo. E pure non è sua forma la congruità, ma da vn'altr'arte introdotta, ch'è la Grammatica. E così per persuadere, oltre l'essere congruo, bisogna che sia anche eloquente: ma come la congruità egli riceua da vn'altr'arte, che è la Grammatica, così l'Eloquenza dalla Elocutione. E se bene, chi non parla eloquentemente, difficilmente persuaderà, si può nondimeno eloquentemente ragionare con altro fine, che di persuadere, e come che vno di questi venga talhora subordinato all'altro; sono nondimeno varijssimi fini, il volere ò eloquentemente, ò persuadentemente ragionare. Solamente pare, che molta difficoltà ci muoua il ricordarsi, che nella Retorica, frà le cinque parti di lei, con l'inuentione, dispositione, memoria, e pronunciatione, viene anche numerata l'Elocutione, la quale se dunque è parte della Retorica, non pare come possa stendersi più generalmente di lei, & esser'arte diuersa, e compita per se stessa. Ma à questo, per rispondere con chiarezza e fondamento, da vn poco più sù bisogna che ci facciamo, e diciamo che la Grammatica, e l'Elocutione in vna cosa à proposito nostro conuengono insieme, & in vn'altra disconuengono: Conuengono in questo, che tutte due ad ogni sorte di regolato ragionamento sono necessarie, perche ogni ragionamento, ò che sia verso, ò prosa, ò Tragedia, ò Comedia, ò Lettera, od Oratione, ò Dialogo, ò altro, bisogna che sia congruo, & in genere suo eloquente: delle quali cose, la prima la dà la Grammatica, e la seconda l'Elocutione: Ma con questa diuersità, che la Grammatica senza distintione alcuna dona la stessa congruenza à tutti i

compo-

componimenti, e nella stessa maniera sono congrui, e i Poemi, e le Prose, e le Epistole, e l'Orationi: la doue l'Elocutione diuerse eloquenze insegna à diuersi ragionamenti, e con altre forme fa eloquente il Poema, con altre la Prosa, con altra il Dialogo, o la Lettera, o l'Oratione. Come se dicessimo, che intorno al ferro vi sono due arti quasi fondamentali, quella che lo caua, e quella che lo tempra. E poi molte altre ve ne sono, come di chi fa le spade, di chi gli Aratri, ò Vomeri, di chi i martelli, di chi ferri da Caualli, e simili. Et à tutte queste seruano quelle due prime: perche tutte hanno bisogno, che sia loro e cauato, e temperato il ferro: ma con questa differenza, che quanto al cauar senz'alcuna distintione per tutte si caua il ferro à vn modo, ma quanto al temprare, se bene tutte hanno bisogno del ferro temprato, altra tempra nondimeno richiede la Spada, altra il Vomere, e così gli altri artificij. E così nel ragionare, tutte le sorti de' ragionamenti, hanno bisogno della Grammatica, e della Elocutione: ma la Grammatica dà tutto il ferro à vn modo, cioè la stessa congruità à tutti i parlari: la doue l'Elocutione, secondo varie cose da farsi, dà varie tempre al ferro, cioè insegna in altra maniera conuenirsi l'eloquenza al verso, ò alla prose, alla lettera, ò all'oratione, e simili. E di qui nasce vn'altra distintione, che per esser la Grãmatica la medesima in tutti i ragionamenti, non può alcuno di loro farsi vna congruità partiale, ne si può dire questa è la Grammatica del Retorico, e questa quella dell'Historico: la doue dando l'Elocutione le proprie, e particolari eloquenze a tutti i ragionari, però ciascuno ne prende la sua parte, e si può dire, quella è la Elocutione del verso, e questa della prosa, questa della historia, e questa della Retorica: Non perche la elocutione vniuersalmente presa, non sia arte superiore, e più generale della Retorica; ma perche quella particolarissima elocutione, che à lei sola spetta, si può chiamare, e si chiama parte di lei: Come l'arte vniuersale del temprare i ferri non è dubio, che è molto superiore all arte dello spadaio: e nondimeno quella particolar tempra, che alla spada conuiene, parte si può chiamare di quell'artificio. Et così resta chiaro quello, che habbiamo procurato di mostrare; cioè che la Elocutione è vn'arte compita, e intera; distintissima da tutte l'altre, che intorno al ragionare s'affaticano. Hora soggiungiamo, che questa in tre modi si può considerare; nel suo genere generalissimo, ne' suoi generi subalterni, e nelle specie. Elocutione nel genere generalissimo è quell'arte, la quale in tutti i ragionamenti del mondo, comunque sieno, insegna con proportione ad eloquentemente ragionare. Questa in due generi subalterni si diuide, cioè nella Elocutione del verso, & in quella della prosa: delle quali tutte e due fece mentione Aristotile nel fine del primo Capitolo del Terzo Libro della Retorica: e ciascuna di queste nelle sue specie si diuide: come la Elocutione Poetica nell Elocutione dell'Epico, del Tragico, del Comico, e simili. E quella della prosa, nella Elocutione della Lettera, del Dialogo, della Historia, e della Oratione, che è quella che dicemmo, che vna si dimanda delle cinque parti della Reto-

rica.

rica. Della Elocutione, come è genere generalissimo, Aristotile non ne trattò con trattato espresso, se non quanto se ne serui à proposito dell'altre: ben trattò di lei come genere subalterno, cioè Elocutione de' Poemi, ne' Libri della Poetica, e come di specie specialissima, cioè, come Elocutione d'Oratori, nel Terzo Libro della Retorica. Demetrio nostro dall'altra banda anch'egli in questo Libro ragiona non d'ogni altr'arte del ragionare: ma dell'Elocutione solamente, ne parla di lei nel genere generalissimo, perche non dà precetti alcuni per la Elocutione Poetica: ma non si restringe manco alla specie, cioè à parlar di lei, come appartiene all'Oratore solo. Di lei parla come genere subalterno, cioè della Elocutione della prosa. E sì come Aristotile nella Poetica trattò la Elocutione come appartteneua à tutti i Poemi: così la tratta qui Demetrio, come appartiene à tutte le prose, onde si vede ancora, perche più diffusamente ne ragioni Demetrio in questo libro, che non fece Aristotile nel Terzo Libro della Retorica: perche Aristotile in quel luogo la trattò come specie specialissima, e parte della Retorica: oue Demetrio quì ne ragiona come di genere subalterno appartenente ad ogni sorte di ragionare in prosa. E così alla questione da noi proposta, finalmente rispondiamo, che in questo libro Demetrio quell'arte trattata, che c'insegna ad eloquentemente ragionare: non però in vniuersale in ogni ragionamento anche in verso, ne meno specialmente in quel solo, che all'arte Oratoria appartiene: ma in tutti que' ragionamenti, quali eglino si sieno, che in prosa può nascerci occasione di hauer à fare, &c.

Qual sia la materia, od il soggetto di questo Libro.
Questione Quinta.

PEr intelligenza più chiara della questione proposta, bisogna auuertire, che in altra maniera considerano le scienze i soggetti loro, in altra gli considerano le arti; percioche le scienze gli contemplano per compitamente, e scientificamente interdergli: la doue l'arti non ad altro fine gli rimirano, che per opraruì artificiosamente intorno. Per essempio, considera il Fisico le cose naturali, perche vuole per mezo de' principij, e delle cagioni loro intenderne tutto quello, che se ne può naturalmente intendere: la doue non ad altro fine considera il Lanaiuolo la lana, che per volerla tessere, ne lo Statuario il bronzo, che per volerlo scolpire: onde diceua Aristotele nel primo della Politica, parlando delle arti. *Voco autem materiam, subiectum, ex quo opus conficitur, vt textori lana quasi materia subijcitur, as autem Statuario.* E di quì nasce vna distintione notabilissima, che non intendendo noi le cose, se non in quanto intendiamo le quiddità, l'essenze, e forme loro, le Scienze, che vogliano intendere i lor soggetti, bisogna per forza, che per soggetto habbiano le forme delle cose stesse. E così quando diciamo, che soggetto della Fisica sono la cose naturali, principalmente intendiamo le quiddità, l'essenze, e le forme

natura-

naturali: la doue tutto in contrario, perche le arti ne' loro soggetti vogliono introdurre forme artificiose; però necessariamente bisogna, che i loro soggetti suppongano spogliati di quelle forme, che vogliano introdurre in loro. E questo ben lo conobbero i Greci quando dissero, che le scienze considerano le forme introdotte dalla Natura, e l'arti la materia, nelle quali possano introdur le forme artificiose: & il medesimo accennò Aristotile quando nel primo della Politica al settimo Capitolo disse, che l'arti non fanno il lor soggetto, almen primario, perche lo suppongono fatto dalla Natura, e pretendono di introdurui esse le forme dell'artficio; cosa, che s'hauessero minutamente considerata quelli, che della Logica (per essempio) constituirono soggetto il sillogismo, ò la diffinitione, haurebbono veduto, che di questa maniera l'artefice haurebbe generato il suo soggetto, e che vna forma Logica sarebbe stata materia della Logica stessa; la doue, & essa, e tutte l'altr'arti bisogna, che habbiano per soggetto la materia spogliata di quella forma, che vi vogliono introdurre, come il Lanaiuolo la lana non tessuta, e lo Statuario il bronzo non iscolpito. Bisogna auertire di più, che se bene l'artefice considera il suo soggetto, come spogliato della forma, ch'egli vuol dare; il considera nondimeno sempre sotto rispetto di habile à poterla riceuere, come fà il Medico, il quale, se bene non considera il corpo, come sano; perche egli è quello, che gli vuole (bisognando) introdurre la sanità, lo considera nondimeno, come atto à riceuer la sanità; & il corpo non semplicemente, come corpo: ma come sanabile è il soggetto di lui. E questi rispetti delle habitudini rispondenti alle forme proprie di ciascun'arte sono quelli, che distinguono i soggetti cõmuni à molte arti, e gli fanno propri à ciascuna di loro, come (per essempio) hanno & il Medico, e lo Stuffaiuolo per soggetto commune dell'arti loro il corpo humano: ma l'habitudini alle proprie forme distinguono l'arti, perche volendo il Medico introdurre la sanità, e lo Stuffaiuolo la mondezza: il corpo humano ha quello per soggetto, come sanabile, e questo (per dir così) come mondabile, ò lauabile. Nella quale stessa maniera, venendo horamai più presso al nostro proposito, diciamo, che l'arti del ragionare, quelle, che habbiamo detto di sopra, e s'altre ve ne sono, tutte il loro soggetto, che è il ragionare contemplano: non per intender le forme, ma per introdurui dentro ciascuna le proprie forme sue. E però, come spogliato delle forme, che hanno ad introduruisi, bisogna, che lo considerino: ma ad ogni modo, come habile à riceuere la forma, che ciascuna di loro gli vuole dare: E questo rispetto, di questa habilità alla forma propria dell'arte, è quella, che contrahe il soggetto, e che di commune, che era à molte arti, lo rende proprio à ciascuna di loro. Onde dicendo i Greci, che la Logica hà per soggetto le parole significatiue, & essendo loro opposto, che anche la Grammatica haueua il medesimo sogetto; Vero è, rispondeuano, ma l'habitudine le distingue: perche, *A' Logico tractantur quatenus Logicarum formarum susceptiuæ sunt.* E così possiamo dir noi, che tutte le arti sopradette da

noi,

noi, hanno per soggetto il ragionare: ma ciascuna distintamente dall'altra per la varia habilità alle proprie forme, come se dicessimo, che soggetto della Grammatica è il ragionare in quanto atto à riceuere la congruità: della Metrica, come riducibile al verso: della Poetica, come capace d'imitatione: della Logica, come habile à formaruisi dentro sillogismi, e diffinitioni: della Retorica, come dirigibile alla persuasione, e finalmente della Elocutione ancora soggetto è l'istesso ragionare, ma in quanto eloquibile, cioè, come è atto à riceuer le forme della eloquenza. Si che, se questo Libro di Demetrio, che habbiamo per le mani, di tutta l'arte della Elocutione in vniuersale trattasse, senz'altro trouato sarebbe il suo soggetto, cioè il ragionare, come è capace d'Eloquenza: ma già habbiamo detto, che della sola Elocutione della Prosa parla Demetrio: E però, si come in vn Libro, oue ragionasse il Medico dello stomaco solo, si direbbe, che di quel Libro particolare, non il corpo sanabile; ma lo stomaco sanabile sarebbe il particolare soggetto; così in proposito nostro diciamo, che & oue Aristotile nella Poetica parlò della Elocutione, soggetto di quella parte fù non tutto il ragionare eloquibile: ma il Poema solo in quanto capace della sua eloquenza: & oue quì della Prosa solamente si tratta, di questo particolar Libro di Demetrio soggetto è, non il ragionare eloquibile: ma la Prosa eloquibile (per vsar questo termine) cioè il ragionare in qual si voglia Prosa, in quanto capace di Eloquenza, che à lei propriamente è conueneuole: e che questo sia vero, appare dalle prime parole di tutto il Libro; oue, essendo ragione, che del proprio soggetto si faccia mentione, egli subito della Prosa comincia à trattar, dicendo, che si come la Poesia in versi, così la Prosa in certe particelle, che si chiamano membri, si diuide, e quello, che seguita, &c.

Quale sia la forma, che nel suo soggetto insegna ad introdurre questo Libro. Questione Sesta.

NOn è difficil cosa l'intendere qual forma voglia introdurre vn'Artefice nella materia sua, oue habbiamo già trouato quale sia il proprio, e determinato soggetto di quell'arte. Percioche hauendo noi mostrato, che ogni artefice il suo soggetto considera, come atto à quella forma, ch'egli vi vuole indurre, tosto, che l'habitudine sappiamo contrahente il soggetto, anche la forma necessariamente bisogna, che conosciamo. Per essempio, se sappiamo, che lo Scultore ha per soggetto il bronzo, in quanto è capace di riceuer forme di statue in se; dunque sappiamo, che nell'arte della Scoltura le forme, che s'introducono, sono le statue. E se sappiamo, che della Logica soggetto è il ragionare, in quanto capace di sillogismi, e diffinitioni, dunque le forme, che vuole introdurre il Logico, sono le diffinitioni, e i sillogismi. Che se occorre, che l'habitudine del soggetto alla forma sia no-

sia nominata con vn nome adiettiuo, e concreto, deriuante dalla forma stessa: in tal caso basterà trouar l'astratto di tal nome, e quella sarà la forma, che l'artefice vorrà introdurre nel suo soggetto. Verbi gratia, nella medicina, corpo sanabile è il soggetto, e la parola sanabile è quella, che esprime l'habitudine alla forma; pigliamo l'astratto di lei, ch'è la sanità, e questa sarà la forma, che vorrà introdurre il Medico nel suo soggetto. Corpo mondabile è il soggetto dello Stuffaiuolo, e mondezza è l'estratto di mondo, e mondabile; dunque la mondezza è la forma, che introduce quell'arte nel soggetto. In proposito nostro, noi il nostro soggetto, che è il ragionare in Prosa, lo habbiamo conrratto con vn nome significante l'habitudine alla forma, ma formato da noi, ch'è stato questo di eloquibile: hora trouiamo l'astratto di questo nome, cioè, eloquenza, e questa sarà la forma, che in questo Libro vorrà insegnar Demetrio à introdurre nel suo soggetto, cioè ad introdurre la Eloquenza nella Prosa. Ma in che consiste questa Eloquenza? la Eloquenza per hora della Prosa diciamo, che consiste in sapere, oue conuiene variare modo di dire; e potere secondo i bisogni formare, e adoperare tutte le forme, ò note, ò caratteri, che vogliam dire del ragionare; le quali note, come che altri altrimente le numerino; Demetrio nondimeno quattro dice, che sono semplici, oltre le composte di loro, cioè la magnifica, la venusta, la tenue, e la graue; e di queste, ò in tutto, ò in parte molti valorosi huomini hanno ragionato, come Cecilio, Dionisio Halicanasseo, Ermogene, Cicerone pregato da Bruto nell'Oratore, il Longino, & altri: ma con varie intentioni. Demetrio nostro in questo Libro ne ragiona, come di forme, le quali per fare vna compita Elocutione, vuole insegnare à introdurre nel suo soggetto, che è la Prosa capace d'Eloquenza, &c.

Quale fu il fine di Demetrio in questo Libro.
Questione Settima.

CHi conosce il soggetto, e la forma d'vn'arte, senz'altro intende il fine dell'artefice, poiche egli altro non intende, che d'introdurre, ò d'insegnar ad introdurre la forma nel soggetto. Della Medicina soggetto è il corpo sanabile, e forma la sanità: dunque fine nel Medico è introdurre, ò insegnar ad introdurre la sanità ne' corpi sanabili. Dello Statuario materia è il bronzo, e forma la Statua, dunque fine è il gettare la Statua nel bronzo. E così in questo libro soggetto è la Prosa, e forma l'Eloquenza: dunque fine è l'insegnare à introdurre l'Eloquenza nella Prosa, cioè à fare che in tutte le forme, e caratteri del dire possiamo in Prosa Eloquentemente ragionare, onde si vede quanto variamente trattò Cicerone nell'Oratore di queste Note del dire, da quello che ne ragioni in questo libro Demetrio: poiche non insegnò Marco Tullio, come ciascuna di loro si potesse compitamente formare e adoperare; ma solamente procurò di

dar

dar giudicio in quale di quelle forme consistesse il più insigne e lodeuole modo di ragionare: La doue tutto in contrario Demetrio insegnando come ciascuna di loro si potesse formare, della comparatione di loro fra se stesse non fece ne giudicio, ne mentione alcuna; forse, perche in ciascuna di queste, chi eccellentemente ragiona, di eccellente laude è dignissimo; ouero perche secondo i luoghi, e tempi, più laude merita, chi in vna forma ragiona, che nell'altra; ò (quello che più ci piace) perche più Filosofo di Cicerone, conobbe che nelle arti il fine non hà da esser il giudicare e intendere, ma l'operare, od insegnare à operare. E così di questo libro soggetto è la Prosa, forma l'Eloquenza, e fine l'insegnare ad eloquentemente ragionare in Prosa, &c.

Come conuenga à questo Libro il Titolo De Elocutione. *Questione Ottaua.*

QVello, che diceuamo di sopra, che bene spesso molte arti intorno ad vn medesimo soggetto commune s'adoprano, anche di quà si potrebbe intendere, che frà libri Logici Aristotile vn ne fece con questo Titolo περὶ ἑρμηνείας e fra' libri pertinenti al ragionare, questo compose Demetrio con la medesima inscrittione: Ma, come diceuamo pur quiui, la contrattione del soggetto, e l'appropriatione si fà, col considerarlo ciascuna delle arti sotto la distinta habitudine alla propria forma; onde & Aristotile in quel luogo il ragionare considerò, come atto à riceuer le forme della demostratione; e Demetrio quì quelle dell'eloquenza. E forse (se ben questo non intese Ammonio, nel Proemio del Commento sopra la Periermenia di Aristotile) diuersamente prese Demetrio la parola *Ermenia*, da quello, che in quel luogo la prendesse Aristotile, cioè non per lo ragionare semplice, & puro, & in generale preso: ma per il ragionare sciolto, fiorito, & eloquente, ed in tal caso, intitolando Demetrio il suo Libro *Peri hermenias*, cioè del parlar eloquente, à punto nel titolo ogni cosa strinse, e la materia, e la forma, e'l fine, e quanto egli haueua in animo d'insegnare. In Latino certo, e nel Volgare nostro Italiano, bellissima è l'inscrittione *De Elocutione*, Della Elocutione: Perche in vero le Arti non hanno da pigliare per titolo, nè la materia, che considerano; nè la forma, che introducono: perche quanto alla materia esse non la contemplano per se stessa, ma per introdurui la forma; & il trattare delle forme alle scienze spetta, e non all'arti; si che nè della materia, nè della forma deono inscriuersi i Libri dell'Arti: ma sì bene di quell'attione, con la quale esse inducono le forme ne i soggetti, ch'è la principal intentione, & opra loro: Come sarebbe à dire, che vn Libro di Medicina à me non piacerebbe, che fosse intitolato del Corpo sanabile; perche il Medico nō si ferma à considerare il corpo sanabile in se stesso, nè meno starebbe bene, ch'egli inscriuesse della Sanità, perche la consideratione della forma

tocca

tocca alla ſcienza, nō all'arte: là doue s'egli diceſſe della Sanatione: queſto ſarebbe titolo degno all'arte, poiche notādo quell'attione, con la quale s'introduce la forma nel ſoggetto à punto ſi cōprenderebbe la compita intentione dell'artefice. Così in vn Libro d'vno Statuario, nè, *del Bronzo*, ch'è la materia, mi piacerebbe, che diceſſe il titolo, nè della Statua, ch'è la forma: ma *della Scoltura*, ch'è la introduttione della forma nella materia: E nel medeſimo modo, ſe Demetrio, *Della Proſa* haueſſe intitolato il ſuo Libro, la materia ſola haurebbe inſcritta: E ſe, *della Eloquenza* haueſſe detto, la ſola forma haurebbe compreſa; là doue dicendo, *Della Elocutione*, à punto tutto il ſuo fine hà eſpreſſo, cioè la operatione, con la quale nella materia introducendoſi la forma, eloquente ſi fà il ragionare in Proſa. Oltre che, ſe vogliamo ancora pigliare queſto termine, *Elocutione*, come ſignifica, non l'atto, ma l'habito, e l'arte di far eloquente il ragionare: anche quà così proprio ſarà ſtato il titolo, come oue Ariſtotile ſuoi libri intitolò talhora *della Poetica*, e qualche volta *della Retorica*.

Come ſi diuida queſto Libro in parti principali.
Queſtione Nona.

BAſterebbe l'ordine, che tiene Demetrio in queſto Libro, quando altro non vi foſſe, per farlo conoſcere Peripatetico, Diſcepolo di Teofraſto, e ſopra il tutto oſſeruatore de' Metodi d'Ariſtotile; percioche quella medeſima diuiſione, che ſerua Ariſtotile ne' libri delle ſcienze, & alla proportione in quelle dell'arti: la ſteſſa così eſſattamente ſerua Demetrio quà, che nulla più. Nelle ſcienze, ſi riduce all'vltimo tutta la ſcienza ad vn ſoggetto, & ad vna paſſione conuertibile. Come ſarebbe nella Filoſofia naturale: alle coſe naturali, come ſoggetto, & alla mobilità, come paſſione conuertibile: nè altro vuol fare Ariſtotile in tutti i Libri naturali, che di moſtrar mobili le coſe naturali: Mà l'ordine è belliſſimo: perche egli diuide tutto il trattato in due parti; nella prima delle quali cerca i principij del ſoggetto; nella ſeconda dopo hauer trouato le ſpecie della paſſione, ciaſcuna di loro ordinatamente và dimoſtrando del ſoggetto. E veramente la prima parte è più breue aſſai, che la ſeconda: ma così porta la natura della coſa: & anche la diuiſione, che ſi fà nella prima parte del ſoggetto, diuerſa è in queſto da quella, che ſi fà nella ſeconda della paſſione: che del ſoggetto ſi cercano le parti integranti, e della paſſione le ſubiettiue: Per eſſempio, in tutta la Filoſofia naturale dunque ſoggetto ſono le coſe naturali, e paſſione la mobilità: Et ecco Ariſtotile, che ne' primi Libri della Fiſica, attende à prouare i principij, e le parti integranti del ſoggetto, che ſono la materia, e la forma, e la priuatione: Poi dando di piglio alla paſſione, oue hà inueſtigata la natura del moto, e trouatone le ſpecie, conforme à dette ſpecie diuide

tutto

tutto il rimanente del trattato: ragionando per essempio ne i Libri del Cielo di quelle cose naturali, che si mouono *ad vbi*, in quelle *De Generatione*, di quelle, che si mouano alla forma sostantiale, e così di mano in mano. Nelle arti poi, Aristotile in vece del soggetto, e della conuertibile passione, si regge quasi col medesimo ordine, sopra la materia, e la forma di quell'arte: Come sarebbe à dire, ch'egli diuide tutta l'arte in due parti, vna più breue, e l'altra più lunga: e nella prima tratta le parti integranti del soggetto; nella seconda dopo hauer trouate le parti subiettiue della forma, di ciascuna di loro ragiona conseguentemente. Per essempio, nella Logica soggetto è il ragionare sotto habitudine alla forma Logica, e forma Logica è il sillogismo: Et ecco Aristotile, che tutti i suoi Libri Logici diuide in due parti; nella prima parte cerca le parti integranti del ragionare, le quali perche sono termini, e propositioni; però nel Libro de' Predicamenti tratta de' termini, quanto basta al Logico, e nella Periermenia delle propositioni: piglia poi la forma per le mani, cioè il sillogismo, e dopo hauere ne i Libri della Priora discorso di lui in generale, e mostrato, che tre specie se ne trouano: Conforme alle tre specie, tre altri Libri componendo; del sillogismo probabile tratta nella Topica, del fallace ne gli Elenchi, e del Dimostratiuo nella Posteriora, che è ordine bellissimo; E questo à punto, che in questo Libro *De Elocutione* ha seguito Demetrio: Nel quale essendo soggetto la Prosa, e forma l'Eloquenza; à punto tutto il Libro si diuide in due parti; vna più breue, e l'altra assai lunga: e dura la prima fin alla particella 25. l'altra sino al fine; nella prima tratta le parti integrali della Prosa, le quali perche sono membri, e periodi, però prima tratta de' membri fino alla particella duodecima: e poi de Periodi fin'al cominciar della Seconda Parte principale: la doue dato di piglio alla forma dell'Arte, cioè, all'Eloquenza: e questa, quasi in quattro parti subiettiue, diuise nelle quattro note del dire: magnifica, venusta, tenue, e graue; conforme à queste diuide poi tutto il rimanente del Libro in quattro parti: nella prima delle quali tratta la nota magnifica fin'alla particella 72. nella seconda la venusta fin'alla particella 105. nella terza la tenue fin'alla particella 134 e finalmente la graue infin'al fine.

Quali fatiche, & à che fine habbiamo pensato noi di douer far intorno à questo Libro. Questione Decima.

RESta la Decima, & vltima Questione proposta da noi, cioè, per qual cagione ci siamo noi mossi à far queste fatiche, (quali elleno si sieno) intorno à questo Libro: al che con breuità alcune cose riferiremo di quelle, che hanno mosso l'animo nostro, lasciando all'vltimo luogo la machina più potente: Primieramente hauendo noi considerato, che questo Libricciuolo è tutto d'oro, anzi è vna gioia pretiosissima: &

hauendo veduto, che dalla Greca Lingua, trasferendolo molti alla Latina; lei ne hanno resa più ricca, e più adornata; ci è venuto in pensiero, che grati alla Prouincia, onde siam nati, ci saremo potuto mostrare, se il medesimo all'Italiana fauella hauessimo donato. Tanto più, che fin'hora in questa lingua, da niuno, che noi sappiamo, è stato trasportato ancora: e pur quanto conuenga, che i precetti del ben ragionare anche Italianamente s'insegnino, assai ce l'hanno dimostrato con molta laude loro il Caro, & il Piccolomini; quello traducendo, e questo parafrasando la Retorica d'Aristotile, & altri altre cose al medesimo fine operando. Appresso habbiamo considerato, che con occasione del Commento, che faremo sopra questo Libro, gran campo ci si presenterà, di mostrare le bellezze dell'Italiana nostra fauella, e l'eccellenza d'alcuni Autori, che in questa Lingua hanno ragionato, e scritto; poiche da gli essempi, che ne anderemo trahendo, conoscerà ciascuno non appassionato, che nè i Greci, nè i Latini Autori, più accurati sono stati nell'osseruare i precetti intorno al ben parlare di quello, che sieno stati i nostri. Habbiamo di più auertito, che quegli, i quali in Latino hanno trasferito Demetrio, e commentato, molte volte i Greci essempi, anche nel Commēto così hanno lasciato, come hanno trouati: perauentura hanno hauute ragioneuoli cagioni di douerlo fare: Tuttauia se a' Greci scriueuano; non occorreua tradurre; ma se a' non intendenti della Lingua Greca, pure (à nostro giudicio) era necessario, ò tutti gli essempi trasferire, ò nella Latina Lingua apportarne d'equiualenti; Cosa, che hauendo animo di far noi: & in ogni minutia volendo e Latini, & Italiani essempi chiarissimi, e molti apportare, 'n questo almeno, crederemo d'hauer'a dar luce all'Opera, e perauentura più giouar'a' Lettori di quello, che fin'a questo tempo habbiano fatto gli altri. V'è vn'altra cosa notabile: che hauendo scritto Demetrio breuissimamente, in vn tempo, nel quale l'Eloquenza fioriua, & i precetti dell'Arte erano chiarissimi; molte cose ha taciute, e supposte, come chiare, che hora per la maggior parte da gli huomini non si sanno, ne à questo hanno proueduto i Traslatori, ò Commentatori di lui: come habbiamo pensato di far noi, e di non lasciar minutia alcuna supposta, che non spieghiamo chiaramente, in modo, che da questo Libro solo, senza bisogno nè di Libro, nè di Maestro, fuora di lui, possa ciascuno da se stesso imparar tutto quello, che si richiede per eloquentemente ragionare in Prosa: Oltre che molte cose vi sono dentro, le quali anche trasferite nella Lingua nostra, per la diuersità di lei con la Greca, e con la Latina non giouarebbono, se à proportione non fossero tirate all'vso della nostra fauella: Come, per essempio, tutta la materia del ritmo, ò del numero, che vogliam dire: la quale presso a' Greci, e Latini consistendo ne i piedi metrici, nella lunghezza delle sillabe, e ne gli accenti; al sicuro non può seruire alla nostra Lingua; nella quale, nè piedi si possono formare, nè altra lunghezza di sillabe si troua, se non quell'vna per

ciascuna

ciascuna parola, che dall'accento di lei viene formata. Si che in questo caso, e simili, oue noi alla proportione di quelle Lingue il modo troueremo di dare i medesimi precetti nella nostra, non mediocre vtilità ci parerà di hauere apporata à Studiosi. Ma, come accennammo di sopra, tutte queste cagioni sono leggierissime, appetto à quella, che principale, e forse sola ci ha mosso à douer far questa fatica, cioè per rubar le spoglie à gli Egittij, e donarle al Dio d'Israelle: Per far, vogliamo dire, che quei precetti, i quali à vana eloquenza humana hanno seruito per l'adietro, da quà auanti nella Diuina Eloquenza, e nella predicatione della parola di Dio possano impiegarsi. E già dell'Ecclesiastica Retotica, oltre i Padri antichi, con molta gloria à' nostri tempi hanno trattato, Agostino Valerio Cardinal di Verona, & altri; ma questa parte dell'Elocutione, pertinente non alla oratione sola, ma anche ad ogn'altra Prosa, niuno, che sappiamo, alle Ecclesiastiche cose l'ha applicata. Procureremo con la gratia di Dio di farlo noi, & nel medesimo aiuto Diuino spereremo di farlo in modo, che nè quegli; che nella secolar eruditione sono tutti inuolti, habbiano, che desiderare; e quegli altri ancora restino sodisfatti, che con elettione molto megliore nelle Ecclesiastiche discipline s impiegano. Diuideremo tutta questa nostra fatica in tre parti. Nella prima delle quali; la Parafrase faremo à quella Particella del testo di Demetrio, che ci hauerem presa à esporre: hauendo giudicato, per seruigio della nostra lingua molto più vtile hauere à riuscire la Parafrase, che la traduttione di parola à parola. Nella Seconda Parte vn Commento alla medesima Particella aggiungeremo così pieno, che & alle parole di Demetrio darà la luce, e per gli precetti di lui essempi e Latini, e Italiani apporterà, e tutte quelle cose aggiungerà, le quali habbiamo detto di sopra, che ci pare, che restino da farsi. E finalmente nella Terza Parte aggiungeremo quello, che importa più: cioè vn Discorso Ecclesiastico, dal quale, quasi da terza decottione potranno riceuere il più puro sangue i dicitori Ecclesiastici; & i precetti d'vn'arte humana, quasi in Celeste sostanza conuertire: Raccordandosi eglino sempre, che non han bisogno di questi precetti la predicatione della parola di Dio, & ogni Prosa, che in seruigio di Dio venga scrita: ma ben saranno honoratissimi, & auenturosi questi documenti, quando in Ecclesiastiche, e Diuine materie impiegati alla gloria di Dio seruiranno.

()

QVESTIONI, CHE POTRANNO seruire per Proemio à' Discorsi Ecclesiastici :-

Per intelligenza più distinta di ciò, che Ecclesiasticamente in questo Libro habbiamo à ragionare, pur dieci Questioni anch'esse quasi Prologomeni disputeremo: non così sottilmente, come da' Teologi Scolastici vien vsato: ma ne anche in modo punto alieno dalla Teologia.

La prima sarà, s'alla predicatione della parola di Dio sia necessaria l'Eloquenza..

La Seconda, se al Predicatore della parola di Dio conuenga, ò disdica l'Eloquenza.

La Terza, quai conditioni debba hauere la nostra Christiana Eloquenza.

La quarta, qual proportione habbia l'Eloquenza nostra con quella, che insegnarono già i Maestri del dire.

La Quinta, se'l non esser eloquente è scusa da se sola ragioneuolmente bastante, perche altri ò non comin ci, ò cessi dall'vfficio del predicare.

La Sesta, se quelli, iquali fra Ecclesiastici vengono alleuati per douer essere (piacendo à Diò) Predicatori della parola di lui, sia bene, che imparino i precetti dell'Eloquenza.

La Settima, se à nostri Christiani, e Religiosi giouani debba permetterfi, che d'Etnici Autori, e Scrittori gentili si vagliano nell'imparar i precetti dell'Eloquenza.

La Ottaua, se fra gli Etnici Autori, iquali hanno trattato dell'Elocutione, meriti per alcuna sua qualità d'esser principalmente letto da' nostri Demetrio Faleteo.

La Nona, quali fatiche, ed à qual fine in materia Ecclesiastica habbiamo designato noi di douer far intorno à questo Libro.

La Decima, & vltima, Da' quali sorti di Ecclesiastici Autori trarremo quegli essempi, de' quali, ad Ecclesiastiche materie appartenenti, hauemo da seruirci in questo Libro.

Se alla predicatione della parola di Dio sia necessaria l'Eloquenza. Questione Prima.

Non è necessaria l'Eloquenza alla predicatione della parola di Dio: e le ragioni principalissime fra l'altre sono due: l'una, che non essendo Iddio legato à stromenti, così può egli (dicono i Teologi) tagliar con la lancia, come con la spada: e l'altra, perciò che la parola di Dio hà tanta virtù ed efficacia, che, quanto à se senz'altri aiuti esterni, basta à persuadere se medesima. Fra Profeti antichi, Esaia come nobilissimo, così fù eloquentissimo. Vir nobilis, & vrbanæ eloquentiæ, nec habens quicquam in eloquio rusticitatis admixtum. Vnde accidit, vt præ cæteris florem sermonis eius, translatio non potuerit conseruare: *dice San Girolamo. Dall altro canto Amosse nè Nobile fù, ne Eloquente, ma* ex numero pastorum, & imperitus sermone; *e nondimeno così diede efficacia il Signor alla parola sua nella roza simplicità d'Amosse, come nella fiorita Eloquenza d'Esaia. Nell'Esodo al 4. essendosi scusato Mosè dal douer far alcuna ambasciata per non esser Eloquente, dicendo.* Non sum eloquens; *Non che nō accettò la scusa Iddio: anzi fieramente sdegnato,* iratus Dominus in Moysem, *disse quelle bellissime parole.* Quis fuit os hominis? aut quis fabricatus est mutum, & surdum? videntem, & cæcum? Nonne ego? Perge igitur, & ego ero in ore tuo, doceboque te quid loquaris. *Quasi volesse dire, e chi hà detto à te, che per riferire, & imprimere le parole mie, necessaria sia l'Eloquenza? che se così fosse, chi non sà; che io, il qual solo concedo, e dono à gli huomini che parlino, posso anche fare che eloquentemente parlino? Ma per dar forza à parole diuine, non v'è necessità di cosa tanto friuola, quanto è l'Eloquenza humana. Quel medesimo che meno spiegatamente occorse con Gieremia, quando hauendo egli detto.* Ah Ah Ah Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum, *gli risponde il Signore; E che rilena che tu sia Eloquente, ò nò? basta che la parola sia mia, perche habbia efficacia e forza.* Ecce, dedi verba mea in ore tuo. *E questo sol è assai per ogni grand'effetto.* Vt euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes. *In Christo Nostro Signore la parola di Dio, ch'è tanto come dire, la parola di lui stesso, ch'era Dio, non solo haueua, come hanno anche le nostre humane, virtù significatiua: ma ad ogni piacer di lui, l'haueua ancora totalmente efficace. In modo tale che quando, per essempio, diss'egli al Paralitico.* Surge, tolle grabatum tuum, & ambula. *Ioan. 5. non solamente da questo parlare, come significatiuo hebbe il Paralitico intelligenza di quanto egli doueua fare: ma dal medesimo, come afficace, riceuete la sanità, e la forza per poterlo fare. E da questa distintione dell'esser le parole de gli huomini puri significatiue solamente, e quelle di Dio ad ogni suo voler effettiue ancora: tre altre differenze nascono, ben prudentemente notata, ne' suoi marauigliosi Commentarij sopra San Giouanni dal dottissimo Cardinal Toledo. La prima, che, non hauendo'l nostro parlar al-*

tra virtù, che di farsi intendere à quelle sole cose parliamo, che ci possono intendere: e'l ragionare, che noi facessimo con cose irragioneuoli, sarebbe vanità. La doue Nostro Signore, per essempio, co' venti, e co' i mari parlaua, percioche se ben quelle parole, come significatiue non seruiuano per esser intese; valeuano nondimeno com'effettiue per esser vbbidite: onde altri gridaua con marauiglia. Quis est hic, quia mare, & venti obediunt ei? *La seconda, che oue noi, commandando cose impossibili (come se noi dicessimo à vn morto, che douesse resuscitare) si potrebbe dire che vanamente gettassimo le parole: il Signor tutto in contrario, anche commandando cose impossibili, non erraua: conciosia cosa ch'egli nel medesimo tempo con efficacia delle parole stesse le faceua possibili. E finalmente la terza distintione, la qual fà grandemente à nostro proposito, è, che oue il nostro parlar humano non persuade, se non co'l mezo delle proue, ò d'altri aiuti esterni; Christo Nostro Signore con la sola parola inclinaua gli animi altrui, senza pregiudicio del libero arbitrio, quanto gli piaceua. Onde à Giuliano, Porfirio, e Celso, i quali si burlauano, come ad vna semplice parola di Christo hauessero, per seguitarlo, lasciato quanto haueuano Matteo, e gli altri Apostoli, rispondono San Girolamo, Gregorio Nazianzeno, & Origene burlandosi di loro, perche non hauessero conosciuta la distintione frà la parola humana, e la diuina; e non hauessero inteso, che Christo Signor Nostro, mentre ragionaua non solo daua luce, ma caldo: e la parola di lui ad ogni suo piacere non solo metteua cognitione ne gl'intendimenti di chi sentiua, ma inclinatione ancora senza violenza nelle volontà. Ora sì come dalla bocca di Christo, ch'era organo congionto con la diuinità, faceua egli stesso come Dio, che vscissero le diuine parole ad ogni suo piacere con efficacia, e forza; così alla stessa parola di Dio, anche in bocca d'huomini puri, conserua Dio in gran parte questo medesimo priuilegio. E se bene ora più, & ora meno; sempre nondimeno fà, che insieme con la significatione essa habbia qualche propria virtù & efficacia, e per se stessa faccia di quegli effetti, che la parola semplice humana non può operare senza aiuti esterni. De gli Apostoli fù predetto la centenaia de gli anni auanti, che'l Signor haurebbe data loro la amministratione della parola sua con molta virtù,* Dabit verbum euangelizantibus virtute multa. *Ps. 67 Onde si vede, ch'eglino con la parola di Dio non sol'impossibili cose resero possibili; ma molte volte senz'aiuto esterno, nè di miracoli, nè di auttorità, nè di ragioni, nè di Eloquenza, altri huomini deuotissimi e prudentissimi con la sola forza della detta parola, conuertirono. E quello che si dice de gli Apostoli, negli huomini Apostolici ancora s'è veduto per isperienza. E, come diceuamo di sopra, anche à nostri tempi, se ben conforme alle santissime dispositioni della sua prudenza, ora maggiore, & ora minore efficacia dona il Signore nella bocca de' Predicatori alla parola sua; sempre nondimeno gli dà qualche virtù; e come dice Isaia,* Numquam verbum Dei reuertitur vacuum. *E questa è la principalissima differenza frà la parola di Dio, e la parola humana espressa con varie metafore in molti luoghi delle scritture sacre, se ben per hora di tre soli faremo*

remo contenti, ciò sono, oue S. Paolo la parola di Dio dimanda viua. Viuus est sermo Dei; *oue Christo la nomina semen,* Semen est verbum Dei; *Et oue David la chiama infocata.* Ignitum eloquium tuum vehementer. *Che à dire il vero anche Arist. fra gli stromenti animati, ed inanimati mette questa differenza, che gli animati e viui, adoperati dall'agente principale, operano nondimeno con qualche virtù, ch'è propria loro. Come lo schiauo commandato dal Nochiero moue il remo con la virtù motiua, ch'egli ha in se medesimo: la doue lo stromẽto inanimato tutto quello che fà, non per propria virtù lo fà: ma da esterna forza mosso, che glielo fa fare, come il remo si caccia; la naue, non per se stesso lo fà: ma inquãto dall'esterna virtù di chi lo regge vien cacciato egli stesso. E nello stesso modo, morto od inanimato può dimandarsi quel parlare, ilquale in se stesso non ha forza di persuadere, se non quãto egli da ragioni e proue, e cose tali vien fatto persuasiuo: E viua senza dubbio è quella parola, che senza aiuti esterni sempre ha da Dio qualche forza per inclinare gli animi da se medesima; E che sia vero, che in tanto viua dimanda S. Paolo la parola di Dio, inquanto hà in se stessa efficacia, perche subito dopo hauer detto,* Viuus est sermo Dei, *aggionge,* & efficax, & penetrabilior oĩ gladio ancipiti, & pertingens vsq; ad diuisionem aĩæ, ac spiritus: cõpagum quoq; ac medullarũ *Quel medesimo che accẽnò il Signore oue disse.* Semen est verbũ Dei: *perciochè si come il seme bẽ può esser impedito, ò dalla mala dispositione della terra, nella qual'egli cade, ò d'altr'accidente, ch'egli non generi; ma nõ fà per questo, ch'egli nõ habbia sempre in se la propria virtù generatiua; così la parola di Dio, ben può auuenire che seminata in terra, ò calpestata, ò pietrosa, ò spinosa, ò simile, non produca il frutto suo; ma non resta però ch'essa in se medesima qualche efficacia non habbia sempre per poterlo produrre. E finalmente* Ignitum est eloquium Dei. *E quella differenza si troua fra la parola humana, e la parola diuina, ch'è fra vn ferro, (mettiamo caso) frà vn paio di molle fredde, ò infocate. Che se quiui sarà alcun oggetto per douer esser abbruciato, come sarebbe vn poco di bãbagia, noi certo con le sole molle fredde non l'abbrucieremo, se non quanto di loro seruẽdoci à pigliar questo ò quel carbone acceso, & applicaruelo, non con la forza loro, ma con la virtù della bragia da loro applicata, vi porren dentro il fuoco: la doue se le molle fossero infocate e cocenti, altro carbone non vi sarebbe necessario, ma con esse sole, venẽdo toccata la bambagia, subito fuoco vi si appiccherebbe. E nella medesima maniera, sia quà vn'animo, alquale si habbia à persuadere cõn parole sole humane, qual si voglia humana cosa, e dicano Cicerone stesso, è Demostene; eglino al sicuro per virtù delle sole parole no'l moueranno, se non inquanto, quasi applicando bragie accese, ò addurranno ragioni, ò moueranno affetti, ò mostreranno costumi, ò cose simili: la doue habbiasi con la parola di Dio à persuader cosa ad honor di Dio, e salute dell'anime, quanto si vuol difficile: e questo vfficio faccialo il più rozo fraticello del Mondo che sempre senz'alcun aiuto esterno haurà, quãto à se, alcuna forza quella parola sola, e, come ferro infocato, haurà virtù di abbruciare anche per se medesima: e sempre* Euangelium erit virtus in salutem credenti. *Cosa, che apparue troppo bene nel Concilio Ni-*

seno, come riferiscono Sozomeno, e Ruffino, quando superbamente quasi altro Golia, sfidãdo vn Filosofo à disputar chi che fosse de' nostri Christiani sacerdoti, e con la forza dell'humana sapienza, & eloquenza sua, credendo di douer restar di gran lunga superiore, mosseſi Spiridione Vescouo di Trimetonto in Cipro, huomo ſimpliciſſimo, ma ſantiſſimo, ne volendo altr'armi che la sola parola di Dio. In nomine Ieſu, *diſſe,* Philoſophe audito; Vnus eſt Deus Cęli, & terræ, & omnium rerum, tam occultè ſubiectarum, quã earum aciem fugientium opifex, qui hæc omnia & virtute verbi fabricatus eſt, & ſacrato ſpiritus ſancti afflatu ſtabiliuit. Quare hoc verbum, quod nos filiũ Dei nuncupámus, miſertum humani erroris, & belluinæ viuendi rationis, ex Virgine naſci, cum hominibus vnà verſari, pro quæ iiſdem mortem appetere voluit. Eſt quoque iterum venturus, de iis rebus, quas quiſque geſſerit in vita, dicturus ſententiam. Iſta ita ſe habere ſine vlla curioſa indagatione pro certò credimus. Noli ergo in his, quæ fide duntaxat rectè intelliguntur, curiosè refutandis, laborem fruſtra conſumere, quærereque qui iſta fieri, aut non fieri poſſint. Quod ſi credis mihi quidem ſciſcitanti reſponde. *Sozom. oue ſopra. Parole, che hebbero tanta virtù congiunta, che'l Filoſofo non ſolo ammutì, ma ſi conuertì ſubito, e ſentita in ſe steſſo la forza di ferro infocato, riuolto à' ſuoi ſeguaci, dicono che diſſe.* Audite ò eruditi; donec verbis mecum geſta res eſt, verba verbis oppoſui, & quæ dicebantur, dicendi arte ſubuerti: vbi verò pro verbis virtus proceſſit ex ore dicentis, non potuerunt reſiſtere verba virtuti, nec homo aduerſari potuit Deo. *Ne però diciam noi, che, oltre la virtù, che ha data il Signore alle parole ſue, non habbia egli molte volte voluto, che i Predicatori di lei n'habbiano aggiunti aiuti eſterni per più preſtamente e più facilmente perſuaderla; Come Eſaia, & altri vi aggiungeuano la forza dell'Eloquenza, e gli Apoſtoli medeſimi* Prædicabant vbique *non ſolamente* Domino cooperante *con la virtù interna, ma* ſermonem confirmante *ancora con aiuto eſterno, cioè* ſequentibus ſignis. *Ma affermiamo, che ſi come i miracoli ben giouauano, ma non erano neceſſarij perche il Signor poteua ad ogni ſuo piacer aggionger tanta virtù alla ſua parola, ch'eſſa ſenza miracoli operaſſe, come fece per la bocca di Giouanni Battiſta, e d'altri; coſi ogn'altro aiuto eſterno, e l'Eloquenza in particolare, ſe ſia per giouare ò nò, lo diremo poi; certo non ſarà eſſa mai neceſſaria: & oue due Predicatori vi ſieno, vn'Eloquente, & l'altro nò, ſe ben in pari termini, e ſopra il tutto non donando il Signore maggior virtù alla parola ſua in bocca di queſto, che di quello; forſe più facilmente perſuaderà l'Eloquente; nondimeno non è dubbio, che potrà il medeſimo Signore con ogni poca aggionta, ch'egli faccia di efficacia, e virtù interna alla parola del Predicator ſemplice, renderla più perſuadente, e più fruttuoſa, che quella dell'Eloquente. E quando beue l'Eloquente perſuada; ad ogni modo hà da ricordarſi ſempre, che della perſuaſione, e del frutto, la principaliſſima cagione deue eſſere riferita nella virtù, che hà data Dio alla parola ſua; e pochiſſimo aiuto, e debeliſſimo hà egli da riconoſcere dall'Eloquenza di ſe ſteſſo. In quella maniera, che alcu-*

che alcuni semi mollati nell'acqua vita, ò in altro liquore, producano vn poco più prestamente, ne però del frutto, che nasce, à quel liquore habbiamo à dar la lode, ma alla virtù del seme. Ma questo ad vn altro nostro proposito seruirà vn poco più basso. Per hora questa sola conclusione ci resta chiara, che potendo il Signore alla parola sua aggiungere tanta virtù persuasiua, quanto à lui piace, se bene alle volte accetta in seruigio di lei alcuni aiuti esterni, niuno però è tale che senza lor la stessa parola con la sola sua virtù non possa persuadere se medesima. E frà gli altri esteriori aiuti (per tornar donde partimmo) necessaria al sicuro non è l'Eloquenza alla parola di Dio.

Se al Predicatore della parola di Dio conuenga, ò disdica l'Eloquenza. Questione Seconda.

Sono così varie, e così molte l'autorità, e gli essempi, che nell'vna, e nell'altra delle parti, hora mostrano, che al Predicator sia conueniente, & hora che gli sia disdiceuole l'Eloquenza; che, se chi tratta questa materia, alcuna chiara, e soda distintione non ritrouasse frà eloquenza, & eloquenza: confuso senza dubbio bisognarebbe, ch'egli rimanesse, & impedito. San Girolamo nelle Questioni ad Damasum Papam Epist. 125. quæstio 2. *dice queste parole.* De scripturis disputantem non decet Aristotelis argumenta conquirere; nec ex flumine Tullianæ eloquentiæ ducendus est riuulus; nec aures Quintiliani flosculis, & scholari declamatione mulcendæ. Pedestris, & quotidianæ similis, & nullam lucubrationem redolens oratio necessaria est, quæ rem explicet, sensum edisserat, obscura manifestet, non quæ verborum compositione frondescat. Sint alij diserti; laudentur vt volunt, & inflatis buccis spumātia verba trutinent; mihi sufficit loqui, vt intelligar, vt de scripturis loquens, & disputans, scripturarum imiter simplicitatem. *Nelle quai parole io non sò in vero, s'egli senza eloquenza danni l'eloquenza; ma non sò ancora, se da questi Autori delle Scritture Sante debba così assolutamente leuarsi ogni eloquanza, de' quali ragionando Sant'Agostino* nel Libro 4. de Doctrina Christiana al cap. 6. *dice così;* Hic aliquis forsitan quærit, Vtrum Auctores nostri, quorum scripta diuinitus inspirata Canonem nobis saluberrima auctoritate fecerunt, sapientes tantummodo an eloquentes etiam nuncupandi sunt? Quæ quidem quæstio apud me ipsum, & apud eos, qui mecum, quod dico, sentiunt, facillissimè soluitur. Nam vbi eos intelligo, non solum nihil eis sapientius, verum etiam nihil eloquentius mihi videri potest. *Anzi passa tant'oltre, vn poco più basso, ch'egli dice;* Possem, si vacaret, omnes virtutes, & ornamenta eloquentiæ, de quibus inflantur isti, qui linguam suam nostrorum Auctorum linguæ non magnitudine, sed tumore præponunt, ostendere in litteris sacris. *Et iui à poco, doppo hauer mostrato, che gli Autori nostri paiono semplici.* Non quia non habeant, sed quia non ostentant, quam nimis isti diligunt, eloquentiam; *Argomentando dal meno al più,*

mostra

moſtra quant'eloquenti biſogna, che ſiano ſtati gli altri Profeti, oue Amoſſe medeſimo; ch'è tenuto il più Rozo, in alcuni luoghi della ſua Profetia, eloquentiſſimo per ogni modo s'è moſtrato. Oltre, che Sant'Ambrogio ſcriuendo ad Iuſtum nella Epiſtola 63. del Libro 8. in principio, dice, tutti i precetti dell'arte del dire, da' noſtri Sacri Autori eſſere ſtati cauati: Et ij, qui de arte ſcripſerunt, de eorum ſcriptis artem inuenerunt, & condiderunt commenta artis, & magiſteria. Di San Paolo ragionando San Girolamo nella Epiſtola à gli Efeſi al cap. 3. moſtra di credere, ch'egli niuna ſorte d'eloquenza haueſſe, e che foſſe totalmente Abſque Rhetorici nitore ſermonis, & verborum compoſitione, & eloquij venuſtate. E del medeſimo ſoggetto trattando ad Algaſiam, dice, che quando San Paolo di ſe ſteſſo diſſe, che era Imperitus ſermone, no'l diſſe per modeſtia; ma per verità: Nequaquam de humilitate, ſed de conſcientiæ veritate. E pure non ſolamente Sant'Agoſtino lib. 4. de doctrina Chriſtiana, cap. 7. riſponde alla parola, Et ſi imperitus ſermone, e dice, che San Paolo Quaſi concedendo obtrectatoribus, ſic elocutus eſt; non tamquam id verum agnoſceret confitendo. E non ſolamente il medeſimo Santo ne' Libri della Dottrina Chriſtiana, & altri ammirano in ogni luogo l'eloquenza di San Paolo, principalmente nella diſertiſſima Epiſtola à gli Hebrei; ch'egli in ſua natiua lingua ſcriſſe; ma quello, che più importa, è, che'l medeſimo San Girolamo del medeſimo Paolo parlando nell'Epiſtola ad Pammachium dice, Paulum Apoſtolum proferam, quem quotieſcumque lego, videor mihi non verba, ſed audire tonitrua: lege Epiſtolas eius, & maximè ad Romanos, ad Galatas, ad Epheſios, in quibus, totus in certamine poſitus eſt, & videbis eum in teſtimonijs, quæ ſumit de Veteri Teſtamento; quàm artifex, quàm prudens, quàm diſſimulator ſit eius quod agit. Videntur quidem verba ſimplicia, & quaſi innocentis hominis, & ruſticani, & qui nec facere, nec declinare nouerit inſidias: ſed quocunque reſpexeris, fulmina ſunt. Et vn'altra volta al medeſimo. Electionis vas, dice ch'è San Paolo, Tuba Euangelij, rugitus Leonis noſtri, tonitruus gentium: e finalmente, Flumen eloquentiæ Chriſtianæ. Vero è, che lo ſteſſo San Paolo in molti luoghi pare, che abbomini, e deteſti l'eloquenza, come in quelli, Conuerſati ſumus in ſimplicitate. Non adulterantes Verbum Dei. Non quaſi hominibus placentes. Nõ eſt in ſermone Regnum Dei. Non in ſapientia verbi, vt non euacuetur Crux Chriſti. Non in ſublimitate ſermonis. Non in perſuaſibilibus humanæ ſapientiæ verbis. Non in ſermone, ſed in virtute. & altri ſimili. Ma ad ogni modo ragionando egli d'Apollo, il qual San Luca negli Atti al cap. 18. dice, che, Erat vir eloquens, e che da Corinti era ſtato ſtimato eloquentiſſimo, non lo danna perciò, anzi lo loda, che egli habbia adoperato il talento datogli dal Signore dicendo: Miniſtri ſumus eius, cui crediditis; & vnicuique ſicut Dominus dedit. E quanto à lui ſteſſo, ben dobbiamo credere, che ſenza molta eloquenza non predicaſſe, poiche i Gentili medeſimi, che frà eloquenza profana, & eloquenza Chriſtiana non ſapeuano diſtinguere, diceuano ch'egli era

Mercu-

Mercurius, & Dux verbi: *cioè ch'egli era il Dio dell' Eloquenza. Sant' Agostino in alcuni luoghi dice, che l'Eloquenza* est perniciosa dulcedo, *e che*, Qui affluit insipienti eloquio, cauendus est. *E pur egli stesso insegna eloquenza, e vuol far* eloquentem Ecclesiasticum *ne' libri* De Doctrina Christiana. *Et adduce essempi eloquentissimi da Cipriano, e dà Ambrogio. E quanto à se, infin à far numerosa la prosa, ch'è de' più fini artificij dell' Elocutione, confessa che hà atteso negli scritti suoi dicendo nel* 4. De doctrina Christiana. Ego in meo eloquio, quantum modestè fieri arbitror, non prætermitto istos numeros clausularum. *San Girolamo, come che vna volta fosse agramente punito*, quia Ciceronianus esset, *non però veggiamo che lasciasse vno stile fiorito, & eloquentissimo. E se dall' vna delle bande sappiamo da Gioseffo contra Appione, e da Eusebio nel Libro* De præparatione Euangelica, *che alcuni per hauer voluto alle semplici maniere della scrittura dare forma eloquente, sono stati fieramente castigati, e che di Alessandro Coriario Vescouo di Cumaua in Ponto, perche senza Attica eloquenza ragionaua, le parole à Dio piacquero tanto, ch'egli sotto tipo di bianchissime colombe le mostrò in visione à chi l'haueua spregiate: dall' altro canto sappiamo, che cari à Dio furono senza dubbio gli eloquentissimi Basilio, Nazianzeno, Grisostomo, Ambrogio, Cipriano, Gregorio, e tanti. E che fra' doni di Dio mette San Paolo* 1. *Cor.* 12. Sermonem sapientiæ, & sermonem scientiæ. *Si che, come diceuamo da principio, per conciliare così apparente contrarietà d'autorità, e d'essempi, bisogna dire, che due sorti di eloquenza si trouano: Vna vuota, vana, ostentatrice, piena di lenocinij, e di fuchi, la qual dal Predicatore della parola di Dio deue essere totalmente fuggita & abborrita; l'altra semplice, soda, pura, piena di Maestà, e di Santità, la quale, tanto è lungi, che egli debbia abborrire, e schifare, che anzi dee sommamente, ò non hauendola, ò hauendola; ò desiderarla, ò tenerla cara, &c.*

Quali conditioni debba hauere la nostra Christiana Eloquenza. Questione Terza.

Anzi pare, che alcuni di quelli, i quali innanzi à noi della Christiana eloquenza hanno ragionato, in assai amplo sentimento habbiano preso il termine, come se per Eloquenza Christiana tutto quello hauesse ad intendersi, che all' arte del Christiano dire s'appartiene, e à tutta l' Ecclesiastica Retorica. E che sia vero, si vede ch'eglino di questa tal' Eloquenza volendo dar precetti; hanno vnitamente insegnato e quali cose habbia da dire il Predicatore, e con qual' ordine, e con che stile, & infino come habbia egli à mandarsele alla memoria, e da pronuntiarle. Che sono, come ogni vn sà, tutte le cinque parti della Retorica. Nè però hanno essi fatto male facendo così. Anzi quanto più diffusa è stata la lor fatica, tanto più grande dè essere stato il lor merito, e maggior dè essere la nostra obligatione. Ma à noi è conuenuto il dirlo per soggiungere, che ad assai più stretti termini si riduce la nostra deliberatione.

E che noi oue di Eloquenza Christiana in questo libro ragioniamo, quella sola parte intendiamo di trattare, che è la terza frà le cinque della Retorica, e che con nome più vsitato, Elocutione si chiama. Ben è vero, che come dicemmo nelle secolari questioni, anche ad altre prose, che à quelle dell'Oratore distenderemo i precetti della nostra Elocutione: ma per hora stando in quello, che al Predicatore della parola di Dio appartiene, in due parole diciamo, che noi quà, non della materia ragioneremo: ma della forma: per parlar più chiaro, non quali cose egli habbia à dire tratteremo: ma con quai parole, e con quale struttura di parole. San Paolo (per essempio) nella prima di Timoteo al primo dice; Vt denuntiares quibusdam ne aliter docerent, neque intenderent fabulis, & genealogijs interminatis, quæ quæstiones portant magis, quàm ædificationem. *Nell'istessa Epistola al quarto cap. dice.* Ineptas, & aniles fabulas deuita. *Nella seconda Epistola al medesimo, nel secondo cap. dice à Corinti, che non bisogna essere* adulterans verbum Dei, & noli contendere verbis, ad nihil enim vtile est, nisi ad subuersionem audientium. *Dice allo stesso cap. 4.* Prædica verbum, insta opportunè, importunè; argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina. *E poco più giù:* A veritate quidem auditum auertent, ad fabulas autem conuertentur. *Dice a' Tessalonicensi 2. che non bisogna essere* in sermone adulationis, neque in occasione auaritiæ. *Oltre che descriuendo in varij luoghi qual'habbia da essere la Christiana Predica.* Doctrina spiritus, *dice, che bisogna che sia:* doctrina sana, sermo sanus, verbum sanum: sermo Dei, sermo iustitiæ, verbum veritatis, verbum vitæ, scientia Iesu Christi, Agnitio veritatis, fidelis sermo: *E cose simili, le quali tutte, percioche, come si vede, non alla forma della Predica appartengono: ma alla materia; ne al Predicatore insegnano con che stile, ma quali cose egli habbia à dire; però in questo luogo à nostro proposito non fanno. Fanno à nostro proposito quà quegli altri luoghi del medesimo Apostolo, oue ò negando ci commanda che parlino 1 Cor. 1.* Non in sapientia verbi, nec in sublimitate sermonis non in doctis humanæ sapientia verbis, *e somiglianti: ouero affermando ci costituisce la forma dell'Elocutione, come oue dice, che dobbiamo Predicare* in simplicitate, *ouero* in ostensione spiritus, & virtutis, *ouero che* spiritualibus spiritualia comparemus, *ouero che* sermo noster sit in gratia sale conditus, *ouero che* rectè tractemus verbum: *& in altri luoghi, tutti in vero bellissimi, ma tutti difficili, e tutti trattati da gl'interpreti (se non erriam) molto più altamente che alla prattica, & all'vso del Predicatore non farebbe mestieri. Noi i quali questa prattica à punto habbiamo principalmente innazi à gli occhi, da vn poco più sù facēdoci, diciamo; che come in tutte le cose il fine viene ad essere la regola dell'opera; così per regolare le lor Elocutioni, bisogna, che i Predicatori sempre il vero fine delle Prediche riuolgano per la mente: il qual conuiene che sia vn solo, e questo non altro che l'acquisto dell'anime, e come dice il Signore* lucrari fratres suos. Et esse piscatores hominum; *e che però si deliberino di non volere adoperare, nè parole, nè ornamenti, se non tanto, quanto credano, che*

no, che sieno per fare maggior frutto, del resto à niun'altro fine se ne vagliano. E questo è il vero predicare che dice San Paolo in simplicitate: non troppo ben inteso da coloro, i quali contra distinguono la simplicità contra l'Eloquenza, e credono che il predicare in simplicità sia il predicare rozzamente, e senza eloquenza alcuna, à' quali ci basta dire che se vogliano intêdere qual proportione habbia la simplicità con l'Eloquenza nel ragionare, mirino qual proportione habbia la simplicità con la prudenza nell'operare: e troueranno che si come non disconuiene che vn'opera sia insieme semplice, e prudente; cosi non disdice che vn ragionamento sia insieme semplice, & eloquente. Anzi si come cõmanda il Signore, che con la simplicità nell'operare concorra la prudenza dicendo, Simplices vt columbæ, & prudentes sicut serpentes; così dobbiamo credere, che dalla simplicità nel ragionare non escluda San Paolo l'Eloquenza. Ma che cosa è questa simplicità nel dire? forse rozezza? forse inettia? forse inhabilità? così interpretano alcuni; ma in vero simplicità nelle scritture non vuol dir questo. Simplicità vuol dir purità d'intentione, e semplice, è quello, il quale, e nelle attioni, e nelle parole sue non hà che vn sol fine, e questo nõ ad interesse proprio, ma à gloria di Dio. Di questa maniera si dice di Giobbe. Et erat virille simplex; di questa maniera diceua Salomone ne' Prou. all'11. che Iustitia simplicis dirigit viam eius. Et in contrario diceua il medesimo, Ne accedas ad Deum duplici corde. E San Giacomo, Purificate corda duplices animo. Si come due amori si trouano, l'amor di Dio, e l'amor di noi stessi, fabricatori, dice Sant'Agostino delle due Città, superna & inferna: così due soli fini vniuersali possiamo hauere, la gloria di Dio, & il commodo nostro; de' quali, chi non hauesse se non il secondo, e non mirasse mai altro, che se stesso, senza curarsi punto di Dio, questi senza dubbio, peggio che Diauolo sarebbe, se fosse possibile; e di lui non trattiamo. Ma chi mischia anche i due fini insieme, e non hà la sola gloria di Dio per suo vltimo fine, questo tale nel suo miscuglio non hà purità d'intentione: & essendo duplex animo, non si può dire che habbia simplicità. Quel che diceua Iddio alla sposa. Vulnerasti me in vno oculorum tuorum, perche Iddio s'innamora di noi, quando miriamo con vn'occhio solo, cioè quando non habbiamo altro fine, che la gloria di lui. Nel qual caso, semplice si dimanda l'occhio della nostra intentione, e dalla simplicità di quest'occhio semplice riesce ancora, e lucido tutto il corpo dell'attione, che ne segue. Conforme à quello, che diceua il Signore, Si occulus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit. In proposito nostro; il Predicatore dunque può hauer due fini: ciò sono il frutto dell'anime à gloria di Dio, ò qualche acquisto nel popolo à suo proprio commodo. S'egli trascurato il primo fine, anzi talhora contra il primo fine, contra la gloria di Dio predica per suo interesse, come quasi sempre fà l'Eresiarca, questo è Diauolo, e non occorre trattare. Ma s'egli ancora mischia i fini, & insieme con la gloria di Dio desidera di acquistar anch'egli laude e gloria, ò altro commodo à se stesso, e così hà per fine questo come quello, in tal caso egli è duplex animo, e la sua eloquenza, Non est in simplicitate. & è indignissimo del nome di Predicator

Christia-

Christiano. E che sia vero, che così s'habbia da intédere la simplicità del Predicatore, ciò è, ch'egli habbia per fine Dio solamente, e non punto se stesso ecco San Paolo medesimo, che nella 2. de Cor. al 4. quasi con un commento bellissimo espone che cosa sia la simplicità del Predicatore, quando dice, Non enim nosmetipsos prædicamus, sed Iesum Christum Dominum nostrum. *Predica se stesso, chi hà per fine alcun suo commodo. Predica Christo, chi altro fine non hà, che la gloria di Christo. E questo è prædicare in* simplicitate, *la qual predicatione in* simplicitate *per mostrare di hauere haunta in vn'altro luogo San Paolo, cioè nella 1. a' Tessal. al 2. và leuando da se tutte quelle cose, che hanno per fine quegli, che predicano se stessi, e dice.* Non loquimur quasi hominibus placentes: sed Deo. Non sumus in sermone adulationis, non in occasione auaritiæ, non quærentes ab hominibus gloriam. *Che in vero sono cose dal scriuersi à lettere d'oro ne' nostri cuori, e raccordarsi sempre che chiunque predica per acquistar gratia d'huomini, ò per adulatione, ò per auaritia, ò per guadagnar gloria, ò no'l fà semplicemente per la gloria di Dio,* non prædicat in simplicitate, *e non merita pur nome di Predicator Christiano. Si che quanto all'Elocutione, & all'Eloquenza, ecco la bilancia e la regola: oue al Predicator Christiano si parino innanzi alcune, ò parole, ò strutture, ò figure, ò lumi, ò precetti Retorici, ò altri ornamenti da essere adoperati, pensi subito se essi, adoperati fanno maggiormente fruttuosa la sua oratione, e seruano ad imprimere più, e far più acquisto d'anime: ouero se non vagliono ad altro che à seruigio di lui stesso, à farlo più caro, ò più ammirato dal popoli, ò à dargli alcun altro commodo. Se sono di questo secondo genere, lascigli, e fuggagli, come peste; che l'Eloquenza di questa sorte, non è eloquenza, ma vanità, leggierezza, e ostentatione. Se sono dell'altra sorte, seruasene arditamente; che niun precetto, e niun ornamento è rifiutato, purche serua alla gloria di Dio. E di questa maniera l'Eloquenza non pregiudica alla simplicità. E si come la prudenza congiunta con la simplicità nell'operare è la vera prudenza Christiana; così q̃sta eloquenza congiunta con questa simplicità nel ragionare è la vera eloquenza Christiana. Ma dirà alcuno: vi sono delle parole, e de gli ornamenti, i quali fan l'vno, e l'altro effetto: fanno maggior frutto nell'anime altrui, & acquistano maggior laude à chi gli adopera: e di questi che habbiamo à fare? à valersene ò nò? A questo rispondo: che anzi sempre le cose, che faranno maggior frutto, da gli huomini giudiciosi ti acquisteranno ancora maggior, e più soda laude: ne però dei restar di valertene. A te basta che d'vn solo di questi effetti ti serui per fine: cioè che per la gloria di Dio tu gli adopri, e non per la tua laude. Del resto che laude ne segua anche à te, tutto è gloria di Dio. In quella maniera che dice Sant'Agostino eccellentemente nel 4. libro cap. 26.* de Doctrina Christiana, *che sempre al giouamento ne' popoli seguita il diletto, ne però tuo principal fine hà da essere il dilettare, ma il giouare. E così, lasciando infinite altre cose, che à questo proposito si potrebbono dire, oue si cerchi quali conditioni debba hauere l'Elocutione Christiana, noi tutte ad vna sola le ristringiamo, cioè, ch'essa sia in semplicità, e l'essere in*

semplicità, intendiamo, che niuna, nè parola, nè pretesto retorico, nè ornamento, ò altro adoperiamo per altro fine, che perche ragioneuolmente, e fondatamente crediamo, ch'egli adoperato, sia per giouare maggiormente all'anime di quelli, che ci sentono. Solamente due cose vogliamo aggiungere, la prima è, che facendo grandissimamente al fine del Predicatore, cioè al guadagno dell'anime, che gli ascoltanti altro non conoscano in lui, che spiritualità, è diuotione; onde diceua San Paolo 1 de' Corint. al 2. che la predicatione dè essere in ostensione spiritus, *però deue egli anche in questo far prudente consideratione, & oue se gli presentasse vn'ornamento, ò vn modo di dire, ilqual ben potesse giouar grandemente alla persuasione; ma nello stesso tempo potesse mostrar in lui troppo elaborato studio, e troppo isquisitezza, che sono cose vn poco aliene dalla spiecialità; anche per questo solo, perche,* Praeiudicant ostensioni spiritus, *deue egli lasciar di valersene. E la seconda è, che quando ancora adoperata di questa maniera la nostra elocutione farà frutto: ad ogni modo dobbiam imaginarci, che non per l'elocutione principalmente sia nato il frutto; ma per la virtù, che Iddio hà data alla sua parola, ch'è quello, che dice San Paolo,* Non in sermone, sed in virtute, 1. Cor. 4. *Anzi persuader à noi medesimi, che in bocca d'altri la medesima parola haurebbe forse fruttificato maggiormente: e che noi con i pochi meriti nostri habbiamo quasi leuato il filo alla per se stessa taglientissima spada della parola di Dio.*

Quale proportione habbia la nostra eloquenza con quella, che insegnarono già i Maestri del dire. Questione Quarta.

INtorno à questo quesito della proportione fra se stesse di queste due Eloquenze, tre varie opinioni ritrouiamo: due à giudicio nostro assai lontane dal vero; & vna verissima. La prima è, ch'esse non due sieno, ma vna medesima eloquenza; non per altro distinte, che per la materia; la seconda, che anzi tant'opposte, e tanto contrarie sieno, che l'Ecclesiastica della secolare in niuna maniera, nè poco, nè assai, si possa, nè si debba preualere; la terza, & vltima, che ben sia l'Ecclesiastica troppo più degna, e troppo più eminente dell'altra: ma che di lei per ogni modo, come d'ancella, e serua, si possa, e si debba in molte occasioni gioueuolmente seruire. E veramente hà vn poco di apparenza l'argomento, che portano i difensori della prima opinione: cioè, che la diuersità nelle materie non mette distintione nell'arte: e che però sì come vna stessa è l'arte del Legnaiuolo, ò ch'egli in Cipresso operi, ò in Quercia: & vna medesima è l'edificatoria, ò che essa di marmo fabrichi la casa, ò di selce; così vna medesima deue essere la Retorica, ò che in soggetti ciuili l'adoperi l'Auocato, ed in materie Teologiche il Predicatore. Ma non è vero il supposto, che la diuersità delle materie non ponga talhora diuersità nell'arti: anzi se haueremo da far formare la medesima forma d'vn'Anello, ed d'vna chiaue in ferro, ò in oro, per questa ricorreremo all'orefice; ò per quella al fabbro;

fabbro; che sono arti diuersissime. Il fabricare, per esempio, vno scabello, ò in Cipresso, ò in Quercia alla medesima arte del Legnaiuolo appartiene: percioche la Quercia, & il Cipresso in vna medesima materia assai vicina conuengano, ch'è il legno, total soggetto dell'arte del Legnaiuolo. E nel medesimo modo all'edificatore vgualmente appartengono la casa del marmo, e del selce; perche il selce, & il marmo nell'essere pietra conuengono, che è l'adequata materia di quell'artefice. Ma habbiasi da far'vno scabello di legno, & vno di ferro, subito le materie distingueranno l'arti, e quello lo farà il legnaiuolo, e questo il fabbro. E similmente habbiasi da fare vna casa di pietra, e vna di legno, questa il legnaiuolo la formerà, e quella il muratore. Ma chi non sà, che molto più diuerse fra se stesse, che ferro, ò legno; e che legno, ò pietra sono le materie ciuili, per esempio, e le Teologiche? E però quando bene l'istesse forme retoriche hauessero in quelle, e in queste materie à indursi, ad ogni modo più distinte, che non sono il legnaiuolo, ò il fabbro, sarebbono l'Orator ciuile, e'l Predicator Christiano: e più diuerse, che non sono l'arte del legno, e del ferro, sarebbono la Retorica ciuile, e l'Ecclesiastica. E se ben tutte e due col medesimo nome di Retorica si chiamassero, quasi con vna seconda intentione; nella quale tutte e due conuenissero; non per questo cessarebbono d'essere distintissime. Ma vi è di più, che non solamente le materie di queste due eloquenze; ma i fini ancora, e le forme sono diuersissime; conciosiacosa che, oue l'eloquēza secolare non può hauer fine più alto, che di persuadere cose naturali, & ordinarie: la nostra Ecclesiastica hà per fine il persuadere altrui, cosa tāto sopranaturale, & eccelsa, quant'è la Beatitudine eterna. E quanto alle forme speriamo nel progresso dell'Opera di far vedere, che si come molte forme di dir retoriche spregia, e scaccia la nostra eloquenza per esser elleno vane, e fastose: così molte ne introduce sode, e buone, alle quali l'ingegno de' Retorici nō è arriuato mai. Bisogna anche per forza, che sieno diuersissime queste due Retoriche; perche (ò che pigliano la parte entimematica, ò la patetica, ò la morata) sempre piglia à far cose la Retorica Ecclesiastica, che la secolare non conosce pure. Nell'entimematica piglia à far credere cose impossibili alla Natura, come che Iddio muoia, e simili. E tutto non con proue di ragioni, ma di autorità. Nella patetica prende à far amare, & odiare cose repugnantissime à quegli affetti, come à far amare i nemici, e la Morte, e far odiar le ricchezze, & i piaceri. E nella morata tratta alcune virtù, che gli Etnici non sentirono pur nominar mai, come humiltà, pouertà, amor de' nemici, mortification di carne, dispregio di Mondo, odio di se stesso, e simili. Che bene sono cose tanto maggiori di quelle, che può ò prouare, ò persuadere, ò mostrare l'eloquente secolare, che si vede chiaro, che oue à lui la forza d'vn pulce bastaua per far cose sì facili, quì senza particolare virtù della parola di Dio non basterebbono quelle di mille Elefanti giunti insieme. Si che quanto alla prima opinione, ch'essa sia falsa, e che le due eloquenze secolare, & Ecclesiastica sieno fra se stesse diuersissime, quest'è più chiaro del Sole. Nè però è vero quello, che dice la seconda opinione, che esse sieno di più contrarie in modo, che della secolare non si possa mai

l'Ecclesiastica valersi in modo alcuno. Ma la verità consiste nella terza; la quale, come diceuamo, tiene che l'Ecclesiastica Retorica sia molto più degna dell'altra; e di questo già ne habbiamo addotte le ragioni: ma che di più essa anche de' precetti dati nella secolar Retorica si possa talbora gioueuolmente preualere. Che se, come dice Sant'Ambrogio Lib. 8. Epistolar. Epist. 63. q. 2. di sopra allegato da noi, quasi tutti i precetti del dire, che hanno compilato i Retori, da' luoghi gli hanno tolti, oue i nostri Autori Sacri se n'erano seruiti, perche deue pregiudicare à noi, ch'essi gli habbieno tolti? e perche non dobbiam seruirci di quel, che prima è nostro, che loro, e che da lor non hà hauuto altro, se non ch'è stato ridotto à metodo, & ad arte? Ma non pensiam à questo. E supponendo, che tutti i precetti dati da' Retori sieno pure trouati degl'ingegni loro, e che nondimeno d'alcuni d'essi la nostra eloquenza si possa valere. Trouiamo regole certe, e chiare per sapere que essa se ne possa valere, ò nò. E già, se ci pensiamo bene, sono date le regole, e cauate dal fine della nostra eloquenza, nella Questione precedente: perciocbe se essa deue esser in simplicitate, cioè deue non hauer fine alcuno, se non il frutto dell'anime, e la gloria di Dio, e più, che peste fuggir tutte le cose, che ad altro non giouano, che à nostri commodi, come sarebbe à farci parere marauigliosi, ò almeno lodeuoli d'eloquenza, e simili, e per consequenza tutti que' precetti de' Retori, che sono di semplice vanità, e ostentatione, hanno da essere fuggiti da noi, e di tutti quelli ci possiamo valere, che di primario fine sono atti à far frutto nell'anime, & acquistar gloria à Dio. E se essa pure deue essere in ostensione spiritus, e la troppa isquisitezza ci fà cadere in sospetto di non spirituali à bastanza, anche da' modi di dire troppo elaborati, se bene per altro gioueuoli, habbiamo da auertire: oue crediamo però, che questo sospetto ad huomini buoni, e spassionati possa nascere, che degli altri non habbiamo à curarci, se talhora anche il pane per la indispositione de' loro stomachi conuertono in veleno. E tanto basti per hauer mostrato, come la nostra Eloquenza, nè la medesima è, che la secolare, nè si diuersa, che de' precetti di lei non possa essa in molti luoghi con profitto dell'anime valersi ad honor di Dio.

Se il non essere eloquente è scusa da se sola ragioneuolmente bastante, perche altri ò non cominci, ò cessi dall'vfficio del predicare. Questione Quinta.

LA prima cosa, che si vuol dir in questa occasione, è, che all'vfficio del predicare niuno può mettersi lecitamente per se stesso; ma ciascuno conuiene, che attenda d'esser mandato, conforme al detto di San Paolo: Quomodo prædicabunt, nisi mittantur? Rom. 8. E questo esser mandati può occorrer in più modi; perciocbe ò altri vien mandato da Dio immediatamente, ò da' Prelati di lui. Da Dio senza mezo furon mandati molti Profeti innanzi à Christo; E S. Giouanni nella venuta di Christo. (come quando Factū

est verbum Domini ad Ionam 1. Factum est verbum Domini in manu Aggæi 1. Factum est verbum Domini super Ioannem : Luc. 3. *e simili : E da Christo pure, ch'era Dio, senza mezo furon mandati gli Apostoli; quando ei disse loro* . Euntes in mundum vniuersum prædicate Euangelium omni creaturæ. Marc. 16. *Da' Prelati di Dio poi si riceve implicitamente l'vfficio del predicare, ò spiegatamente: implicitamente, quand'altri dal Papa è fatto Vescouo; andando sempre così giuntamente con la dignità Episcopale l'vfficio del predicare, che però disse il Concilio di Trento sess. 24. de Reformat. cap. 4. che* Præcipuum Episcoporum munus est prædicatio Euangelij. *Spiegatamente in tre modi: perche ò il Prelato tuo, che ne hà potestà, senz'altro ti elegge à quest'vfficio, e ti comanda, che tù lo facci; ò, essendoti tu presentato ad esamine, sei riputato habile, e ti vien dato il carico; ouero da te stesso, senza esamine t'ingerisci, e con fauori, & opere humane procuri in ogni modo d'esser fatto Predicatore. Dall'altro canto ancora, quanto al non esser eloquente, bisogna distinguere; conciosiacosa che, ò per natural impedimento, ò altro accidente tu sei sì inetto à quest'vfficio, che il volerlo fare, sarebbe vn far ridere i popoli, e poco meno, che mettere in dispregio la parola di Dio; ò ti credi di non hauer tanta forza nel dire, che tu sij per poter far gran frutto nell'anime de gli Ascoltanti; ò finalmente non ti par d'essere così padrone de' precetti dell'arte, e d'esser arriuato à grado sì sublime d'eloquenza, che predicando, tu habbia da douer essere posto nelle prime classi de' Predicatori eloquenti, & habbi con grido vniuersale à fare stupire i popoli. Queste distintioni supposte, facile sarà hora l'esplicatione della materia. E primieramente non solo ò inetto, ò debole; ma nè anche per eloquentissimo, che altri conosca se stesso, deue però ingerirsi in vfficio sì importante; quant'è la predicatione, ò non chiamato, ò in particolare, ò ad vniuersal esamine, procurare con mezi humani d'esser fatto Predicatore. In contrario solamente pare l'esempio d'Esaia al cap. 6. della sua Profetia, oue hauendo il Signor in materia di Pred. che detto.* Quem mittam? & quis ibit? *senz'altro offerì se medesimo Esaia, e quasi ingerì se stesso nell'vfficio dicendo*, Ecce ego, mitte me. *Ma à questo molte risposte possiam dare. Vna, che vehemenza d'amore verso il prossimo gli fece fare vn poco d'eccesso; ma senza peccato; L'altra, che molte attioni de' Santi deuono anzi essere ammirate, che imitate; non sapendo noi mentre* Spiritu Dei agebantur. Rom 8. *quali maniere d'ispirationi hauessero. Appresso, che Esaia non offerì se stesso semplicemente, ma doppo, che il Signore hebbe detto, Chi mando io? Onde pare l'offerta d'Esaia quasi conditionata, e come se dicesse, Signore, niuno mi conosce meglio di tè: s'io son atto;* Ecce ego, mitte me. *E finalmente, bisogna ricordarsi, che poco prima* Seraphim volauerat ad Isaiam, c. 6. *e con vn calcolo infocato* Purgauerat labia eius: *Ch'è tanto, come dir l'haueua fatto alla predicatione. Si che sapendo egli questo, non era inconueniente, che dicesse* Ecce ego, mitte me. *Cosa, che nel nostro ordinario Predicatore non auuiene, ilquale, non essendo con ispetiale riuelatione assicurato (di che parleremo poi) sempre riputandosi degno d'vf-*

gno d'vfficio sì grande, pecca di prosontione. Eccetto in vn caso, quando, essendo stato all'esamine, già è stato dichiarato habile al predicare, e fondato sopra questa dichiaratione lo manda il suo Prelato ad eseguire. In questo caso serue l'esamine per lo calcolo ignito d'Esaia: e se ben può il suddito con modestia declinare vn poco, non deue però ostinatamente rifiutar quello, che dal Prelato suo gli vien commesso: Dico ancora, che à lui stesso non paresse, ò d'esser eloquente, ò di douer far frutto, ò d'esser habile; perche oue sia preceduto lo essamine, egli hà da sottomettere il giudicio di se stesso à quello del Prelato, e creder più à lui, che à se medesimo. In quella maniera, che dicono i Dottori, che quando il Signor disse à gli Apostoli; Vnus ex vobis me traditurus est: Matth. 26. *ben da Giuda in poi, gli altri sapeuano di non essergli traditori; ad ogni modo, più credendo à lui, che à se stessi,* Cœperunt singuli dicere; nunquid ego sum Domine? Ibid. *Che se non precedente essamine alcuno il Prelato ordina à cui, che sia de' suoi sudditi, che pigli l'vfficio del predicare; què siamo in diuersi termini: percioche se bene per lo dubio solo di non douer acquistar somma laude d'eloquenza, egli in niuna maniera deue rifiutare: nondimeno oue egli dubiti, ò di non douer far frutto, ò d'essere inetto à tal'vfficio, deue esporre la sua dubitatione, & i suoi impedimenti al Prelato, escusandosi modestamente, come fecero Mosè, e Geremia, vno dicendo,* Non sum eloquens, Exod. 4. *e l'altro* Nescio loqui, Ierem. 1. *Si veramente, che, oue il Prelato non accetti la scusa, il suddito vbbidisca; come e Gieremia, e Mosè sappiamo, che vbbidirono. Seguita per ordine conuertito quello, al quale dal Prelato implicitamente è stato dato il carico del predicare: cioè il Vescouo, al quale, quando dal Sommo Pontefice fù dato il Vescouado, insieme fù data principal cura di douer predicare la parola di Dio à' suoi popoli, essendo (come habbiam detto) la predicatione,* Præcipuum munus Episcoporum, sess. 24. de Reform. cap. 4. *E già sappiamo quanto alla prima scusa, che se'l Vescouo manca di predicare, solamente per dubio di non douer acquistar laude d'eloquenza, egli fà cosa indegnissima di se stesso. Come sarebbe vn Pastore, il quale, perche pascendo le pecore, non ingrassasse se stesso, per questo solo cessasse di pascolarle. Il lasciar per proprio commodo alcuna delle cose, che sono indifferenti, forse è comportabile; ma per interesse ambitioso lasciar il tuo principalissimo obligo, questo non lo possono pur sentire l'orecchie de' pij. Christo nostro sommo Pastore più tempo spese nel predicare, che in tutte l'altre spirituali operationi insieme.* Ad annunciandum mansuetis misit me, vt mederer contritis corde, & prædicarem, &c. Isa. 61. *dice di se medesimo in Esaia; Et vn'altra volta nel Salmo 2.* Constitutus sum Rex ab eo super Sion montem sanctum eius, prædicans præceptum eius. *San Pietro* Transiens vniuersos, Act. cap. 9. *Predicaua à tutti, e lasciata l'amministratione di molte altre cose à Cleto, e à Lino; alla predicatione attendeua principalmente. San Paolo non solo predicò egli tanto, quanto ogniun sà; ma quando instituiua i Vescoui, il principal commandamento era questo, che douessero predicare; onde con sì formidabile scongiuro dis-*

se anche à Timoteo, Testificor coram Deo, & Christo Iesu, qui iudicaturus est viuos, & mortuos, per aduentum ipsius; & regnum eius prædica. 2. Timot. 4. *E quando tratta della elettione de' Vescoui, sopra il tutto vuole, che s'eleggano tali, che possin predicare*. Oportet enim Episcopum esse amplectentem eum, qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem, vt potens sit exhortari in doctrina sana, & eos, qui contradicunt arguere, Ad Titum 1. *A' gli Apostoli disse il Signore*, Prædicate Euangelium, Marc. 16. *Et essi, à' quali han succeduto i Vescoui*, Profecti prædicauerunt. *E per mostrare, che n'una sorte di temporal impedimento, anche congiunto con molta vtilità, deueua leuar loro la principal cura, ch'era quella delle Prediche, dissero ne gli Atti al 6.* Non est æquum nos relinquere verbum Dei, & ministrare mensis. *E di tutti que' Vescoui antichi, e Santi, che con i sudori, e con i sangui lora hanno dato tant'ornamento alla Chiesa, possiamo vedere nell'Ecclesiastiche historie, se à cosa alcuna più assiduamente attendeuano, che alla predicatione della parola di Dio. Sì che, essendo così, & essendo questo il più principale, & il più proprio vfficio del Vescouo, s'egli non per altro rimanesse di farlo, che per dubbio di non hauer ad acquistar laude d'eloquenza, al sicuro di grandissimo biasimo, anzi di grandissima punitione sarebbe degno. Che s'egli, non per questa cagione; ma per l'altra restera di predicare, cioè per dubbio, ch'egli habbia di non hauere à far frutto, e per isperanza che, facendo predicare ad altri più dotti, e più eloquenti di lui, maggior habbia da riuscir il frutto di chi ascolta: à questo primieramente diciamo, ch'egli deue far quello, che è in se; e poi del rimanente lasciar la cura al Signore, il qual alla parola sua saprà dar quella virtù, che gli parrà, che conuenga. Ecco San Bernardo ad Eugenio lib. 4. de Consideratione, cap. 2.* Fac quod tuum est; nam Deus quod suum est, satis absque tua sollicitudine, & anxietate curabit. Planta, riga, fer curam, & tuas explicuisti partes: sanè incrementum Deus, quando voluerit, dabit. Deus, inquam, non tù; quòd si fortè noluerit, à te deperit nihil. *Vna delle cagioni, per le quali il Signor al mar di Galilea domandò ad esser Apostoli alcuni Pescatori, poiche haueuano gettate le reti in mare prima, che le raccogliessero, fù, per mostrare, che all'Apostolo, & al Vescouo conuiene gettar le reti della sua predicatione; del resto, ch'egli raccoglia ò nò, e faccia frutto, ò nò, in questo, oue egli faccia quello, che può, hà fatto assai. E quanto à quello, che dicono, che per altri si farà maggior frutto, sgannisi il Vescouo, e creda, che più nodrimento dà il latte della madre, che quello della Balia: e che oue egli non lieui il frutto alla parola col mal'essempio, del resto maggior frutto faranno mediocri, e semplici ragionamenti del proprio Pastore, che non faranno eloquentissime orationi altrui. Nel Concilio Hispalense 7. examine. secondo fù ordinato, che ne anche fosse lecito ad alcun Sacerdote il predicare in presenza del Vescouo. Che se il Concilio di Trento Sessione, cap. 2. de Reformatio. vltimamente consente, che oue i Vescoui* Legitimo teneantur impedimento, viros idoneos

possint

possint assumere ad prædicationis officium salubriter exequendum: conuiene à noi nondimeno interpretare discretamente questo legitimo impedimento: e ricordarsi, che non punto più disoccupati di noi doueuano essere e gli Agostini, e gli Ambrogi, e i Grisostomi, e i Basili, e gli altri, che non però cessarono di predicar mai, & auanzò anche lor tempo di scriuere, e longamente scriuere. Che se di molti negotij, i quali à Vescoui soprastanno, alcuno se ne hà da commettere ad altri, certo non deue esser il principale vfficio loro; cioè la Predica. Et è pur meglio se habbiamo à valerci di cooperatori, valersene non nel Pergamo, ma nel foro contentioso; del quale anche San Paolo nella prima de Cor. al 6. dice. Secularia iudicia si habueritis, contemptibiles, qui sunt in Ecclesia, illos constituite ad iudicandum. Resta là terza scusa, quand'il Vescouo non solo dubita, ò di non esser eloquente, ò di non douer far frutto: ma gli par d'esser molto inetto alla predicatione, e di non hauerne talento, e teme che predicando, anzi farebbe male, che bene, perche metterebbe quasi in deriso la parola di Dio: Alle quali cose si potrebbe rispondere, che, e si ci volea pensar quando si accettò il Vescouado, e non poscia quando hauuta la dignità, e raccolte l'entrate si hà da essercitare l'vfficio. Et anche bisogna auuertire grandemente, che il diauolo non inganni, e che nesciamus cuius spiritus sumus. Luc. 9. Cioè ci paia di farlo per paura di non far danno all'vfficio: E che sia in vero, per timor di non douer acquistar laude à noi stessi. Il gran Cardinal di Santa Prassede, Carlo Borromeo, la cui sacra memoria tanto viuerà con laude, quanto viueranno huomini pij nella Chiesa di Dio, predicando continuamente al popolo di Milano, ou'egli era Arciuescouo, era solito di dire, che del non hauere egli hauuto gran talento di predicatione rimaneua obligatissimo à Dio. Conciosia cosa, che di questa maniera, nè egli haueua cagione d'insuperbirsi, e gli altri poteuano conoscere, che non per altro faceua egli quell'vfficio, se non perche cosi doueua, & era vfficio suo. Al che aggiungiamo noi la terza cosa, e diciamo, che così ancora si vedeua quant'importa, che la parola di Dio sia nella bocca del Pastore, pur che il Pastore sia essemplare, poiche più frutto faceua egli in vna delle prediche sue, che non fanno eloquentissimi huomini talhora in mille delle loro. E veramente hanno da considerar i Vescoui, che in loro non si richiede così esatta Eloquenza, come credono, perche sono padri de' popoli, & alla paterna basta che ragionino con molta famigliarità, & oue non possono più, quel poco che possono dire, fà il Signor che sia gratissimo à i popoli. E noi medesimi habbiamo veduto Vescoui, anche con qualche impedimento naturale nella fauella, predicare à loro popoli. E nondimeno operar per loro il Signore in modo, che non solo faceuano grandissimi frutti, ma erano gratissimi. E quegli impedimenti medesimi, i quali in altri haurebbon dato grandissima noia à gli ascoltanti, quiui habbiam veduto non far punto di danno, anzi piacere e dar diletto, & affermare quelli che sentiuano, che à loro pareua, che aggiungessero gratia nel ragionamento. Si che oue con la dignità, che altri hà, vnito ne-

cessariamente vada l'ufficio del predicare, à noi pare che à pena ragioneuole scusa trouerà egli per douerne man are. Ma certo per non essere eloquente, per questo solo non deue in alcuna maniera cessar di predicare. Gli altri che furono i primi de' quali ragionammo, sono quegli, che da Dio immediatamente sono destinati alla predicatione, de' quali à' nostri tempi non occorre trattare: conci sia co a, che dopo la scesa dello Spirito Santo in lingue, e dopo la legatione Apostolica, non vsa più il Signor di dar l'ufficio della predica immediatamente. E che sia vero, quand'egli volle che Paolo, e Barnaba fossero destinati à quest'ufficio, egli per se stesso non lo fece, ma dalla Chiesa volle, che fossero mandati, e disse, Segregate mihi Paulum & Barnabam. *Et i Prelati della Chiesa furono quegli, i quali* imponentes eis manus dimiserunt illos. *Che se ad alcun paresse di riceuere per reuelatione immediato commandamento d'andare à predicare; ad ogni modo non potendo egli assicurarsi, che quella fosse Diuina reuelatione, e non diabolico inganno, se non con il giudicio della Chiesa, pure alla Chiesa conuerebbe ricorrere: Ma per dir ogni cosa, mettiamo caso che ad alcuno Iddio chiaramente commandasse, che andasse à predicare, in tal caso potrebbe egli questo tale escusarsi per non essere eloquente, ò per esser inetto? Gieremia si scusò per essere inetto dicendo,* Puer ego sum, nescio loqui. *E Mosè per non esser eloquente,* Non sum eloquens. *E contra Gieremia non si adirò il Signore: contra Mosè si bene:* Iratus est Dominus in Moysem. *Et i padri in que' luoghi pensano à varie ragioni di questa differenza: come sarebbe à dire, che Mosè era huomo fatto, e Gieremia fanciullo, e che però più iscusabile fù l'errore nel fanciullo, che nell'huomo fatto: ouero, che Gieremia si scusò, e poi accettò subito; là doue Moisè replicò più volte, e cose simili. Ma à proposito nostro fa grandemente il pensare, che supposta la bontà nel Predicatore, tre impedimenti possono essere in lui; mancamenti, cioè di scienza, di dottrina, ò di eloquenza: De' quali i primi due ciò sono, il mancar di scienza, e di prudenza nuocono principalmente al popolo: a doue il mancar d'eloquenza più tosto nuoce alla riputatione del dicitore. Gieremia iscusandosi per esser fanciullo, e per consequenza poco dotto, e poco prudente, pare, che mirasse all'vtile del popolo, e però non si scorrucciò Iddio: à doue iscusandosi Moisè per mancamento di eloquenza, solamente poteua dar sospetto di hauere riguardo alla riputatione di se stesso. E però* Iratus est Dominus in Moysem. *Comunque sia, à noi che habbiamo digredito molto, conuiene hormai rimetterci in filo, e dar fine à questa Questione, la quale all'vltimo pende talmente dalla prima di queste questioni Ecclesiastiche, che in poche parole con vn sillogismo quasi formale, si può riprendere in questa maniera. Niuna scusa è per se sola bastante ad iscusarui dalla predicatione, se non one ci manchi alcuna cosa necessaria à lei: ma nella prima Questione risoluemmo, Che alla predicatione della parola di Dio non è necessaria l'eloquenza, dunque in questa quinta concludiamo, che il non esser eloquente non è scusa bastante sola, perche altri, ò non comminci, ò cessi dall'ufficio del predicare.*

Se quel-

Se quelli, i quali fra' Ecclesiastici vengono alleuati per douer'essere (piacendo à Dio) Predicatori della parola di lui, sia bene, che imparino i precetti dell'Eloquenza. Questione Sesta.

VOgliamo per dichiaratione più facile di questa materia addurre vna distintione per auuentura non più sentita. Che eloquente può esser vno in quattro maniere: per eloquenza, cioè, ò naturale, ò infusa, ò concomitante, ò acquistata. Eloquenti di naturale eloquenza sono certi, i quali senza hauer'imparato alcuno artificio mai, si vede che sono meglio parlanti di molti altri, & habili grandemente à persuadere tutto ciò che vogliono. Eloquenza infusa sarebbe, se non hauendo di che sia, nè da natura, nè da artificio eloquenza alcuna, piacesse al Signore d'infondergli quest'habito nell'anima, e farlo in vn tratto col semplice suo dono, di rozo, eloquente. Concomitante eloquenza poi hanno alcuni, i quali essendo grandemente dotti, prudenti, e copiosi nel ragionare, che fanno, tante belle cose dicono, e si discretamente, che quasi per forza alle materie seguita la forma: e non perche sieno eloquenti piacciono quelle cose; ma percioche quelle cose grandemente piacciono, pare, ch'essi siano eloquenti. E finalmente acquistata eloquenza è quella di coloro, i quali con istudio, e fatica hanno imparata l'arte, e se ne vagliono. Della prima eloquenza, cioè della naturale, ragionò Aristotile nel primo Capitolo del primo libro della sua Retorica; oue disse, anche in questo conuenire fra se stesse la Dialettica, e la Retorica, che di ciascuna di loro in vn certo modo per solo naturale instinto, chi più chi meno, participano tutti gli huomini. E questo più e meno, che habbiamo detto, è quello, che fà, che oue alcuni per semplice forza di natura, senz'aggiunta di artificio alcuno, meglio parlanti de gli altri ci vengono sentiti; questi tali, siamo soliti di dire, che sono naturalmente eloquenti. Che in vero marauigliosa cosa è il sentire, come alcuni huomini, anche idioti, e talhora di Contado hauendo ò innanzi à Principi, ò in loro fraternite, e consigli à ragionare, eloquentemente per semplice natura ragionino: E come dentro è que' loro parlari da semplice natura instrutti, si veggano chiare scintille, e spirito di artificiosa eloquenza. Vero è, che alle volte, anche le case oue sono educati fan loro in questo, notabil seruigio; conciosia cosa che in tutte le Città vi sieno alcune famiglie e case, che parlano meglio dell'altre. Entro alle quali chi habitando facesse habito di ben parlare, questi in vero più tosto per consuetudine, & vso, che per natura potrebbe domandarsi eloquente. Tuttauia per non allargarsi troppo in distintioni non necessarie, riduciamo anche questo modo di consuetudinaria eloquenza alla naturale. Come quella, che se bene essa ancora viene in vn certo modo acquistata; non si guadagna però con fatica, ò studio, ma l'huomo quasi non volendo, & altro facendo, se la imbeue. Basta, che natural eloquenza propriamente hanno quegli, i quali senza artificio alcuno dalla sola natura si vede, che hanno hauuto tal

natione, & habilità al ben ragionare: Diceuamo inclinatione, & habilità per fuggir lo scoglio della propositione, che potranno fare gli Scotisti, i quali le inclinationi dell'anima non vogliono; che sieno realmente distinte dall'anima, le habilità sì bene: ma questo poco fà à proposito nostro: Della seconda sorte di eloquenza, che è la infusa, non è dubbio, che Dio può fare in vn tratto eloquenti anche i muti, non che i mal parlanti, come quello, che Fecit os hominis, & fabricatus est mutum. Exod.4. *E più espressamente, come quello, il qual quando hà voluto,* Aperuit os mutorum, & linguas infantium fecit disertas. Sap.10. *Et è da credere, che si come egli la sapienza in vn tratto infuse à Salomone, la Profetia à Saul, & altri doni gratuiti ad altri; così ad alcuni rozi, e mal parlanti habbia talhora donata l'eloquenza, principalmente in certe necessità, conforme à quello, ch'egli disse à suoi Apostoli.* Cum duceminì ante Reges, & Præsides, nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini, dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini. Matth.10. *Tuttauia di questa tale infusione di eloquenza in persone, che prima inette, ò non eloquenti fossero, rarissimi si veggono gli esempi, & in Mosè medesimo, che si dolse di non esser eloquente, si vede, che il Signor non infuse il dono, nè lo fece di non eloquente, eloquente: ma gli aggiunse solamente nella legatione Faraonica vn'altro, ch'era eloquente, ciò fù Aaronne.* Aaron frater tuus Leuites scio quod eloquens sit. Exod.4. *E la cagion'è quella, che dicemmo nella prima Questione Ecclesiastica, perciache non hà bisogno il Signor di eloquenza, à fine di persuader la sua santa parola, alla quale può egli dar tanta forza in bocca d'vn'huomo non eloquente, che di gran lunga auanzerà la vehemenza di qual si voglia ragionamento eloquentissimo: E perciò non piglia egli fatica di mutar gli stromenti; ma quale gli truoua, tali gli adopera: se il dicitore è eloquente, come era Esaia, eloquentemente lo lascia dire; se è rozo, com'era Amosse, non però lo fà eloquente; ma tale, qual'egli lo troua, adoperandolo con la virtù della parola sola, il medesimo frutto ne trahe, & i medesimi effetti ne produce. Seguita la terza maniera d'eloquenza, che concomitante habbiamo chiamata: E se bene il termine, perauentura è nuouo; la cosa nondimeno in se è verissima, & è anche conosciuta da tutti i più intendenti: Cioè, che si truouano huomini, i quali così sauiamente, & vtilmente ragionano, che quasi d'inseparabile concomitanza alle cose, che dicono, vanno congiunti modi di dire tale, che paiono eloquentissimi. E questa è eloquenza di cose (per dir così) e non di parole; & è perauentura quella, della quale vn'Etnico disse, Cic. Lib. 1. de Oratore.* Disertos se vidisse quam plurimos, eloquentem verò neminem. *Sant'Agostino certo nel Quarto Libro, al Capitolo sesto della Dottrina Christiana, mostrò di conoscerla molto bene, dicendo, ch'essa allhora si scorge quando* Tales res dicuntur, vt verba, quibus dicuntur, non à dicente adhibita, sed ipsis rebus veluti sponte subiuncta videantur; Quasi sapientiam de domo sua, idest de pectore sapientis procedere intelligas, & tanquam inseparabilem famulam etiam non vocatam sequi eloquen-

tiam. *Egli medeſmo nello ſteſſo libro facendo giudicio dell'eloquenza di San Paolo, par, che à queſto terzo capo la riduca, mentre dice,* Sicut ergo Apoſtolum præcepta eloquentiæ ſecutum fuiſſe non dicimus, ita, quod eius ſapientiam ſecuta ſit eloquentia, non negamus. *E poco più giù trattando d'vn luogo eloquente della ſcrittura, dice che fù prodotto tale,* non intenta in eloquium ſapientia, ſed à ſapientia non recedente eloquentia. *Ne à noi deue parer marauiglia, che Sant'Agoſtino haueſſe chiaro lume di queſt'eloquenza concomitante, e quaſi naſcente dalle coſe: perche gli Etnici medeſimi quaſi per barlume lo videro; e Demetrio noſtro medeſimo dirà à baſſo nella particella 139. che alle volte le coſe steſſe che diciamo, ci sforzano à far compoſitione di tal, ò di tal maniera, che anche ſe voleſſimo à pena ſarebbe poſſibile, che non ſeguitaſſimo le materie del dire con le forme, in quella maniera dice egli, che fanno coloro i quai correndo allo'ngiù per luoghi montuoſi, non così à poſta loro ſi poſſono rattenere.* Multa ſanè ab ipſis rebus tanquam cogimur componere rotundè, & grauiter; ipſa enim res, & ordo ipſius, innatam apertè habet compoſitionem, & ne ſi vim quidem adhibuerit aliquis facilè aliter componeret. In multis enim rebus componimus, veluti, qui per decliues vias currunt, ab ipſis rebus tracti, *che è tanto come dire,* res ipſas tanquam inſeparabili famula, etiam non vocata, ſequente eloquentia. *Ma paſſiamo hora mai all'Eloquenza acquiſtata, la quale in vero è la più appartenente al noſtro propoſito; oue altri con fatica e ſtudio procuri di poſſederne l'artificio. E quà cerchiamo, come di ſopra, ſe altri per douer predicar la parola di Dio, è bene che procuri d'imparar l'arte della retorica elocutione? Al che in poche parole riſpondiamo, che ſi come conforme alla prima di queſte Queſtioni Eccleſiaſtiche, non è neceſſario, che il dicitore Eccleſiaſtico habbia eloquenza, coſì non è neceſſario, ch'egli la impari. Ma conforme alle due ſeguenti, ſi come è vtil coſa, ch'egli l'habbia; coſì non ſarà ſe non molto gioueuole, ch'egli la prenda. Il Cardinal di Santa Praſſede in certe picciole, ma pretioſe inſtruttioni, ch'egli fece fare per gli Predicatori della Città e Dioceſi ſua, nella Epiſtola, ch'egli ſteſſo promette loro, dice, che aggiunti que' tali precetti alla forza, che hà in ſe ſteſſa la parola di Dio, faranno grandiſſimo frutto.* Hæc enim, ſi ad vim illam Diuinam, quam ſacrarum litterarum verbis Spiritus ſanctus inſeruit, rectè acceſſerint, vix dici poteſt, quam facilè cæleſti in primis ope non modo bonorum mentes ad omnem partem pietatis religioniſque inflammentur, verùm etiam malorum, & precantium duriſſima corda infringantur, animique hominum ſceleratorum tenebricoſa vitiorum nocte circumfuſi ſuauiſſima luce veritatis colluſtrentur. *Ma Sant'Agoſtino più copioſamente nel principio del quarto Libro* De Doctrina Chriſtiana *con tanta vehemenza diſputa, che ſia coſa vtiliſſima l'imparare l'arte della Retorica, che à noi è paruto bene il portare quà tutto quel luogo intiero, nel qual dopo hauer detto, che detta arte debba eſſer'imparata ad vſo Eccleſiaſtico, e*

Santo, soggiunge così, Nam cum per artem Rhetoricam, & vera suadeantur, & falsa; quis audeat dicere aduersus mendacium in defensoribus suis inermem debere consistere, veritatem, vt videlicet illi, qui res falsas persuadere conantur, nouerint auditorem, vel beneuolum, vel intentum, vel docilè procemia facere, isti autem non nouerint? illi falsa breuiter apertè verisimiliter: & isti vera sic narrent, vt audire tedeat, credere postremò non libeat? illi fallacibus argumentis veritatem oppugnent, afferant falsitatem: isti nec vera defendere, nec falsa valeant refutare? Illi animos audientium in errorem mouentes, impellentesque dicendo terreant, contristent, exilarent, exhortentur ardenter: isti pro veritate lenti frigidiq; dormitent. Quis ita desipiat vt hoc sapiat? Cum ergo sit in medio posita facultas eloquij, quæ ad persuadenda, seu praua, seu recta valeat plurimùm, cur non bonorum studio comparatur; vt militet veritati: sicut eam male ad obtinendas peruersas, uanasq; causas in vsus iniquitatis, & erroris vsurpant? *Solamente aggiunge Sant'Agostino, che per imparar l'eloquenza, due maniere si trouano, Vna della imitatione, e l'altra dell'arte. La prima, oue non senza badare à particolari precetti dell'arte, sente con auuertenza, e legge scritti, e ragionamenti d'huomini eloquenti, e questi con alcuni essercitij suoi, e in penna, e in voce procurando d'imitare, à poca à poco si guadagna la medesima habilità, & all'essempio proposto forma se stesso. La seconda: ou'altri non contento d'imitar l'eloquenza di chi ragiona, e scriue, vuole anche sapere perche dicendo quegli in quella maniera dicono bene: E studiando esquisitamente le regole, & i precetti, dell'eloquenza, ne guadagna l'habito, e s'impadronisce dell'arte. Di questi due modi hà Sant'Agostino Libro 4. de dottrina Christiana cap. 3. per più facile il primo.* Facilius adhæret eloquentia legentibus, & audientibus eloquentes, quàm eloquentiæ præcepta sectantibus. *Nè solamente l'hà per più facile, ma per più necessario ancora:* Nam sine præceptis rhetoricis, *dice*, Nouimus plurimos eloquentiores plurimis, qui illa didicerunt: sine lectis vero, & auditis eloquentium disputationibus, vel dictionibus neminem. *Onde conclude, che secondo l'età si habbia à distinguere; e sì come à lui piace, che già si troua in età più matura, e più graue, lasciata la via dell'arte, à quella della imitatione habbia ad attenersi; così permette, che all'arte attendano i più giouani, e di quelli in particolare.* Quos vtilitati Ecclesiastic e cupimus erudiri. vbi sup. eod. cap. *Noi, oue Sant'Agostino insegna, dobbiamo tacere, & imparare; tuttauia non vogliamo mancar di dire, che la imitatione senz'arte è pericolosa cosa. Percioche, ou'altri non habbia la cognitione de' precetti, quasi pietra da paragone, alla quale egli conosca, qual dicitore, ò scrittore sia da douero eloquente, ò nò; sarà facil cosa, ch'egli per eloquente si ponga ad imitare tal'vno, ò ogn'altra cosa sia, ch'eloquente. E quando pure, ò del grido vniuersale, ò del giudicio d'intendenti egli si vaglia per ritrouar vn degno di esser imitato; ad ogni modo portando la miseria humana, che cosa totalmente perfetta non si troui quà giù; E non douendosi credere, che*

alcuno,

alcuno, ò ragioni, ò scriua senza alcun diffetto ò vitio, questi tali mancamenti non potendo ben conoscere chi non hà i precetti dell'arte, sarà facil cosa, ch'egli ad imitar più tosto il male, che il bene precipitosamente si getti. Et infin quì di questi due scogli ci auuertì anche vno Etnico, e questi fù quando in materia d'imitatione disse, de Oratore, Cicerone, nec deligere sciuit, cuius potissimum similis esset, Et in eo ipso, quem delegerat, imitari etiam vitia voluit. Ma noi à questi due aggiungiamo il terzo che anche quelle medesime maniere, e quelli stessi modi di dire, che in vno da douero eloquente, sono virtuosissimi; che alcuno ad ogni modo da altra persona detti, ò in altro luogo, ò in altro tempo, ò ad altra occasione sarebbono indecori, e vitiosi: il che non potendosi distinguere se non col mezo de' precetti, e dell'arte, di quì nasce, che gli eloquenti per sola imitatione senza regole, fanno di grandissime impertinenze, e molte volte veduta vna veste addosso à vn gigante à se stessi, che sono nani, ne fanno vna non solamente simile à proportion, ma vguale à misura, e cacciatasela indosso, paiono bertuccie riuestite, e fanno ridere quelli, che gli veggono. Ma della imitatione habbiamo à ragionare in altro luogo di quest'opera più lungamente. Per hora tornando al quesito nostro principale, conuiene dunque & è vtilissimo, che quelli, i quali hanno ad esser Predicatori, imparino i precetti dell'eloquenza: E già si vede, che così giudica Santa Chiesa medesima, posciache in tanti luoghi pij, & in tante Religioni benissimo instituite, si leggono à' giouani publicamente i precetti dell'arte, oltre che per argomento de' correlatiui, si come hauendo comandato il Signor à gli Apostoli che battezzassero, & assoluessero, nello stesso viene ad hauer comandato à fedeli, che facciano battezzare i figli, e che si confessino sacramentalmente: così hauendo Santi e pij huomini nella Chiesa di Dio, composte opere belle, & vtili intorno à' precetti della Retorica, per consequente ne nasce, che dentro alla medesima Chiesa, vi debba esser chi vi studij intorno, e chi ne caui la cognitione, e l'arte ch'esse insegnano. San Paolo à Timoteo dice. Formam habe sanorum verborum, quæ à me audisti. E la parola formam in Greco è ὑποτύπωσιν, che significa quella bozza, ò disegno, che fanno i pittori dell'imagine prima, che vi aggiungano i colori; quasi voglia dire San Paolo, Nelle Prediche tue reggiti, ò Timoteo, conforme à quelle regole, che quasi in disegno e bozza, io ti hò insegnate. Sant'Agostino ne' libri De Doctrina Christiana insegna (dic'egli) due cose. Modum inueniendi, quæ intelligenda sunt, & modum proferendi, quæ intellecta sunt. E se vogliamo parlare de' nostri tempi, oltre le Ecclesiastiche Retoriche, che il gran Padre Granata, e il Padre Diego Stella ci hanno fatto hauere di Spagna, lodabile cosa è, che il Cardinal Santa Prassede, non solo da Monsig. Botero suo carissimo famigliare fece comporre vn libro De Prædicatore verbi Dei, oue fra l'altre cose tutte buone, e tutte belle; si tratta non meno eloquentemente, che piamente la materia della Christiana eloquenza: ma à preghiere pure di lui medesimo Agostino Valerio allhora Vescouo di Verona, & hora Cardinale, ma di que' Cardinali, che verbo & exemplo prosunt, pose insieme e diede in luce la sua Retori-

Retorica Ecclesiastica tanto bella, e tanto vtile, quanto mostrano le quasi innumerabili impressioni, che per tutta la Christianità se ne sono fatte: nel principio della quale dicendo egli queste medesime parole, lib. 1. cap. 1. Sunt igitur colligenda, & accommodanda quædam præcepta, quæ doceant cælestem, ac sanctam eloquentiam. *Ben possiamo noi dunque con l'argomento de' correlatiui, e con l'autorità di questo grandissimo Prelato concludere, che come deue esser insegnata, così è bene, che vi sia in Santa Chiesa, chi impari la eloquenza Ecclesiastica, &c.*

Se a' nostri Christiani, e Religiosi giouani debba permettersi, che d'Etnici Autori, e Scrittori Gentili, si vagliano nell'imparar'i precetti dell'Eloquenza. Questione Settima.

PEnde la solutione di questo quesito da quello, che concludemmo nel quarto di questi Prolegomeni. Percioche se (come dicemmo quiui) si può, e si deue la Ecclesiastica eloquenza de' precetti, che nella secolare Retorica da' maestri del dire furono dati, giouenolmente preualere; dunque bisogna, che da' nostri sieno tali precetti ne' libri loro veduti, e studiati, e imparati. E se (come dice Sant' Ambrogio Lib. 8. Epistolarum Epistola 63.) tutti i detti precetti, da' nostri Sacri Autori sono stati raccolti, poco à noi deue importare, purche le cose nostre veggiamo, il vederlo oue che sia. Noi certo crediamo, che la proportione, la quale frà l'Ecclesiastica Retorica si troua, e la secolare, in gran parte à quella si assomigli, che è frà la Teologia, e la Filosofia: nel qual caso, si come non solo non è prohibito, ma è quasi necessario à chi vuole esser Teologo dà douero, (che tale senza Teologia scolastica non ne riuscirà alcuno) il saper molto bene le cose della Filosofia principalmente peripatetica. E queste da' libri d'Aristotile, e de' suoi bisogna che vengano apprese: Così per esser Retorico, ò eloquente Ecclesiastico, crediamo quasi necessaria cosa essere, che quelle raccolte di retorici precetti si veggano, le quali fecero Etnici maestri del dire, come Aristotile & altri. Gregorio Nazianzeno nell'oratione, ch'egli fà in laudem Basilij, *oue mostra come nelle secolari lettere, & in particolare nelle cose dell'eloquenza fosse ammaestrato San Basilio, digredisce à riprendere coloro fra' Christiani, i quali* prauo quodam iudicio externam philosophiam, & eruditionem repudiant. *E questo fà egli con tanto stomaco, che aggiunge queste parole.* Insulsi atque præposteri habendi sunt, qui hoc existimant, omnesque sui similes esse optarent, vt priuata eorum ignorantia, communis ignorantiæ tenebris obtegatur, nec quisquam ipsorum inscitiam prodat, & coarguat, *dice di più, che si come* non aspernamur cælum & stellas, quòd ea plerique pro Dijs colant, *così non habbiamo da rifiutare le cose, che à' Christiani possono seruire, perche da' Gentili sieno state male vsate: e che si come* venenosæ quædam bestiolæ ad pharmaca conficienda adhibitæ efficiuntur salutares, *così anche le cose*

da Etni-

da Etnici libri cauate, se per Christiano vso si adoprano, di grandissimo frutto possono essere cagioni. E veramente haueua ragione Nazianzeno di persuadere i Catolici huomini à valersi à lor prò delle scienze, & arti scritte da' Gentili, quando nel medesimo tempo Giuliano Apostata, per leuarci ogni sorte d'armi di mano, prohibiua, nè patiua in alcun modo, che potessimo leggere libri de' Gentili: Che ben mostraua l'infelice di cacciar la lingua, oue gli doleua il dente: dando à noi frà tanto argomento di dire, che è dunque vtilissimo per cagioni buone il vedere ancora, & intendere molte di quelle cose, le quali di secolari scienze, & arti hanno gli Autori Etnici ragionate e scritte. Moisè, si dice ne gli Atti al 7. che eruditus erat omni sapientia Ægyptiorum. E nel primo Capitolo di Danielle, venendo narrato, come que' tre fanciulli, i quali rifiutarono i cibi vietati de' Gentili, non però si astennero d'imparar ne' loro libri le scienze loro: piglia di quì occasione ne' suoi Commentarij sopra Danielle il Padre Pererio di mostrar con viue e chiarissime ragioni, che il leggere libri de' Gentili, & imparare le dottrine loro, ad huomini pij non solo sia lecito, ma vtile ancora e lodeuol cosa. Et in questo veramente difende egli anche la causa propria, percioche io non credo, che fin'hora alcuno Autore Teologo in libri di cose sacre habbia con più candido stile, e con maggior giudicio mostrata più varia eruditione, e più esquisita cognitione delle scienze insieme, & historie de' Gentili, di quello ch'egli con somma laude, ne' libri sacri sopra Danielle (come dicemmo) e sopra la Santa Genesi habbia fatto. San Paolo medesimo in quattro, ò cinque luoghi allega detti de' Gentili. E tutti i Padri à varie occasioni difendono, che sia lecito di valersi delle spoglie Egittiache, per sacrificar al Dio d'Israelle: il tagliar i capegli, e l'unghie alla Donna cattiua, e poi pigliarsela per moglie: il torre il coltello à Golia, per tagliar à lui stesso il capo; il sedere sopra il Pozzo di Giacob, per predicar alla Samaritana, e cento cose simili. Oltre, che nella Scola Alessandrina fino à' tempi di Origene, e dopo per centinaia d'anni, sappiamo che da' Christiani Maestri furono lette publicamente Filosofie Etniche, come da Ammonio, & altri, & in particolare da Anatolio huomo Christiano e Santo, il quale la filosofia peripatetica vi lesse, e le matematiche: Si come à' giorni nostri ancora non solamente nelle più illustri Accademie secolari di Christianità le predette scienze, e le Rettoriche medesime di Aristotile, & altri gentili si leggono; ma ne' monasterij ancora de Religiosi nelle Scuole Sacre, e ne' più reformati Chiostri che noi habbiamo. Solamente pare in contrario vn luogo del Concilio Cartaginese, al Canone 16. oue anche à' Vescoui stessi ben si concede, che possano à tempo e luogo, cioè per confondergli leggere libri di heretici, ma de' Gentili non già. Vt Episcopus gentilium libros non legat, hæreticorum autem pro necessitate, & tempore. Ma à questo diciamo, che i buoni Vescoui, e quegli i quali sono atti à confondere gli scritti de gli heretici, sono armati à termine nelle cose delle scienze e dell'arti, che non hanno più bisogno di adoperarui per iscale gli scritti de' Gentili: e però oue gli leggessero, sarebbe talhora per mera curiosità, la quale desidera il Concilio, ch'essi non habbiano; ma che à cose più vtili riuolti, più tosto oue sia bisogno, e

conue-

conueneuolmente lo possono fare; Ne' libri de gli Eretici procurano di scoprir le menzogne, e di confondere. Oltre che, quanto a' libri de' Gentili, bellissima è la distintione di Sant' Agostino nel 2. De Doctrina Christiana, *al cap. 19. oue dice, che* Duo sunt genera doctrinarum *ne' Gentili:* Vnum earum rerum, quas instituerunt homines: alterum earum, quas animaduerterunt iam peractas, aut Diuinitùs institutas. Et quod est secundum institutiones hominum, partim superstitiosum est, partim non superstitiosum; *Nè egli altra parte di loro nega douer'esser letta, (e così si hà da intendere per auuentura il Concilio) se non quella, oue altro non si può apprendere che superstitioni, magie, e cose tali. Della Retorica in particolar scriue egli nel medesimo libro al cap. 39. che da' Gentili ancora dobbiamo procurar di apprendere i precetti. E di se medesimo ragionando, nel quarto libro cap. 1. pure* De Doctrina Christiana, *nel principio, confessa, che egli i Retorici precetti nelle secolari Scuole, & imparò, & insegnò.* Rhetorica præcepta, quæ ego in scholis secularibus, & didici, & docui. *Che se altri dirà, questo esser'auuenuto prima ch'egli alla Catolica nostra fede fosse venuto; ad ogni modo anche Catolico, e Vescouo nel medesimo luogo dice, che i precetti de gli Etnici* habent aliquid vtilitatis, *e concede molto volontieri, che possan esser' imparati,* si cui fortassis bono viro, etiam hæc vacat discere. *Anzi in quel luogo stesso, ci leua vn scrupolo grande; percioche ou'altri haurebbe potuto dire, che almeno dopo esser state da huomini dotti, e pij, formate Retoriche Ecclesiastiche horamai non occorre, che ricorriamo più à gli scritti de gli Etnici: dice Sant' Agostino, ch'essi per ogni modo hanno fuori delle Ecclesiastiche Retoriche ad esser separatamente veduti, e che quello di vtile si contengon,* seorsum discendum est. *E con molta ragione; percioche si vede in tutti i nostri, che hãno quasi sempre supposti i termini, e certe cognitioni più rozze e più communi, senza le quali (ancoracheneglì scritti de gli Etnici imparate) à pena sarebbe possibile, che altri le Ecclesiastiche Retoriche intendesse. Comunque si sia, à noi basta, per dar fine hormai à questo quesito, che à' nostri pij, e Religiosi giouani non deue esser vietato, ne è cosa indecente, che da' libri ancora de' Gentili Autori, imparino i precetti dell'Eloquenza.*

Se frà gli Etnici Autori, i quali hanno trattato dell'Elocutione, meriti per alcuna sua qualità di esser principalmente letto da' nostri Demetrio Falereo. Questione Ottaua.

Diremo nel fine di questa questione alcuna cosa, la quale dourà hauer forza di conciliare grandemente gli animi de' Religiosi e pij, alla memoria, & al nome del nostro Demetrio Falereo. Per hora diciamo, che douendo i nostri per iscala e porta alla Elocutione Ecclesiastica apprendere prima da alcun libro de' Gentili quello, che essi intorno alla Elocutione secolare insegnarono, al sicuro à colui principalmente douemo attenerci, che più copiosamente, e più abbondantemente hà abbracciato questo soggetto della Elocutione, & à più

vari.

vari vsi ne hà dati precetti, & insegnamenti: il che hauere fatto il nostro De-
metrio, di già assai chiaramente s'è mostrato di sopra nel quarto de' prolego-
meni secolari: là doue hauendo noi promesso, che la elocutione in tre modi può
esser considerata, ò come genere generalissimo, ò come genere subalterno,
ò come specie, aggiunzemo, che Demetrio non certo, come genere genera-
lissimo ne trattaua; perciòche non insegnaua la Elocutione così del Verso,
come della Prosa: ma nè anche alla specie si ristringeua; consiacosa, ch'egli
di quella sola Elocutione non ragionasse, la quale all'Oratore spetta, & è vna
delle cinque parti della Retorica: Ma di lei, come genere subalterno discorre-
na, insegnando tutte quelle cose, che in qual si voglia Prosa per eloquentemen-
te parlare si ricercano: & in questo non è dubbio, che la Elocutione insegnata
da Demetrio troppo più abbraccia, che non fanno quelle, ò di Marco Tullio, ò
di Quintiliano, ò di Aristotile stesso; le quali, come si vede, all'Oratoria Elo-
cutione si ristringono, e à nulla più. Cosa, che basterebbe se noi al nostro dici-
tore Ecclesiastico niun'altra Eloquenza volessimo insegnare, che quella del
Pergamo. Ma poiche habbiamo desiderio, ch'egli ouunque si habbia da ra-
gionare, ò scriuer in Prosa (sia in Pergamo, ò fuori) il sappia eloquentemente
fare; à questo al sicuro niuna delle Opere sopradette, ma questa sola di Deme-
trio nostro è per poter supplire. E certo habbiamo veduto noi talhora alcuni
per altro assai valorosi huomini, i quali non hauendo ò per imitatione, ò per
arte imparata altra Elocutione, che la Oratoria, come faceuano le Prediche,
così faceuano le lettere, come parlauano in Pergamo, così parlauano à tauo-
la, e della stessa magnificenza di stile vgualmente in tutti i luoghi valendosi,
oue in un solo, cioè nel pulpito proportionata l'haueuano, in tutti gli altri, così e-
ra mal'à proposito, e fuori d'ogni regola, che nausea, e riso insieme moueua à
gli ascoltanti: (che non sarebbe occorso loro, se come la sola Oratoria Eloquenza
in altri Autori haueuano appresa; così tutta la Elocution di qual si voglia
Prosa dal nostro Demetrio hauessero imparata. Anzi vogliamo dire vn'al-
tra cosa: che oue à' tempi degli Antichi, facendosi l'Orationi, e gli Arringhi
tutti vgualmente nel foro, e quasi come con la medesima Maestà, e grandez-
za, una medesima Elocutione anche Oratoria à tutti gli Oratorij ragionamenti
seruiua: hora è tanta la differenza, e così notabile la distintione, anche nel-
l'Oratorie cose (alla Predica per esempio all'Homelia, ò al Sermone, ò alla Let-
tione, ò ad altre sorti di ragionamenti, che tutti da' Predicatori publicamen-
te vengono fatti) bisogna, che il dicitor Christiano per eloquentemente ra-
gionare, muti tanto lo stile da vn Pergamo à vna Catedra, da vna Chiesa à vn
Capitolo, e cose simili, che s'egli vna sola Oratoria Elocutione possedesse, del-
le quattro le tre, darebbe ne gl'indecori, e nelle inettie. Si che hauendo noi
bisogno d'Elocutione molto varia, e che à diuersissime cose si possa accom-
modare, al sicuro in Libro tale habbiamo à procurare di acquistarla, che di
ogni sorte di Elocutione in Prosa dia precetti. E questo, come habbiamo det-
to, niuno de' Maestri antichi del dire, più copiosamente lo fà, che questo
nostro Autore: Il quale come, che abbracci assai: non perciò riesce per lun-

ghez-

ghezza noioso: anzi ad vna chiara breuità attendendosi, ne per esser breue di-uiene oscuro, nè per esser vtile diuenta souerchiamente prolisso. Ma quello, che è notabilmente riguadeuole in lui, è la bontà del costume; veggendosi chiaro, ch'egli tutti i precetti suoi ad altro non indrizza, che à fini buonissimi; & oue ò di adulatione, ò di oscenità, ò di cosa simile conuiene, che egli dica alcuna cosa, con tanto stomaco lo fà, e con tanta abbominatione del vitio, che à pena da Christiano Autore si potrebbe in questo genere desiderare di più. Nè quì finiscono le buone qualità di lui: ma come s'egli nella sua Eloquenza hauesse i medesimi fini della Eloquenza Ecclesiastica, e come s'egli ancora volesse, che i suoi ragionassero In ostensione spiritus, *così è nemico d'ogni vanità, & ostentatione, e così in ogni luogo ci prohibisce la souerchia isquisitezza, e ci ricorda il non mostrarsi troppo elaborati, che in vero poco di più haurebbe in questo fatto potuto insegnarci qual si voglia Dottor Ecclesiastico. Che fù vna delle principali cagioni, che ci fece innamorare di questo Libro, quando molti anni sono, essendo Lettore di Teologia in Araceli, in tempo di vacanze lo leggeua à studenti: e trouammo, che alla Ecclesiastica Eloquenza, niuna secolare poteua più di questa esser conforme, e proportionata: E forse per questa cagione pure frà tutte l'altre, e dell'Autore, e dell'opera dissero molto bene, e ragionarono con molta laude, come habbiam detto di sopra, già più anticamente Teofilatto, & à nostri tempi il Cardinal Sirletto. Ma tempo è hormai, che à cosa più notabile uegniamo; la quale tutta pende dal raccordarsi quello, che Diogene Laertio, e tutti gli Autori dicono che di Demetrio parlano; cioè ch'egli ingiustamente cacciato dal gouerno della Republica Atenese, in Alessandria presso à Talomeo Sotere si ricouerò, che fù il primo Tolomeo, che in Alessandria fosse mai, e padre del secondo, cioè del Filadelfo; Al quale Filadelfo suo figlio volendo in vita renuntiare il Regno Tolomeo Sotere, dice Diogene Laertio, che Demetrio si oppose dicendo:* Se ad vn'altro darai il Regno, tu stesso non l'hauerai. *Se bene non ostante questo consiglio, pur volle proseguire la sua deliberatione il Sotere, & hauendo al figlio renuntiato il Regno, da indi in poi, come à seruigi del Sotere era stato prima, così alla seruitù del Filadelfo si tratenne poi Demetrio. E il carico, nel quale egli lo seruì, fù di Bibliotecario, hauendogli quel Rè con pensiero più degno, che solito de Prencipi grandi, dato ordine, ch'egli da tutto il Mondo procurando di far venire libri isquisiti, vna instruttissima Biblioteca gli douesse formare: Cosa, che molto bene eseguiua Demetrio, come ne fanno fede Eusebio Cesariense nel primo Capitolo del Libro Ottauo* De præparatione Euangelica, *& Aristeo huomo della medesima età, e cortegiano nello stesso tempo del medesimo Prencipe, in vna relatione, la quale fatta da lui à Policrate suo fratello, si troua hoggi nel principio del Secondo Tomo della Biblioteca* sanctorum patrum. *E le parole medesime di Aristeo sono queste.* Demetrius Phalereus cum Regis Bibliothecæ præpositus esset, diligenti cura elaborabat, vt ex vniuerso orbe, quoad fieri posset, volumina compararet, distributis per opportuna loca hominibus, qui libros &

eme-

emerent, & transcriberent; Quo studio demum perficit, vt quantum in se erat, adimpleretur Regis propositum. Nam præsentibus nobis cum ab eo peteretur quot librorum millia Congregasset? inquit. ò Rex, suprà ducenta millia iam in Bibliothecam redacta sunt, breuique numerum adimplebo, qui ad quingentorum millium summam ascendat. *Ma questo à noi importa poco. L'importanza è, che con questa occasione Demetrio nostro, fù quello, che primo e solo: pose in riputatione presso à Filadelfo, i nostri libri sacri, e l'esortò à volere in ogni modo fargli tradurre, com'egli fece poi per gli sessanta interpreti. & arricchirne la sua libreria. Ecco le parole di Demetrio riferite da Eusebio, e da Aristeo.* Nuntiatur quoque mihi Iudæorum leges transcriptione dignas esse, & quæ in Bibliotheca tua habeantur, sed interpretatione opus est, &c. *Ma perche il Re comandò à Demetrio, che di quello fatto gli desse memoriale, veggiamo il memorial, che Demetrio diede, e vedremo insieme quanto lume donasse il Signor'Iddio à quest'huomo Gentile, per farlo in qualche parte conoscere la Santità, e la Diuinità de' nostri Libri. Questo è il memoriale, come si truoua ne' luoghi sopradetti antichissimo.* Cum instituisses, Rex, vt volumina vndique perquirerentur, quæ adimplendam Bibliothecam tuam, decentem ornatum facerent; id equidem omni diligéntia cuncta perscrutans, tibi significo, Iudæorum legis libros, & paucos quosdam adhuc deesse. Illa quidem hebraicis libris, & lingua conscripta est, & propter hoc hactenus à suis tantum cognita, ad Regias manus adhuc minime peruenit. Sed digna est, vt ipsa quoque inter tuos libros habeatur, cùm propter sapientiam, quæ in illis continetur, tùm propter eius subtilitatem, vtpote diuinam. Cuius rei gratia, & apud Poetas, & historicos, horum voluminum frequens est mentio: quoniam perutilis sit, & ad regendos mores, & respublicas instituendas, ob hominum præstantiam, qui illic describuntur, & rerum venerationem, quemadmodum Hecatæus Abderites inquit. Igitur si tibi videtur, rex, scribatur Hierosolymam ad Pontificem, vt mittat ad te ex omni tribu sex viros quidem optimis moribus institutos, & ætate venerandos, ac ipsius legis meditatione doctissimos, vt multis omni acumine interpretantibus, consonum quoddam eligentes, rem tanto opere, tuaque electione dignam conficiamus: Perpetuò vale. *Memoriale, che fù di grandissimo giouamento alla gente Hebrea: posciache pigliatoui perciò molt'affettione il Filadelfo, rileuantissimi seruigi le fece: E quanto à' libri mandato Aristeo medesimo con sue Lettere in Gierusalemme ad Eleazaro Pontefice settantadue huomini hebbe gratia d'hauere, i quali arriuati in Aleßandria la Diuina traduttione fecero, che noi chiamiamo de' settanta Interpreti: à tutto eßendo sempre per la parte del Re sopraintendente Demetrio Falereo, come lo dicono non solo Eusebio, & Aristeo, oue di sopra, ma Giosesso Giudeo ancora nel Libro Secondo contra Appione con queste parole.* Post hunc autem Ptolemæus, qui Philadelphus est appellatus, non

solum, si qui fuere captiui apud eos nostrorum, omnes absoluit, sed & pecunias eis sæpius condonauit: & (quod maximum est) desiderauit agnoscere nostras leges, & sacrarum litterarum volumina concupiuit: misitque rogans destinari viros, qui ei interpretarentur legem: & vt hæc apprime conscriberentur, diligentiam hanc comisit non quibuscunque viris, sed Demetrium Phalereum, & Andream, & Aristeum, quorum eruditione, sui seculi Demetrius facilè Princeps erat, alij verò habeant custodiam corporis sibi creditam, huic curæ præfecit. *E già dalle cose dette, assai possiamo intendere, come del nostro Demetrio si sia seruito il Signore, non solamente per fare benefici singulari alla sua gente Hebrea; ma per occasione ancora di farci hauere si pretioso tesoro nella Chiesa, quant'è la Sacra tradottione de' Settanta Interpreti. Hora di più vogliamo aggiungere alcune parole, ch'egli disse al Re, trattando di questi nostri Libri, le quali non sò se alcun Christiano, e deuotissimo hauesse potuto più piamente dire. Domandò (dice Aristeo) il Re à Demetrio, che volea dire, che essendo si belli, e si perfetti i libri de gli Hebrei, non però alcuno, ò Poeta, ò Historico, se ne fosse seruito. Al che così rispose Demetrio.* Cum ob venerandam legis institutionem, tum quia Deus prohibuerit. Nam quidam tantum opus sibi assumere ausi: mox diuina vltione percussi, consilio abstitere. Audiuique ego Theopompum, quoniam ex lege secretiora quædam in historiam audacius transferre conaretur; supra triginta dies mentis turbatione correptum. Qui cum per morbi interualla Deum implorasset: ei manifesto per insomnium demonstratum est, ea gratia id sibi contigisse, quod diuina peruertens in vulgus proijcere tentasset: quibus visis emendatus, & menti redditus est. Et quidem, & ipse comperi apud Teodectem Tragædiarum scriptorem, se luminibus captum: dum quædam ex huiusmodi libris in suum poema transferre vellet. Verum vbi eam cæcitatis causam animaduertit. Deum plures orasse dies, atque ita restitutum. *Che in vero sono pur parole degnissime, come diceuamo, d'ogni pio, e deuoto Christiano. Anzi tali, che se ogni Christiano le hauesse à mente, non sarebbe stato necessario al gran Concilio di Trento nella Sessione quarta il dire.* Post hæc temeritatem illam reprimere volens, Sancta Synodus, quæ ad profana quæque conuertuntur, & torquentur verba, & sententiæ sacræ scripturæ, ad scurrilia scilicet, fabulosa, vana, adulationes, detractiones, superstitiones impias, & diabolicas incantationes, diuinationes, sortes, libellos etiam famosos; mandat, & præcipit ad tollendam huiusmodi irreuerentiam, & contemptum, ne de cætero quisquam quomodolibet, verba scripturæ sacræ ad hæc, & similia audeat vsurpare; vt omnes huius generis homines, temeratores, & violatores verbi Dei, iuris, & arbitrij pœnis per Episcopos coerceantur. *Ma ritorniamo horamai al nostro primo proposito, e concludiamo, che douendo*

uendo noi per la Ecclesiastica eloquenza valerci de' Precetti d'alcuno de gli Etnici, pur oltre la altre ragioni, anche per questa è ragioneuole, ch'eleggiamo Demetrio; perche niun'huomo Gentile sentì mai più altamente de' nostri Libri di lui: ne d'alcun Etnico si seruì mai il Signore per far più rileuato seruigio alle scritture sacre, che di lui. In modo, che si come dice Sant'Agostino nel lib: 5. della Città di Dio; al c. 15. che per virtù Morali veniuano i Romani in alcune cose temporali beneficiati da Dio: Forse nel nostro caso per la riuerenza, che Demetrio hà portata à i Libri nostri: vuole Dio, che doppo tante centinaia d'anni, sia sorto vno di noi, qual'egli sia, che faccia, come sà il meglio, alcuno honore al Libro di lui.

Quai fatiche, & à qual fine habbiamo in materia Ecclesiastica disegnato di douer fare intorno à questo Libro. Questione Nona.

NEl titolo, che habbiam preposto à questo Libro, assai chiaramente si è potuto comprendere qual'in materia Ecclesiastica sia stato il nostro fine: cioè di accomodar i precetti dell'elocutione dati da Autori profani, all'vso della Sacra eloquenza da' nostri dicitori, e Scrittori Ecclesiastici. E se bene invero il principal'intento è per giouar nell'elocutione Oratoria al Predicatore: nondimeno, come habbiamo detto più volte, conforme à quello, che fà Demetrio nel Libro suo, pretendiamo di fare anche giouamento all'eloquenza Christiana in qual si voglia sorte di Prosa; onde non deue prender marauiglia alcuno, se non vn titolo solo, ma due habbiamo preposto al nostro Libro; Cioè Il Predicatore, ouero Parafrase, Commento, e Discorsi, & cæt. *Perciochè si come nella Metafisica, adequato soggetto di lei è l'Ente, e principalmente soggetto è Dio: onde non sarebbe male, chi in riguardo del primo soggetto la intitolasse scienza dell'Ente, perche ogn'ente tratta; & insieme scienza di Dio la nominasse, perche frà tutto l'ente il principal soggeto, che essa tratta, è Dio: Così hauendo noi per nostro principal'intento il giouare alla Predicatoria eloquenza, non senza ragione* Il Predicatore *habbiamo nominato il nostro Libro: ma di più, perche à tutte le Prose ancora Ecclesiastiche habbiamo animo di far seruigio, però il secondo titolo habbiamo aggiunto; non essendo inconueniente cosa, che due Titoli ad vn Libro solo si mettino, come presso à Platone medesimo si vede, & ad altri famosissimi Autori. In somma, oue doppo la Parafrase, & il Commento aggiungeremo Discorsi Ecclesiastici, quiui del Precetto ragioneremo alla Ecclesiastica, del quale nella Parafrase, & nel Commento, alla Secolare sarà stato trattato. Vedremo cioè, se quel medesimo precetto da alcuno di queglì sia stato insegnato, i quali Ecclesiastiche Historie hanno poste insieme, ò da altri Ecclesiastici Autori, ad altre occasioni sia stato auuertito. Anzi cercheremo di più alcuni luoghi sempre, oue nostri scrittori, e Latini, e Volgari, se ne sieno valuti. E ritrouando ou'essi, od'insegnato l'habbiano, ò adoperato, quiui mi-*

nutamente consideremo, con quai limitationi, e con quali auuertenze, essi dal-l'vso secolare all'Ecclesiastico l'habbiano trasferito: Che se presso à nostri, non ci soccorrerà, ou'egli ò raccordato sia stato, ò posto in vso; ad ogni modo per noi medesimi anderemo pensando, s'egli alla nostra eloquenza potesse seruire, & in che modo, Et in vero per li luoghi, che mostreremo, oue i nostri scrittori di ciascuno de' precetti, ò hanno fatta memoria, ò si sono seruiti, crediamo che apparirà chiarissimo lo splendore della Ecclesiastica Eloquenza: e che, come dice Sant'Agostino, Libro 4. De Doctrina Christiana, cap. 7. *se in materia di eloquenza*, malè docti homines nostros auctores contemnendos putant; idcirco fit, non quia nostri non habeant, sed quia non ostentant, quàm nimis isti diligunt eloquentiam. *E che quelle bellezze, le quali* in oratorum inueniuntur ingenijs, vbi supra circa finem, *tanto maggiormente* in istis inueniuntur, quos ille misit, qui fecit ingenia. *Restando essi sempre dignissimi di laude in qual si voglia di tre maniere: Ciò sono, ò che primi da Dio hauendo hauuta infusa l'Eloquenza, da loro gli Etnici (come dice Sant'Ambrogio, libr. 8. Epistolarum Epistola 63.) habbiano formate le regole, e cauati i precetti: ò che alla somma loro sapienza, concomitante, & anche non chiamata sia seguitata l'Eloquenza: ò finalmente ch'essi per imitatione, e scola anche da' Gentili, cauando l'arte purgata l'habbiano, e à miglior vso habilitata, e (se così può dirsi) santificata. Solamente potrebbe parere ad alcuno, che senza far distintione frà Commento, e Discorso, meglio per auuentura fosse stato, se trouandosi nel medesimo precetto, nel medesimo Commento, e le secolari, e le Ecclesiastiche cose hauessimo poste insieme: Ma in vero Religione, e riuerenza verso le cose sacre, ci hà fatta fare questa separatione, ne ci haurebbe potuto dar l'animo di frammettere insieme Virgilio, e Dauid, e Cicerone, e Paolo: Tanto più che nell'Italiane cose hauendo noi hauuta indeclinabile necessità di valerci delle cose del Boccaccio, quanto da Ecclesiastica censura viene permesso: e queste essendo molte volte iocolose, e rilassate, veramẽte se con le sacre l'hauessimo mischiate, vn sacrilegio ci sarebbe paruto di fare: oltre che si come le strade (lo dice Demetrio stesso) quanto più spessi hanno i riposi, e gli alberghi, tanto più breui paiono à' caminanti. Così habbiamo creduto noi, che in Commento, e Discorso, diuidendo quello, che altri in vn Commento solo haurebbe posto, più agiata, e più commoda siamo per poter far parere la lettura. E finalmente da questa distintione, vn'altra commodità ne potrà nascere; che oue i secolari sole le cose loro desiderassero in appartato libro, potrà lo Stampatore variando il titolo, dicendo cioè.* Parafrase e Commento intorno al libro della Elocutione di Demetrio Falereo, *prendere le Questioni Secolari, le Parafrasi, & i Commenti soli, e del resto ogni cosa lasciando, e le sopradette sole imprimendo, per quello che spetta alle secolari Scuole, il libro haurà egli compito e distintissimo. Noi alle cose nostre Ecclesiastiche tornando, che sono quelle, che ci premono, auuertiamo il Lettore, che non si marauigli, se finiti i Commenti, & i Discorsi, oue dourebbe terminar l'opera, vn nuouo trattato ritrouerà in 11. questioni diuiso. Perciocha venendo dal-*

do dalla Elocutione sempre presupposta la correttione, e nettezza della lingua, e di questa non hauendo trattato, nè douuto trattare Demetrio, noi, che niuna cosa, se fosse possibile, vorremo pretermettere di quelle, che al Christiano Predicatore potessero giouare, vn trattato della correttione della lingua del Predicatore in vndeci questioni diuiso, habbiamo soggiunto. E questo non per finire il libro, ma per non finirlo: e per lasciare quasi alcune morse nell'edificio: hauendo noi animo in questi pochi anni, che al Signor piacerà, che viuiamo, di andare sciogliendo, e distendendo tutte le difficoltà, e questioni, che in materia di Christiana eloquenza ci souuerranno; affine, che doppo la nostra morte, se vtile saranno reputate, possano all'altre già stampate aggiungersi, e seguir l'edificio nelle morse.

Da quali sorti di Ecclesiastici Autori trarremo quegli esempi, de' quali ad Ecclesiastiche materie appartenenti, hauremo da seruirci in questo Libro. Questione Decima.

GLi esempi Ecclesiastici, de' quali in quest'Opera ci valeremo, se Latini hauranno ad essere, ò dalle Canoniche Scritture gli caueremo, ò da quei Santi, che se ben Grecamente scrissero, nella Latina Lingua nondimeno sono stati trasferiti, ò da que' Padri antichi, che Latini furono, e non Greci, ò da alcuni Moderni, che con eloquenza, Ecclesiastiche cose hanno trattato: E se d'Italiani esempi abbisogneremo, da gli Autori Ecclesiastici gli trarremo, che ò Prediche, ò Sermoni, ò Epistole, ò altre cose tali in nostra fauella ci hanno lasciate scritte, ò pure pigliaremo ardire di torne alcuni da noi medesimi. E questi ò dalle cose, che già habbiamo dato alle Stampe, ò da quelle, che, se à Dio piacerà, siamo per darui: ò anche da noi non ad altro tempo, ne ad altro fine formati, che per dichiaratione del luogo, che all'hora ci trouveremo hauere per le mani le scritture Sante, come per ogn'occasione di cose attenenti à soda eloquenza possono darci esempi, già ad altro proposito, si è assai chiaramente mostrato di sopra: ne bisogna esser così scropulosi, che non vegliamo concedere alcuna sorte di quegli ornamenti, & artificij, che da gli Etnici sono stati vsati, nelle Scritture nostre parimente potuti trouare: Anzi, com'è già detto, vi si trouano tutti quegli, che senza ostentatione possono giouare: Onde à Sant'Ambrogio (Lib. 8. Epistolar. Epist. 63.) venne pensiero, che di quà gli hauessero imparati gli Etnici. E Sant'Agostino De Doctrina Christiana *nel 4. Libro al Cap. 6. dice, che nella sacra eloquenza à' nostri Canonici Autori,* Multa sunt cum Oratoribus Gentilium, Poetisve communia: *Se ben'essi quella vana eloquenza Gentile, con la loro Sacra, hanno di maniera, condita, empinta, e rassodata, e se ne sono seruiti sì prudentemente, che,* Neque deest, nec eminet, quia eam nec comprobari ab illis, nec ostentari oportebat, quorum alterum fieret, si vitaretur, alterum putari posset, si facilè agnosceretur. vbi supra. *Di esempi di Scritture Sacre non è dubbio alcuno, che si è valuto in quel Libro, & altre-*

ne mille

ne mille volte il medesimo Sant'Agostino; per dichiarar precetti Retorici: arriuando à minutie tali, che infino in luoghi grauissimi di San Paolo, hà discorso della qualità, e quantità de' periodi, del numero, de' membri, della moltitudine de gli Incisi, e di cose somiglianti, tutte appartenenti ad esquisita consideratione, & ad elaborato artificio d'eloquenza: nè è stato solo Sant'Agostino, che in questa materia si sia valso di Canonici esempi, ma l'hanno fatto, come ad occasione vedremo, e Girolamo, e Ambrogio, e Cipriano, & altri e de' nostri medesimi, niuno Ecclesiastiche Retoriche hà poste insieme, che quiui dentro, moltissimi, e proprijssimi esempi dalle Sacre nostre Scritture non habbia apportati. Si come anche de' Santi Padri antichi tutti in vniuersale si sono valuti: & questi così Greci, come Latini. Che se ad alcuno non paresse bene l'approuar per esempi di Latina Eloquenza cose, che da gli Autori loro nella Greca fauella fossero state scritte, à questo rispondiamo, che come sanno gl'intendenti, e come si vedrà nell'opera, non tutti gli ornamenti, nè tutti i precetti del dire, nelle parole costano; ma molti, e per auuentura i più importanti, nelle cose giacciono: si come delle figure medesime altre delle parole sono, & altre de' concetti. Le quai figure, & artifici di concetti, e cose per la traduttione non perdono la loro natura e forza: oltre che anche di que' precetti, i quali nelle parole consistono, molte volte da' traduttori le qualità, e virtù vengono conseruate. Sant'Agostino oue delle tre note del dire (che tante e non più mostra egli di accettarne) della magnifica, della temperata, e della tenue ragiona, esempi caua da due Padri solo, che sono Ambrogio, e Cipriano: Tuttauia confessa, che da molti altri infino à' suoi tempi, delle medesime regole esempi chiarissimi si sarebbono potuti cauare, dicendo nel libro quarto della Dottrina Christiana al Capitolo 21. intorno al fine,. Et in his, quos duos ex omnibus proponere volui, Et in alijs Ecclesiasticis viris, & bona, & bene, idest sicut res postulat, acutè, ornatè, ardenterque dicentibus, per multa eorum scripta, vel dicta possunt hæc tria genera reperiri. *Si come noi, & in quegli, ch'egli accenna, & in altri, che sono stati doppo lui, e delle sopradette maniere di ragionare, e d'ogn'altro artificio di Elocutione, anderemo trouando esempi: E poiche à Sant'Agostino non erano però antichissimi Sant'Ambrogio, e San Cipriano; anzi poco meno furono, che coetanei di lui, pure non ci guarderemo noi altresì, di cauar esempi da huomini, i quali di cose Ecclesiastiche habbiano poco prima di noi, anzi à' nostri tempi ancora eloquentemente trattato: E questo, ò che eglino latinamente, ò pure nella nostra medesima fauella l'habbiano fatto. Se bene à dire il vero, per quello; che spetta all'Italiana nostra lingua di eloquenza oratoria Ecclesiastica, non saranno però molti quelli, de' scritti de' quali potremo in questo fatto sicuramente, ò per dir meglio copiosamente seruirci, Monsignor Seripando Cardinale, Monsignor Cornelio Vescouo di Bitonto, Monsignor Fiamma Vescouo di Chioza, Il Padre Maestro Franceschino Visdomini, & alcuni altri pochi ci hanno con laude loro, & vtilità nostra, lasciate in lingua Italiana, e*

ne, e Prediche, & Homelie stampate: E di queste ci anderemo valendo, principalmente di quelle, che in vita sua permise Monsignor Cornelio, che gli fosse impresse; le quali pare, che nel grido comune tengono fino ad'hora il primo luogo. Che se fuori dell'Oratoria Eloquenza, di altre Prose Italiane, & Ecclesiastiche hauremo bisogno per cauar'esempi; per auuentura vn poco più largo campo se ci parerà auanti. Ma certo vn Libro fra gli altri haueremo anche à giudicio d'huomini intendentissimi della lingua, non di molto, anzi men punto inferiore (data la proportione delle cose trattate) al Decameron del Boccaccio, Cioè Lo Specchio di vera penitenza del Reuerendo Maestro Iacopo Passauanti Fiorentino dell'Ordine de' Predicatori. Fù questo buon Padre, e per nascimento nobile, e per bontà di vita esemplare, e per Dottrina riguardeuole: ma di più per purità, e candidezza di lingua non secondo ad alcuno, c'habbia per ancora Italianamente scritto: E si come egli quasi subito presso alla Editione delle Nouelle di M. Giouanni Boccaccio diede fuori il suo Libro, da noi di sopranominato: così niuno trouiamo, che più di lui si sia auuicinato à quello stile: E doue non l'hà fatto, si vede chiaro, che con molto giudicio, non hà voluto farlo. Hora di questo ci valeremo molte volte: E se così della purità della lingua trattassimo, come dell'Elocutione ragioniamo, forse ch'egli solo per tutti gli altri ci potrebbe bastare. Ci seruiremo ancora, come dicemmo di sopra, d'alcune cose nostre proprie, ò che elleno di già altre volte fossero fatte da noi, ò che di nuouo per dichiaratione de' luoghi, le formiamo. Nel che occorrerà per auuentura quello, che in tutte le cose humane suole auuenire. Cioè, che non tutti di questo modo di fare sieno per restar sodisfatti, e quello, che è peggio, potrà essere, che noi per due vie, e queste fra se stesse contrarijssime ne vegniamo agramente ripresi. Mentre, che alcuni d'ostentatione d'ingegno ci tasseranno forse, & altri di mancamento; quegli auisando, che per ostentatione noi habbiamo fatto, e per dare à diuedere, che non solo intendiamo i precetti dell'arte, ma che habbiamo saputo, e sappiamo vsargli. E questi incontrario dicendo, che se hauessimo quella cognitione, e prattica, che doueremmo hauere, de gli Eloquenti Autori Ecclesiastici, pur troppo abbondantemente da gli scritti loro haueremo trouata in qual si voglia occasione copia d'esempi, senza che alle cose loro hauessimo hauuta necessità con troppo disuguale paragone di frammettere le nostre. E veramente è difficile il nauigar frà due scogli, fra' quali quanto più ne declini vno, tanto maggiormente tu ti auuicini, e con rischio d'vrtar all'altro: Tuttauia in poche parole diciamo à' primi, che se per non dar sospetto di ostentatione, conuerrà non addurre nostri esempi, per la medesima cagione si potrebbe dire, che ne anche conueniua il mostrar d'intendere i precetti; ma da cose buone, & vtili, scandalo passiuo, e non occasionato da noi, non ci deue rimouere. Et à' secondi rispondiamo, che, come vederanno, non sempre per non hauer saputo trouare esempij altrui, habbiamo addotti i nostri, ma per altre giuste cagioni: oltre, che non sono però in sì gran numero gli oratori, e prosatori Ecclesia-

ſtici Italiani di qualche nome, che gran fatica foſſe per eſſer'il produrre di tutti loro cognitione, e prattica. E finalmente à tutti diciamo, che & in queſta, & in ogn'altra coſa à queſto libro appartenente, quello habbiamo fatto, che habbiamo creduto douer'eſſer di maggior vtilità de' leggitori, e di maggior gloria d'Iddio: ne del noſtro ſolo giudicio ci ſiamo fidati, ma di quegli di molti huomini graui, e pij, & amiciſſimi noſtri, i quali ſi come, ou'in alcune coſe ci hanno corretti, ſubito le habbiamo prontiſſimamente mutate, così ou'hanno approuati i noſtri penſieri, denno contentarſi i ragioneuoli, e diſcreti, che arditamente gli habbiamo proſeguiti. E tanto baſti hauer detto, non ſolo intorno à queſto ſcrupolo, ma per compimento ancora de noſtri e ſecolari, & Eccleſiaſtici Prolegomeni. E con l'aiuto del Signore paſſiamo hormai all'opera.

()

PARTICELLA I.

Quemadmodum Poesis diuiditur Metris, seu semimetris, vel hexametris, vel alijs, sic interpretationem mentis, quæ oratione fit, diuidunt, & distinguunt vocata membra, tanquam sedantia orationem, quæ & desinunt ipsa, & in multis terminis terminant orationem, quia aliter longa esset, & infinita, & profectò suffocans dicentem.

PARAFRASE.

SI come tutti i Componimenti de' Poeti, in Versi di qualche sorte, ò lunghi, ò corti, ò interi, ò rotti si distinguono: così le Prose ancora, in certi membri vengono diuise; i quali rendono posato, e proportionatamente terminato il ragionamento, che per altro, quasi infinitamente scorrendo, affannerebbe grandemente, e suffocherebbe (per dir così) e'l ragionante insieme, e l'auditore.

COMMENTO.

NElla questione della diuision principale dell'Opera habbiamo detto, che tutto questo Libro in due Parti prĩcipali si diuide; in vna, nella qual parla l'Auttore del sogetto di lui, cioè della Prosa fin'alla Particella 25. e nell'altra, oue parla della forma, cioè dell'Eloquenza fin'al fine. Habbiamo anche detto, che in questa prima parte, diuidendosi la Prosa, come in parti integrali, in membri, e periodi; de' mẽbri prima ragiona Demetrio fin'alla particella 12. e poi de' periodi. Hora aggiungiamo, ch'egli nel trattare de' membri in queste vndici particelle tre cose fà. Prima dice, che la Prosa si diuide in membri, e per qual cagione; e questo nella particella prima: appresso mostra, come alle volte per ispiegare vn concetto vn sol membro basti, & alle volte molti ne bisognino, e questo nelle due particelle seconda, e terza; e finalmente nelle ott'altre, intorno alla lunghezza, e breuità de' membri occupa se stesso: & ad insegnare quando de' più, ò meno lunghi, ò breui, habbiamo da valerci. Certa cosa è, come diceuamo, che cominciando egli subito à cercare di che si componga la Prosa, assai chiaro mostra, che la Prosa è il suo soggetto, & anche è molto propria la similitudine presa dal Poema. Solamente è d'auuertire, che oue dice Demetrio, che da Versi di varie sorti vengono distinti i Componimenti de' Poeti, non intende però, che dalle diuerse misure, e qualità de' Versi riceuano la loro differenza formale le varie specie della Poesia: perche Aristotile in contrario mostra chiaramente nella Poetica al Capitolo primo, che dalla varietà della imitatione riceuono la distintione loro la Tragedia, e l'Epopeia, la Comedia, e la Ditirambica: e che non solamente

per esser fatto di tali Versi, vn Poema non viene à riceuere la determinatione della sua specie, com'è sarebbe l'Epico dall'Esametro, e'l Comico dal Senario; ma di più, che per eßer fatto in Versi vn Componimento, non per questo è Poema: Onde nè Empedocle, per hauer scritto in Versi le cose naturali; nè Nicandro, per hauer similmente cantate le Lodi della Teriaca, possono ragioneuolmente domandarsi Poeti: nè alcuna compositione, per esser fatta di qual si voglia Versi, se bene vi si mescolassero tutte le sorti di misure insieme, come fece Cheumone nel suo Hippocentauro, per questo solo meriterebbe nome di Poema. Vuol dire in questo luogo Demetrio; che per essere i Poemi (ò per parlar più cautamente) i Componimenti de' Versificatori fatti in Versi, occorre, che mentre ò si leggono, ò si recitano, ò si sentono di Verso in Verso, che si finisce, si truoui quasi vno spatio, oue ripigliar fiato: e quanti sono fini de' Versi, tanti à gli animi nostri sieno quasi luoghi di riposo.

Arma virumque cano, Troiæ qui primus ab oris,
Italiam fato, profugus Lauinaque venit
Littora: multùm ille & terris iactatus & alto.
Vim supremum, sæuæ memorem Iunonis ob iram.

In questa propositione del Poema di Virgilio si vede chiaro, che oltre il riposo, che riceue l'animo di chi la legge, dalla terminatione del concetto, ciascuno de' Versi di più fà respirare: in modo, che quattro volte conforme al numero de' Versi si riposa.

Petrar. Sonet. 1.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono,
Di quei sospiri, ond'io nodriua il core
In sù'l mio primo giouenil'errore,
Quand'era in parte altr'huom da quel, ch'or sono.

Qui veggiamo, che occorre il medesimo: nè pũto meno occorrerebbe se i Versi d'altra mani era foßero, cioè nõ tutti interi; ma parte rotti, come quegli. Petrar. Cãz. 8.

Sì è debole il filo, à cui s'attiene
La grauosa mia vita,
Che s'altri non l'aita,
Ella fia tosto del suo corso à riua.

Sì che, che ne i Componimenti fatti in Versi, al fine di ciascun de' Versi l'animo si riposi, questo è chiarissimo: Ma non è già sì chiaro, che il medesimo auuenga nelle Prose: E però mostra Demetrio, che anch'esse, quando sono ben fatte, hanno la medesima commodità: perche'l buon Prosatore le và così proportionatamente distinguendo in particelle, e clausule, che di tanto in tanto si dà respiro à chi le legge, ò sente: là doue, se senza questi interrompimenti, e spatij in infinito corresse il ragionamento; nè fiato si trouerebbe sì vehemente, che senza stanchezza potesse proferirlo, nè orecchio sì patiente, che senza grandissima satietà bastasse ad ascoltarlo. Cicerone nell'Oratione 1. pro P. Quinctio, *cominciò in questo modo:* Quæ res in Ciuitate duæ plurimùm possunt, eæ contra nos ambæ faciunt hoc tempore summa gratia, & eloquentia: quarum alterã, C. Aquili, vereor, alterãm metuo. *Là doue già sente ogn'vno quanta commodità apportino à chi legge, & à chi sente i tre riposi, che da tre membri ci nascono; il primo, che*

fini-

finisce nella parola possunt: *il secondo nella parola* eloquentia: *& il terzo, che termina il concetto: nè punto meno si vede espressa la medesima diligenza, nello stesso principio del Decamerone, oue dicendo il Boccaccio nel Proemio.* Humana cosa è l'hauere cōpassione de gli afflitti, e come, che à ciascuno stà bene, à coloro è massimamēte richiesto, li quali già hāno di conforto hauuto mestieri, & hanno'l trouato in alcuni. *Anche quì quattro riposi vi ritrouiamo: uno nel finirsi della parola* afflitti: *l'altro della parola* bene: *il terzo della voce* richiesto, *e l'ultimo nel fine del concetto. E veramēte hāno queste particelle, e clausule, nel ragionamento tanta proportione con le parti de gli animali, che nō è merauiglia se i Greci* κῶλα *le hāno nominate, e Cicerone nell'Oratore verso il fine, soggiunse, che ad imitatione de' Greci* nos rectè incisa, & mēbra dicimus: *anzi Versi ancora domandò talhora le medesime clausule pur Cicerone; come quando nell'Oratore* ad Brutū *disse,* Ex duobus enim versibus, idest mēbris, perfecta comprehensio est, *nel qual sentimento si potrebbe anche dir per giuoco, e dir il vero, che in Versi si distinguesse la Prosa: ma di questo assai.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

COme per dichiarar la somiglianza, che tirò Demetrio dalle Poesie alle Prose, e da' riposi ne' fini di ciascun Verso alle pause ne' fini di ciascuna clausula, adoperammo nel Cōmento esempi di Poeti ò Gentili, ò vani; così, se hora nel Discorso, al medesimo effetto ci vorremo seruire di Poeti Ecclesiastici, e sacri, chiara cosa è, che nō con pūto minor, ò ageuolezza, ò copia il potrem fare: conciosiacosa che non solamente molti buoni Poeti hà hauuti in materie sacre, e in ciascun tempo la Chiesa di Dio, de' scritti de' quali molti restano, e molti più ne rimarrebbono se ingiurie di tēpi, e di Tiranni non ce gli hauessero tolti: mà nell'istesse nostre scritture Canoniche ancora così antichi vi son i Poemi, e i Versi, che con molta ragion possiamo credere, quindi della Poesia, e della materia le regole essere state cauate, e gl'insegnamenti. Scriue nella Deca historiale nel Li. 1. al secolo 1. della sua Poetica il Sign. Francesco Patrici, huomo eruditissimo, e dottissimo insieme, & in questa cognitione di Poetica historia, anzi miracoloso, che lodeuole: Che il primo Poeta, di cui s'habbia memoria, fù Giubal anteriore al diluuio per centinaia d'anni, del qual dice Mosè nelle scritture nostre, che *Ipse fuit Pater canentiū Cithara, & organo, Genes. 4.* Ma che nelle scritture medesime vi sieno Hebraici Poemi; troppo chiaramēte il dice S. Girolamo nella Prefatione in Giob cō quelle parole. *Quod si cui videtur incredulū, metra scilicet esse apud Hebræos, & in mortem nostri Flacci, Græcique Pindari, & Alcæi, & Sapphus, vel Psalterium, vel Lamētationes Hieremiæ, vel omnia fermè scripturarum Cantica cōprehendi; legat Philonem, Iosephum, Origenem, Cæsariensem Eusebium, & eorum testimonio me verum dicere comprobabit.* Di Dauid, ch'egli in varie misure, e sorti di Versi componesse i suoi Salmi, è chiarissimo. I Prouerbi di Salomone si tēgono fatti in tetrametro

giambico. I Treni di Gieremia, e'l Cantico de' fanciulli nella fornace in Verso Saffico. Il Cantico di Mosè nell'vscir dell'Egitto fù in Verso esametro. E'n quella parte dell'Opera di Giobbe, la qual'è in Versi, dice San Girolamo nel Prologo sopra lo stesso Giobbe, che, *Hexametri versus sunt, dactylo, spondeoque currentes, & propter linguæ idioma crebro recipiẽtes, & alios pedes, non earundem syllabarum, sed eorundem temporum*. E pure, secõdo l'opinione di tutti i migliori, più antico fù Giobbe di Mosè, il qual Mosè, come confessa Porfirio medesimo inimicissimo nostro, al tempo di Semiramide visse più di ottocento anni innanzi alla guerra di Troia, doppo il fine della quale non di minore spatio, che cento, e cinquanta otto anni, come scriue Herodoto, nacque Homero. Che se non delle Canoniche scritture; ma degli Ecclesiastici Poeti, ò di coloro, che sacre, & Ecclesiastiche cose hanno scritto in Versi, vogliamo ragionare, lunghissimo se ne potrebbe tessere il Catalogo. Come sarebbono fra' suoi Effreno, fra' Greci Gregorio Nazianzeno, fra' Latini più antichi Damaso Papa, Ambrogio, Paolino, Prudentio, Ilario, Vittorino, Prospero, Aquitano, Alcimo, Accito Sedonio, Apollinare, Venantio, Fortunato, Iuuenco, Aratore, Boetio, & altri: e de' più moderni, Monsign. Vida nella Cristeide, il Sannazaro *De partu Virginis, & de lamentatione Christi*. E quello, il quale à giudicio de' più valenti huomini à niuno cede, ne de' moderni, ne degli antichi, il Padre Francesco da Spello, minor osseruante, nella sua vgualmente bellissima, e diuotissima Francischiade. Quanto all'Italiana nostra fauella, per la riuerenza, che si deue portar alle Sacre e Teologiche cose, non così molti hanno hauuto ardimento di trattarne in Versi: tuttauia con molta laude l'hanno fatto alcuni: come à' nostri tempi nelle sue rime Monsignor Fiamma Vescouo di Chioza, & altri vi sono stati, i quali Latini Versi Ecclesiastici alla nostra lingua hanno felicemente trasportati: come tradusse marauigliosamẽte quelle di Boetio Messer Benedetto Varchi. Et i medesimi Poeti Christiani classici, à luogo à luogo fra le vanità de' lor soggetti amorosi, ò altri, cose di Dio hanno framesse, e di lor altamente versificato. Come in molti luoghi fece Dante, & il Petrarca medesimo per esempio, nel sonetto. *Padre del Ciel*, nella Canzone *Vergine bella*, e altroue. Si che oue per esemplificare ciò che de' Versi disse Demetrio, ci seruiremo nel Commento de' Versi, ò gentili, ò vani, cioè della propositione dell'Eneide di Vergilio, e del primo quaternario del primo sonetto del Petrarca: hora diciamo, che'l medesimo si conoscerebbe chiaramente, & vgualmente ne' Versi de' nostri Poeti Ecclesiastici. Come se adducessimo i primi quattro d'vn Hinno di Sant'Ambrogio.

Aeternæ rerum conditor
Noctem, diemque qui regis;
Et tempora das tempora,
Vt alleues fastidium.

ò la.

ò la propositione del Libro *De partu Virginis* del Sānazaro in que' Versi.

Virginei partus, magnoque æquæua parenti
Progenies, superas Cæli quæ missa per auras.
Antiquam generis labem mortalibus ægris
Abluit, obstructique viam patefecit Olympi;
Sit mihi cælicolæ primus labor; hoc mihi primùm
Surgat opus. Vos auditas ab origine causas.
Et tanti seriem (si fas) euoluite facti:

ò come se in nostra fauella Italiana del primo Quaternario nel primo Sonetto delle Rime spirituali di Monsig. Fiāma ci seruissimo, che dice;

De l'eterne tue sante alme fauille
Tal foco in me, sommo Signor, s'accende,
Che non pur dentro l'alma accesa rende;
Ma fuori ancor conuien, che arda, e sfauille:

ò di quello del Petrarcha.

I' vò piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza leuarmi à volo, hauendo l'ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.

In tutti i quali luoghi, senza fatica, e troppo bene si comprende quello, che dice Demetrio: cioè, che oltre il riposo, che riceue l'animo di chi legge, o sente nel finirsi, che si fà d'alcun concetto, occorre di più, che di Verso in Verso nel finir dell'vno, prima che cominci l'altro, pare, che, e chi dice, e chi sente, habbiano altretanti spatij per riposare, e per ripigliar fiato. Ma passiamo alle prose, nelle quali il primo precetto, che dà Demetrio è, che à somiglianza de' sopradetti riposi nei Versi habbiamo anche noi à formar le Prose, così proportionatamēte distinte in clausole, che à chi le legge, ò sente, diamo commodi spatij per riposare. E queste clausole son quelle, le quali perche hanno quella proportione alla Prosa, che hanno i membri de' loro corpi à gli animali, però da Greci κῶλα, cioè membra vengono nominate. E se tal'hora anch'esse in particelle minori si distinguono, quelle particelle κομματα, cioè incisa si chiamano. Cose tutte, le quali come primi principij quasi & elementi dell'Elocutione, bisogna per forza, che habbiano conosciute molto bene que' nostri Ecclesiastici, i quali non solo intesero, ma lessero già publicamente Rettorica ad altri, come sappiamo, che fecero Origene, e Pierio in Alessandria, Lattantio in Nicomedia, Arnobio in Siria, Cipriano in Cartagine, S. Agostino in Cartagine pure, e in Milano, e in Roma, & altri molti. Ma di più hanno i medesimi ne' scritti loro lasciate e memorie, e regole di queste medesime cose. Et in particolare di questi membri, e incisi parla Sant'Agostino nel 7. capitolo del quarto libro della Dottrina Christiana, e dice à punto anch'egli, che queste clausule, le quali *nostri membra, & incisa Græci* κῶλα καὶ κόμματα *vocant*; e seguita di più à ragionare del periodo

dicendo, *sequitur ambitus, siue circuitus, quem περίοδον illi appellant*. Ma per hora questo non è à nostro proposito: l'importanza è, che nel medesimo luogo, & vn poco più basso, egli mostra chiaramente, come nelle Canoniche scritture s'osseruasse già quello, che Demetrio insegnò poi, che si douesse fare; cioè com'esse in proportionate clausule fossero commodissimamente distinte: Per esempio, queste parole di San Paolo: *Tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio verò spem*: dic'egli, che non solamente contengono quella figura, *quæ κλῖμαξ Græcis, Latinè verò à quibusdam est appellata Gradatio*: Ma che di più hanno questa bellezza di esser proportionatamente diuise in tre membri, de' quali quello è il primo, *quoniam tribulatio patientiam operatur*; secondo, *patientia autem probationem*: terzo, *probatio verò spem*. E più basso, pur nel medesimo Capitolo, facendo egli consideratione intorno à quel luogo di San Paolo nella 2. de' Corinti, all'vndecimo, che comincia: *Iterum dico, ne quis me existimet insipientem esse; alioquin velut insipientem suscipite me, vt & ego modicum quid glorier.* oltre molti altri suoni, ch'egli vi nota dentro, dice di più, che lo splendor maggiore di lui nasce dalla proportionata, e varia posatura, e distintione delle clausule: Ecco le parole stesse, *Quanta sapientia ista sint dicta, vigilantes vident: Quantò verò eloquentiæ cucurrerint flumine, & qui stertit, aduertit. Porrò autem qui nouit, agnoscit, quod ea Cæsa, quæ Commata Græci vocant, & Membra, & Circumitus, de quibus paulò ante disserui, cum decentissima varietate interponerentur, totam istam speciem dictionis, & quasi eius vultum, quo etiam indocti delectantur mouenturque, fecerunt*. San Girolamo nella Epistola *ad Paulam Vrbicam de interpretatione Alphabeti Hebraici*. prende la parola *Comma* in sentimento di Poesia, e non di Prosa, oue ragionando de' primi due Alfabeti delle Lamentationi di Gieremia dice. *Habes in lamentationibus Hieremiæ quatuor Alphabeta: e quibus duo prima, quasi Saphico metro scripta sunt; quia tres Versiculos, qui sibi connexi sunt, & ab vna tantùm littera incipiunt, Heroici Comma concludit.* E veramente presso i Poeti *Comma* propriamente è quel mezo Verso di due piedi soli, che si mette doppo tre Versi Saffici, come sarebbe, doppo questi tre.

Iam satis terris niuis, atque diræ
Grandinis misit pater, & rubente
Dextera sacras iaculatus artes;

Comma è questo, che segue.

Terruit Vrbem,

E doppo questi tre;

Vt queant laxis resonare fibris
Mira gestorum famuli tuorum
Solue polluti labij reatum,

Comma Poetico è questo.

Sancte Ioannes.

Et in questo sentimento Poetico lo prese nel luogo sopracitato San Giro!a

rolamo: il qual non dimeno, per quello, che appartiene alle Prose, ben conobbe, che *Comma* era quello, che i Latini chiamano *Cæsum, ò incisum*, cioè vna breuissima clausuletta, ad vna particella d'vna giunta clausula, come diremo più basso à luogo proprio: E però *Commatico* domanda egli *Osea*, perche in breuissime clausulette rinchiudesse i Concetti, dicendo nel Prologo sopra la Profetia di lui. *Oseas Commaticus est, & quasi per sententias loquens*. Ma conobbe di più San Girolamo quanto conuenisse, che le Prose per *Cole*, ò *Comme*, cioè, come dice Demetrio, in certi giusti riposi fossero compartite: Anzi vedendo egli, che la scrittura Santa haueua senz'arte questo Diuino artificio, ma che per la mala puntuatione de'composti era quasi confuso, però in Esaia, e nel Paralipomenon dice d'hauerla egli scritta in modo, che i *Coli*, & i *Commi* si discernano. In Esaia nel Prologo con queste parole. *Quod in Demosthene, & Tullio solet fieri, vt per Cola scribantur, & Commata, qui vtique Prosa, & non Versibus conscripserunt; Nos quoque vtilitati legentium prouidentes, interpretationem nostram nouo scribendi genere distinximus*. E nel Prologo primo del Paralipomenon verso il fine, con quest'altre. *Quæ scriptorum confusa sunt vitio, per versum cola digessi* Oue non vogliam mancare d'auertire, che presso à'nostri Padri Ecclesiastici antichi, gran differenza è, che vna Prosa sia scritta *per cola versuum*, ouero *per versus* semplicemente: scriuere, *per cola versuum*, è scriuere di clausula in clausula, e tanti Versi s'intendono scritti in questo sentimento, quante sono le clausule della Prosa, che altri ha scritta: là doue molto diuersa cosa è lo scriuere *per versus*. Sant'Agostino l'espone *in Speculo Sacræ scripturæ*, oue dice, che molti Latini è Greci, nello scriuer Prose, ò che finita, ò non finita la clausula, ogni sei parole della Prosa, ò lunghe, ò breui, che fussero, nominauano vn Verso, & ogni dodeci, due Versi; e di mano in mano: in quel sentimento, nel qual disse San Girolamo, che *Origenes in Cantica Canticorum scripserat Versus ferè vigintimillia*, e che Gregorio Nazianzeno, *Opera sua conclusit Versibus triginta millibus*, E che Hilario ne' Salmi, *Mutuatus est ex Origene Versus prope quadraginta millia*, e che egli stesso nella Epistola à gli Efesi, *Dictabat qualibet die Versus mille*. In questo medesimo significato dice Diogene Laertio, che alcuni Volumi di Aristotile, *Continebantur Versibus quinquies mille trecentis, & triginta*. E quello, che dicemmo di sopra, che Demetrio Falereo nostro in moltitudine de' Libri, e numero auanzò molti Peripatetici. Ma di questo assai. Basta, che hanno dunque conosciuti i nostri Padri nelle Scritture Canoniche medesime, quella distintione, ò posatura di Clausule, che insegna Demetrio in questo luogo. E se de' medesimi Padri, & altri Autori nostri, e Latini, e Volgari vogliamo ragionare, al sicuro non hanno eglino meno diligentemente osseruato questo precetto di quello, che habbiano fatto i Gentili, ò secolari Autori; E se Cicerone disse, *Quæ duæ res, &c.* e se il Boccaccio disse. *Humana cosa è*; & quello, che seguita, per

certo, che non men bello è il compartimento delle clausule: oue Lattantio disse. *Magno, & excellenti ingenio viri, cum se doctrinæ penitus dedidissent, quicquid laboris poterat impendi, contemptis omnibus, ad inquirendæ veritatis studium contulerunt; existimantes multo esse præclarius humanarum, diuinarumque rerum inuestigare, ac scire rationem, quàm aut struendis opibus, aut cumulandis honoribus inhærere.* E doue con somma candidezza cominciò il Padre Iacopo Passauanti il suo Libro, dicendo; *Della Penitenza volendo vtilmente, e con intendimento scriuere, e dire, conuiene, che ciò si faccia per modo di ordinata, e discreta dottrina; parlando aperto, e chiaro, acciochè i Leggitori ageuolmente possano intendere, e comprendere quello, che scriuendo si dice: e seguire efficacemente con l'effetto dell'opere quello, che più chiaramente s'intende.* Et tanto basti per questo primo Discorso.

PARTICELLA II.

Ebent sanè sententiam adæquare membra hæc; aliquando quidem totam sententiam, ceu Hecatæus inquit in principio historiæ; Ἑκαταῖος μιλήσιος ὧδε μυθεῖται. *Comprehensa enim est sententia membro toto tota: amboque simul desinunt.*

PARAFRASE.

MA è d'auuertire, che di questi membri alle volte basta vn solo per ispiegare tutto'l concetto, che vogliam far'intendere, come fù, quando nel principio d'vna sua historia Hecateo disse. *Hecateo milesio così scrisse.* Oue veggiamo, che non volendoci egli far sapere altro, se no che di lui erano i seguenti scritti, assai bastò vna clausula sola ad ispiegarcelo.

COMMENTO.

Con ordine bellissimo, poiche hà mostrato Demetrio qual sia il frutto delle distinte clausule, ò membri nel ragionare: passa hora à dichiararci la natura, e l'vso de' medesimi: de' quali hora vn solo basta per compitamente abbracciare tutto ciò, che vogliam dire, & hora (come vedrem più basso) molti insieme bisogna, che'l facciano. Fù Hecateo, di cui ragiona quì il nostro Autore, figlio di Egesandro, e fiorì nel tempo del Regno di Dario, successore di Cambise; fù Discepolo di Pitagora, e fù il primo, che in Prosa scriuesse Historie: ne vna sola ne scrisse, ma molte; se ben l'ingiuria del tẽpo tutti i Componimenti di lui ci hà leuasti; eccetto que' pochi fragmenti, che presso ad Ateneo, à Suida, & al nostro Demetrio si ritrouano; frà quali, questo, che habbiamo per le mani, se bene non possiam sapere di quale delle historie di lui fosse principio; sappiamo nondimeno,

che d'vn di loro fù senza dubbio; in quella maniera, che Herodoto, e Tucidide, e tutti gli Autori antichi ne' cominciamenti dell'Opere loro, somiglianti inscrittioni erano accostumati di porre. Egli certo in vn membro solo compitamente spiega tutto'l concetto, posciache non hauendo Hecateo altro pensiero, che d'insegnarci l'Autore dell'Opera seguente, assai chiaro ce lo dimostra questo membro solo; Hecatæus Milesius ità scripsit. Hecateo Milesio le seguenti cose scrisse. *Tal fù il principio del Libro della Guerra ciuile ne' Commentari di Cesare; oue egli in vna clausula sola chiuse il suo primo concetto, dicendo:* Gallia est omnis diuisa in partes tres. *Tal il principio dell'Oratione di Marco Tullio pro Aulo Cluentio.* Animaduerti, Iudices, omnem accusatoris orationem in duas diuisam esse partes. *Tal il cominciamento de gli Annali di Cornelio Tacito.* Vrbem Romam à principio Reges habuere. *Tali tutti que' membri, co' quali Cicerone inueihsce contra Catilina.* Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Quamdiù nos furor iste tuus eludet? Quem ad finem sese effrænata iactabit audacia? *E nelle Volgari Prose, tal à punto può dirsi quella clausula del Boccaccio, oue doppo la descritione della peste dice.* A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie auuolgendo. *E più giù vn poco:* Pampinea, fatta Reina, commandò, che ogni huom tacesse. *Ne i quali luoghi veggiamo auuenire il medesimo, che di sopra diceuamo; Cioè che con vn membro solo spiega altri compitamente il concetto, che hà in animo di farci sapere.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Rispōdono alla inscrittione di Hecateo Milesio, mà cō molto maggior maestà, le inscrittioni, che veggiamo noi ne' nostri Profeti, come sarebbe in Esaia: *Verbum, quod vidit Isaias filius Amos super Iudam, & Hierusalem.* In Gieremia: *Verba Hieremiæ Prophetæ, filij Helciæ, de sacerdotibus, qui fuerūt in Anathoth, in terra Beniamin.* In Abacuc: *Onus quod vidit Habacuc Propheta.* E molte altre, che tutte hanno la medesima proprietà, detta da Demetrio, d'abbracciare in vn membro solo tutto il concetto: Che se al principio di Cornelio Tacito cerchiam corrispondenza, altro che, *Vrbem Romam à principio Reges habuere*, pare à me, che sia il sentir dire, *In principio creauit Deus Cœlum, & terram*, o veramente, *In principio erat Verbum.* E se molti membri tali vogliam trouare continouati insieme, de' quali ciascuno da se senz'alcuna collegatione con l'altro, finisca il suo concetto, eccellentemēte ci serue il principio de' Treni, con quei tre membri continuati. *Quomodo sedet sola Ciuitas plena populo? Facta est quasi vidua domina gentium, Princeps Prouinciarum facta est sub tributo.* Oltre che, se per gl'interpreti Sacri volessimo discorrere, infiniti esempij potremmo apportare: nè c'importerebbe molto, che Cicerone hauesse detto *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Quamdiù nos furor iste*

tuus eludet? Quem ad finem ſeſe effrenata iactabit audacia? Poiche Nazianzeno noſtro nell'Oratione *ad Arrianos, & de ſeipſo*, nella medeſima maniera fece inuettiua con membri diſciolti dicendo; *Vbi ſunt tandem qui paupertatem nobis exprobrant, opesq. ſuas inſolenter iactant? Qui Eccleſiam multitudine definiunt, gregemq. exiguum aſpernantur? Qui Diuinitatem mentiuntur, & plebem appendunt? Qui arenam in pretio habent, & ipſa mundi lumina contumelijs afficiunt? Qui denique conchas agerunt, & margaritas contemnunt?*

Nel Volgar noſtro Italiano ſimilmente, con vn membro ſpiegò tutto il ſuo concetto il Paſſauanti quando diſſe. *La penitenza è la ſeconda tauola doppo il pericolo della naue rotta.* Et il medeſimo fece Monſign. Cornelio, quaſi nel fine della Predica delle Ceneri, quando con due continouati membri, due feliciſſimi concetti ſpiegò, dicendo, *Chi fugge il peccato, fugge ogni male. Chi ſi conuerte à Dio, hà ogni bene.* E noi ancora nel principio della Predica fatta nelle miſerie di Parigi, comparando la Chieſa Santa à vna Vigna, alcuni membri accõmodammo, de' quali ciaſcuno il ſuo intero concetto rappreſentaſſe dicendo; *Vigna, che hà le radici in Cielo, e i rami in terra. Vigna, che coltiuata dà Agricoltori terreni rende frutti Celeſti. Vigna co i fiori d'argento, e i frutti d'oro. Vigna, che di Smeraldo hà i pampini, e le foglie.* E quel, che ſegue.

PARTICELLA III.

Aliquando tamen membrum, totam quidem non implet ſententiam: partem autem totius totam. Vt enim cum manus ſit totum quoddam, partes ipſius totæ, totius ſunt. ceu digiti, & cubiti: propriam enim circumſcriptionem habet harum partium vnaquæque, & proprias partes, ſic & ſententiæ alicuius, quæ tota ſit magna, comprehendi in ea poſſent partes quædam ipſius integræ exiſtentes, & ipſæ. Quemadmodum in principio Anabaſis Xenophontis hoc ipſum. Δαρείου καὶ Παρυσάτιδος *vſque ad* Νεώτερος δὲ Κῦρος, *perfecta omnis ſententia eſt: quæ autem in ipſa ſunt membra duo, partes quidem ipſius vtrunque eorum eſt. ſententia autem in vtroque impletur quædam. proprium finem habens. ceu* Δαρείου καὶ Παρυσάτιδος γίγνονται παῖδες. *habet enim quandam integritatem ſententia ipſa per ſeipſam: quòd Dario, & Paryſatidi nati ſunt filij: & eodem pacto alterum membrum, quòd* Πρεσβύτερος μὲν Ἀρταξέρξης, νεώτερος δὲ Κῦρος. *Quare membrum, vt ait, ſententiam continebit aliquam omnino, ſiue totam, ſiue totius partem totam.*

PARAFRASE.

T altre volte abbracciando il concetto più parti, egli medesimamente si esprime con più membri, de' quali ciascuno in tanto è compito, inquanto compitamente spiega la parte, che gli tocca; e ciascuno non è compito, perche di tutto il concetto principale vna sola parte ci rappresenta: In quella maniera, nella quale l'indice della mia mano, se in se stesso lo considero, perfetto membro è, perche è dito; ma se in respetto alla mano lo risguardo; di tutto questo membro, non è egli altro, che vna picciola parte. Esempio di questo possiam cauare dal comminciamento dell'Anabase di Senofonte in quelle parole: *Dariò, e Parisatide hebbero due figli, de' quali il maggiore fù Artaserse, & il minore Ciro:* oue veggiamo, che volendo tutto questo intero concetto farci sapere due cose, che Dario hebbe due figli, e quali furono; à ciascuna di loro risponde il proprio membro; alla prima il primo fino alla parola *figli*, e alla seconda il rimanente; e ciascuno de' membri compito non è, perche non ci dà tutto il concetto, e compito è, perche compitamente ci dà la parte, che à lui tocca del concetto. Si che resti dunque conchiuso, che il membro, ò la clausula, che vogliam dire sempre, ò tutto il concetto abbraccia; ò tutta vna parte di lui.

COMMENTO.

NOn è sì facile la'ntelligenza di questo luogo, come altri potrebbe immaginare: percioche se bene assai ageuolmente si vede quello, che Demetrio vuol dire; le cagioni nondimeno, per le quali egli lo debba dire, sono assai nascoste. Egli in tutto questo libro della Elocutione ordinatissimamente procedendo, come dicemmo ne' prolegomeni, dalle cose più semplici passa alle più composte, e percioche (dalle parole in poi) in tutto'l ragionare, niuna cosa è più semplice del membro, ò della clausula: però di quà cominciando, dice, che tutto il parlare in Prosa di clausule si fà, & in clausule si distingue. Piglia poi per le mani questo soggetto: cioè la clausula: e di lei, prima che passi ad altro, mostra tutte le passioni al suo intento necessarie; primieramente l'vnità, e la pluralità, cioè che de' membri alle volte vn solo comprende tutto il concetto, & alle volte molti ve ne concorrono: Appresso la lunghezza, e la breuità: cioè, che la clausula alle volte maggiore moltitudine di parole cõtenendono è lunga assai, & alle volte sì breue, che inciso si domanda: e ciascuna di queste i proprij suoi tempi, e luoghi tiene, oue conuenientemente debb'essere adoperata: Nel terzo luogo, trattando de i medesimi membri la dissolutione, e la intrecciatura, cioè, quando s'adoperino in modo che'l ragionare resti disciolto, ò s'intrecci, e si faccia periodico. Passa in questa maniera à considerare il periodo nella particella duodecima, come di mano in mano anderemo a' suoi luoghi vedendo. Per hora basti raccordarci così

in

in confuso l'ordine, che tiene Demetrio per alcuna cosa, che direm poi, e rammentarci, che in questo luogo egli tratta (per dir così) la prima passione del membro; cioè l'vnità, e pluralità; e mostra, che alle volte vn membro solo contiene tutto il cõcetto, come quel principio dell' Historia di Hecateo. Hecateo Milesio così scrisse. *Et alle volte più membri bisognano per abbracciarlo, come due se ne veggono in questo principio dell' Anabase di Senofonte.* Dario; e Parisatide hebbero due figli, de' quali il magiore fù Artaserse, & il minore Ciro. *Cose tutte, le quali, come diceua, à prima veduta paiono facilissime: Ma all'hora diuerranno difficili, quando non contenti noi di sapere, che alle volte il concetto intero habbia vn solo, & alle volte più membri, dimanderemo à Demetrio, qual è la formalità della moltiplicatione de' membri, e qual è la regola, per la quale io possa sapere, che questi sieno tanti membri, e che non sieno vn solo. Come sarebbe in queste parole:* Dario, e Parisatide hebbero due figli, de' quali il magiore fù Artaserse, & il minore Ciro: *perche hò io da credere, che vi sieno due membri, è non più tosto vn solo? ouero qual è quella cosa, che fà che sieno due, e non più tosto tre? vno in quelle voci* Dario, e Parisatide hebbero due figli: *l'altro in quelle*, de' quali il maggiore fù Artaserse: *il terzo in quell' altro*, & il minore Ciro. *Questa difficoltà, la qual è nondimeno importantissima, mai non habbiamo veduto chi fin quì l'habbia pur tocca: E s'alcuni incidentemēte ne hanno detta alcuna parola, per vna di due vie c'è paruto di vedergli caminare, ambe à giuditio nostro molto lontane dal diritto camino. percioche se cauano l'vnità, ò pluralità de' membri dalla lunghezza, ò breuità del ragionare, che si fà per ispiegiare il concetto, questa non è buona strada. E se dall'essere il parlare ò disciolto, ò intrecciato credono, che habbia à cauarsi questa regola, anche quì fallano allo ingrosso: ma facciancі meglio intendere. Quanto alla lunghezza, e breuità; il dire, che quando noi vedremo vn concetto lungamente spiegato con molte parole, allhora diremo esser certi, che più membri lo diuidano; e che quando vedremo il medesimo breuissimamente, e con pochissime parole disteso, potremo assicurarci, che vi sia vn membro solo; questa è vna vanità, e vn dir niente: perche alle volte i cõcetti con molte parole spiegati hanno vn membro solo: e ben e spesso in poche parole due, e tre, e più membri si contengono. Per esempio.* Rempublicam, Quirites, vitamq; omnium vestrum, bona, Fortunas, coniuges, liberosque vestros, atque hoc domicilium, Clarissimi Imperij, fortunatissimam, pulcherrimamque Vrbem, hodierno die, Deorum immortalium erga nos summo amore, laboribus, consilijs periculisque meis, ex flamma, atque ferro, ac penè ex faucibus fati ereptam vobis conseruatam, ac restitutam videtis.

Così comincia Cicerone la sua oratione in Lucium Catilinam ad Quirites. *E tutte le parole dette di sopra, che sono quarantasei, ogni mediocre intendente conoscerà, & confesserà sempre, che non sono se non vn membro solo: Dall'altro canto.* O tempora. ò mores. Senatus hoc intelligit. Consul videt. hic tamen viuit.

E quà lo stesso Cicerone contra lo stesso Catilina nel principio della prima oratione, adopera le soprascritte parole, che non sono se non dodici, & ogn'vno vede

che

che dentro vi si formano cinque, ò membri, ò incisi che vogliam dire. Di modo, che se talhora in quarantasei parole non v'è che vn membro, & in dodici ve ne sono cinque; non è dunque sana regola, per conoscere l'vnità, e pluralità de' membri, la paucità, e moltitudine delle parole,

Il Bocacci nel principio della prima Nouella dicendo, *Conueneuole cosa è carissime Donne, che ciascheduna cosa, la quale l'huomo fà, dallo ammirabile e Santo nome di colui, il qual di tutto fù fattore, le dia principio*, in poco meno di trenta parole non più d'vn membro, ò due formò: e nondimeno oue Bruno, e Buffalmacco tornati di Mugnone sgridano Calandrino dicendo, *Che è questo Calandrino? vuoi tu murare? che noi veggiamo quì tante pietre: e Monna Tessa che hà? e par che tu l'habbi battuta: che nouelle son queste?* con altretante parole per a punto se ne formano sei. Che più? il medesimo concetto di Senofonte detto in questa maniera. *Dario grandissimo Rè, fra tutta l'antichità istimatissimo, da Parisatide honestissima, e bellissima donna, sua moglie, due carissimi, e gentilissimi figli; Artaserse prima, e Ciro poi per gratia di Dio datore d'ogni bene riceuette:* in trentatre parole non haurebbe fatto, che vn membro solo: e dicendo come diceuamo di sopra, *Dario, e Parisatide hebbero due figli, de' quali il maggiore fù Artaserse, & il minore Ciro*, in manco della metà delle parole, ne viene à far due, e forse tre. Dunque resti chiaro, che per la lunghezza, ò breuità del ragionamento in vn'concetto, non si hà da curare, che o più ò meno sieno i membri, che lo spiegano. Oltre che se la lunghezza fosse cagione della pluralità, molto poco ordinatamente sarebbe proceduto Demetrio, trattando prima l'vnità e pluralità de' membri, che la lunghezza, e breuità loro: perche è per Teorica di Aristotile, e per pratica sappiamo da Euclide, e da tutti gl'intendenti; che qualunque volta due cose si trouano, delle quali la cognitione d'vna pende dall'altra, quella bisogna prima trattare, che serue per mezo a farci conoscere l'altra, e non in contrario. Argomento che può seruire per farci intendere l'inettia della seconda strada ancora, che noi accennammo di sopra. Percioche se per la 'ntrecciatura, ò ostensione delle parti del concetto si conoscesse l'vnità, ò pluralità de' membri; male medesimamente haurebbe fatto Demetrio à non trattare prima, come i membri formino il periodo, e poi come dalla loro intrecciatura se ne conosca il numero: Ma contra questo pensiero v'è di meglio: perche come riferirà Demetrio vn poco più basso, insegna Aristotile medesimo, che d'vn membro solo si può fare il Periodo, dunque non può esser vera la regola, che oue Periodo si troua, quiui sempre più membri s'habbia a conchiudere che sieno. Però di questo più esatta intelligenza s'acquisterà, oue del Periodico ragionare tratteremo. Per hora poiche nè la lunghezza, ò breuità, nè la ostensione ò intrecciatura sono mezzi per farci conoscere quello, che cerchiamo; dimandiamo dunque di nuouo, qual è quella cosa, che m'assicu-

ra del numero de' membri nella Prosa, e sa ch'io possa dire accertatamente; Quì ò vn sol ve n'è, ò due, ò tre, ò tanti? E se bene assai difficile è la risposta, & altri (che io habbia veduti) non ne hanno data certa regola. Diciamo nondimeno, che sole tutte quelle particelle nella Prosa sono membri, le quali con vn poco di proportionata lunghezza, ò hanno il suo verbo principale spiegato, ò l'hanno implicito, ò nel Periodo hanno vn'verbo, il qual, se si leuasse l'appicco della dipendenza Periodica, sarebbe principale. Per esempio Hecateo Milesio queste cose scrisse: Questo è vn'membro, perche la propositione è intera con la sua copula spiegata, cioè perche tutte queste parole hanno il suo verbo principale esplicato, scrisse. *Hecateo Milesio queste cose scrisse*, e di più tre altre bellissime Historie. Quì son due membri, il primo col verbo principale spiegato, e l'altro col verbo principale sotto inteso, perche, oue dico e tre altre bellissime Historie, sotto intendo come ogn'vn'vede, scrisse il medesimo Hecateo. *Quemadmodum turpe est scribere, quòd non debeatur: sic improbum est, non referre quod debeas.* Dice Cicerone pro Q. Roscio Commodo: e'n tutte queste parole non v'è che vn'verbo principale fermo, che è il secōdo, *est* perche il primo viē tenuto nel Periodo sospeso e pendēte dalla parola *Quemadmodū*, alla quale rispōde poi la voce *sic* ma perche se leuiamo queste due particelle *Quemadmodū*, & *sic*, che sono i due appicchi della intrecciatura Periodica, rimāgono due clausule co' suoi verbi principali espressi; cioè *Turpe est scribere, quod non debeatur*: & *Improbū est non referre quod debeas*; di quì viene che senza dubbio in queste parole sono due membri. E nello stesso modo, oue il Boccaccio dice, *Come Iddio la sua sorella dimenticata non hauea, così similmente d'hauer lui à mente dimostrò*: se bene rattenuto pendente dalla parola *come*, il primo verbo non è principale, nondimeno se tutti gli appicchi del Periodo leuiamo, queste parole restano: *Iddio la sua sorella dimenticata non hauea, e Iddio d'hauer lui à mente dimostrò.* Le quali hauer due verbi principali, e per conseguenza esser due mēbri, si vede chiaramente. Sì che ouunque ò saranno il subietto e'l predicato (per dir così) con la copula espressa, cioè i nomi innanzi, e doppo col verbo principale spiegato: ò i medesimi col verbo sotto inteso, ò pur gli stessi col verbo fatto pendente, e non principale da vn'appicco Periodico, in tutti questi luoghi le dette particelle seranno membri: ogni volta però (diceuamo) che vi sia vn poco di proportionata lunghezza: perche ouunque saranno manco di tre parole, cioè il subietto, il predicato, & il verbo principale espresso, quiui la particella non si potrà domandar membro, anzi sarà vn'inciso. Ma de gl'incisi parlerà à basso Demetrio stesso, nè noi determiniamo quì, che per esser inciso sia necessario hauer meno di tre parole: ma diciamo che la clausula, che ha meno di tanto, si può domandar tale, come per esempio. *Ars longa, Vita breuis, &c.* Questi diciamo, che non sono due mēbri, ma due incisi. E così questi. *O tempora, ò mores?* Quel-

li

li del Boccacci, oue egli dice. Oime, lassa me? dolente me? Et altri simili: de' quali tutti (come habbiamo detto) si tratterà poi nella particella 11. Hora tornando all'esempio, che ha addotto Demetrio dell'Anabase di Senofonte, bisogna auuertire, che egli non l'apporta intero, ma come à quel tẽpo era luogo frequẽtissimo nelle bocche di tutti, gli basta accẽnarlo dicẽdo Δαρείου καὶ παρυσάτιδος μέχρι τοῦ νεώτερος δὲ κῦρος: come sarebbe se dicessimo noi. Da quelle parole: *di Dario, e di Parisatide fin'a quelle, & il minore Ciro*. Il luogo intero, da due valent'huomini, che fra gli altri hanno commentato Demetrio, cioè da Missèr Romolo Amaseo, e da Missèr Pier Vettori è stato diuersamente trasportato nella lingua Latina: M. Romolo traduce così: *Darius ex Parisatide filios duos suscepit, maiorem quidem natu Artaxersem, minorem verò Cyrum.* Cioè, *Dario di Parisatide hebbe due figli, il maggior Artaserse, & il minore Ciro*, E Missèr Piero interpreta di questa maniera, *E Dario & Parisatide nati sunt duo filij, quorum maior natu fuit Artaxerses, minor vero Cyrus.* Cioè, *Di Dario e di Parisatide nacquero due figli, de' quali il maggiore fù Artaserse, e'l minore Ciro.* E già veggiamo noi, che quanto al sentimento della Historia ambi dicono per à punto il medesimo concetto, e non v'è difficoltà alcuna; ma quanto alla Elocutione tanta differenza v'è, che, se traduciamo come fece l'Amaseo, l'esempio non vale niente, e Demetrio erra: là doue secondo la traduttione del Vettori, l'esempio è a propositissimo, e si vede chiaramente ciò che vuol dir Demetrio, percioche in queste parole d'Amaseo *Darius ex Parisatide filios duos suscepit, maiorem quidem natu Artaxersem, minorem vero Cyrum.* Cioè, *Dario di Parisatide hebbe due figli, il maggior Artaserse, & il minore Ciro*, noi diciamo arditamente, che non v'è che vn membro solo; Si come vn' sol verbo principale vi si troua senz'alcun'altro, ò spiegato, ò sotto inteso: e se vogliam' vedere la cosa chiarissima basterà, che, oue il membro è disteso, il facciamo reflesso, e Periodico di questa maniera, *Darius ex Parisatide filios duos, maiorem quidem Artaxersem, minorem verò Cirum suscepit: Dario di Parisatide due figli, Artaserse il maggiore, e Ciro il minore riceuette*; percioche quì niuno vi sarà, che non confesse, che v'è vn' mẽbro solo: e pure tutte le medesime parole vi sono, nè altro s'è fatto, se non che portandosi il verbo in vltimo, s'è reso pendente fin'al fine, e per conseguenza reflesso e Periodico il ragionare, la qual cosa non ha virtù d'operare, e che due membri si facciano vn' solo. Si che à noi non resta dubbio alcuno, che traducendo, come fece l'Amaseo, quelle parole non più che vn'membro contengono: e per conseguenza non possono seruire per esempio di due membri: e Demetrio allegandole à questo effetto, haurebbe fatto male, là doue dicendo come dice Pier Vettori. *E Dario, & Parisatide nati sunt duo filij; quorum maior natu fuit Artaxerses, minor verò Cyrus. Di Dario, e di Parisatide nacquero due figli, de' quali il maggior fù Artaserse, & il minore Ciro*. Quì si vede chiaro, che così son più membri, come vi son più verbi principali, cioè, *nati sunt, sono*

no nati, nella prima parte; e *fuit*, fù, nella seconda. In modo che se leuiamo la parola *quorum, de' quali*, che serue per congiongere il primo membro col secondo, ne nascono questi due detti, *di Dario, e di Parisatide nacquero due figli. Il maggiore fù Artaserse, & il minore Ciro*, i quali essere due bellissimi, e compitissimi membri, niuno è si cieco, che no'l vegga. Sole due difficoltà restano per ancora: Vna che per auuentura la traduttione dell'Amaseo è più conforme, e più à parola per parola ci rende il Testo Greco; e l'altra, che nella traduttione del Vettori i membri paiono tre e non due: Il primo in quelle parole, *Dario, e Parisatide hebbero due figli*; Oue è il verbo principale spiegato: Il secondo in quelle, *Artaserse fù il maggiore*. Oue pure esplicita si truoua la copula; Et il terzo in quelle, *e Ciro il minore*. Oue se bene non è spiegato il verbo *fù*, v'è nondimeno sotto inteso, che dicemmo che basta, perche alcune parole facciano membro. Quanto alla prima difficoltà: diciamo, che non è vero, che la traduttione dell'Amaseo à parola per parola sia piu conforme al Greco, perche à voce per voce il Greco dice così. *Ex Dario, & Parisatide duo filij orti sunt: Artaxerses quidem senior; Cyrus verò iunior*. La doue vero è, che non si troua il relatiuo, che ha aggionto il Vettori nella parola *quorum*; nè il verbo *fuit*, che sono quelle due cose, che scuoprono i due membri: Et è vero che queste parole *Artaxerses senior, Cyrus iunior*, così potrebbono riferirsi allo stesso verbo *orti sunt*, come sott'intendere il *fuit*, ma perche se si riferissero all'*orti sunt*, haurebbono vn sol verbo principale, e Demetrio haurebbe fallito à dire, che facciano vn'altro membro: Però bisogna dir per forza, che Demetrio hà inteso, che per verbo loro hauesse da seruir vn *fuit* sottointeso, e non l'*orti sunt* del membro precedente: E M. Pier'Vettori però eccellentemente conforme al sentimento di Demetrio ha aggiunto il relatiuo *Quorum*, e quel verbo *fuit*, che genera il membro. Resta la seconda difficoltà, alla quale assai chiaramente, e con poca fatica risponderemo, se ci raccordaremo di quello, che diceuamo di sopra de gli incisi, per douerne ragionare più lungamente à basso: Cioè, che oue à pena due parole restano, tanto più se non v'è verbo spiegato, ma sotto'nteso solamente, quiui la particella non può domandarsi membro: mà è vn'inciso: I quali incisi, quando si numerano i membri d'vna Prosa, non si mettono à conto: ma si pigliano per vna stessa cosa col membro, à che s'attaccano. Per esempio nell'oratione *pro lege Manilia*, dice, cominciando, Cicerone, *Quanquam mihi semper frequens conspectus vester, multò iucundissimus, hic autem locus, ad agendum amplissimus, ad dicendum ornatissimus est visus, Quirites tamen & cæt.* E quì si vede chiaro, che niuno intendente numererà più, che vn membro solo, e pure col verbo sottointeso vi sono oltre il membro, due incisi. Cioè, *Locus ad agendum amplissimus*, supple *visus est*. *Ad dicendum ornatissimus*, supple *visus est*. Ma perche sono incisi, non si mettono à conto, e tutto non si numera più, che per vn membro solo. Il Boccaccio in Tancredi hà queste

ſte parole. *E come, che tu huomo in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi eſercitato ti ſù, non doueui di meno conoſcer quello, che gli otij, e le delicatezze poſſino ne' vecchi, non che ne' giouani.* Là doue queſto picciolo conciſo, *non che ne' giouani*, non è dubbio, che hà il ſuo verbo principale ſottointeſo, e chi leuaſſe gli appicchi, potrebbe ſtare da ſe; tuttauia per la regola detta di ſopra niuno vi ſarà, il quale di queſte vltime parole, *quello, che gli otij, e le delicatezze poſſino ne' vecchi, non che ne' giouani*, faccia più, che vn membro ſolo. Così in propoſito noſtro: *Quorum maior quidem natu fuit Artaxerſes, minor verò Cyrus. De' quali il maggior fù Artaſerſe, & il minor Ciro.* Confeſſiamo, che queſte parole *il minore Ciro*, hanno ſottointeſo il verbo *fù*, e poſſono ſtare da ſe: ma eſſendo vn picciolisſimo inciſo, diciamo per la regola ſopradetta, che non ſi mettono à conto; ma ſi congiungono col membro precedente, e che per conſeguenza, nel luogo di Senofonte tradotto, come hà fatto il Vettori, dice beniſſimo Demetrio, non ſolo, che più membri vi ſono, e non vn ſolo: ma che due ancora ſono per à punto, e non tre. Similiſſimo à queſto eſempio di Senofonte ne hà vno il Boccaccio nella Nouella di Gerbino in quelle parole, *Guglielmo ſecondo Rè di Sicilia hebbe due figliuoli, l'vn maſchio, e chiamato Ruggieri; e l'altra femina chiamata Goſtanza:* Oue ſtando le parole di queſto modo, vn membro ſol biſogna dire, che vi ſia: Che ſe diceſſe, *de' quali l'vno fu maſchio chiamato Ruggieri*, e quel, che ſeguita, ſenza dubbio due membri ſarebbono ſtati: ma di queſto aſſai. A noi per hora pare, che reſti chiaro il luogo del noſtro Autore, & inſieme il modo, col quale in ogni Proſa poſſiamo numerare i membri di lui. Conchiudendo con Demetrio, che i membri dunque ſempre riſpondono à qualche compita coſa, cioè ò al compito concetto, ò à qualche compita parte del concetto.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

POche coſe potremo dire à queſto propoſito Eccleſiaſticamente, ſe non addurre infin dalla Bibbia medeſima vn'eſempio di parole, che contengano due membri, e che riſpondono per à punto à quelle, che adduce Demetrio dall'Anabaſe di Senofonte: Che ſaranno nel primo de' Regi al primo, oue dice il Teſto, che' *Helcana filius Hieroboam, &c. habuit duas vxores, & nomen vni Anna, & nomen ſecundæ Fenenna.* Percioche anche quà il primo membro è chiaro fin'alla parola *vxores*, appoggiato ſopra il verbo eſpreſſo *habuit*; & il ſecondo ſe bene non l'hà eſplicato, ſottointende nondimeno il verbo *fuit*: e ſe bene anche quiui pare, che tre membri ſi poſſano formare, e non due ſoli; nondimeno per la regola de gl'inciſi detta da noi, due ſole clauſule diciamo, che vi ſono. Che ſe vogliam vedere la diſtintione, che è fra la traduttione dell'Amaſeo, e del Vettori, pigliamo vn'altro luogo della Scrittura à' Galati al quarto; oue San Paolo dice, che è ſcritto, che *Abraham duos filius*

habuit: vnum de ancilla, & vnum de libera, & opponianlo à quello de' Regi. *Helcana filius Hieroboam, &c. habuit duas vxores, & nomen vni Anna, & secunda Fenenna.* E vedremo chiaro, che il primo esempio di San Paolo restando dalla natura, che hà la traduttione dell'Amaseo, cioè con vn sol verbo principale non fà più, che vn membro, & il secondo cauato da i Regi, hauendo, come la traduttione del Vettori, più verbi principali, ò spiegati, ò sottointesi, più membri anch'egli bisogna, che ci formi. Che se San Paolo hauesse detto, *Abraham duos filios habu t, & vnus quidem natus ei est de ancilla, aliùm autem de libera suscepit.* In tal caso diciamo, che non vn membro solo sarebbono stati; ma tre, sì come nello Specchio di vera penitenza, non vno: mà quattro membri si contengono in queste parole: *La penitenza hà tre parti: l'vna si è la contritione del cuore: la seconda è la confessione della bocca, e la terza si è la sodisfattione dell'opere.* E quanto à i concisi, ò incisi, che vogliam dire, buona cosa è nelle Prediche il sapere, che tali particelle non denno domandarsi membri, altrimenti in certi discorsi noi metteremmo tanto numero di mẽbri che sarebbe vn'abisso: e pure tutti quegli incisi non hanno da formare, che vn membro solo: Come per esempio. Oue San Cipriano *De Spectaculis* riprendendo le Scene, dice, *Pudet referre, quæ dicuntur, pudet etiam accusare quæ fiunt: agentium strophas, adulterorum fallacias, mulierum impudicitias, scurriles iocos, parasitos sordidos, ipsos quoque patres familias togatos, modò stupidos, modò obscænos, in omnibus stolidos, certis nominibus inuerecundos.* Et oue Monsignor Cornelio nel fine della Prima Parte delle Predica de i doni dice, che à formare l'huomo ogni cosa vi pone del suo. *La Terra vi mette la carne, l'Acqua l'humore, l'Aria l'anhelito, il Fuoco la viuezza, la Luna il moto, Mercurio l'arte, Marte il vigore, il Sole la vita, Gioue la virtù, Venere la gratia, Saturno la fermezza, gli Angeli lo splendore, lo'ngegno Iddio.* In questi luoghi, se ogni inciso fosse vn membro, in manco d'vn Periodo, bisognerebbe ammettere tanti membri, che sarebbe vitiosissima cosa: ma come habbiamo detto, la cosa non istà così, e come replicheremo à luogo proprio, gl'incisi non son membri, ne deono nella numeratione de' membri mettersi à conto.

PAR-

PARTICELLA IV.

Portet autem neque valde longa membra facere: quia sic efficitur sine mensura compositio: vel talis, vt ægrè possit aliquis ipsam animo persequi: neque enim Poetica supra hexametrum venit, nisi alicubi in paucis. ridiculum enim metrum mensura carere, & desinente metro oblitos nos esse, vel quando incepit. neque igitur longitudo membrorum conueniens est orationi, propter vacuitatem mensuræ.

PARAFRASE.

Veramente di questi tali membri nella Prosa sappiamo, che altri più lunghi, & altri più breui sono; ma sappiam ancora, che certi e determinati confini di breuità, e lunghezza in materia loro si ritrouano, ne' quali bisogna contenersi. E però quanto alla lunghezza, diciamo, che si come ne' Versi à pena alcuni rarissime volte se ne trouano più lunghi dell'esametro, perche il farli maggiori sarebbe vn metro senza metro, ò vna misura senza misura: Così nelle Prose, chi troppo lunghi membri formerà, fluttuante sarà il ragionare, non rattenuto da argine alcuno di proportionata misura; & anche per questa cagione oscuro, perche oue sia la lunghissima clausula peruenuta al fine, facilmente chi è stato à sentirla, si sarà già scordato del principio. Si che troppo lunghi per le sopradette cagioni non bisogna, che sieno i membri nelle Prose.

COMMENTO.

Grande è la conuenienza, che hanno insieme i ragionamenti, che si fanno in materia di Logica, e di Retorica. E fra l'altre cose, come nella Logica de' termini si fanno le propositioni, così nella Prosa eloquibile, di parole si fanno i membri. E si come delle propositioni non vna cosa sola cerca il Logico, ma più, come sarebbe: che propositione è Categorica, ò Hipotetica. quale. affirmatiua, ò negatiua. quanta. vniuersale, ò particolare, e simili: Così de' membri, non sol rimira, chi ne tratta, se sieno vno ò più; ma

molte altre cose ancora: E fra l'altre quella, di che tratta hora Demetrio, cioè la breuità, e la lunghezza, intorno alla quale breuità, e lunghezza, come si possano, e debbano formare i membri, hora più lunghi, & hora più breui, questo si dirà poco doppo; mà che non però mai debbano formarsi nè eccessiuamente lunghi, nè mai di membri tutti breuissimi debba comporsi il ragionare, questo lo tratta hora il nostro Autore; E veramente anche nelle cose naturali, principalmente eterogenee, noi sappiamo, che determinati confini di picciolezza, e di grandezza; bisogna, che si diano; perche così determinata quantità, come determinate dispositioni ricercano le forme nella materia; Onde veggiamo, che se bene, per esempio, de' Caualli, altri maggiori, & altri più piccioli si ritruouano; niuno nondimeno ne forma la natura à si picciolo quanto è vn grandissimo cane; ò così grande quanto sia vn picciolissimo Elefante. I Poeti Latini anch'eglino hanno de' Versi più corti, e più lunghi; e nondimeno nella lunghezza à pena si truoua, che mai passino l'Esametro, come quello

Conticuere omnes, intentique ora tenebant.

E nella breuità niun Verso si truoua manco di due piedi, come quello

Terruit vrbem.

E nella nostra Lingua parimente, si come à pena più breue si trouerà mai vn verso, che di sette sillabe, come sono quelli.

E non lascia in me dramma,
Che non sia foco, e fiamma.

Così quanto alla lunghezza niuno ve n'hà, che ecceda vndeci sillabe, come sarebbe,

Era il giorno, ch'al Sol si scolorato.

Perche se bene lo Sdrucciolo pare, che n'habbia dodeci, come quello del Sanazaro,

Dimmi Caprar nouello, e non t'irascere,

Nondimeno per la forza dell'accento (come eccellentemente notò il Cardinal Bembo nelle sue Prose) così quelle due vltime sillabe vagliono per vna sola, come in quest'altro Verso, che par di diece,

Quanto posso mi spetro, e sol mi stò.

La forza pur dell'accento ci fà seruire l'vltima sillaba per due.

In somma dice Demetrio, quanto alla lunghezza, si come chi facesse Versi lunghissimi eccessiuamente, farebbe metro senza metro, cioè misura senza misura; Così nella Prosa i membri vitiosamente lunghi fanno il ragionare squinternato, fastidioso, noioso, & anche oscuro; E bene spesso chi sente vna clausula sì lunga, arriuato al fine, non si raccorda del cominciamento. Onde di tal modo di parlare si può dir quello, che falsamente diceua ad altro proposito Cicerone, dell'Oratione di Publio Seruilio,

Orationem sanè longam, & verbis valde bonis. Vnum erat, quod mihi vitiosum videbatur, quod tanta ex frequentia inueniri nemo potuit, qui intelligere posset, quid diceret.

Al sicuro se quando il medesimo Cicerone disse,

Multa mihi necessario, Iudices, prætermittenda sunt, vt possim ali-

quo modo de ijs rebus, quæ meæ fideicommissæ sunt, dicere.
Egli stesso allungando la clausula hauesse detto.
Multa, eaque grauissima, & ad Rempublicam spectantia, vel saltem ad homines in Republica clarissimos attinentia, & ad eos, qui maxime nobis infesti sunt; necessariò, ea saltem necessitate, quæ ex eo, quod debemus totum ducit, mihi verò Reipublicæ amantissimo, Iudices optimi, & amplissimi, sunt hodierna die, & in hoc grauissimo consessu prætermittenda, &c.
Noioso senza dubbio sarebbe stato, e pieno di nausea il ragionare: e peruenuti con istracchezza à sentire il fine del membro, facilmente ci sarebbe già vscito di mente il principio di lui. Come anche sarebbe seguito, se il Boccaccio nostro in vece di dire come disse. Credesi che la Marēma da Regio à Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia: *Hauesse noiosamente detto; Credesi per opinione, non mica de sciocchi, ma de' prudenti, & esperti huomini, che molte volte e l'Oceano e il Mediterraneo mare, ma principalmente quello, che Tirreno si chiama, sopra Galee, ò Naui, ò altri legni di qual si voglia misura e forma, in diuerse stagioni, e con diuerse occasioni, ora felicemente, & ora con auuersa fortuna da moltuna da molti anni in quà ci sono iti nauigando. Perche in somma l'eccessiua lunghezza de' membri rende, come diceuamo, languido, sneruato, vago, fluttuante è noioso, fatieuole, & oscuro il ragionare.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

OVe s'habbiamo da portare esempi di vitiosi componimenti, à noi in materia Ecclesiastica sarà difficile il farlo: perche, nè dalle scritture, ò da gli antichi Padri ci sarebbe ò possibile, o ragioneuole il cauargli. Et anche di quegli, che più modernamente nel medesimo soggetto hanno scritto, dobbiamo con ogni modestia ragionare: Anzi ci spiacciono molti, i quali con troppo frettolosi giudici, le cose altrui dannano, senza che delle loro lascino veder mai: come quelli, i quali in questo vitio dell'eccessiua lunghezza de' membri dicono, che sia molte volte caduto l'eloquentissimo Monsignor Cornelio, senz'hauer l'occhio à molte cose, che non solo senza colpa il rendono, ma lodeuole. Egli nel principio della prima parte della predica della Epifania nel quarto Tomo dice così.
Se l'infinita Maestà del grande Iddio, nelle primiere antichità del Mondo, innanzi le Monarchie, innanzi le inditioni, l'olimpiadi, i Giubilei; dal primo principio quand'hebbe di niente creato ogni cosa (sapienza nota alla fede, ignota alla ragione, riuelata à gli humili per gratia, celata à' superbi per giusto giudicio) à laude e gloria dell'infinita Maestà sua, & à publica recreatione degli huomini, e de gli Angioli, celebrò quella gran festa del settimo giorno, e volle che fosse perpetua in tutto il corso del secolo; perche in vn Santissimo otio viuendo, vacando da ogn'altro pensiero con alta mente si contemplasse quella pompa solenne di tanti doni, che mostrandosi fuora del secreto con larga ma-

no haueua effuso sopra tutte le creature, doppo gli anni eterni, doppo quegli infiniti secoli de secoli, ne i quali era stato in se stesso tutto solo; E ben ragione, &c.
Il medesimo nel Prologo della predica della giustificatione al primo Tomo comincia in questo modo.
Poiche con tant'allegrezza della Terra, e del Cielo, e con giubilo si grande de gli Angioli, e de gli huomini si vede alle fessure, che si mostrano aperte, essere riparato, più glorioso, che mai, il Tempio Santo di Dio, che l'impietà Giudaica haueca gettato à terra, nè è fra tanti discepoli, se non vn solo, che in figura della incredula, e perfida Sinagoga contra la fede commune di tutte le genti, le quali dicono piene di gaudio, Vidimus Dominum, *non crederà già mai la Resurrettione del Crocifisso, se non l'ottaua età, quando vedrà i segni chiari di chiodi, e della lancia nel Corpo suo. E ben ragione &c.*
E di simili luoghi in Monsignor Cornelio se ne veggono assai, tutti notati da alcuni di questo vitio, che tratta quà Demetrio; cioè di eccessiua lunghezza de' membri. A'che nondimeno rispondiamo, che, come dirà il medesimo Demetrio, se mai è tempo d'adoperare clausule lunghe (purche non eccedino i termini,) questo è nelle materie graui, & in concetti grandi. Oltre che, à noi proferendoli, paiono più lunghi questi membri di quello, che in bocca parellero di Mõsignor Cornelio, huomo di gran fiato, e d'ornatissima attione. E finalmente chi dannerà lui di questo fatto, non sò, come escuserà Cicerone istesso in quel luogo dell'Oratione *in Lucium Catilinam ad Quirites*, allegato ad altro effetto sopra da noi, oue vn membro solo forma, dishonestamente lungo, quanto si vede, che è questo.
Rempublicam, Quirites, vitamque omnium vestrum, bona, fortunas, coniuges, liberosque vestros, atque hoc domicilium clarissimi Imperij, fortunatissimam, pulcherrimamque vrbem, hodierno die, Deorum immortalium erga vos summo amore, laboribus, consilijs, periculisque meis, ex flamma atque ferro, ac pene ex faucibus fati ereptam, & vobis conseruatam, ac restitutam videtis. E dell'altre ragioni ancora si potrebbono addurre in difesa di detto Monsignore. Tuttauia perche egli hà infinite altre cose degnissime d'esser lodate, & ammirate, oue la'nuidia stessa non trouerebbe che riprendere, sarà ben' à imitarlo quanto si può in quelle: e per quanto spetta alla lunghezza de' membri, per non hauere à difendersi da gli Aristarchi, contentarsi di non formarne mai di cosi lunghi.

PARTICELLA V.

Eque breuitas, quia sic efficeretur, quæ vocatur arida compositio; seu huiusmodi ὁ βίος βραχύς: ἡ τέχνη μακρά. ὁ καιρὸς ὀξύς dissecta enim videtur hæc compositio: & in minutas partes incisa, & talis vt contemni meritò possit, quia pusilla cuncta habet.

P A R A F R A S E.

MA non bisogna meno peccare nel contrario, cioè nella sproportionata breuità: perche chi formasse vna Prosa di piccolissimi membri, come fece Hippocrate, quando nel principio de' suoi Aforismi disse. *Breue è la vita, lunga l'arte, precipitosa l'occasione, lubrica la esperienza*, e simili, farebbe vna compositione arida, gretta, asciutta: la quale quasi vn lauoruzzo fatto à pezzuoli, niente hauerebbe, che non fosse minuto, e disprezgiabile.

C O M M E N T O.

S'Io non erro, non hanno finito d'intendere Demetrio, in questo luogo alcuni de gli espositori: i quali han creduto il sentimento di lui esser questo. Che si come vitiose sono le clausule eccessiuamente lunghe, così dall'altro canto riprensibili sono le troppo breui. Cosa che non può stare: perche niun membro può mai arriuare à tanta breuità, che sia vitioso in se stesso. Voglio dire, che se bene vn membro sarà di due parole sole, (che non può eßer di meno) ad ogni modo ben muterà nome, & in vece di mēbro, inciso si nominerà: ma sarà però ammesso, oue ragioneuolmente si a collocato: anzi darà ornamento grāde al ragionare. Le clausule, che passano vn certo termine di lunghezza in niun luogo mai si possono adoperare senza vitio: ma niuna clausula si troua sì breue, che ad alcuna occasione non possa esere vtilmente adoperata da noi: e però il sentimento di Demetrio non è che alcune clausule, per esser troppo picciole sieno vitiose in se stesse: ma che alcune Prose per esser composte continouamente di troppo gran numero di clausule picciole, vengono ad essere diffettose, & insopportabili, come è à punto quella d'Hippocrate allegata da lui.

Vita breuis, ars longa, occasio præceps; experientia lubrica.

La quale anco in Lingua nostra trasportata dicendo:

Breue è la vita, lunga l'arte, precipitosa l'occasione, lubrica la esperienza,

Non solo si vede, che non conuiene alla magnificenza, che douerebbe hauere il cominciamento di vn'Opera: ma in qual si voglia luogo, con quel suo spezzamento minuto, hauerebbe sempre del gretto, e della cosarella.

Il Boccaccio nel principio della sua Seconda Giornata scrisse stupendamente (come sempre) queste parole.

Già per tutto haueua il Sole recato con la sua luce il nuouo giorno, e gli vccelli sù per li verdi rami cantando piaceuoli versi, ne dauano à gli orecchi testimonianza; quando parimente tutte le Donne, & i tre giouani leuatisi, ne' giardini se ne entrarono, e le rugiadose herbe con lento passo scalpitando, d'vna parte in vn'altra, belle ghirlande facendosi, per lungo spatio diportando s'andarono.

Del qual modo di dire niente può sentirsi più leggiadro: E nondimeno se in minute

nute clausulette si rompesse, noiosissimo senz'altro diuerrebbe, come se dicessimo.

Già s'era fatto giorno: e gli vccelli cantauano: quando tutti si leuarono, e passeggiarono per gli horti, e si fecero delle ghirlande, e si diportarono vn pezzo.

Maniera di parlare, che à punto, come dice Demetrio, è vn lauoruzzo di pezzuoli: E Cicerone ancora l'hebbe tanto à noia, che in più d'vn luogo la biasimò, nominandola co' più proprij nomi, che possano sentirsi: Come quando nel Secondo De Oratore *disse, che era vn ragionare da Dialetico,* & genus sermonis affert non liquidum, non fusum, ac profluens, sed exile, aridum, cõcisum, ac minutum. *E nell'Oratore* ad Brutum *disse, che quest'à tale* Erat oratio infracta, & amputata, non apta, & finita pronuncians. *E nel Libro* De Claris Oratoribus, genus dicendi *lo nominò* fractum, minutum, & puerile. *E vn'altra volta* ad Brutum *disse, che in questo vitio cadeuano quegli, i quali* in fingendis, concidendisq; numeris in quoddam genus abiectum incidũt Siculorum similium. *E pur quiui dice, che modo tale di parlare* Concidit, dilumbatque sententias. *Dalle quali cose tutte si vede quanto hebbe per vitioso questo modo di parlare Cicerone: e quanto ragioneuolmente c'insegna à fuggirlo il nostro Autore.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

FRà gli Autori Ecclesiastici, pare ad alcuni, che Innocẽzo Papa habbia alcune volte ne' suoi sermoni dato in questo modo di dire spezzato, e minuto: come quando nella prima Domenica di Quaresima, e nello stesso principio del Ragionamento, egli accozzò insieme tanti membretti spezzati, dicendo:

Tres sunt qui tentant, Deus, Dæmon, & Homo. Sed Deus tentat semper ad bonũ Dæmon semper tentat ad malum: Homo verò quandoque tentat ad bonum, quandoque tentat ad malum. Deus semper tentat ad bonum, quia semper bonus est. Dæmon semper tentat ad malum, quia semper est malus. Homo verò quandoque tentat ad bonum, quandoque tentat ad malum, quia quidam bonus est, & quidam malus. Deus enim intentator malorum est. Vnusquisque enim tentatur à sua concupiscentia abstractus, & illectus. E poco più giù *: Deus autem tentat, vt probet. Dæmon tentat, vt fallat: Homo tentat, vt inuestiget. De primo dicitur: Proba me Domine, & tenta me: De secundo legitur: Cur Sathanas tentauit cor tuum? De tertio scribitur: Tenta nos obsecro diebus decem.* E così và seguitando vn pezzo: Et in molti altri sermoni fà il medesimo. Che veramente non considerando più oltre può parer modo di dir minuto, e spezzato, ma bisogna raccordarsi ch'egli era Papa, e che con somma familiarità ragionaua a' suoi popoli: in modo che quanto veniua abbassato il ragionamento della forma del dire, tanto veniua solleuato dalla persona del dicitore: & egli à bello studio doueua far così per mostrar quanto poteua maggiormente domestichezza, e familiarità con gli ascoltanti.

tanti. Sì che in lui non fù vitioso questo modo di dire, che perauuentura sarebbe in altri. E quando vn Predicatore volesse valersi di questi concetti in vece di cominciare le prediche dicendo, *Tre sono quegli che tentano, Iddio, il Diauolo, e l'Huomo. Iddio tenta sempre al bene, il Diauolo tenta sempre al male, l'Huomo hora tenta al bene, & hora al male. Iddio tenta sempre al bene, perche è sempre buono. Il Diauolo tenta sempre al male, perche è sempre malo. L'Huomo tenta hora al male, & hora al bene, perche alcuni huomini sono buoni, & altri mali.* A me piacerebbe molto più, che egli lo medesimo caso in meno spezzata forma riducendo, vna simil cosa dicesse.

Hanno i loro modi di tentare i Demoni, hanno i loro modi di tentare gli Huomini, & ha il suo modo di tentare Iddio: ma questi, se vi pensiamo bene, sono fra se stessi si varij, e tanto opposti: che oue fra loro, hora al male, & hora al bene ci tenta l'Huomo, de gli altri due, nè mai se non al male viene à tentarci il Demonio, nè mai se non al bene viene à tentarci Iddio. Glorioso Iddio, che come è sempre buono, così ci tenta sempre, e c'inuita al bene: Scelerato Diauolo, che come è sempre malo, così ci tenta sempre, e persuade al male: Vario Huomo, che come hora è buono, & hora è malo, così hora al bene ci tenta, & hora al male. Però di questo ad ogn'vno ne resti libero il giudicio, purche in vniuersale le picciolezze, e le sprezzature si fuggano del parlare.

PARTICELLA VI.

Xistit igitur aliquando & longi membri tempus, ceu in magnitudinibus, vt Plato inquit τὸ γὰρ δὴ πᾶν τόδε, τοτὲ μὲν αὐτὸς ὁ θεὸς πορευόμενον ξυμποδηγεῖ καὶ συγκυκλεῖ, *, ferme enim vna cum magnitudine membri sublata est oratio; propter hoc & exametrum heroumque nominatur à magnitudine, & conueniens est heroibus. & nullo modo aliquis Homeri Iliadem, ita vt deceret, scriberet Archilochi breuibus, ceu* Ἀχνυμένη σκυτάλη. & τὶς σὰς παρήειρε φρένας, *neque illis Anacreontis* φέρ' ὕδωρ, φέρ' οἶνον ὦ παῖ *temulenti enim numerus profecto senis, non pugnantis herois, longi quidem iam membri tempus existeret aliquando propter hac.*

PARAFRASE.

El resto (pure che non si dia ne gli eccessi) già habbiamo detto, che alle volte più lunghi, & alle volte più breui, bisogna che adopriamo i membri nelle prose. Et in particolare allhora clausule più lunghe dell'ordinarie habbiamo da vsare, quando materie maggiori delle ordinarie trattiamo. Come fece Platone, quando disse. *Tutta la mole di questo vniuerso, hora lo stesso Dio la regge, la muoue, e la raggira*, e quello, che seguita. Che in vero quiui si vede espressamente, che l'allungamento della clausula molta grandezza aggiunse al ragionamento. E ne' Versi ancora occorre il medesimo: che i soggetti maggiori, come sono gli heroici, con i più lunghi Versi si trattano, cioè con gli esametri, i quali perciò heroici anch'eglino si domandano: nè sarebbe conuenuto, che Homero la Iliade sua in cortissimi Versetti hauesse distesa. Come sono quegli d'Archiloco, *Dispettosa scitala*; & vn'altra volta, *Chi ti leuò il ceruello*; ouero come è quello di Anacreonte, *Portami vino, & acqua*, perche simili maniere di versicciuoli, più atti sono in vero à rappresentarci vn vecchio, ò per l'età, ò pel vino mezo vscito di se medesimo, che vno Heroe valoroso, e combattente. E così si vede, oue alle volte conuenga vsare clausule vn poco più lunghe dell'ordinarie.

COMMENTO.

Ecco quel, che diceua Aristotile nella Metafisica, e noi medesimi il diceuamo di sopra ne' Prolegomeni, che se bene le scienze si contentano di sapere la verità, & hãno per fine la cõteplatione del vero: l'arti nondimeno nõ fan così; ma riferendo ogni cosa ad attione, poiche hanno intesa che la cosa è tale più oltre passano ad insegnare, come si debba vsare, la logica (questo è certo) non ha per fine il contemplare la natura de' termini, e delle propositioni, ma lo 'nsegnare, come di queste cose si formino le diffinitioni, e gli argomenti. E nello stesso modo, se l'habito, che tratta Demetrio fosse scienza, douerebbe bastargli, quanto alla lunghezza, e breuità de' membri, l'hauer inteso, che altri più breui, & altri più lunghi se ne ritrouano; ma perche è arte, come diceuamo, però più innanzi arriuando c'insegna come alle volte de' più lunghi, e talhora de' più breui habbiamo da seruirci.

Bisogna bene auuertire vna cosa quà, la qual à me pare, che gli espositori non habbiano auuertita; Cioè, che Demetrio non ha intentione in questo luogo d'insegnar tutti i tempi, e tutte le occasioni, nelle quali conuenga vsar ò più lunghe, ò più breui le clausule: ma per prouare questa propositione vniuersale, che alle volte più lunghi, & alle volte più breui hanno da essere i membri, gli basta, e quanto alla lunghezza, e quanto alla breuità, à dar essempi non di tutte, ma d'alcune di quelle occasioni, nelle quali sia ragioneuole il farlo: E che sia vero, proseguendo la lettura di tutto il libro, troueremo in molti luoghi datici precetti d'allungare, & accor-

ciare

tiare le clausule, per altri rispetti, diuersissime da que' pochi, che egli qui ci accenna. Se bene quanto alla lunghezza, veramente quest'è la più propria, e più vsitata cagione di fare le clausule più lunghe delle communi, quando cose grandi, e maggiori delle communi si trattano: E l'esempio di Platone, addotto da Demetrio, è propijssimo, se bene non l'apporta intero Demetrio; ma l'accenna solamente. egli da quel Dialogo di Platone è cauato, il quale Ciuilis, *si intitola, ouero* de Regno, *oue, poiche vn'hospite introdotto già hà concluso, che la miglior forma del gouerno è quella d'vn solo, volendo quanto si può conformare il suo Rè quà di terra al Rè del Cielo. E però dalla lunga faccendosi à ragionare del mouimento delle sfere, così dice.*

Vniuersum hoc aliàs Deus ipse regit, agitat, atque rotat; aliàs verò dimittit, cum mundi circuitus competentia sibi curricula temporis expleuerint. Mundus verò vltro, ac libero tum motu contra reflectitur. Nam vt venit, & sapientiam ab eo, qui ab initio, construxit illum, est sortitus; Circuitus autem necessariò ipsi hanc ob causam innatus est. *E poco più giù, quest'altra clausula aggiunge.* Idem esse semper, & secundum eadem, & eodem, se modo habere, solis omnium diuinissimis conuenit. *Clausula bene tale, che mostra chiaramente quello, che dice Demetrio, cioè quanto Platone alle qualità de' soggetti, le qualità de' ragionamenti sapesse accommodare. Cornelio Tacito anch'egli nel sesto degli Annali parlando di cosa tanto sublime, quanto è la prouidenza di Dio, questa assai lunga clausula adoperò.* Sed mihi hæc, ac talia audienti, in incerto iudicium est, fato ne res mortalium, & necessitate immutabili, an fortè voluantur.

E Cicerone nel Libro De Vniuersitate, *parlando di cosa altissima, dice così.* Omnes igitur, qui animo cernuntur, & ratione intelliguntur animantes, complexu rationis, & intelligentiæ, sicut homines hoc mundo, & pecudes, & omnia, quæ sub aspectum cadunt, comprehenduntur. Quod enim pulcherrimum in rerum natura intelligi potest, & quod ex omni parte absolutissimum est, cum Deus similem mundum efficere vellet, animal vnum aspectabile, in quo omnia animalia continerentur, effecit. *Oue si vede, che la lunghezza di due membri soli agguaglia quanto è possibile la maestà delle cose, che si dicono; e più chiaramente si vedrebbe questo, se spezzando le due gran clausule si dicesse.* Complexu igitur rationis, & intelligentiæ comprehenduntur omnes animantes, qui animo cernuntur, & ratione intelliguntur; sicut homines hoc mundo, & pecudes, & omnia, quæ sub aspectum cadunt. Deus enim cum mundum similem efficere vellet, animal vnum aspectabile effecit, in quo omnia animalia continerentur, quod pulcherrimum in rerum natura intelligi potest, & quod ex omni parte absolutissimum est. *Poiche di questa maniera co'l leuare le lunghezze delle due clausule, si leuerebbe insieme tutta la magnificenza del Ragionamento.*

Il Boccaccio nō punto ignorātè di questo precetto, oue nella Nouella della Gostanza introdusse Martuccio Gomito à ragionar di cose grauissime col Re di Tunisi, da questa speciosa clausula lo fece cominciare. Signor mio, se io ho bene in altro tēpo,

po, che io in queste vostre contrade vsato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente *E nella Nouella del Conte d'Anuersa*. Dico, che essendo l'Imperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l'vna natione, e l'altra grandissima nemistà, & acerba, e contiuua guerra. *E nel principio della Decima Nouella nella Giornata settima*. Manifestissima cosa è, che ogni Re primo seruatore dè essere delle leggi fatte da lui, e s'altro ne fà, seruo degno di punitione, e non Re si dee giudicare. *Et in Tancredi*, (forse dicono alcuni più grauemente, e più posatamente, che à giouanetta Donna appassionata, e nello stesso punto dal medesimo padre soprapresa in grauissimo fallo non conueniua.) Tu vedrai noi d'vna massa di carne tutti la carne hauere, e da vn medesimo Creatore, tutte l'anime con eguali forze, eguali potenze, con eguali virtù create.

Ne per auuentura si truouerà mai, che questo accuratissimo Autore non habbi, allungando le clausule, mostrato di sapere, che allhora bisogna farlo, quando di cose sopraordinarie si ragiona. Ma quello, che dice Demetrio de' Versi, è cosa proportionatissima: e non solamente fra' Greci Poeti è vero, che essi le cose magni fiche con lunghi Versi trattano, e le minute con breui: ma occorre anche il medesimo fra' Latini, e Toscani, de' quali, quanto à' Latini, trattando l'altissimo soggetto della Eneide, fu bene, che Vergilio con Versi Esametri dicesse:

Arma virumque cano, Troiæ qui primus ab oris
Italiam fato profugus, Lauinaque venit
Littora: multùm ille & terris iactatus & alto
Vt superùm, sæuæ memorem Iunonis ob iram.

E ragionando di cosuccie Amorose benissimo disse Horatio;

Quis multa gracilis te puer in rosa
Perfusum liquidis vrget odoribus
Grato Pirrha sub antro?

Si come fra Toscani ancora, quando parlò di cose graui il Petrarca, non usò versetti come quelli,

Se'l pensier, che mi strugge,
Come è pungente, e saldo, &c.

Ma facendo canzoni con le stanze quasi tutte di Versi interi, disse;

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, & ancor quasi in herbe,
La fera voglia, che per mio mal crebbe,

E scriuendo à vn Papa.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle quai peregrinando alberga
Vn Signor valoroso, accorto, e saggio:
Poiche sei gionto all'honorata verga,
Con la qual Roma, e suo'erranti correggi.

Del resto quanto à i Versi, che allega Demetrio d'Archiloco, e di Anacreonte; per cominciare con ordine conuerso, è da sapere, che questo versetto di Anacreonte,

φέρ᾽ ὕδωρ, φέρ᾽ οἶνον ὦ παῖ

Fer aquam, fer vinum, ò puer.

Portami vino, & acqua.

Veramente non si troua nell'opere, che ci rimangono stampate di lui, nè da altri si troua allegato, che da Demetrio; ma è bene così simile à quelli, che veggiamo di Anacreonte, che posiamo asicurarci non essere d'altri, che di lui. Di Archiloco poi fà mentione Aristotele nella Politica, e nella Retorica: & Ateneo ne ragiona, & Appollonio Rodio ne scrisse: sì come il Commentator di Pindaro ne ragiona; anzi allega vno di questi medesimi versetti di lui, nè gli Olimpi alla ode festa; & aggiunge, ch'egli fù pouerissimo, la qual cosa ci seruirà poco più basso ad vn certo proposito. Quanto à i Versi di lui, altri nō se ne trouano, che quelli, iquali da alcuno altro Autore sono stati allegati: frà quali il secōdo, che apporta quà Demetrio.

Τίς σὰς παρήιρε φρένας

Mentes quis abstulit tibi?

Chi ti leuò il ceruello?

E quel medesimo, che viene allegato da Aristotile nella Rettorica, e si troua ancora presso ad Efestione Grammatico, e fù da Archiloco fatto dire dalle figliuole di Licambe al padre istesso, riprendendolo, perche à cose brutte le persuadesse; l'altro versetto poi del medesimo Archiloco.

Ἀχνυμένη σκυτάλη.

Pertristis Scytale.

Dispettosa Scitala.

Per verso pure di Archiloco vien citato dal Commentatore di Pindaro; & è da credere, poiche Anteneo fà fede, che Archiloco scrisse della Scitala: Della quale scrisse ancora, come dice il medesimo Ateneo, Aristofane Grāmatico. E della Scitala Laconica in particolare trattano, & Aulo Gellio, e Suida, & Commentatori di Pindaro, e di Aristofane, & anche ne fà mentione Senofonte. Scitala in somma presso à Greci molte cose significa; alle volte la sferza; alle volte vna bisaccia di cuoio, alle volte vna squadra di caualleria; alle volte la tauoletta, oue si scriueuano i delitti de' condannati. Scitale ancora si domandano certi topi, de' quali fan mentione Columella nel Libro sesto al Capitolo dicesette, e Plinio nel Libro Trentesimo secondo al Capitolo Quinto, & vn serpente pur velenosissimo era la Scitala, dice Dioscoride al Libro Ottauo al Capitolo dicesette. Ma più propriamente Scitala significa, Vectem, virgam, fustem, baculum, *& in somma ogni bastone, ò bacchetta, che sia tonda, e polita. Dal quale significato ha preso il nome la Scitala del libro 17. e tutti quegli, che ne ragionano, altro non era se non vna sorte di Ciffara adesso molto volgalre, che allora per cosa reconditissima vsauano al mezzo d'vna bacchetta i Lacedemoni co' suoi Capitani, quando erano fuori ne gli esserciti. Pigliauano, cioè due bacchette tonde totalmente, e di lunghezza, e di grossezza simili; delle quali vna al Capitano nè dauano, e l'altra per se stessi ratteneuano: e quando voleuano secretamente scriuere, con vna longa striscia di cuoio, ma strettissima, così fasciauano attorno attorno tutta la bacchetta, che niēte n'apparisse, quindi sopra il rauuolto cuoio per lo lungo della bacchetta scriueuano, à fine, che suiluppandosi il cuoio, confusi restassero i caratteri, ne mai nel me-*

desi-

desimo sito poteßero ritornare, finche nella bacchetta conforme, dal solo Capitano posseduta, non fosse nella stessa maniera attorniato il cuoio. Queste tali lettere incifferate di questa sorte, Scitale dunque si domandano: e pero hà esposto quà il Vettori il verfetto di Archiloco.

Α χνυμένη σκυτάλη,

Cioè.

Tristis, ac mæroris plena Epistola.

Et è possibile veramente, che di qualche lettera noiosa ragionasse in quel luogo Archiloco. Ma v'è vn'altro sentimento, che perauuentura sarà più accommodato: Percioche oltre quel, che dice Gellio: scriuono i Commentatori di Pindaro, e di Aristofane, che presso à Lacedemoni, quando gli vsurari prestauano danari ad alcuno, vna bacchetta polita in due parti, soleuano partire, e sopra ciascuna di loro scriuere il debito di colui, tenendo vna delle parti presso di se, e l'altra consignãdola à due testimoni, per potere col mezo di queste constringere in giudicio il debitore à pagare, oue egli negasse il debito, e ciascuna di queste bacchette, Scitala dicono che si domandaua: Al qual proposito, hauendo noi già di sopra veduto, che Archiloco era pouerissimo, crediam più tosto, che egli non di lettera inzifferata si dolesse: ma della Scitala de gli Vsurari, come di quella, che à memmoria gli tornaua i suoi debiti, e lo sforzaua à pagargli. In quella maniera, che Horatio ancora nominò Tristes Kalendas, *noiose Calende, perche alle Calende fossero soliti gli vsurai di esigere i crediti.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

CHe la Scitala propriamente significhi vn bastone tondo, e polito, lo possiamo anche cauare dalla Scrittura santa in due luoghi: primieramente dal 30. Capitolo dell'Esodo, oue quello, che dice il testo Latino, *Et facies vectes ex lignis imputribilibus*; il Testo Greco dice καὶ ποιήσεις σκυτάλας ἐκ ξύλων ἀσήπτων. E poi dal 3. Capitolo del Secondo Libro de'Regi: oue fra le imprecationi, che fa Dauid alla casa di Gioab, perche hà detto, che *Non deficiat de domo Ioab fluxum sanguinis sustinens, & leprosus*, aggiunge καὶ κρατῶν σκυτάλης, le quai parole l'editione volgata hà esposte, *& tenens fusum*, intendendo, che Dauid imprecasse alla casa di Gioab, (dicono il Gaetano, e l'Abulense) che sempre hauesse huomini effeminati: i Settanta Interpreti in Latino non corretti diceuano, *& tenens scuticam*; ma doppo la correttione fatta per commissione di Sisto Quinto dicono, *& tenens Scytalam*; e nelle Annotationi apportano l'opinioni di Teodoreto, il qual dice, chè *Scytala vtuntur, qui mutilato sunt corpore*, e per conseguentia espone, che Dauid imprecasse debbolezza, e infermità à quelli della casa di Gioab. Ma à noi per lo proposito nostro, ò che *tenens Scytalam*, voglia dire *tenens fusu*, *mò tenens baculum*, basta, che significa (come diceuamo) legno polito, e tondo. Quanto hora, all'ammaestramento di Demetrio, che nelle cose magnifiche, lunghe debbano essere le clausule, diciamo, che gli Autori Ecclesiastici ne sono stati

osseruantissimi. E gli esempi si possono così cauare da ogni pagina, che è quasi superfluo l'apportargli: Tuttauia almeno per la verità, e per empire quanto si può più il Libro di cose sacre, tre Autori faremo sentire eccellentissimi; Cipriano, Lattantio, e Leone Papa, e si vedrà se seppero nelle cose sopraordinarie, allungare sopraordinariamente alcuno de' membri della Prosa. Cipriano nel principio del Libro *De bono patientiæ*, dice così.

De patientia loquuturus; fratres dilectissimi, & vtilitates eius, & commoda prædicaturus, vnde potius incipiam, quam quod nunc quoque ad audiendam vestrā patientiam video esse necessariam, vt nec hoc ipsum, quod auditis, & discitis, sine patientia facere possitis: Tunc enim demum sermo, & ratio salutaris efficaciter discitur; si patienter quod dicitur, audiatur. Nec inuenio fratres dilecti simi, inter cæteras Cælestis disciplinæ vias, quibus ad consequenda diuinitus præmia spei, ac fidei nostræ secta dirigitur, quid magis sit, vel vtilius ad vitam, vel maius ad gloriam; quam vt qui præceptis Dominicis obsequio timoris, ac deuotionis innitimur, patientiam maxime tota obseruatione tueamur.

Lattantio nel cominciamento del Secondo Libro *De Institutione* ha queste parole.

Quanquam primo libro Religiones Deorum falsas esse monstrauerim, quòd ij quorum varios, dissimilesque cultus per vniuersam terram consensus hominum stulta persuasione suscepit, mortales fuerint, functique vita Diuinæ necessitati morte concesserint; tamen ne qua dubitatio relinquatur, hic secundus liber fontem ipsum patefaciet errorum, causasque omnes explicabit, quibus decepti homines, & primitus Deos esse crediderunt, & postmodum inueterata persuasione in susceptis prauissimè perseuerarunt.

Ma San Leon Papa nel Sermone primo di San Pietro, e Paolo ci farà stupire, oue dice.

Omnium quidem Sanctorum solemnitatum dilectissimi, totus Mūdus est particeps, & vnius Fidei pietas exigit, vt quicquid pro salute vniuersorum gestum recolitur, communibus vbique gaudijs celebretur: Veruntamen hodierna festiuitas, præter illam reuerentiam, quam toto terrarum orbe promeruit, speciali, & propria nostræ Vrbis exultatione veneranda est, vt vbi præcipuorum Apostolorum glorificatus est exitus, ibi in die martyrij eorum sit lætitiæ Principatus. Isti enim sunt viri, per quos tibi Euangelium Christi Roma resplenduit, & quæ eras magistra erroris, facta es discipula veritatis. Isti sunt patres tui, verique pastores, qui te regnis Cælestibus inserendam, multo melius, multoque fælicius condiderunt, quàm illi, quorum studio prima mænium tuorum fundamenta locata sunt: ex quibus is, qui tibi nomen dedit, fraterna te cæde fœdauit. Isti sunt, qui te ad hanc gloriam prouexerunt: vt gens sancta, populus electus, Ciuitas sacerdotalis, & Regia, per Sacram Beati Petri Sedem caput Orbis effecta, latius præsideres Religione Diuina, quam dominatione terrena. Quamuis enim multis aucta victorijs, ius Imperij tui terra marique protuleris, minus tamen est, quod tibi bellicus labor subdidit, quam quod pax Christiana subiecit.

Che se di quegli, che Toscanamente hāno orato, vogliamo ragionare, stupen-

ſtupendo fù Monſignore Cornelio, quando hauendo à predicare della Trinità, della quale niuna coſa è più alta, con la lunghezza ancora della prima clauſula amplificò marauiglioſamente il ragionare dicendo. *Se mai per marauiglia auuezzi à contemplare queſta gran machina dell'vniuerſo con la mente voſtra, vi ſiete alzati à riconoſcere quell'alta cagione prima di tutte le coſe; quel primo motore, da cui pende ogni moto, ogni mouente, & ogni mobile; quell'vnico Monarca, che nella lingua noſtra ſi domanda Iddio, che hà date le leggi al Cielo, i raggi al Sole, le corna alla Luna, il fluſo al Mare, la ſtabilità alla Terra: hoggi ſtatemi attenti vi prego Signori, ſerbate ſilenzo, & non vadano peregrinando gli orecchi voſtri: che di queſta cauſa vniuerſale, di queſto ſommo motore, di queſto gran Prencipe, che come onnipotente creò come ſapientiſsimo diſpoſe, come ottimo conſerua, e tiene la briglia al Mondo, vi hò da ragionare lungamente à gloria ſua.*

E finalmente, ſe vogliamo eſempi nelle ſcritture medeſime (e per hora non voglio, che partiamo da San Paolo ò ſcriuente, ò ragionãte.) Certo ou'egli ſcriſſe in lingua ſua eloquentiſſimamente la Epiſtola à gli Hebrei, da clauſula ſi lunga in materia grauiſſima cominciò quanto è queſta. *Multifariam*, vſque, *Cui enim*, excluſiuè.

Et oue egli due volte potette commodamente ragionare della ſua cauſa in Giudea. La prima al popolo ſtando ne' gradi del Tempio, e la ſeconda al Re Agrippa: Quanto alla prima doppo hauere captata l'attentione, dicendo. *Viri patres, & fratres, audite quam ad vos nunc reddo rationem.* Da queſta lunghiſſima clauſula ſi fece. *Ego ſum vir*, vſq; *factũ eſt* excluſiuè. E la ſeconda volta parlando ad Agrippa, poiche la beneuolenza di lui hebbe conciliata dicendo. *De omnibus quibus accuſor à Iudæis, Rex Agrippa, æſtimo me beatum apud te, cum ſim defenſurus me hodie maxime te ſciente omnia, quæ apud Iudæos ſunt, conſuetudines, & quæſtiones, propter quod obſecro patienter me audieris.*

Pure con vna ben lunga clauſula diede cominciamento, cioè con queſta. *Et quidem*, vſque *De qua ſpe*, excluſiuè. Si che anche queſta auuertenza, che in materie grandi di lunghe clauſule habbiamo à ſeruirci, dalle ſcritture medeſime può eſſere, che ſia ſtata appreſa.

PARTICELLA VII.

EXiſteret etiam contra aliquando breuis, ceu ſiue rem aliquam paruam exponẽtibus nobis, vt Xenophon inquit quod venerunt Græci ad Teleboan fluuium, ὅτος δὲ τῆν, μέγας μὲν οὔ, καλὸς δέ: vna enim cum paruitate, & conciſione numeri apparuit paruitas fluuij, & venuſtas. Si autem ſic ſupra modum extenſo illo dixiſſet, dic autem magnitudine quidẽ erat minor multis: pulchritudine autem ſuperabat omnes, eò quòd decet, excidiſſet: & extitiſſet, quæ vocatur nota frigida, ſed de frigore poſtea differemus.

PA-

PARAFRASE.

SI come dall'altro canto, tempi vi son'ancora, nè quali conuiene, che di membri più breui ci seruiamo; come è quando ragioniamo di cose minute, e picciole in quella maniera che trattando Senofonte del Teleboa fiumicello picciolissimo, disse. *Egli certo grande non era, bello nondimeno*; oue si vede chiaro, che nella breuità, e spezzatura della clausula rimangono quasi dipinte la picciolezza, e la vaghezza del fiumicello: Che se egli in contrario tronfiamente haueſſe detto. *Et egli certo ben di grandezza era possibile, che cedeſe à molti, ma di bellezza auanzaua ogni altro*, non hauerebbe seruato il decoro, & hauerebbe dato nel freddo, ma della nota fredda ragioneremo à suo luogo.

COMMENTO.

QVello, che auuertimmo di sopra, oue raggioniammo della lunghezza delle clausule, il medesimo notiamo quà, oue si tratta della breuità. Che intentione di Demetrio non è d'insegnarci tutti i luoghi, oue habbiamo à valerci delle clausule più breui dell'ordinario, ma di addurcene per esempi alcuni solamente: i quali sono tre: Cioè, oue ragioniamo di soggetti bassi, e cose picciole: oue nel dire vogliamo essere aspri, seueri, e vehementi: & oue proferiamo sentenze, ò prouerbi. E veramente quanto al primo, la regola de gli opposti ce lo'nsegna, che se nel trattare cose magnifiche, e grandi, conuiene, che adoperiamo clausule longhe, & ample: da l'altra banda nel ragionar di cose minute, e famigliari, sia ragioneuole, che vsiamo membri ristretti, e breui. Ne' Versi la cosa è chiara, che si come Virgilio, & Homero fecero benissimo trattando i grauissimi soggetti dell'Eneida, e dell'Iliade in Versi esametri, de' quali à pena più lunghi poßono ritrouarsene: così Horatio, e Anacreonte, ne gli scherzi di molte loro materie Liriche, con ragione, e giudicio adoperarono i trimetri, & altre sorti di breuissimi Versi. Il Petrarca nostro nelle cose grandi, & illustri con istanze piene di Versi diceua.

O aspettata in Ciel beata, e bella
Anima, che di nostra humanitade
Vestita vai, non come l'altre carca.

E altroue; oue di cose leggiadre, ma piaceuoli, ne più alte, che tanto, ragionaua, tanti Versi rotti accozzaua insieme, come in questa stanza si veggono.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Oue le belle membra
Pose colei, che sola à me par Donna:
Gentil ramo, oue piacque
(Con sospiri mi rammembra)
A lei di fare al bel fianco colonna.

desima picciolezza delle clausule, à proposito della quale egli le allega: anzi nel Greco resta in tutti due i modi vn'altra bellezza, che anch'essa impicciolisce grandemente il ragionare: cioè, che tutte due le clausulette terminano in monosillabi: nella prima maniera il primo membro in οὔ, *& il secondo in* δὲ, *e nella seconda il primo in* μὲν, *& il secondo in* οὔ, *che in Latino non si può commodamente fare: e però nella prima maniera, se bene il primo membro habbiamo fatto terminare nel monosillabo* non, *il secondo nondimeno hà bisognato, che habbia hauuto il* tamen. *E nella seconda, se il secondo membro hà hauuto il* non, *il primo non potendo hauere monosillabi, hà hauuto il* quidem. *Nel nostro volgare poi, nella prima maniera habbiamo terminato il primo membro nel monsillabo* già, *ma al secondo è bisógnato dare il* nondimeno; *la doue nella seconda, pure habbiamo fatto tanto, che come nel Greco Testo, così noi ancora tutti due i membri habbiamo terminati in monosillabi, vno in questa voce* sì; *e l'altro in questa* nò, *dicendo.* Et era questo fiume bello in vero sì, ma grande nò. *Cosa, la qual si vede, che oltre la picciolezza della clausula, aiuta anche essa assai à impicciolire il modo di ragionare. In quella maniera, che parlando di cosa sì picciola quanto è vn topo, e Vergilio, e Horatio, ambedue finirono i Versi in monosillabi. Vergilio dicendo.*

Sæpe exiguus mus,
Sub terris posuitque domos, atque horrea fecit.

Et Horatio.

Parturiens montes, nascetur ridiculus mus.

Comunque sia bellissimo è, dice Demetrio, il luogo di Senofonte da noi allegato à questo proposito di narrare con breui clausule le picciole cose. E se più chiaramente il vogliamo vedere, mutiamo le breui clausule in lunghe, e vederemo, che con la breuità di membri, parerà che leuiamo insieme la picciolezza, e bellezza del fiume, oltre che si leuerà tutto il decoro dell'Autore, il quale se in vece di dire come disse, hauesse detto: Ille verò magnitudine quidem multis erat inferior, pulchritudine autem omnibus antecellebat. Et egli certo di grandezza era possibile, che cedesse à molti, ma di bellezza niuno facilmente si sarebbe trouato, che l'auanzasse: *quanto alla misura delle clausule non del picciolo, e placido Teleboa sarebbe paruto, che hauesse ragionato, ma del grandissimo Nilo, e del rapidissimo Danubio. Et è da notare vn'altra diligenza del nostro Demetrio quà, che si come le parole di Senofonte non solo erano artificiose per la breuità delle clausule; ma perche terminauano ancora in monosillabi. Così egli nella mutatione, che ne fa, non solo rende vitioso il ragionare tramutato per la lunghezza di membri, ma per la terminatione ancora, facendolo terminare in vn dattilo, & in vno spondeo, come terminano i versi esametri* ὑπ ἐβάλλετο πάντας. *Che anche nel ragionare magnifico, non che nel tenue, è fine troppo gonfio, e vitioso. Cioè se in Latino si fosse detto.* Ille verò magnitudine quidem multis erat inferior, Pulchritudine verò superabat grauiter omnes. *O come se in Italiano volgare si fosse finito in vn verso intero, e con rima di questa maniera;*

Et egli certo, era possibile, che cedesse.

A' molti di grandezza.

Ma soprastaua à tutti di bellezza.

Che son modi di dire tutti troppo gonfi, in riguardo della tenuità del fiumicello, del quale si ragiona: E che per conseguenza fanno che altri dia nel vitio della nota fredda; della quale nota fredda, perche a suo luogo habbiamo da ragionare, basta per hora il dire, che è la nota vitiosa, opposta alla magnifica, cioè, che si fa per eccesso di magnificenza; quando cose basse con troppo apparato, e con troppa grandezza si riducono, e come dice Horatio, Parturient montes, nascetur ridiculus mus: *in quella maniera, che vn Poeta burlesco disse.*

Dal più profondo, e tenebroso centro;

Oue colloca Dante i Bruti, e i Cassi,

Fa Florimonte mio nascer i sassi

La vostra mula per vrtarui dentro

Ma di questo, come habbiamo detto, tornerà il proprio luogo da ragionare.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

A Proposito di fiumicelli, se San Girolamo nostro cosi bene, come Senofonte habbia saputo con la breuità, e venustà delle clausule porci innanzi à gli occhi la picciolezza, e vaghezza di alcuni di loro da due luochi fra gli altri si può vedere chiaro. Vno, oue nelle questioni in Genesim, parlando del Giordano dice. *Duobus ergo fontibus, qui haud procul à se distant, in vnum riuulum fœderatis; Iordanes deinceps appellatur.* E l'altro, oue nella Vita di Santo Hilario, descriuendo vn fiumicello, che scaturiua da vn monte, scrisse in questo modo.

Saxeus, & sublimis mons ad radices suas aquas exprimit, quarum alias arenæ ebibunt, aliæ ad inferiora delapsæ paullatim riuum efficiunt, supra quem ex vtraque ripa palmæ innumerabiles multùm loco, & commodi, & amœnitatis tribuunt.

Che noi in vna nostra Predica stampata, di Sant'Antonio facemmo Italiano in questa maniera.

Spingesi in fuori, & erge si verso il Cielo vn sassoso monte, alle radici del quale spicchiando con mediocre vena acqua limpida, e chiara, se bene parte di lei dalle vicine arene viene imbeuuta; l'altra nondimeno scendendo al piano, di se medesima forma vn ruscello, ò vn riuo, il quale, come da molte palme vien cinto da ogni intorno, così e commodo, e diletto arreca al picciol luogo.

Ma la Scrittura medesima, oue parla de' fiumi grossi, ce li dipinge in modo, che ne sentiamo quasi il fragore, e l'impeto; come nel Deuteronomio all'ottauo. *Terram riuorum, aquarumque, & fontium; in cuius campis, & meatibus erumpunt fluuiorum abyssi.* E nondimeno oue vn fiumicello gratioso ci vuole rappresentare auāti, così bene sà accorciare le clausule, e polirle, come si vede nell'Apocalissi al 22. in quelle parole; *Et ostendit mihi fluuium aquæ viuæ: splendidum tanquam Chrystallum.* Si come se d'altre materie, che di fiumi, ragioniamo,

mo, pure nelle Scritture trouiamo, che quello stesso San Paolo, il quale di cose alte ragionando, sì lunghe faceua le clausule, oue di cose famigliari tratta con Timoteo suo, clausulette adopra di questa maniera. *Festina ad me venire citò: Demas enim me reliquit diligens hoc seculum; & abijt in Thessalonicam, Crescens in Galatiam. Titus in Dalmatiam. Lucas est mecum solus. Marcum assume, & adduc tecum. Est enim mihi vtilis in ministerium: Tichicum autem misi Ephesum: Penulam quam reliqui Troade apud Carpum, veniens affer tecum: Et libris maxime autem membrana.* Nel nostro Volgare Italiano innumerabili esempi si potrebbono addurre de' Scrittori Ecclesiastici, e diuoti, i quali, oue è bisognato trattare cose picciole, picciolissime clausule hanno vsate; ma per hora basti quello, che il Padre Passauanti nello Specchio di penitenza adoperò, trattando dell'humiltà in quelle parole. *Humiltà si è, che l'huomo non si attribuisca niente con arroganza, e stimisi minore, e più basso de gli altri.* E più basso: *La vera humiltà si è quella del cuore; onde deue procedere l'humiltà di fuori, come dalle radici il ramo.* E nel principio del seguente Capitolo, pure come Senofonte terminando in vn monosillabo. *La seconda cosa, che si deue dire dell'humiltà, si è quanti modi, ouero quanti gradi ella hà.*

PARTICELLA VIII.

Paruorum autem membrorum, & in graui nota vsus est; grauius enim est, quod in pauco multum intus apparet, & vehementius, vnde vt Lacones sunt breuiloquentes, grauitate ipsos impellente; & imperare concisum, & breue; & omnis dominus seruo vnius syllaba.

PARAFRASE.

Tempo ancora d'adoperare clausule breui è nella nota graue, cioè quando nel ragionare vogliam parere seueri, aspri, austeri, e vehementi: Perche inuero in quanto minor luogo riducono le forze loro, tanto sono le cose, & appaiono à noi più vigorose, I Lacedemoni per questa cagione, come grandemente affettauano la seuerità; così breuissimi erano nel ragionare: Et i padroni nel commandare a' serui à pena con vna meza parola, anzi con vna sillaba sola vogliono essere intesi.

COMMENTO

TRe essempi diceuamo, che era per dar Demetrio di occasioni, nelle quali conuenisse, che adoperassimo clausule più breui dell'ordinario, Cioè nelle materie basse; nella nota graue; & nelle sentenze, o prouerbi, che vogliam dire. E già da quello, che s'habbia à far nel primo caso, habbiamo ragionato à bastanza. Hora che cosa sia nota graue non è intentione nostra di dirlo quì distesamente, perche più basso ne hauremo à trattare, come à suo proprio luogo. Per hora nota graue è quella, che i Greci dimandano δεινότης, *e Cicerone* De Oratore, *& altroue con vari nomi dipingendola, genus dicendi l'ha dimandato,* vehementer acre, contortum, atrox, vibrans, incitatum, *e simili: Sono in questo genere per lo più l'orationi di Marco Tullio* In Verrem, in Pisonem, in Vatinium, in Catilinam, & in Marcum Antonium: *e insomma nota graue vsiam nel ragionare, cioè aspra, seuera, atroce, austera, e vehemente, quando minacciamo, riprendiamo, ci quereliamo, o di più esecrationi, & imprecationi facciamo, e cose tali: che da Demetrio intenderemo poi tutte distintamente. Se ben hora à suo proposito basta, ch'egli in confuso c'insegni, che à questa nota graue conuenientissime sono le clausule più breui dell'accostumato. E la ragion è, dice egli, perche la medesima sostanza di cose, in poche parole ristretta par più pesante, e che maggior colpo faccia nell'animo di chi ascolta, che non farebbe la medesima in più lunghi membri diffusa. In quella maniera, che vedendoci noi auanti da vna banda in pochissimo luogo cento libre di piombo, e dall'altra in molto spatio cento libre di piuma, o di bombagia, il medesimo peso, come più contratto nel piombo, più graue ci pare, e più pesante, che non nella bombagia, o nella piuma. I Lacedemoni, dice Demetrio, che come faceuano gli austeri, & aspri, così breuissimamente ragionauano, il che è tanto vero, che da loro ogni parlare breue si domandò Laconico, come si può cauare anche da Cicerone in vna epistola* ad Marcum Brutum. *E Plutarco nella vita di Licurgo dice, che de' Lacedemoni la moneta pesaua molto, e valeua poco; ma le parole pochissime erano, e valeuano assai. E che Licurgo era solito di dire, che si come il seme di coloro, i quali in certe cose son troppo disordinati, è per lo più sterile, e senza frutto; così la souerchia lunghezza nel ragionare fa l'oratione vana, e leggerissima. Per la medesima cagione: cioè perche i padroni nel comandare à seruidori voglion mostrare grauità, e seuerità; per questo dice Demetrio, che sogliono comandare breuissimamente, e se così può dirsi con vna sillaba. Il che in tre modi si può intendere, ouero che questa sia hiperbole, o che habbia detto con vna sillaba, cioè breuissimamente: ouero perche in effetto molti modi Imperatiui si truouano, che con vna sola sillaba si pronunciano, Come,* I, fer, da, sta. Vien, và, dà, stà, tò, *e simili. Ouero finalmente, perche anche le parole di molte sillabe molte volte i padroni per atrocità, ò seuerità le spezzano, e tranguggiano comandando à seruidori di maniera, che le fanno restare monosillabe. Veramente se ne gli scritti nostri hauremo da introdurre persone, che comandino; breuissime clausule conuerrà, che mettiam loro in bocca: in quella maniera, che tutti i Comici buoni; ma special-*

specialmente Terentio, quando fè, che padroni comandino à seruidori, le clausulette sì breui fà adoperare; quanto si vede, che sono queste.

Vos isthæc intro auferte: abitè: Sosia adesdum: paucis te volo.

E simili. Vergilio anch'egli, quando fà, che Gioue comanda à Mercurio, che vada à tr uare Enea in Cartagine, in vn verso solo tre incisi caccia.

Vade, age, nate; voca Zephyros, & labere pennis.

E il Tasso sempre marauiglioso, quando nel primo Libro della Gierusalemme conquistata, fà che Iddio comanda all'Angelo, che vada à trouar Goffredo, e fargli vn'ambasciata, tante picciole clausule caccia ne i versi; come si sente quà.

Goffredo hor troua,
E digli in nome mio: perche si cessa?

E poco più giù,

Chiami i Duci à consiglio; e i tardi moua;
Gli sparsi accoglia, il tempo, e l'hora appressa;
Che s'inchini il possente, e ceda il veglio,
E I gran Duce ab eterno in Cielo io sceglio.

Ma più espressamente il Boccacci, quando tornando da Cisti il seruidor di M. Gieri riferì, che Cisti hauea detto, che non era mandato à lui, così mozzo comandamento gli fà replicare dal padrone, quanto è questo. Tornaui, e digli, che ci sò. *Et in molti altri luoghi si vede il medesimo: perche in somma, oue si comanda, sono proprissime le clausule breui. Ma io aggiungo, che vtilissime sono ancora le medesime, oue se bene altri non hà autorità di comandare, hà nondimeno gran voglia di persuadere. Tito Liuio in quella vehementissima esortatione, nella quale fà, che Tanaquille morto Prisco Tarquinio, cerchi di persuadere à Seruio Tullo, che si faccia Rè, spezza in questa maniera il ragionare.*

Tuum est, Serui; si vir es, Regnum: non eorum, qui alienis manibus pessimum facinus fecere. Erige te: Deosque Duces sequere: qui clarum hoc fore caput Diuino circumfuso igni portenderunt. Nunc te illa cœlestis excitet flamma: Nunc expergiscere verè: Et nos peregrini regnauimus. Qui scis; non vnde natus sis, reputa; si tua, re subita, consilia torpent, at tu mea consilia sequere.

E la serua della moglie di Nicostrato nel Decamerone volendo persuadere à Pirro, che accettasse l'amore della padrona sua; Ecco, che breui clausule congionge.

Apri dunque l'animo alle mie parole, e in te ritorna; e ricordati, che vna volta senza più suole auuenire, che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto, e col grembo aperto.

Nel quarto della Eneide, oue Mercurio vole persuadere ad Enea, che seguiti la nauigatione sua, dice così.

Tu nunc Cartaginis altæ
Fundamenta locas? pulchramque vxorius vrbem
Extruis? heu regni, rerumque oblite tuarum?

E poco più giù:

Quid struis? aut qua spe lybicis teris otia terris?

E nella Gierusalemme conquistata, oue Araldo vuole persuadere à Riccardo, che esca dalle delitie d'Armida: questi versi dice, tutti quasi fatti d'incisi da primi in poi;

Và l'Asia tutta, e và l'Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, à l'otio il bando
Dato, guerreggia nella Sacra terra.
Te solo, ò figlio di Guglielmo, amando
Femina auuolge in labirinto, e serra;
Te sol de l'vniuerso il moto, hor nulla
Moue; egregio campion d'empia fanciulla.
Qual sonno, ò qual Letargo hà sì sopito
Il tuo valore? ò qual viltà l'alletta?
O quale attendi glorioso inuito;
Se te nel tempo la vittoria aspetta?
Vieni ò Guerrier sublime; e sia fornito
Il ben cominciato assalto; e l'empia setta;
Che già crollasti, à terra estinta hor cada
Sotto la tua fulminea, e inuitta spada.

Che se vogliamo vn segno euidente, che le clausule picciole seruino grandemente alla vehemente persuasione, auuertiamo che nelle perorationi; oue famo l'vltimo sforzo gli oratori per persuadere, trouiamo quasi sempre congerie di piccoli, e spezzati membri. Ecco Cicerone nel fine della Oratione pro Q. Ligario, *poiche hà essortato Cesare à perdonare à Ligario, con che forti di clausule finisce.*

Nihil est enim tam populare, quam bonitas. Nulla de virtutibus tuis plurimis, nec gratior, nec admirabilior misericordia est. Homines enim ad Deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando; nihil habet nec fortuna tua maius, quam vt possis, nec natura tua melius, quam vt velis conseruare quamplurimos. Longiorem orationem causa forsitan postulat, tua certe natura breuiorem; quare cum vtilius esse arbitrer, te ipsum quam me, aut quenquam loqui tecum, finem iam faciam: Tantum te ipsum admonebo, si illi absenti salutem dederis, præsentibus his omnibus te daturum.

Et il gran Guidiccione nel fine della sua oratione alla Republica Lucchese, come potrebbe dire più spezzatamente, e più vehementemente, che così.

Scacciate dunque da voi la superbia, e non fate vostro idolo l'auaritia; facciaui la natura misericordiosi la Republica seueri; ma nè questa, nè quella vi faccia crudeli. Riuocate gli animi vostri in questa oscura notte della Republica alla luce, e prouidenza. Inuestigate col consiglio gli occulti suoi danni, e le insidie. Palesatele con la integrità. Vendicatele con la grandezza dell'animo, perche quante volte pensarete d'hauerla seruata, tante volte de' vostri benefici, e della vostra prudenza vi ricorderete. *E quello che seguita. tutto però di clausulette breuissime, perche sapeua il valent'huomo, che come al comandare, così al vehementemente persuadere attissimi sono i membri più piccioli dell'ordinario.*

DI-

DISCORSO ECCLESIASTICO.

IN questa nota graue della quale ragiona Demetrio son quasi tutti i libri de i Profeti nelle Scritture Sacre; ma principalmente i quindici capitoli di Gieremia: ne' quali le minaccie, le riprensioni, i comandamēti, le vehementi persuasioni, e tutte l'altre cose à nota graue appartenēti son così spesse, che nulla più. Nè credo io, che possano in libri del Mondo trouarsi modi di dire più concitati, più atroci, più seueri, più aspri, e più vehementi di quelli, che si trouano ne i Profeti: Come sarebbe in Esaia. *Væ genti peccatrici, populo graui iniquitate, semini nequam, filijs sceleratis; Dereliquerunt Dominum: blasphemauerunt sanctum Israel: abalienati sunt retrorsum, super quo percutiam vos vltra.*

E in Gieremia al 15. *Quis enim miserebitur tui Hierusalem? aut quis contristabitur pro te? aut quis ibit ad rogandum pro pace tua? Tu reliquisti me, dicit Dominus: retrorsum abijsti: & extendam manum meam super te, & interficiam te.* E così ne gli altri: Ma in particolare, che i comandamenti si debbano far con poche parole, stò per dire, che infin il Signor Iddio medesimo con l'esempio di se stesso pare che ce l'habbia insegnato; perche i comandamenti della sua Santa legge, che includono pure virtualmēte quanti comandamenti bene instituite leggi ponno dare al mondo; ad ogni modo non potrebbono già essere con più breui clausule spiegati, che con queste: *Non habebis Deos alienos: Non facies tibi sculptile: Non adorabis ea, neque coles: Non aßumes nomen Domini Dei tui in vanum. Memento vt diem Domini sanctifices: Honora patrem tuum, & matrem tuam. Non occides. Non mæchaberis. Non furtum facies. Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium. Non concupisces domum proximi tui, nec desiderabis vxorem eius, non seruum, non ancillam, non bouem, non asinum nec omnia, quæ illius sunt.*

Nelle parabole del Testamento Nuouo ancora; oue il Signor Nostro introduce padroni, che comandino à' serui, sempre con pochissime parole lo fà fare: Come nella Parabola della Vigna il padrone al procuratore. *Voca operarios, & redde illis mercedem.*

Come nella Parabola della Cena grande il padrone al seruo inuitante. *Exi cito in plateas, & vicos ciuitatis, & pauperes, ac debiles, & cæcos, & claudos introduc huc.*

Oue forse, che l'interprete hà anche voluto esprimere il mangiamēto di parole, che fanno i padroni comandando, e la poca cura, che mettono nel ragionare à' serui, con fare vna desinenza monosillaba, e tanto strepitosa, quanto è questa. *Introduc huc*, Ma di questo non più. Quanto à quello, che diceuamo, che le vehementi persuasioni denno farsi con membri breui: E che così nelle perorationi fece quasi sempre Cicerone; vorrei potere opporre à tutte le persuasioni vehementi di lui, alcune di quelle de' nostri Dottori, affin che si vedesse, che differēza c'è dall'arte lisciata, e vana de gli oratori mondani, alla vehemenza Diuina

de'

de' dicitori Ecclesiastici: ma perche nè il tempo, nè la occasione lo permette; leggasi di gratia quella sola persuasione, che fà San Girolamo ad Eliodoro affine di condurlo alla vita solitaria, & al deserto: e dicasi poi, se cosa più vehemente è possibile, che si ritroui, e pure anch'essa quasi tutta è piena di membri breuissimi in questa maniera.

O desertum Christi floribus vernans. ò solitudo in qua illi nascuntur lapides, de quibus in Apocalypsi Ciuitas magni Regis extruitur! ò eremus familiarius Deo gaudens! Quid agis frater in saeculo, qui maior es mundo? Quamdiu te tectorum vmbrae premunt? Quamdiu fumosarum vrbium carcer includit? Crede mihi, nescio quid plus lucis aspicio: libet sarcina corporis abiecta ad purum aetheris euolare fulgorem. Paupertatem times? sed beatos Christus pauperes appellat: labore terreris? at nemo athleta sine sudore coronatur. De cibo cogitas? sed fides famem non timet: super nudum metuis humum exesa ieiunijs membra collidere? sed Dominus tecum iacet: squallidi capitis horret inculta Caesaries? sed caput tuum Christus est. Infinita eremi vastitas te terret? sed tu paradisum mente deambula, &c.

Monsignor Cornelio anch'egli nella nostra lingua nel persuadere è vehementissimo: e bene spesso principalmente nel fine delle prediche, quest'arte della breuità delle clausule mostra molto bene d'essersi raccordata: Come quando nel fine del'e prediche delle vittorie, fatte nel Concilio di Trento, volendo persuadere à Carlo Quinto la guerra contra gli heretici della Germania, introduce la Chiesa, che dice così:

Piglia Carlo l'arme, che Iddio t'hà date: armati di scudo, di corazza, e d'elmo: sfodera quella spada, e difendimi hormai da gli inimici miei, che mi perseguitano. Pietro hà ben il coltello; ma nella vagina: non tocca à lui sfoderarlo, se bene è suo: sfoderalo tù per lui in questo bisogno, che l'hai promesso con giuramẽto. O felice, & auuenturato Carlo, qual lingua, ò penna serà mai sì ingrata, che non celebri questa tua grande, e gloriosa impresa? altra che l'impresa di Tunisi, quando come vn'altro Africano, domata quella gente superba nell'alto Campidoglio, più alto tu del Campidoglio, ne trionfasti nella tua Roma: Altra che quella di Vngheria, quando non pur pauide, & pallide cacciasti le innumerabili copie delle genti Turchesche, à cui era stretta la terra, & à gli archi, & alle saette angusta l'aria; ma volgesti in fuga il Tiranno dell'Oriente, altero già di tante palme, & trionfi, onde per tutto ne riportasti archi, e colossi. Questa impresa Cesare è incomparabile. Là guadagnasti corpi, quì guadagnerai anime: là t'obligasti Huomini, quì (se m'è lecito à dire) t'obligherai Iddio. Hor chi serà di voi Christiani, che non voglia fauorir questa impresa con gli animi, co' voti, co' desideri? Chi serà colui, che non voglia con tutt'il cuore pregar per Cesare, che espone le fortune, i popoli suoi, i Regni, l'Imperio, l'honor, la vita, per mantener nostra fede? E quel che seguita.

PAR-

PARTICELLA IX.

Supplicare autem longum, & deplorare preces, docente hoc Homero, & claudæ, & rugosæ sunt ob tarditatem, hoc est longitudinem sermonis, & senes longi in oratione propter imbecillitatem.

PARAFRASE.

A doue tutto in contrario, percioche, chi prega, o chi si querela; debolezza, e non vehemenza conuiene che dimostri: di quì nasce che le suppliche, & i lamenti sogliono essere lunghi: onde diceua Homero, che le preghiere per la lunghezza, e tardità loro zoppe, e grinze erano: Et i vecchi, nei quali l'età in vece di vehemenza ha posta debolezza, si vede, che lunghissimi sono nel ragionare.

COMMENTO.

Non v'è dubbio alcuno, che tutto il precetto di Demetrio in questo luogo si fonda sopra la vehemenza, e sopra la debolezza; volendoci insegnare, che si come, oue ne i nostri scritti vogliam mostrare vehemenza, habbiamo à seruirci di clausule breui; così, se volessimo introdurre persone deboli, che ragionassero, per seruare il decoro, conuerrebbe che le facesimo lunghißimamente ragionare. Ma da tre capi può nascere, che noi habbiamo da far mostrare debolezza ad alcuno: ouero perch'egli habbia bisogno, e preghi: ouero perche sia misero, e si lamenti: ouero perche sia vecchio, e narri: che in vero non conuerrebbe, che chi ha bisogno, pregasse con seuerità, e vehemenza, & i mendichi veggiamo, che procurano di mostrarsi quanto possono più deboli. Si come i miseri con niuna cosa più ci muouono à pietà, che col mostrare ne' lamenti, e nelle querele loro languidezza estrema. E de' vecchi la sperienza stessa lo mostra, che con l'età vanno perdendo la vehemenza, & il vigore. Per questo dice Demetrio, che Homero nominaua rugose, e zoppe le preghiere, perche tardissime sono, come quelle, che non con breui, e vehementi parlari si fanno, ma con replicati, e lunghi ragionamenti. Il luogo d'Homero è nel nono della Iliade, e le parole sono queste καὶ γάρ τε λιταί εἰσι διὸς κοῦραι μεγάλοιο χωλαί τε ῥυσαί τε, παραβλῶπές τ' ὀφθαλμώ *Ma de' vecchi, che sieno lunghi nel ragionare, oltre la sperienza, l'esprime anche Terentio nell'Eunuco; oue della importunità del vecchio Archidemide dolendosi vn giouane, poiche in poche parole ha riferito ciò, ch'egli disse, fa che soggionge.* Dum hæc dicit, abjit hora. *Et Aristotile nel secondo libro della Retorica, non contento di dirci, che i vecchi ragionano assai, ne rende anche la cagione, perche come il passato della lor vita è molto, & il restante è poco: così viuono più di memoria, che di speranza, nè mai fanno altro, che rammentarsi con piacere, e ragionare diffusamente delle passate cose, oltre che dicendo Aristotile nello stesso luogo, che i vecchi*

chi per pusillanimità si lamentano sempre d'ogni cosa: e dicendo Demetrio, quà che le querele, & i lamenti sono prolissi, anche da questo si può cauare per qual cagione sien lunghi i vecchi ne i loro ragionamenti, ma de' vecchi sia detto assai. Quanto alle preghiere hora, & alle querele, se oltre le autorità, e le ragioni; vogliamo anche esempi delle lunghezze loro: l'artificio di Terentio in materia di preghiere è bellissimo, ilqual da quei medesimi padroni, che a' serui comandauano con parole sì mozze

Abite: Adesdum, paucis te volo, &c.

Quando da gli stessi serui vogliono pregando impetrare qualche cosa, fa mutare registro, e con lunghe clausule ragionare di questa maniera.

Ego postquam te emi à paruulo, vt semper tibi
Apud me iusta, & clemens fuerit seruitus,
Scis: feci è seruo, vt esses libertus mihi,
Propterea quòd seruiebas liberaliter, &c.

Perche come dice il nostro Autore, zoppe, e crespe conuien che sieno le preghiere.

Nè punto meno hanno da essere longhe le querele, che i lamenti, de' quali innumerabili esempi si potrebbono addurre: ma io hò deliberato di apportarne solamente tre, fra se stessi similissimi, quello che fa fare Catullo da Ariadna abbandonata nell'Isola da Theseo; quello che dalla medesima alla medesima occasione fa fare Ouidio nelle epistole: e quello, che in vn caso medesimo fa fare l'Ariosto da Olimpia abbandonata da Bireno. Che se ad alcuno parrà, che troppa lunga serie di versi altrui noi habbiamo inserita quì, raccordisi che diamo esempi in materia di lunghezza: & all'vltimo, se non vuol leggere i sottoscritti versi, passi fin doue troua ricominciar la prosa, che senza i versi può continuare benissimo il discorso. Catullo dunque, oue suegliata Ariadna s'è auueduta d'essere stata nell'Isola lasciata sola da Theseo, e da rileuato luogo ha veduta la naue allontanarsi, la introduce à ragionare in questo modo.

Siccine me patrijs abductam, perfide, ab oris,
Perfide deserto liquisti in littore Theseu?
Siccine discedens neglecto numine Diuûm
Immemor, ah deuota domum periuria portas?
Nulla ne res potuit crudelis flectere mentis
Consilium? tibi nulla fuit clementia præsto
Immite, vt monstri vellet mitescere pectus?
At non hæc quondam blanda promissa dedisti
Voce mihi, non hoc misere sperare iubebas:
Sed connubia læta, sed optatos Hymenæos.
Quæ cuncta aerij discerpunt irrita venti.
Tum iam nulla viro iuranti fœmina credat,
Nulla viri speret sermones esse fideles:
Qui dum aliquid cupiens animus prægestit apisci,
Nil metuunt iurare, nihil promittere parcunt.
Sed simul ac cupidæ mentis satiata libido est,

Dicta

Dicta nihil metuere, nihil periuria curanti
Certè ego te in medio versantem turbine leti
Eripui, & potius germanum amittere creui,
Quam tibi fallaci supremo in tempore deessem.
Pro quo dilaceranda feris dabor, alitibusque
Præda, neque iniecta tumulabor mortua terra.
Quænam te genuit sola sub rupe leæna?
Quod mare conceptum spumantibus expuit vndis?
Quæ Syrtis, quæ Scylla vorax, quæ vasta Charybdis,
Talia qui reddis, pro dulci præmia vita?
Si tibi non cordi fuerant connubia nostra,
Sæua quod horrebas prisci præcepta parentis,
Attamen in vestras potuisti ducere sedes,
Quæ tibi iucundo famularer serua labore,
Candida præmulcens liquidis vestigia lymphis,
Purpureave tuum consternens veste cubile.
Sed quid ego ignaris nequicquam conqueror auris,
Externata malo? quæ nullis sensibus auctæ,
Nec missas audire queunt, nec reddere voces;
Ille autem propè iam medijs versatur in vndis,
Nec quisquam apparet vacua mortalis in alga.
Sic nimis insultans extremo tempore, sæua
Fors etiam nostris inuidit quæstibus aures.
Iupiter omnipotens vtinam nec tempore primo,
Gnosia Cecropiæ tetigissent littora puppes,
Indomito nec dira ferens stipendia tauro
Perfidus in Cretam religasset nauita funem.
Nec malus hic celans dulci crudelia forma
Consilia in nostris quæsisset sedibus hospes.
Nam quo me referam? quali spe perdita nitar?
Isthmoneosne petam montes? at gurgite lato
Discernens patriam truculentum diuidit æquor.
An patris auxilium sperem? quemnè ipsa reliqui
Respersum iuuenem fraterna cæde secuta?
Coniugis an fido consoler memet amore;
Qui ne fugit lentos, incuruans gurgite remos?
Præterea littus: nullo sola insula, tecto:
Nec patet egressus, pelagi cingentibus vndis.
Nulla fugæ ratio, nulla spes: omnia muta,
Omnia sunt deserta: ostentant omnia letum.
Non tamen ante mihi languescent lumina morte,
Nec prius à ferro secedent corpore sensus:
Quam iustam à Diuis exposcam prodita mulctam,
Cœlestumque fidem postrema comprecer hora.

Quare

Quare facta virum mulctantes vindice poena
Eumenides, quibus anguineo redimita capillo
Frons expirantis præportat pectoris iras,
Huc huc aduentate, meas audite querelas,
Quas ego, vè miseræ, extremis proferre medullis
Cogor inops; ardens, amenti cæca furore.
Quæ quoniam verè nascuntur pectore ab imo,
Vos nolite pati nostrum vanescere luctum:
Sed quali solam Theseus me mente reliquit
Tali mente, deæ, funestet seque, suosque.

Ouidio poi dalla medesima fà fare lunghissime querele nella Epistola di Ariadna à Theseo, & essa medesima riferisce, che andata quella notte al mare, e veduto partire Theso, poiche al letto fù ritonata co'l medesimo letto conminciò à ragionare dicendo.

Pressimus (exclamo) te duo, redde duos.
Venimus huc ambo, cur non discedimus ambo?
Perfide, pars nostri lectule maior vbi est?
Quid faciam? quo sola ferar? vacat insula cultu.
Non hominum video, non ego facta boum.
Omne latus terræ cingit mare: nauita nusquam est,
Nulla per ambiguas puppis itura vias.
Finge dari comitesque mihi, ventosque, ratemque,
Quid sequar? accessus terra paterna negat.
Vt rate felici pacata per æquora labar,
Temperet vt ventos Aeolus: exul ero.
Non ego te Crete centum digesta per vrbes
Aspiciam, puero cognita terra Ioui;
Nam pater, & tellus iusto regnata parenti
Prodita sunt facto nomina chara meo.
Cum tibi, ne victor tecto morerere recuruo,
Quæ regerent passus pro duce fila dedi.
Tum mihi dicebas, per ego ipsa pericula iuro,
Te fore, dum nostrum viuet vterque, meam.
Viuimus, & non sum, Theseu tua, si modo viuit
Fœmina periuri fraude sepulta viri.
Me quoque, qua fratrem, mactasses improbe claua:
Esset, quam dederas, morte soluta fides.
Nunc ego non tantum, quæ sum passura recordor:
Sed quæcunque potest vlla relicta pati.
Occurrunt animo pereundi mille figuræ,
Morsque minus poenæ, quam mora mortis habet,
Iam iam venturos, aut hàc, aut suspicor illàc
Qui lanient auido viscera dente, lupos.
Forsitan & fuluos tellus alit ista Leones;

Quis

Quis ſcit, an hæc ſœuas tigridas Inſula habet?
Et freta dicuntur magnas expellere phocas
Quis vetat, & gladios per latus ire meum?
Tantùm ne religer dura captiua catena,
Ne vè traham ſerua grandia penſa manu.
Cui pater eſt Minos, cui mater filia Phœbi,
Quodque magis memini, quæ tibi pacta fui.
Si mare, ſi terras, porrectaque littora vidi,
Multa mihi terræ, multa minantur aquæ.
Cœlum reſtabat, timeo ſimulacra Deorum,
Deſtituor rapidis prædacibuſque feris:
Siue colunt, habitantque viri, diffidimus illis;
Externos didici læſa timere viros.
Viueret Androgeos vtinam, nec fata tuliſſes
Impia funeribus Cecropi terra tuis;
Nec tua mactaſſet nodoſo ſtipite, Theſeu,
Ardua parte virum, dextera parte bouem:
Nec tibi, quæ reditus moſtrarent, fila dediſſem,
Fila per adductas ſæpè recepta manus.
Non equidem miror, ſi ſtat victoria tecum:
Strataque Cretæam bellua ſtrauit humum.
Non poterant figi præcordia ferrea cornu:
Vt te non tegeres, pectore tutus eras.
Illuc tu ſilices, illuc adamanta tuliſti:
Illic, qui ſilices Theſea vincat habes.
Crudeles ſomni, quin me tenuiſtis inertem?
At ſemel æterna nocte premenda fui.
Vos quoque crudeles venti, nimiumque parati,
Flaminaque in lacrymas officioſa meas.
Dextera crudelis, quæ me, fratremque necauit,
Et data poſcenti nomen inane fides.
In me iurarunt ſomnus, ventuſque, fideſque
Prodita ſum cauſis vna puella tribus.
Ergo ego nec lacrymas matris moritura videbo,
Nec mea, qui digitis lumina condat, erit.
Spiritus infœlix peregrinas ibit in auras,
Nec poſitos artus vnget amica manus:
Oſſa ſuperſtabunt volucres inhumata marinæ,
Nec ſunt officijs digna ſepulcra meis.
Ibis Cecropios portus: patriaque receptus
Cum ſteteris turbæ celſus honore tuæ:
Et bene narraris letum taurique, virique,
Sectaque per dubias ſaxea tecta vias:
Me quoque narrato ſolam tellure relictam,

Non ego sum titulis surripienda tuis;
Nec pater est Aegeus, nec tu pitheidos Aethrae
Filius, Autores saxa fœtumque tui;
Dij facerent, vt me summa de puppe videres,
Mouisset vultus mæsta figura tuos.
Nunc quoque non oculis, sed qua potes aspice mente,
Hærentem scopulo, quem vaga pulsat aqua.
Aspice demissos lugentis more capillos,
Et tunicas lacrymis (sicut ab imbre) graues.
Corpus (vt impulsæ segetes Aquilonibus) horret,
Litteraque articulo pressa tremente labat.
Non te per meritum (quoniam male cessit) adoro
Debita sit facto gratia nulla meo.
Sed ne pœna quidem; si non ego causa salutis;
Non tamen est, cur tu sis mihi causa necis.
Has tibi plangendo lugubria pectora lassas
Infœlix tendo transfreta longa manus.
Hos tibi, qui superant, ostendo mæsta capillos,
Per lacrymas oro, quas tua facta mouent.
Flecte ratem Theseu, versoque relabere vento;
Si prius occidero, tu tamen ossa feres.

E l'Ariosto pure anch'egli col letto fà, che comincie le sue querele Olimpia, abbandonata da Bireno in questo modo.

Hiersera desti insieme à due ricetto
Perche insieme al leuar non siamo dui?
O' perfido Bireno, ò maladetto
Giorno, ch'al Mondo generata fui.
Che debbo far? che poss'io far quì sola?
Chi mi dà aiuto (oimè) chi mi consola?
Huomo non veggio quì, non ci veggio opra,
D'ond'io possa stimar, ch'huomo quì sia;
Naue non veggio, à cui salendo sopra
Speri allo scampo mio ritrouar via.
Di disagio morrò, nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I Lupi (oimè) ch'in queste selue stanno.
Io stò in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi, Orsi, e Leoni vscire,
O Tigri, ò fere tai, che natura armi
D'aguzzi denti, e d'vnghie da ferire:
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi vna morte, sò, lor parrà assai,

Etu

E tu di mille (oime) morir mi fai.
Ma presuppongo ancor c'hor hor arriui
Nocchier, che per pietà di quì mi porti:
E così Lupi, Orsi, Leoni schiui
Stratij, disagi, & altre horribil morti:
Mi porterà fors'in Olanda, s'iui
Per te si guardan le fortezze, e i porti?
Mi porterà alla terra, oue son nata,
Se tù con fraude già me l'hai leuata?
Tu m'hai lo stato mio sotto pretesto
Di parentado, e d'amicitia tolto.
Ben fosti à porui le tue genti presto,
Per hauer il dominio à te riuolto.
Tornerò in Fiandra, oue hò venduto il resto
Di ch'io viuea, benche non fosse molto,
Per souuenirti, e di prigione trarte,
Meschina, doue andrò? non sò in qual parte.
Debbo fors'ire in Frisia, oue io potei,
E per te non vi volsi esser Regina?
Ilche del padre, e de i fratelli miei,
E d'ogn'altro mio ben fù la ruina.
Quel che hò fatto per te, non ti vorrei
Ingrato, improuerar, nè disciplina
Dartene; che non men di me lo sai.
Hor ecco il guiderdon, che me ne dai.
Deh pur, che da color, che vanno in corso
Io non sia presa: e poi venduta schiaua
Prima che questo, il Lupo, il Leon, l'Orso
Venga la Tigre, e ogn'altra fera braua
Di cui l'vgna mi stracci, e franga il morso
E morta mi strascini alla sua caua.

Il Boccacci nelle Nouelle sue, anch'egli finse vn'accidente similissimo, ma senza colpa d'ingratitudine alcuna, quādo fece che Madōna Beritola cō suoi figli di Cicilia fuggita, in vna Isola arriuasse, e che mētre ritirata s'era dal lito, le fosse da' Corsari rubbato, e via cōdotto il legno, onde essa solissima vi rimaneßè, le parole sono queste

Madama Beritola, come gli altri, smōtata in sù l'Isola, e sopra quella vn luogo solitario, e remoto trouato; quiui à dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo; auuēne, che essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno, ò marinaio, ò altri se n'accorgesse, vna galea di Corsari sopraucnne; laquale tutti à mansalua gli prese, & andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per riuedere i figliuoli, come vsata era di fare, niuna persona vi trouò. Di che prima si marauigliò, e poi subitamente di quello, che auuenuto era, sospettando, gli occhi infra'l mare sospin-

se,e vide la galea non molto ancora allungata,dietro tirarsi il legnetto, per laqual cosa ottimamente conobbe,si come il marito,hauer perduto i figliuoli,e pouera,e sola,e abbandonata,senza saper doue mai alcuno douersene ritrouare,quiui vedēdosi;tramortita,il marito, e figliuoli chiamando cadde in sul lito.Quiui non era chi con acqua fredda,o cō altro argomento le smarrite forze riuocasse;perche à bell'agio poterono gli spiriti andar vagando, doue lor piacque. Ma poiche nel misero corpo le perdute forze insieme con le lagrime, e col pianto tornate furono;lungamēte chiamò i figliuoli, e molto per ogni cauerna gli andò cercando.*La doue non è dubbio,che in quelle parole* lungamente chiamò i figliuoli, *mostrò che i lamenti di Madonna Beritola furono secondo la natura loro lunghissimi,e s'egli secondo l'arte hauesse hauuto à fingergli, pure lunghissimi gli haurebbe formati.Ma come sapeua molto bene quello,che dice Aristotile nel secōdo della Retorica al capitolo secondo,& al quarto,cioè, che querelare iratamente non si può alcuno d'altro,che di particolari; non trouandosi quà particolare alcuno,che hauesse offesa Madonna Beritola non volle manco il Boccacci, ch'essa in vniuersale della sua mala vētura si dolesse.Basta che così lūghe hānoragioneuolmēte da essere le preghiere,e le querele,come breuissimi i comādamenti,e le vehemēti persuasioni.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

CHe i vecchi sieno naturalmente loquaci, sono stati così modesti i medesimi vecchi Christiani,& oratori,che di se stessi l'hāno cōfessato.Come fece Gregorio Nazianzeno, il quale nell'oratione *aduersus mulieres ambitiosius se ornantes,& excolentes,* hauēdo già ragionato vn pezzo,e pur volendo alcuna cosa al medesimo proposito sopragiūgere,ne fa prima la scusa dicendo.*Ignoscetis autem, nam senectus natura sua loquax esse consueuit*. Ma non hanno però i giouani attribuitane la cagione,ò come Demetrio alla debolezza de' vecchi, ò come Aristotile ad ambitione,e voglia,che habbiano di narrare le cose loro; anzi cō Christiana modestia hanno detto, che per questo i vecchi ragionano assai, perche sanno assai:Et è bene che i giouani gli sentano parlar molto, per imparare molto. De' vecchi sapeua così bene S. Girolamo le natura'i infirmità,che nella Epistola *ad Furiam,de viduitate seruanda,* d'vn vecchio disse,*Iam incanuit caput,tremunt genua,dentes cadunt:& fronte ob senium rugis arata,vicina est mors in foribus; designatur rogus propè*. E nondimeno, oue scriue à Nepotiano *de vita clericorum*, esponendo il mistero della Abisache Sunamite, mostra perche sia ragioneuole, che i vecchi ragionino assai,cioè, perche à pena nella vecchiezza cominciano gli huomini ad essere saui,e degni d'esser sentiti:*Senectus enim eorum* (dice) *qui adolescentiā suam honestis artibus instruxerunt,& in lege Domini meditati sunt die, ac nocte, ætate fit doctior,vsu tritior, processu temporis sapientior, & veterum studiorum dulcissimos fructus metit.Vnde & sapiens ille vir Græciæ Themistocles,cū expletis centū,& septem annis,se mori cerneret,dixisse fertur,se dolere,quod tūc egrederetur*

retur è vita, quando sapere cœpisset. Plato octogesimoprimo anno scribẽs, mortuus est. Et Isocrates, nonaginta & nouem annos in docendi, scribendique labore cõpleuit. Taceo cæteros philosophos, Pythagorã, Democritũ, Xenocratem, Zenonẽ, Cleantem; qui iam ætate longæua, in sapientiæ studijs floruerunt. Ad Poetas venio, Homerũ, Hesiodum, Simonidem, Stetichorum: qui grandes natu Cygneũ, nescio quid, & solito dulcius, vicina morte, cecinerunt. Sophocles, cum propter nimiã senectute, & rei familiaris negligentiam à filijs accusaretur amentiæ, Oedipi fabulam, quam nuper scripserat, recitauit iudicibus; & tantum sapientiæ in ætate iam fracta specimen dedit, vt seueritatem tribunalium in theatri fauorem verteret. Nec mirum, cũ etiam Cato Censorius, Romani generis disertissimus, iam senex græcas litteras discere, nec erubuerit, nec desperauerit. Certè Homerus refert, quod de lingua Nestoris, iam vituli, & penè decrepiti, dulcior melle oratio fluxerit, &c.

Nè però diciamo noi, che tutti i vecchi così saui sieno, e degni d'essere vditi: anzi alcuni vecchi peggiori de' giouani sappiamo che si truouano, i quali sarebbe bene, che alcune parole di S. Grisostomo nell'Homilia settima sopra la Epistola à gli Ebrei hauessero sempre innãti à gli occhi: cioè, *Verè confusio est, & irrisio, vt canicie quidam tenentur extrinsecus, intrinsecus autem animum habeant puerilem, et siquidem vituperauerit illũ iuuenis, statim canos in medio profert: Atqui tu illos reuerere primus; nã si tu eis reuerentiam non exhibes; iam senex, quomodo iuuenes tuos canos reuereri desideras? Non revereris, inquis, hos canos? Sed tu eos dedecore afficis. Deus te honorauit: cãdorem capilli dedit, multã prærogatiuam contulit. Quid honorem illum prodis? illũ honorem, quomodo reuereatur iuuenis cum te viderit se amplius lasciuiæ deditum? Canicies quippe tunc est venerabilis, quando ea gerit, quæ caniciem decent, cum vero iuueniliter ineptis senex, plus iuuenibus ridiculosus erit:* e simili.

Ma per lo più sanno i vecchi molto, come diceuamo, e nõ solo dobbiamo desiderare, che ragionino assai, ma sentirli con ogni attentione, e riuerenza, e come diceua S. Basilio nel Sermone *de abdicatione rerum*, per fastidiosi, e lunghi, che ci paiano, e per deformi, e brutti, che sieno i visi loro, assicurianci che dãno alcuno non ci farà quella bruttezza, e molto vtile sarà per noi la noia, che ci parrà di riceuerne. *Difficilius* (dice egli) *ac morosis senibus aures libenter præbeto, qui prouerbiorum sententijs adolescentes ad recta studia cohortantur, neque oris tamen deformitate quicquam ipsis afferunt detrimenti.*

E forse con questa deformità de' vecchi allude à se stesso San Basilio, delquale scriuono Amfilocho, & altri, che nell'estrema vecchiezza *Spiritu tantum viuens, præter ossa, & pellem, nulla præterea corporis parte constare videbatur.* Ma di questo nõ più. Del resto oue dice Demetrio, che le querele, e le preghiere hanno da esser lunghe. Quanto alle querele, & à i lamenti assai conueneuole essempio possiam cauare da Geremia, ilquale nelle lamentationi sue, non par che sappia mai finire di lamentarsi; e nõ contento d'vn'Alfabeto solo, dice San Girolamo, *Quadruplici plangit Alphabeto.* Si come anche di Giobbe veggiamo, che se bene per sette giorni, e sette notti fece gran forza à se medesimo, e tacque sempre: ad ogni

modo, poiche *Aperuit os suum*, e cominciò i lamenti, nō parue quasi che sapesse finir mai. Quanto alle preghiere, dannano alcuni il nostro Santo Agostino, perche nelle meditationi, nelle confessioni, e nei soliloquij cōtinouasse talhora vna istessa preghiera i libri interi; ma già veggiamo che anche per arte le preghiere infin con gli huomini, non che cō Dio, possono, e deuono essere lunghissime. E poi diciamo, che l'arte de' nostri Dottori molte volte è diuotione, & estasi, e che se questi tali sapessero vna volta, che cosa è ragionare con Dio, si marauigliarebbono che più lunghe non fossero le meditationi, e le preghiere, e di Santo Agostino, e di tanti altri. Monsignor Fiamma anch'egli intendentissimo, come di molte scienze, cosi dell'arte del dire, oue ne i fini delle prediche, si riuolge à pregare, assai lunghe fà le preghiere: E fra l'altre nel fine dell'vltima predica, sopra ll *mißus est*, facendo vna preghiera alla Vergine Gloriosa, (fosse artificio, ò diuotione, credo più il secondo) non pareua, che sapesse finire, e la preghiera fù tale. *O Padrona dell'vniuerso: amica, figlia, e sposa del tuo padre diuino: poiche, come tu sai, non m'ha spinto à parlar di te quel l'ardore, che accompagna l'ambitione, e il desiderio d'acquistare lode, lodando le cose grandi, e magnifiche: ma dall'vn canto la pietà, e la diuotione della mia cara Napoli, che ti conosce per sua singolar protettrice; dall'altro vn'ardore, vn desiderio ardente, ch'io porto sempre nel petto di mostrarmi grato à tante gratie, ch'io hò riceuuto dalla tua misericordia: Non ti sdegnar contra di me, s'io non son giunto col mio dire al primo grado, onde si sale alla tua cognitione: Non hò illustrato il tuo nome: l'hò sparso di oscurità: confessolo: perciòche e le mie lodi son poche, e quel che più importa, io mi trouo lontano dalle conditioni, che sono necessarie à chi di te vuol ragionare, e pensare. Colui, che di te parla, e vuol darsi alla tua seruitù, dee esser mondo: io son contaminato. Colui dee esser diritto, io sono per gli peccati miei piegato à terra. Quello dee esser giusto, io sono peccatore. Quello dee esser ardente, e zelante, io mi trouo tepido, e mi vado facendo vn ghiaccio. Et perciò ti chieggio humilmente perdono, & s'io hò pur detto alcuna cosa, che à te sia stata d'honore, e à questo popolo di giouamento, tutti da te la riconosciamo, & io in particolare ne rendo alla tua maestà quelle gratie, ch'io posso maggiori. Tutti insieme poi ti supplichiamo, che tu riceua la Città, le famiglie, & le persone nella tua diuina protettione. Vogliamo tutti seruirti: ti sacriamo le nostre menti: ti offeriamo i nostri affetti, i desiderij, e l'opere nostre. Accetta Vergine questa nostra volontà: soccorri alla nostra debolezza, per quel gaudio, che sentisti al cuore, quando salutata dall'Angelo, fecondata dallo spirito, & ombrata dalla virtù dell'altissimo fosti fatta Madre di Dio, affinche col tuo aiuto possiamo lodarti, & celebrarti col tuo Figliuolo Signor Nostro Giesu Christo, per infinita secula seculorum. Amen.*

Al qual proposito (posciache nō vogliam perdere occasione alcuna, oue crediamo di douer giouare al predicatore della parola di Dio) nasce questione, se conuenga fare quello, che fanno molti, i quali le loro prediche conchiudono, e terminano con oratione, e preghiera ò à Dio, ò alla

ò alla Beata Vergine, ò ad alcun Santo, ò Santa. De' Profeti nel testamẽto antico, se l'habbiano fatto ò nò, nõ possiamo accertatamẽte ragionare: conciosia cosa che le cose loro, le quali hor habbiamo, nõ sono le intere prediche, che essi faceuano; ma que' fragmenti soli di dette prediche, iquali allo Spirito sãto per seruigio della Chiesa è piaciuto, che siano stati conseruati, onde come dice S. Girolamo sopra Ezechiele al trigesimo capitolo, in loro non bisogna cercare continuatione, od ordine, nè da questi fragmenti, aggiungiamo noi, possibile è, che noi cauiamo, come essi ordinariamente, ò cominciassero le loro prediche, ò le terminassero. Gli Euãgelisti ancora di Christo Signor Nostro, più tosto fragmenti hanno raccolto, che prediche intiere: tuttauia pur due sermoni intieri, e lunghi ne habbiamo, Vno *in monte*, l'altro *in cœna*. Vno quasi porta: l'altro quasi sigillo delle prediche di lui: Et di questi il primo non termina in preghiera, ma in vna conclusione bellissima estratta da due comparationi Diuine, così: *Omnis ergo qui audit verba mea hæc, & facit ea, assimilabitur viro sapienti, qui ædificauit domum suam supra petram, & descendit pluuia, & venerunt flumina, & flauerunt venti, & irruerunt in domum illam, & non cecidit: fundata enim erat supra petram. Et omnis qui audit verba mea hæc, & non facit ea, similis erit viro stulto, qui fundauit domum suam supra arenam, & descendit pluuia, & venerunt flumina, & flauerunt venti, & irruerunt in domum illam: & cecidit, & fuit ruina illius magna.*

L'altro sì bene, cioè il sermone *in cœna* finisce in oratione, e S. Giouãni, che narra tutto il sermone ne' capitoli 13. 14. 15. e 16. e nel 17. poi mette la oratione, nella quale terminò il ragionamento, che comincia. *Pater venit hora, clarifica filiũ tuum*: e quel che seguita. Di S. Pietro i ragionamẽti, iquali sono registrati negli Atti de gli Apostoli, quasi tutti furono interrotti da diuersi accidẽti nel fine, come fù anche quello di S. Stefano pur quiui, in modo che nõ possiamo assicurarci, se in oratione fossero stati per terminare, ò nò. San Paolo certo, se ben oue ragionò nella sua causa à' Põtefici, al popolo, & ad Agrippa, come in materia giudiciale, cõ molta ragione nõ terminò in preghiera à Dio; nõdimeno oue in genere deliberatiuo ragionò à gli Efesi ne gli Atti al vigesimo dice il Testo, che nel terminare della predica *Positis genibus suis orauit cũ omnibus illis, & factus est magnus fletus omniũ.* Del resto quãto à' Dottori di S. Chiesa di tẽpo in tempo: la verità è, che gli antichi nõ vsarono molto il terminare le prediche in preghiera: nè però se ne astẽnero sempre, ma in vero lo fecero molto di rado: fra' Greci S. Giouan Chrisostomo non lo fece forse mai: e lo stile più ordinario di lui fù il terminare i ragionamenti, pregando sempre alcun bene à gli ascoltanti per mezo di Christo, come sarebbe; *Si sic res nostras instituerimus multum gratiæ diuinæ assequemur, poteri musq; & præsentẽ vitã securè transmittere, et in futurã vitã magnas fiduciæ opereponere. Quã nobis oĩbus assequi cõtingat gratia, et misericordia D. N. Iesu Christi Cum quo patri simul & Sancto spiritui gloria imperiũ, honor nunc & semper, & in sæcula sæculorũ. Amẽ. Sic omnẽ vitã tuã dispensa, vt et cõtinẽter bona spe pascaris,*

& illic æternis fruare bonis. Vt vero hæc nos omnes, assequamur faxit gratia, & misericordia Domini nostri Iesu Christi, cum quo Patri, & Spirituisancto sit gloria, & imperium, & honor nunc, & semper, & in sæcula sæculorum. Amen

E così quasi sempre. San Basilio quasi il medesimo costume vsò sempre di San Giouan Grisostomo, che in quella età doueua essere il commune: e se pure alle volte nel fine di alcuna predica hà voltato il parlare à Dio, l'hà fatto breuissimamente, e quello che è stato gratiosissimo con parole non sue, ma della Scrittura, come nel fine della oratione *de prouidentia*, che è la oratione 19. dicendo *. Sed iam tempus est, vt cum vate illud exclamem. Quam magnificata sunt opera tua Domine: omnia in sapientia fecisti gloria, honos, & magnificentia Patri, & Filio, atque Spirituisancto, in sempiterna sæcula tribuatur. Amen.*

Di Santo Epifanio si legge nel settimo Tomo della Bibliotheca de' padri vn ragionamento *de Laudibus Sanctæ Mariæ*, che in vero termina appunto, come fece quello di Monsignor Fiamma, con preghiera anch'egli alla Vergine, e dice così.

Per te enim Sancta Virgo medius obstructionis paries inimicitias dissoluit. Per te pax cœlestis donata est mundo. Per te homines facti sunt Angeli: per te homines appellati sunt amici, serui, & filij Dei. Per te homines meruerunt esse conserui Angelorum, & cum eis familiariter versari. Per te notitia cœlestis à terra transmittitur in cœlos. Per te homines fiduciam habent in cœlo erga altissimum. Per te crux resplenduit per vniuersam terram, in qua quidem cruce pependit filius tuus Christus Deus noster. Per te mors conculcatur, & spoliatur infernus. Per te ceciderunt idola, & excitata est notitia cœlestis. Per te cognouimus vnigenitum filiũ Dei, quem Sanctissima Virgo peperisti Dominum Nostrum Iesum Christum, quem omnes Angeli, atque homines adoranter, dicimus principio carentem Patrem, carentem principio Filium, & principium carentem Spiritumsanctum. Trinitatem indiuiduam, & consubstantialem glorificantes in sæcula sæculorum. Amen.

Ma fra' Greci niuno più spesso, & à giudicio nostro più gratiosamẽte hà terminati i ragionamenti in preghiera di quello, che hà fatto Gregorio Naziãzeno, ilquale, oue hà lodato in orationi interesanti morti, quasi sempre le hà finite con preghiera à loro stessi. Come nelle orationi *in laudem Cypriani, in laudem Basilij, & in laudem Athanasij*, e simili; ma di più quando ha voluto terminare con preghiera à Dio, con bellissime occasioni sempre l'hà fatto, come nel fine dell'oratione *in laudem Cæsarij* in quelle parole *O Domine omnium creator, &c.*

E meglio nel fine della oratione *in Maximum*, oue essendosi doluto agramente di alcune scissure, e discordie, dimanda à se stesso in qual maniera egli sia per poterui rimediare: e fra gli altri rimedij lasciando in vltimo quello dell'oratione, con questa occasione mostra di abbracciarla, e la incomincia: Ecco le parole dignissime di essere sentite; *Quod medicamentum inueniam cicatricis obducendæ vim habens? Qua fascia vulnus hoc alligabo. quomodo disiuncta connectam? quibus lacrymis, quibus verbis, quibus precibus huic calamitati medebor? An hoc fortasse modo? Trinitas Sãcta & adoranda,*

randa, &c. E forma l'oratione, che dura fin'al fine. Frà Latini nostri padri S. Bernardo, come diuotissimo, forse hà vsata la oratione nelle perorationi, più de gli altri, come si vede nel sermone secondo nell'Auuēto nella feria quarta della hebdomada penosa nel sermone secōdo dell'Ascēsione del Signore, & in altri luoghi: Sāt'Ambrogio, S. Gregorio, Cipriano, e Leon Papa non si sono valuti forse mai di questo modo.

E Sant'Agostino ancora rarissimo l'hà fatto, se bene pure alcuni sermoni di lui si trouano, oue, & in retto, & in obliquo hà terminato con orationi in Dio. In retto intendiamo, che sia la oratione, quando essa dirittamente si indirizza à Dio, come nel fine del sermone quarto *de Verbis Domini*, oue egli dice nel finir della predica; *Dicamus ergo Domino Deo nostro. Domine tu refugium factus es nobis, &c.* Et in obliquo, oue il Predicatore non parla à Dio, ma parlando tuttauia al popolo, e dicendo: Preghiamo Dio ascoltatori, che voglia fare questo, e questo, quasi implicita fa l'oratione, & obliqua, come la fece Sant'Agostino pure nel sermone terzo *de Verbis Apostoli*, dicendo: *Conuersi ergo ad Dominum Deum Patrem Omnipotentem puro corde, et, quantum potest paruitas nostra, maximas, atque vberes gratias agamus, precantes toto animo singularem mansuetudinem eius, vt preces nostras in beneplacito suo exaudire dignetur, inimicum quoque à nostris actibus, & cogitationibus sua virtute expellat: nobis multiplicet fidem, mentem gubernet, spiritales cogitationes concedat, & ad beatitudinem suam perducat. Per Dominum nostrum Iesum Christum. Amen.*

In somma gli antichi, e Latini, e Greci non aborrirono totalmente l'vso delle preghiere nel fine de' sermoni; ma non l'vsarono māco molto frequentemente; A' nostri tempi non è dubbio, che quasi in tutta la Christianità l'vso ne è fatto molto frequente: Anzi in Germania, & in Francia, come che que' predicatori cominciano tutte le loro prediche da preghiere, non si astengono però di finirle molte volte in orationi: Et à Spagna intendiamo, che il terminare pregando è assai ordinario: Noi certo con infinito nostro gusto sentimmo vna predica fatta in San Iacopo de Spagnuoli à Roma in lode di Santa Maria Maddalena dal Reuerendo Padre Bartolomeo Miranda, huomo nella sua lingua fra' dotti eloquentissimo, e fra gli eloquenti dottissimo, all'hora Procuratore, e Vicario Generale dell'ordine suo Dominicano, & hora Maestro di Sacro Palazzo in Roma, nellaqual egli cō preghiera pure alla stessa Maddalena terminò: e la preghiera (poiche la predica è ita alle stampe) si può vedere ancora. Et è questa.

Pues à vos, ò señora sancta y poderosa nos boluemo suplicando os, que si negociastes con lagrimas en vn tiempo, como sacar à vuestro hermano de poder de la muerte inexorable, las representeys, en estos dias (pues buertor.dauia, ybiuirans para que por medio dellas nuestros hermanos, y deudos libres de los peligros della muerte bueluan con la vitoria iusta, que deseamos à alegrarnos con su presencia. Vos señora, que en vn tiempo puesta en la roca alta de la penitencia, erades centinela, y atalaya, por cuyo medio se librauan de mil naufragios los, que nauegauan

por el peligroso mar del mundo, agora que estays en rocca, mas figura y mas alta, bolued los oios de piedad sobre essas armadas Christianas, quæ nauegan en seruicio de lo que vos mas quereys, y mirandolas cō amor fauore cid las cou vuestros ruegos. Vos animosissima sancta, que e nel terrible assalto del Caluario no desemparastes la bandera de la Cruz, por mas que los capita nes huyan, antes con ualeroso pecho la trouastes con dos manos, teniendo por mas honrra morir cerca della, que biuir lexos, y appartada del estendarde Sācto, mirados, rogamos, todos el que, llieua el exercito Christiano, y defendedlo. En el vereys el rostro Sancto de vuestro carissimo maestro, y leereys iuntamente à quella protestacion religiosissima, y Catholica que, llueua nuestra vandera, por laqual se dexa bien entender, que esta empresa no tiene por fin interes, no ampliar estados, no ostentacion de gloria, sinò zelo de la honra de Dios, desseo de su gloria, y del bien de su casa, que es la Iglesia Catholica, y viendo con vuestro fauor cumplidos nuestros desseos cresceran las obligaciones, que os tenemos, y con ellas nuestros seruicios, con los quales merezcamos vernos en la gloria. Ad quam non perducat, &c.

Ma più di tutti, credo, che vsiamo questo modo di terminare in preghiera noi Italiani, i quali molte volte, oue veggiamo à cui che sia in alcun luogo, ò in alcun tempo alcuna cosa conuenirsi, subito senza altre circostanze indistintamente auuisiamo quella medesima cosa à noi in ogni luogo, e in ogni tempo essere per confarsi. Ne però affermiamo noi, che questo vso non sia molto buono, e che molte volte non gioui grandemente: ma desidereremmo, che in ogni sacrificio interuenisse il sale: E per quello, che si può dire per hora in questo soggetto, quattro auuertenze ci pare, che douerebbono hauere quelli, che se ne vagliono. La prima, che non così sempre, e in ogni predica terminassero in preghiera, perciochenon v'è all vltimo cibo sì delicato, che troppo assiduamente continouato non istracchi: e nelle cose del dire necessarijssima è sempre la varietà. La seconda, che trouandosi di due sorti prediche, altre che mirano più ad insegnare, & altre à mouere, e persuadere; in queste seconde più tosto adoperassimo l'oratione in fine, che nelle prime. Se già in alcuna di quelle non hauessimo modo di potere nell'oratione medesima ridurre in memoria al popolo quello, che nella predica gli habbiamo insegnato: che è cosa difficile, e come mostrammo nel libretto, che stampammo già del modo del fare vna predica, molto pericolosa, e da non metteruisi così fil filo. La terza ch'oue la predica sia stata in lode de Santi, ò Sante, ò di cosa appartenente ad alcun Santo, quiui volendo far preghiera, al medesimo Santo, ò Santa indrizziamo: come habbiamo veduto, che facea Gregorio Nazianzeno, e come fanno i migliori della nostra età. E finalmente, che ouunque siamo nel fine di qualsiuoglia predica per far preghiere simili, non prolisse, e lunghe, ma assai breui ci ricordiamo di douerle fare. Che perciò l'instruttioni del predicare, publicate per ordine dell'Illustrissimo Borromeo l'auuertiscono; che oue e' vuole vsare preghiera tale, *concionem concludat breui oratione*, & il Cardinal di

Verona nella sua Retorica Ecclesiastica, parlando dell'Epilogo della predica, dice. *Interdum cum lacrymis conuertendus est sermo ad Deum, quod tamen non sæpe, nec longa oratione faciendum est, nihil enim citius arescit lacrymis, & multi dum commouere studuerunt, nihil aliud assequuti sunt, nisi quod risum mouerunt.*

Che s'altri dirà questo esser contra il precetto di Demetrio, in questo luogo medesimo, oue vuole, che le suppliche, e le preghiere sieno lunghe; rispondiamo, che se bene per natura loro, quegli che hanno bisogno sono nel pregare lunghissimi, e quanto à se, come dice Demetrio non finirebbon mai di supplicare; oue nondimeno con Dio lo facciamo, e questo non per accendere se stessi in meditationi, come faceua Sant'Agostino ne' Soliloqui; ma per ottenere alcuna petitione da lui, dice il Signore medesimo *Orantes nolite multum loqui*. Oltre che, oue l'huomo non preghi ritiratamente, e da se solo, ma in presenza de popoli intieri, & in gran parte à fine di commuouergli; in tal caso riceue chiara limitatione la regola di Demetrio, e le preghiere tali, come quelle ne' fini de' ragionamenti, non bisogna che sieno in moltiloquio.

PARTICELLA X.

Xemplum autem breuis compositionis illud. Lacedemonij Philippo Διονύσιος ἐν Κορίνθῳ *multo enim grauius apparet esse dictũ sic breuiter quã, si ipso longe producto, dixißent.* Quod Dionysius quõdã magnus tyrãnus existens, quẽadmodũ tù, tamen nunc priuatus habitat Corinthi; *neque enim amplius multis verbis expositnm, increpationi simile extitisset, sed narrationi, & potius alicui qui doceret, non qui perterrefaceret. adeò extenso dissoluitur orationis iracundia. quemadmodum belluæ cum se contorserint, pugnant. huiusce modi quædam est orarionis conuersio, quæ in gyrum torta sit ob grauitatem.*

PARAFRASE.

A bellissimo esempio di questo modo di parlare conciso nella nota graue è, oue volendo i Lacedemoni minacciare, & riprendere Filippo Macedone padre di Alessandro, queste sole parole gli scrissero. *Dionisio è in Corinto.* Che senza dubbio douettero hauere maggior forza di sgomentare quel Rè, che s'allungando il ragionare hauessero detto:

Nè ti fidare però o Filippo della grandezza tua, nè ti faccia insolente la tua fortuna, perche così gran Rè era Dionisio in Sicilia, quanto tu sij in Grecia: e pur cacciato dello stato suo, è confinato à Co-

rinto

rinto appena inſegnando a' fanciulli può guadagnarſi il vitto, Perche in ſomma le medeſime coſe, da quella breuità ridotte à queſta lunghezza, haurebbono rappreſentato non più chi irato, e concitato riprēdeſſe, e minacciaſſe; ma chi in vna ſomma quiete à narrare attendeſſe, ò ad inſegnare, tanto perde egli la vehemenza, e l'iracondia il ragionamento diſteſo, e diſſoluto; la doue incontrario, ſi come allhora ſono ſpauenteuoli le fiere, quando ritirate in vn'nodo, ſi vede che ſtanno per combattere, così contratto in breui clauſule il ragionare, più hà dell'aſpero aſſai, e dell'atroce.

C O M M E N T O.

SIamo per ancora à ragionare della ſeconda occaſione, nella quale eſemplifica Demetrio, che conuiene vſar clauſule breui, e conciſe: cioè non ſolamente oue di coſe picciole ſi ragiona, ma oue ſiamo nella nota graue: alla quale, perche non ſolamente appartiene il comandare, come dicemmo di ſopra; ma molto più propriamente ancora il riprendere, e minacciare; però apporta quì vn'eſempio Demetrio d'huomini, i quali volendo parere, come conuiene, nel riprendere, nel minacciare vehementi, aſperi, e adirati, con breuiſſima clauſula quel fecero intendere, che la metà del terrore non hauerebbe apportato ſe in lungo ragionamento l'haueſſero diſteſſo: l'eſempio è da vna lettera ſcritta da i Lacedemoni à Filippo padre d'Aleſſandro, il quale vſando della buona ſua fortuna inſolentemente, e però coſe ingiuſte pretendendo dai Lacedemoni; eglino per rimettergli il ceruello in capo, e perche egli imparaſſe à non fidarſi nella inſtabilità della potenza humana, principalmente abuſata: queſte ſole parole gli ſcriſſero Διονύσιος ἐν Κορίνθῳ. Dionyſius Corinthi. Dioniſio è à Corinto. *volendo che egli intendeſſe, che ſi come Dioniſio già tiranno della Sicilia inſolentiſſimo, in così baſſa fortuna era caduto, che fatto pedante in Corinto, appena con arte tale poteua ſoſtenere la miſera vita, così penſaſſe che à lui fuſſe per poter occorrere ſe non mutaua coſtumi, e molto peggio. E veramente ſi vede che il modo di dire fù belliſſimo, perche i poſteri ne hanno formato prouerbio, & in quei luoghi lo adoperano, oue di mutatione di fortuna da alto in baſſo ſi ragiona: Come ſe ne valſe Cicerone in vna epiſtola* ad Atticum: *& altroue ſcriuendo* ad Pœtum *eſpone il prouerbio dicendo che* Dionyſius tyrannus, cum Syracuſis expulſus eſſet, Corinthi dicitur ludum aperuiſſe, *e quello che ſeguita. Ma il noſtro Autore accuratiſſimo in tre maniere fra tanto moſtra, che il modo di dire, che vſarono i Lacedomoni, fù proprio aſſai, e conueneuoliſſimo. Primieramente, perche ſi vede che il medeſimo detto in altra maniera non fà effetto. Appreſſo, perche chi non haueſſe detto così, non ſarebbe paruto irato: e finalmente, perche anche le fiere contratte ſono più ſpauenteuoli. Quanto al primo diſſolue egli medeſimo l'oratione; e dice, che diſſoluta di queſto modo ſi ſarebbe inlanguidita.* Cum olim Dionyſius multis imperaret nationibus, ac planè tantus eſſet, quantum tu te eſſe nunc putas, Rex ſcilicet terræ marique præpotens, & fortunatus; tamen is nunc Regno exutus ſe ſe Corinthi priuatus continet, id quod tibi quoque fortaſſe vſu veniet. *Come ſarebbe à dir in noſtra lingua;* Anche Dioniſio,

sio, ò Filippo, fù già signore di molte nationi, Rè grande quanto stimi d'esser tù, cioè per terra, e per mare potentissimo. E pur hora, spogliato del regno, priuatissima vita viue à Corinto; come potrebbe auuenire anche à te, se tù non muti stile. *Parole, che come si vede, non danno la metà del terrore, che fanno quelle sole*, Dionisio è à Corinto. *E la ragione è, perche non mostrano collera, & hanno più della narratione, che della minaccia, e più dell'insegnare, che del riprendere. Quelli, che minacciano, e riprendono, bisogna, che si mostrino irati; e però si come quelli, che veramente sono adirati, non possono per la vehemenza dell'affetto proferire lungo corso di parole senza ripigliar fiato; così quelli, che artificiosamente vogliono mostrarsi tali, bisogna che con la breuità delle clausule imitino, quanto possono, la natura.*

In contrario chi narra, e chi insegna, suole farlo pacatamente, e quietamente, e però imitare si dee questi tali con orationi distese, e lunghe; onde veggiamo che Marco Tullio in tutte le narrationi fù disteso e chiaro; & il simile fece nei libri della filosofia, oue insegnò; nè cosa può vedersi più quieta, e posata di quello, che sia ordinariamēte nelle sue Istorie il ragionar di Tito Liuio, di Cesare, di Salustio, & d'altri, perche in somma (dice Demetrio nel secondo luogo) che chi di concisa, e contratta, lunga fà e distesa la oratione; tutta l'iracondia le toglie, e tutto lo spauento; & si come (aggiunge vltimamente) gli animali giacenti, distesi, & allungati, si vede che ad ogni altra cosa attendono che à volerci offendere, là doue oue veggiamo, che leuati in piedi si raggricciano, si inarcano, & si fanno in vn nodo, all'hora ragioneuolmente dubitiamo, che vogliano assalirci, & ne temiamo; Così vna minaccia, ad vna riprensione distesa, e lunga non ci fà la metà della paura, che fa vn' minacciar ristretto, corto, e detto in due parole. E veramente l'esempio è bellissimo: Et inuentore non ne fù Demetrio: ma prima di lui nel primo libro della Republica l'vsò Platone: che pur anch'egli vsò il medesimo verbo συστρέφομαι, *il quale non crediam noi, che in questo luogo voglia significare quel medesimo, che significa il verbo* σφαιρόομαι, *cioè* se in sphæram contrahere, *in quella maniera, che fanno i serpenti, e che d'vno di loro disse Virgilio.*

Squammeus in spiram tactu se colligit anguis.

Perche non è vero, che tutti gli animali quando vogliono combattere à guisa di serpenti faccian se stessi in giro: ma crediamo, che detto verbo in questo luogo voglia dire, se in breuius spatium colligere, *cioè inarcarsi, rannicchiarsi, e tirarsi in se stessi, come veramente tutti gli animali fanno, & anche gli huomini stessi quando sono per combattere. Vn'altra similitudine di questo medesimo modo di dire conciso, e contratto ci dà Platone istesso nel Protagora. Cioè che simili detti breui, e atroci sono, come saette, e fanno grandissima passata: ma noi forse più chiaramente diciamo, che si come l'arco quanto si contrahe più, con tanto maggiore impeto scocca lo strale, così il nostro ragionar nella nota graue, quanto si stringe più, e diuenta più contratto, con tanto maggior vehemenza entra negli animi di quelli, che sentono. E vn'altro paragone ancora adduciamo; che si come nella carriera le spronate denno darsi al cauallo spesse, e molte; così la minaccia, e la riprensione quanto più iterata sarà, da breui clausule, tanto maggiore farà l'effetto suo. Virgilio quando introduce Nettuno riprende, e minaccia à i venti, dice così;*

Tan-

Tanta ne vos generis tenuit fiducia vestri?
Iam cœlum, terramque meo sine numine venti
Miscere? & tantas audetis tollere moles?
Quos ego sed motos præstat componere fluctus:
Post mihi non simili pœna commissa luetis.
Maturate fugam,

Terentio nel Formione a Demofonte irato fa parlare di questa maniera.

Ita ne tandem vxorem duxit Antipho iniussu meo? nec meum imperium: age, mitto imperium, non simultatem meam reuereri? saltem non pudere? ò facinus audax, ò Geta monitor, &c.

Cicerone contra Catilina da questi picciolissimi membri comincia: Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrænata iactabit audacia, &c.

Il Petrarca riprendendo chi lasciaua annidare tanti barbari di quà da' monti; diceua,

Che fan quì tante peregrine spade?
Perche il verde terreno
Del Barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete, e parui veder molto, &c.

Et il Boccacci, oue della moglie di Pietro di Vincioli fa riprendere la moglie absente d'Erculano, poco prima ritrouata in fallo, così la fà parlare. Ecco belle cose. Ecco santa, e buona donna, che costei dee essere; ecco fede di honesta donna. Che mi sarei confessata da lei sì spiritual mi pareua, e peggio, che essendo ella oggimai vecchia, dà molto buono essempio alle giouani. Che maledetta sia l'hora, ch'ella nel Mondo venne. Et ella altresì, che viuere si lascia. Perfidissima, e reà femina ch'ella dee essere. Vniuersal vergogna, e vituperio di tutte le donne di questa terra. *Ma sopra tutte le cose in questo genere, stupende sono le parole, che dice Didone à Enea nel suo partire. Imitate stupendamente dal Tasso in bocca d'Armida à Rinaldo, mentre la lascia. Didone ad Enea dice così.*

Dissimulare etiam sperasti perfide tantum
Posse nefas? tacitusque mea decedere terra?
Nec te noster amor, nec te data dextera quondam?
Nec moritura tenet crudeli funere Dido?
Quin etiam hyberno moliris Sydere classem;
Et medijs properas Aquilonibus ire per altum,
Crudelis: quid? si non arua aliena, domosque
Ignotas peteres, & Troia antiqua maneret,
Troia per vndosum peteretur classibus æquor?
Me ne fugis? per ego has lacrymas dextramque tuam te
(Quando aliud mihi iam miseræ nihil ipsa reliqui)
Per connubia nostra, per inceptos Hymenæos,
Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam

Dul-

Dulce meum: miserere domus labentis, & istam
Oro, (si quis adhuc precibus locus) exue mentem.
Te propter Lybicæ gentes, Nomadumque tyranni
Odere, infensi Tyrij; te propter eundem
Extinctus pudor, & qua sola sydera adibam
Fama prior. Cui me moribunda deseris hospes?
Hoc solum nomen, quoniam de coniunge restat:
Quid moror? an mea Pygmalion dum mœnia frater
Destruat? aut captam ducat Getulus Iarbas?
Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
Ante fugam soboles; si quis mihi paruulus aula
Luderet Aeneas, qui te tantum ore referret,
Non equidem omnino capta, aut deserta viderer.

E poi più giù la medesima in questa maniera:

Nec tibi Diua parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide: sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, hircanæque admorunt vbera tygres.
Nam quid dissimulo, aut quæ me ad maiora reseruo?
Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
Num lacrymas victus dedit, aut miseratus amantem est?
Quæ quibus antem feram? iam, iam nec maxima Iuno,
Nec Saturnius hæc oculis pater adspicit æquis.
Nusquam tuta fides. Eiectum littore, egentem
Excepi, & Regni, demens, in parte locaui;
Ammissam classem, sociosque à morte reduxi.
Heu furijs incensa feror? nunc augur Appollo,
Nunc Lyciæ sortes, nunc & Ioue missus ab ipso,
Interpres Diuum fere horrida iussa per auras.
Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat. Neque te teneo, neque dicta refello;
Insequere Italiam ventis, pete regna per vndas,
Spero equidem medijs, (si quid pia numina possunt)
Supplicia hausurum scopulis, & nomine Dido
Sæpe vocaturum, sequar atris ignibus absens:
Et cum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnibus vmbra locis adero; dabis improbe pœnas.
Audiam, & hæc manes veniet mihi fama sub imos.

Et Armida à Rinaldo prima dice così:

Non aspettar, ch'io preghi
Crudel, te, come amante, amante deue.
Tai fummo vn tempo, hor se'l ricusi, e neghi,
E stimi tal memoria acerba, e greue:
Come nemico almeno ascolta i prieghi
Ch'vn nemico tal'hor l'altro riceue,

Ben

Ben quel, ch'io chieggio è tal, che darlo puoi
E'ntegri conseruar gli sdegni tuoi.
Se m'odij, ciò diletto, e gioia hor senti,
Non ten'vengo à priuar, godi pur d'esso:
Giusto à te pare; e siasi, anch'io le genti
Di Italia odiai, no'l nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana, vsai l'arti possenti
Accioche fosse il vostro Imperio oppresso
Te perseguij, te presi, e te lontano
Da l'arme trassi in luogo ignoto, e strano.
Aggiungi à questo ancor quel ch'à maggiore
Onta ti rechi, & à maggior tuo danno:
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il virginal suo fiore,
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle, ch'à mille antichi in premio sono
Negate, offerire à nouo amante in dono.
Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
Sì la mia graue colpa, o'l mio difetto,
Che tù quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene; passa il mar; pugna; trauaglia,
Struggi la fede nostra, anch'io t'affretto;
Che dico nostra? ah non più mia fedele
Sono à te solo, Idolo mio crudele.
Solo, ch'io segua te mi si conceda,
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda,
Và il trionfante, il prigionier non resta.
Me tra l'altre tue spoglie il campo veda,
Et à l'altre tue lodi aggiunga hor questa'
Che l'altrui schernitrice habbi schernito
Mostrandome sprezzata ancella à dito.
Spezzata ancella: à chi si nudre e serua
La bionda chioma, hor ch'à te fatta è vile?
Raccorcerolla; al titolo di serua
Più conuerrassi vn'habito seruile.
Te seguirò quando l'ardor più ferua
De la battaglia, entro la turba hostile;
Animo hò certo, hò quel vigor che baste
A portarti Signor gli arnesi, e l'haste.
Sarò qual più vorrai; scudiero, ò scudo.
Non fia ch'en tua difesa il cor risparmi.

Per

Per questo sen per, questo collo ignudo,
Pria che giungano à te, passaran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi,
Donando ogni piacer di sua vendetta
A' questa, qual si sia beltà negletta.

E poco doppo replicando alla risposta di lui, che se n'andaua.

Ne'n te Lucia s'incise, e non sei nato
Di latin' sangue tù, te l'onda insana
Del mar produsse, o'l caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre Ircana,
Perche m'infingo più? l'huomo spietato
Pur vn' segno non feo di mente humana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gliocchi, ò sparse vn' sospir solo?
Quali cose tralascio? ò quai ridico?
S'offre per mio; mi lascia, e m'abbandona:
Quasi buon vincitor, di reo nemico,
Oblia l'offesa, e i falli aspri perdona
Odi come consiglia, odi il pudico
Zenocrate, d'amor come ragiona:
O' Cielo, ò Dei, perche soffrir questi empi,
Fulminar poi le torri, e i vostri tempi?
Vattene pur crudel con quella pace,
Che lasci à me; vattene iniquo homai:
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indiuisibilmente à tergo haurai.
Noua furia con gl'angui, e con la face,
Tanto t'agiterò, quanto t'amai:
E s'è destin ch'eschi del mare, e schiui
Gli scogli, e l'onde, & à l'Italia arriui.
Prima de' tuoi più cari egro, e languente,
Piangerai l'aspra morte, empio Guerriero,
E sconsolato bramerai souente
Figlio d'Armida, e frate al bel Ruggiero, &c.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

F Proprijssimo delle Scritture Sacre questo costume, di fare le minaccie, e le riprensioni con breuissime clausule, & anche oscure, à fine che habbiano maggior forza di sgomentare. E quella reticenza, che parue sì artificiosa press o à Virgilio nel

Quos ego.

Di che habbiamo parlato; Dauidde le migliaia de gli anni innanzi à lui

à lui l'haueua marauigliosamente posta in opra. Come nel Salmo 13. oue dice: *Nonne cognoscent omnes, qui operantur iniquitatem?* E non dice quello che habbino à conoscere; ma lo tace per maggior terrore: Come noi volgarmente siamo alle volte soliti à dire. *Basta, se n'auedranno*. E non diciamo altro. Il medesimo fece egli nel Salmo 54. con quelle parole, *Tu vero homo vnanimus, qui mecum dulces capiebas cibos. Mà tu ò traditore, che mangiaui ordinariamente meco*; e basta, ne aggiugne alcun'altra cosa, perche la reticenza amplifichi il terrore: In Daniele al quinto, la horrenda minaccia, che fece Dio à Baltasarre Rè de Babiloni, à punto fù di questa maniera, cioè ridotta à tre parole sole assai oscure: *Mane, Thecel, Phares: Numeratum, appensum, diuisum*. Come se dicesse, *Compita, pesata, e diuisa stà la cosa per te ò Baltasarre*. Che furono parole di maggior horrore, che se distesamente gli hauesse fatto sapere, che compita era la iniquità di lui, e trouata tale la pena à proportione, per la quale ad altrui doueua essere trasferito il regno.

Scriue Gioseffo Giudeo nel libro settimo *de bello Iudaico*, al cap. 12. che ott'anni innanzi all'assedio di Gierusalemme, comparso vn'huomo di contado in Gierusalemme, à gridare cominciò, e per molti anni continuò non mai altre parole, che queste poche. *Vox ab Oriente. Vox ab Occidente. Vox à quatuor ventis. Vox in Hierosolymam, & templum. Voce da Oriente. Voce da Occidente. Voce da' quattro venti. E tutte voci contra Gierusalemme, e contra il templo.*

Lequali parole così concise, e oscure, scriue il medesimo, che in tutti i più giudiciosi grandissimo terrore generauano. Nell'Apocalissi ancora horrenda era quella voce dell'Aquila *Væ, Væ, Væ habitantibus in terra. Guai, Guai, Guai, à gli habitatori della terra*. Senz'alcun'altra aggiunta. Ma più di tutte terribile fù quella minaccia fatta dal Signore con tanta breuità, e concisione alla Città di Gierusalemme, quando *Videns Ciuitatem, fleuit super eam*, e disse *Quia si cognouisses eam; & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi, &c.*

E di questi simili concisi fatti per sgomentare, innumerabili se ne trouerebbono nelle Scritture. Si come nelle medesime tutte, ma principalmente ne i Profeti, tutti i luoghi, che riprendono, e minacciano, di picciole clausule, ma horrende sono pienissimi: Come in Esaia al vigesimoquarto. *Ecce Dominus dissipabit terram, & nudabit eam, & affliget faciem eius, & disperget habitatores eius: & erit, sicut populus, sic Sacerdos: & sicut seruus, sic dominus eius, sicut Ancilla, sic Domina eius, sicut emens, sic ille, qui vendit, sicut fœnerator, sic is, qui mutuum accipit; sicut qui repetit, sic qui debet: dissipatione dissipabitur terra, & direptione prædabitur.* E poco più giù, *Quia transgressi sunt leges, mutauerunt ius, dissipauerunt fœdus sempiternum: propter hoc maledictio vorabit terram, & peccabunt habitatores eius; ideoque insanient cultores eius, & relinquentur homines pauci. Luxit vindemia, infirmata est vitis, ingemuerunt omnes, qui lætabantur corde. Cessauit gaudium tympanorum: quieuit sonitus lætantium; conticuit dulcedo cytharæ, cum cantico non*

bibent

bibent vinum, amara erit potio bibentibus illam, &c.

Dauidde anch'egli (per addurre vn Poeta Sacro) le riprensioni, e minaccie sue soleua fare piene d'incisi, e di vehemenza; come nel Salmo 93.

Intelligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite. Qui plantauit aurẽ non audiet? aut qui finxit oculum, non considerat?

Qui corripit gentes non arguet, qui docet hominum, scientiam?

Dominus scit cogitationes hominum, quoniam vanæ sunt.

E nel Salmo 51.

Quid gloriaris in malitia: qui potens es in iniquitate? Tota die iniustitiam cogitauit lingua tua, sicut nouacula acuta fecisti dolum.

Dilexisti malitiam super benignitatem, iniquitatem magis, quam loqui æquitatẽ.

Dilexisti omnia verba præcipitationis, lingua dolosa.

Propterea Deus destruet te in finem: euellet te, & emigrabit te de tabernaculo tuo, & radicem tuam de terra viuentium.

Di san Giouanbattista poi, la cosa è così chiara nelle sue prediche, che niente più, quando diceua,

Vox clamantis in deserto, parate viam Domini, rectas facite semitas eius. Omnis vallis implebitur, omnis mons & collis humiliabitur. Et erunt praua in directa, & aspera in vias planas, & videbit omnis caro salutare Dei: Genimina viperarũ, quis ostendit vobis fugere à ventura ira: Iam securis ad radicem arboris posita est. Omnis arbor non faciens fructum bonum excidetur, & in ignem mitteitur &c.

E Christo medesimo pur ragionaua nella medesima maniera, oue diceua. *Væ tibi Corozaim, væ tibi Bethsaida, quia si in Tyro, & Sidone factæ fuissent virtutes, quæ factæ sunt in vobis olim in cilicio, & cinere sedentes pœniterẽt. Verumtamen Tyro, & Sidone remissus erit in iudicio, quam vobis. Et tu Capharnaum vsque ad cælum exaltata, vsque in infernum demergeris.*

E così hanno fatto i poeti, e l'apportarne essempi è quasi superfluo: Tuttauia per mostrar la vehemenza d'vna riprensione christiana, mi gioua di scriuere quì alcune parole fra l'altre scritte da sant'Ambrogio contra vna monaca caduta à suo tempo in sacrilegio carnale, che veramente sono concise, e horribili: parla à lei stessa, e dice,

Vnde incipiã? quod primum, quod vltimum dicam? bona commemorẽ quæ perdidisti, an mala deffleã, quæ inuenisti? eras virgo in Paradiso Dei, vtiq; inter flores Ecclesiæ, eras sponsa Christi, eras templum Dei *eras habitaculũ Spiritus sancti. Et cum dico toties* eras *necesse est, vt toties ingemiscas, quia nõ es quod fuisti. Incedebas in ecclesia tanquam columba illa, de qua scriptum est: pennæ colũbæ deargentatæ, & posteriora dorsi eius in pallore auri; splendebas, vt argentũ, fulgebas vt aurum, quãdo cũ sincera conscientia procedebas. Eras tanquã stella in manu Domini. nullũ ventum, nullius belli nebulas pertimescebas. Quæ est ista subitanea conuersio? Quæ est repentina mutatio? De Dei Virgine facta es corruptio Sathanæ. De sponsa Christi, scortum execrabile. De templo Dei, fanum immũditiæ. De habitaculo spiritus sancti, tuguriũ Diaboli. Quæ incedebas cum fiducia vt columba, nũc lates in tenebris sicut stellio. Quæ fulgebas vt aurũ propter virginitatis honorẽ, nunc vilior facta es luto plateartũ, vt etiã indignorũ pedibus conculceris. Quæ fueras stella ra-*

dians in manu Domini, veluti de alto ruens cælo, lumentuum extinctum est, & conuersa es in carbonem, Va tibi misera, & iterum va, qua tanta bona propter parui temporis luxuriam perdidisti. Quam tibi spem apud Christum Dominum reliquisti, cuius membra tollens fecisti membra meretricis? Quis te spiritus sanctus visitabit, cum eum repudiasti, qui se quoque à cognitionibus sordidis longe faciet?

PARTICELLA XI.

Viusce modi autem breuitas in compositione incisum nominatur definiunt autem ipsum sic. incisum est, quod mebro minus est, ceu quod antea dictũ est, Διονύσιος ἐν κορίνθῳ & illud γνῶθι σεαυτόν & ἕπου θεῷ quæ sapientum dicta sunt. est enim huiuscemodi vocibus accommodata breuitas, & sententijs etiam, & sapientius in pauco loco multam santentiam collectam esse: quemadmodum in seminibus arborum totarum vis. si autem extenderet aliquis in multis, docendi ratio, & orandi fieret pro sententia.

PARAFRASE.

Inalmente che alle volte sia tempo di vsare questi membri piccioli (i quali di proprio nome si domandano incisi, e la loro diffinitione è che inciso è quello, che è minore del membro) esempio ancora ce ne possono dare i detti de' sauij, le sentenze, & i prouerbi, come quelli: *Dionisio è à Corinto*, e meglio; *Conosci te stesso, Segui Dio*, E simili, à' quali vera mente è proprijssima la breuità; e quanto maggior sentimento in minor e luogo stringono, tanto più sauij paiono; in quella maniera, che ci marauigliamo ricordandoci, che piccioli semi d'arbori habbino in se rinchiusa la virtù di produrre à suo tempo piante sì grandi; Certo chi dissoluesse quella breuità, & allungasse la clausula, non sentenze parerebbe, che proferisse, ma che insegnasse più tosto, od orasse; e tanto basta de' membri, e de gli Incisi considerati semplicemente in se medesimi.

COMMENTO.

TRe esempi dicemmo, che adduceua Demetrio de' luoghi, oue conuenga vsare clausule breui: nelle materie basse, e nella nota graue, de' quali già si è ragionato à bastanza: e nelle sentenze, ò prouerbi, ò detti de' sauij, de' quali tratta adesso. Fà anche vn' altra cosa, quasi scordata già l'Autore in questo luogo. Cioè insegna il proprio nome, e la diffinitione di questi piccioli membri: ma di questo noi nel fine di questa parte del commento ragioneremo poi. Fra tanto verissimo è quel-

lo che

lo che egli dice, che i detti de' sauij, e le sentenze, quanto più breui sono, tanto fanno meglio sentire, e più sostantiose paiono. Domandono i Greci i detti de' sauij con vna voce sola ἀποφθέγματα apoftemmi; *e da loro medesimi le sentenze morali vengono domandate* γνῶμαι. *E veramente veggiamo che tutte queste cose cō breuissime clausule sono state quasi sempre proferite: forsi perche voleuano quelli, che le diceuano, farle anche nella breuità assomigliare à gli oracoli; e misteri sagri, i quali con questa maniera de' concisi vediamo che veniuano proferiti: come sarebbe;* Redde Gallum Aesculapio. *E somiglianti. Et il Boccacci quando quasi ad oracolo mandò i due giouani à Solomone per consigliarsi: Vno come potesse essere amato, e l'altro come potesse fare men ritrosa la moglie, pure ad ambidue in parole breui e concise fece che fosse risposto: al primo* Ama. *& al secondo* Và al ponte all'oca. *E così quasi altrettanti oracoli hanno i sauij proferiti per gli* apoftemmi, *e le sentenze dicendo.* Nosce te ipsum. Ne quid nimis. Deum sequere. *Et altri tali: che talhora si è saputo da quali huomini sauij sono stati detti, come da Talete, Biante, Solone, & altri, & hor ignorandosene l'Autore, per oracoli nati da' Dei, sono scioccamente stati riceuuti. Vergilio nelle sentenze morali fù breuissimo.*

Quid non mortalia pectora cogis:
Auri sacra fames?

Cicerone mostrò il medesimo quando disse. Iudicis semper est verum sequi. A Dijs immortalibus sunt nobis agendi capienda primordia. *E simili: Il Petrarca fece lo stesso.*

Che quanto piace al mondo è breue sogno.

Et il Boccacci. Graui cose, e noiose sono i mouimenti vari della fortuna. *Et il medesimo s'vsa ne' prouerbi, che sono vna forma di sentenze popolari: onde il Petrarca nella canzone.*

Mai non vuò più cantar;

che à giudicio di molti non è altro che vna farragine de' prouerbi vsati à quei tēpi, gli vsò breuissimi: Prouerbio, ama, chi t'ama. Mal si conosce il fico. *Et altri. Et il Boccacci in Ricciardo Minutolo, & altroue, hauendo ad adoperare prouerbi: gli adopera breuissimi, come questi.* L'acqua è corsa allo'ngiù. Qual asino dà in parete, tal riceue. *E simili: Nè è verò solamente nelle sentenze, e ne' prouerbij questo, cioè che le clausule breui conuengono loro: ma nei motti ancora, e nelle pronte risposte, principalmente oue altri, percosso, ripercuote; punto, e riflette la puntura in altri. Come fece Plistoante, figlio di Pausania, quando ad vn Ateniese, che affermaua i Lacedemoni essere ignoranti; rispose;* Tu di vero, perche noi soli fra tutti i greci nō habbiamo imparato alcun vitio da voi. *Come Demarato, che con puntura interrogato qual fosse il migliore huomo de' Lacedemoni, rispose.* Colui che in cosa alcuna non somiglia à te. *E come fece quel Catulo, al quale essendo detto.*

Quid latras Catule? *rispose,* Quia te furem video.

Misser Giouanni Boccacci, nella giornata sesta, oue ragiona di questa materia, da molti vien riputato poco felice ne' motti, ch'egli v'introduce; nè par così acuta cosa, che madonna Oretta, stracca dalla seccaggine, che le daua ragionando, chi l'haueua in groppa, dicesse Missere, questo vostro cauallo hà troppo duro

 il trotto.

il trotto. *Ouero che Cisti, à chi da parte di misser Greci veniua per suo vino con troppo gran fiasco, diceße*, Messer Greci non ti manda à me; 'ma ad Arno *Ouero che monna Nonna de' pulci, rendendo colpo per colpo; all'orso rispondesse*. Ma vorci bona moneta *E così dicono de gli altri motti, cioè, che sono freddi assai; e poco acuti. Però à noi non pare lecito mettere la bocca in sì gran valent'huomo; e comunque sieno que' motti, certo, per quel che tocca al nostro proposito, tutti in breuissime clausule furno ristretti. Anzi, come diremo abbaßo, oue tratteremo de' motti nella nota venustà, egli steßo à Filomena nel principio della sesta giornata fà dire, che breui deuono eßere i motti. Et à ragione, perche se bene la lunghezza hà più del magnifico, la breuità nondimeno hà più del vehemente, del gratioso; dell'acuto, e come si dice, frizza più: ma tornando alle sententie, in loro è anche più marauigliosa la breuità: perche non potendosi formare certe vniuersali propositioni morali, senza hauer fatta vna lunga osseruanza di costumi d'homini, e d'auuertimenti di cose; il vedere tutto ciò à poche parole ridotto, hà assai dell'ammirabile: in quella maniera, dice Demetrio, che è stupore il vedere da piccolissimo seme nascere grandissime piante. di che si marauigliò anche Cicerone nel libro de senectute, dicendo, grandissima eßere la forza della terra*; quæ ex fici tantulo grano, aut ex acino vinaceo, aut ex cæterarum frugum, ac stirpium minutissimis seminibus tantos truncos, ramosque procreet. *E così sono le sentenze de' saui, le quali contenendo gran sentimento in poche parole, molto più marauigliose riescono, che se il medesimo diffusamente venisse narrato, & altro suono rende il sentir dire* Conosci te stesso, *che se altri dicesse*. Figlio mio, molte sono le cose, le quali vorrei, che tu facessi, ma perche tutte dependono dalla cognitione di te stesso, però questo sopra tutte le cose procurando, hai in ogni modo da conoscere te medesimo. *Oue non è dubbio, che perduta la breuità della clausula, perduta se ne sarebbe insieme la vehemenza, e la marauiglia: ne' molti membri insieme lungbissimi, quello haurebbono operato, che vn solo assai breve hà potuto fare. Ma come si domandano eglino per proprio nome questi piccioli mẽbri? e quale è la diffinitione loro? queste due cose, di ceua, che quasi scordate Demetrio le dice quà, ma con molta arte, prima che finisca il trattato de' membri considerati in se medesimi; e quanto al nome non è dubbio che presso à Greci questi incisi si domandano* κόμματα *di d'onde hanno i Latini cauato il nome loro, & hannogli con molta proporrione nominati Incisi. Il luogo è bellissimo à questo proposito di Cicerone nell'Oratore, e le parole sono queste;* nescio cur cum Græci κόμματα & κῶλα vocent, nos rectè incisa, & membra dicamus. *Gli Italiani nostri, che di queste cose hanno puramente scritto, come il Caro, e'l Piccolomini, se bene da principio si sono andati raggirando vn poco, e quello che il latino domanda* Membra, *eglino, hora* propositioni, *hora* parti del periodo, *hora* clausule, *hanno nominate; all'vltimo nondimeno tutti vi sono dati dentro, e si sono risolti d'accettare per la medesima metafora, & la medesima voce, domandando le dette parti,* membri del periodo. *e di questi i più piccioli, de' quali trattiamo principalmente hora; doppo hauerli chiamati hora* particelle, *hora* clausulette, *hora* parti de' membri, *& in altra maniera; finalmente il Caro nel nono del terzo della Retorica s'è contenato di nominarli* membri con-

cisi; *& il Piccolomini nel medesimo luogo* Concisi, *semplicemente, si come noi ancora e* Concisi, *&* Incisi, *come meglio ci verrà, gli anderemo nominando; e questo quanto al nome. Resta la diffinitione; oue non è dubbio, che v'è qualche difficoltà, per la differenza, che pare che si troui in questo fatto fra Demetrio, e Marco Tullio. Demetrio constituisce l'essenza dell'Inciso nella breuità, e dice, che quello è inciso che è minor' d'vn membro, nel qual modo senza difficoltà incisi sono tutti questi.* Dionysius Corinthi. Nosce te ipsum. Ne quid nimis, *e questi altri di Cicerone,* Animum vincere. Iracundiam cohibere. Victoriam temperare, *e questi del Boccaccio in Tedaldo.* Non amato? Nõ hauuto caro? *E simili: Ma Cicerone nell'oratore, se bene non lo dice espressamente; nondimeno dall'essempio, che adduce della differenza loro, cioè, in non comprendere eglino tutto'l concetto d'vn'membro, ma vna sola parte di lui; l'esempio; che egli causa da se medesimo, e tutte le parole di lui à questo proposito sono queste.* Domus tibi deerat? at habebas. pecunia superabat? at egebas: hæc incisè dicta sunt quatuor. At membraum quæ sequuntur duo: Incurristi amens in colũnas: In alienos insanus insanuisti.

Dalle quali insomma si vede ch'egli vuole che questi sieno quatro incisi.

Domus tibi deerat? at habebas: pecunia superabat? at agebas, *e che questi sieno due membri* Incurristi amens in columnas: In alienos insanus insanuisti, *la quale differenza non può nascere dalla longhezza, e dalla breuità, poiche poco men lungo è questo inciso,* Domus tibi deerat? *di quello che sia questo membro.* Incurristi amens in columnas. *E però si vede, ch'egli volle che incisi fossero quelle clausule, le quali fossero parti tali d'vn membro, che senza l'altra parte non potessero intendersi, e non quietassero l'animo. Ecco.* Domus tibi deerat? at habebas. Che dici tu? non haueui casa? anzi l'haueui.

Quà è vn membro solo con due clausulette, delle quali la prima interrogatiuamente proferita, Domus tibi deerat? Che dici, che non haueui casa? *si vede che nè afferma; nè niega alcuna cosa, nè quieta l'animo finche non seguita l'altra particella,* At habebas. Anzi l'haueui, *la quale particella anch'essa detta da se non si potrebbe intendere, se la precedente non si fusse prima intesa. Si che per questo si vede, che Cicerone nomina questi due incisi in vn membro, perche niuno di loro quieta l'animo, & vno senza l'altro non si può intendere. Come il medesimo occorre in questi altri due,* pecunia superabat? at egebas. Che; haueui tu danari d'auanzo? anzi ne abbisognaui. *La doue nell'altre due clausule, che seguitano, la cosa non istà così; perche ciascuna di loro senza aiuto dell'altra può essere intesa, e quieta l'animo di chi la sente.* Incurristi amens in, columnas. In alienos insanus insanisti. Hai dato forsennato in iscoglio. Pazzo hai impazzito in istrani. *E così si conosce chiara la differenza fra Demetrio, e Cicerone nella diffinitione dell'inciso, perche Demetrio vole, che inciso sia ogni membro più picciolo dell'ordinario, ò che egli possa da se stesso quietar l'animo, ò nò: E Cicerone vuole, che inciso sia ogni clausula di membro, che senza l'altra non quieti l'animo, ò che sia breuissima, ò nò. Per esempio.* Nosce te ipsum. Ne quid nimis. Deum sequere. Ama chi t'ama. Và al ponte all'oca. *E simili Demetrio gli nominerebbe incisi; perche sono breuissime clausulette: e Cicerone forse nò; perche nõ sono parti de' mem-*

bri, e possono stare da se medesimi. Dall'altro canto in queste parole prime della prima giornata del Decamerone. Quantunque volte gratiosissime donne meco pensando riguardo, quanto voi naturalmente tutte siete pietose; tante, *&c. Demetrio le due clausule, una terminante nella parola* riguardo, *e l'altra nella parola* pietose; *non domanderebbe forse incisi: perche non hanno grandissima breuità; e Cicerone sì, perche tutte due sono parti d'vn membro, e niuna di loro senza l'altra può quietare l'animo. Il Piccolomini si vede, che nella diffinitione de' membri ha seguito Cicerone, e non Demetrio, perche nella parafrase sua al cap. 9. ha detto così. Altro non è il conciso, se non parte del membro, per le quali parole tutte queste clausulette* Diouysius Corinthi. Ne quid nimis. Deum sequere, &c. *non sarebbono incisi, e Demetrio hauerebbe detto il falso: Cosa che noi non ammettiamo. Ma saluiamo ancora à nostro parere* M. Tullio, *perche diciamo, che potendo vna clausula per due ragioni essere conciso, ò per essere breue, ancora che quieti l'animo: ò per essere parte non quietatiua d'vn membro, ancorche non sia breuissima; di queste due cagioni vna sola ne ha tocca Demetrio, e l'altra Cicerone: ne però sono stati difettuosi, perche nè l'vno, nè l'altro di loro ne i luoghi sopradetti ha hauuto per principale intentione il diffinire il Conciso. Ma à Cicerone è bastato il dare vn'esempio de' membri, e de' concisi, per qualsiuoglia della due ragioni, che quegli fossero Concisi. E Demetrio non trattando quà de i Concisi; ma dell'occasioni allequali si possono adoperare clausule breui, quel solo de' concisi gli è bastato di dire, che alla breuità appartiene. Che se vna compita diffinitione del conciso si hauesse à dare, l'vna, e l'altra delle due ragioni conuerrebbe abbracciare, e dire vna simil cosa. Incisi sono, ò membri piccioli, ò parti non remote de membri, aggiungendo quella parola* non remote *per escludere le parole, e le sillabe; laqual diffinitione posta così, all'hora tutte le sorti de' concisi restarebbono chiare. Per esempio in Tedaldo.*

Nō era egli nobile giouane? nō era egli tra gli altri suoi Cittadini bello? nō era egli valoroso in quel'e cose, che a' giouani s'appartengono? nō amato? non hauuto caro, *&c. Quà distintamente si vedrà il tutto.* Non era egli nobile giouane? *Questo io lo domandarei membro, perche non è breuissimo, e quieta l'animo, seruendo la interrogatione per affermatione. Che se pure altri lo vorrà chiamare conciso, sarà per la prima ragione, cioè per la breuità.* Non era egli tra gli altri suoi Cittadini bello? *Di questo diciamo il medesimo, che habbiam detto dell'altro.* Non era egli valoroso in quelle cose, che à' giouani s'appartengono? *Questo senza fallo è vn membro, & hà dentro due concisi, vno che termina nella parola* cose, *e l'altro fin al fine: sì che tutta questa parte.* Non era egli valoroso in quelle cose, *è vn conciso, se non per la breuità; certo per l'altra ragione; perche è parte non remota d'vn membro; e che senza l'altra parte, per la parola* quelle, *non quieta l'animo, e così quest'altra.* Che à giouani s'appartengono? *pure è conciso forse anche per la breuità: ma certo perche è parte non remota di mēbro, e senza l'altra non quietante. Quell'altre due clausulette poi* Non amato? Non hauuto caro? *senz'altro ognun vede, che sono concisi per la breuità: sì che formando la diffinitione del conciso in modo, simile al sopradetto, à noi pare, che la cosa resti assai chiara, e che de' membri, e de' concisi considerati in se medesimi si sia detto assai.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

POiche Demetrio medesimo due volte s'è seruito dello stesso conciso *Dionysius Corinthi*, l'vna per esempio di minnaccia nella nota graue; e l'altra insieme co'l *Nosce te ipsum*, & il *Sequere Deum*, per esempio de' detti de' saui ben sarà lecito ancora à noi il portare i medesimi cõcisi à due occasioni: cioè i medesimi precetti della legge di Dio, i quali demmo già per esempi del comandare con grauità, e breuità, addurre hora non solo per sentenze, ò detti de' sauij, ma per oracoli della bocca dello stesso Dio; dalla quale il sentir dire *Vnũ cole Deum. Nec iures vana per ipsum. Sabbata sanctifices.* E gli altri, troppo più sauia cosa, e più sostanriosa appare di qualsiuoglia ò sentenza, ò apoflemma, ò prouerbio, o altro, che di bocca d'huomini possa vscire, se fosse bene il tãto celebrato γνῶθι σεαυτὸν *Nosce te ipsum.* Del quale non vogliamo incidentemente mancar di dire, che alcuni in questo proposito dãnano Monsignor Cornelio, perche egli nella predica della cognitione di se stesso: dica di queste due parole *Nosce te ipsum*, che ragioneuolmente si credono vscite non da huomo terreno, ma da oracolo celeste, & aggiunge più giù, che questo oracolo nõ è nato in Delfo; ma in Cielo, mostrãdo sempre d'hauer per fermo, che esse dall'oracolo di Delfo fossero proferite: Che non è in alcun modo vero: e se bene Platone nell'Alcibiade dice, che erano in Delfo, non dice però, che in Delfo nascessero. Anzi nel Protagora ne narra il nascimẽto in questo modo: che *Thales Milesius, Mitylemæus Pittacus, Bias Prienæus noster, Solo, Cleobulus Lindius, Myso Chenæus, & Lacedæmonius Chilo: Hi facto Concilio ex cõmuni consensu, has Delphici Apollinis templo primitias sapientiæ dedicarunt: Cognosce te ipsũ: Nihil nimis.* Ma à nostro giudicio è friuola la oppositione, perche oue dice Monsignor Cornelio, che vscissero da oracolo celeste, ispone lo stesso, soggiongẽdo che nacquero in Delfo, cioè che quiui furono la prima volta vedute; e che egli nõ ignorasse la historia riferita da Platone, il mostra la mentione, che egli fa à questo proposito di quei gran saui nel principio della seconda parte: ma questo sia detto passando. Quanto alle sentenze, noi nõ crediamo, che à mettere insieme tutti i libri del Mondo, vi si trouassero dentro tãte sentẽze; come ne i nostri soli delle Scritture Sacre, oue pare, che quante parole sono, tante sentenze sieno: principalmente ne' libri Sapientiali conposti tutti di sentenze, prouerbi, parabole, & in sõma d'auuertimenti morali; ridotti quasi ciascun di loro ad altre tãte clausule, come sarebbero, *Ne sis sapiens apud temetipsum. Time Deũ. Recede à malo. Ora tempiorũ tenebrosa.* E simili. Et è d'auuertire, che in detti libri alle volte le sentẽze sono semplici, come. *Attende tibi. Memorare nouissima tua. Altiora tene quæsieris.* Et alle volte si possono domandar doppie, inquanto ciascuna ha congiunta la ragione di ciò ch'essa consiglia: come sarebbe *Noli facere mala, & nõ te apprehendent. Nõ litiges cum homine potente, ne forte incidas in manu illius. Ne des mulieri potestatẽ animæ tuæ, ne ingrediaris in virtute tua, & cõfundaris. Ne respicias mulierẽ multiuolã, ne forte incidas in laqueos illius*, Et il medesimo

nel Testamento Nuouo si ritroua, e nelle parole del Signore stesso, il quale ne' gli Euangeli hora sẽplicemente diceua, *Qui male agit, odit lucem. Qui amat animam suam, perdet eam. Omne regnum in se diuisum desolabitur*. Et hora rendeua anche, le cagioni. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cœlorum. Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram. Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur, &c.* Et vn'altra arte diuina vsaua il Signor Nostro, che quando, all'vsanza della Palestina, insegnaua à quei popoli in parabole, ad ogni modo tutto il succo della parabola riduceua sempre à vna sentenza sola, e breuissima. Per esempio nella parabola de gli operari chiamati dal padre di famiglia nella Vigna, la conclusione è questa *Multi sunt vocati, pauci verò electi*. In quella della Vigna locata à' mali agricoli *Malos male perdet*. In quella del Publicano, e del Farisco; *Qui se exaltat humiliabitur, & qui se humiliat exaltabitur*. Del resto quanto al nome, & alla natura de gli incisi già habbiam detto nel Discorso Ecclesiastico doppo la particella prima, che San Girolamo molto bene mostrò di conoscere quali cose fossero, e come rispondessero à i coli, & alle comme de' Greci, quando nel prologo d'Esaia disse, *quod in Demosthene, & Tullio solet fieri, vt per cola scribantur, & commata*, e quel che seguita. e molto più espressamente lo mostrò Sant'Agostino nel 7. cap. del quarto libro della Dottrina Christiana, oue disse, *quæ nostri membra, & cæsa, Græci autem κῶλα καὶ κόμματα* vocant, e poco più basso Cæsa, *quæ commata Græci vocant*. E veramente doppo hauer noi molto bene considerato quello, che nel sopradetto luogo tratta Sant'Agostino de gli incisi, ci pare di conoscere, che egli, non come Cicerone, constituisce la formalità dell'inciso nell'essere parte sospesa, e non quietante d'vn membro: ma come dice Demetrio, nell'essere clausulette più breui. Percioche, se bene in queste, oue egli dice, che *singula cæsa responsione redduntur tria tribus. Hebræi sunt, & ego. Israelitæ sunt, & ego. Semen Abrahe sũt, & ego*. pare che egli anche nella sospensione costituisca la forma dell'inciso, come occorreua in que' quattro di Cicerone *Domus tibi deerat? at habebas. Pecunia superabat? at egebas*; nondimeno dalle parole di lui, che scriuerem hora, si vede, che egli puramente nella breuità, e non nella sospensione ne costituiua la natura. Eccole. *Redditur ad cæsa, & ponuntur tria. Ter virgis cæsus sum. Ter naufragium feci. Sequitur membrum. Nocte ac die in profundo maris fui*. così dice egli, oue di sopra: e noi dimandiamo, per qual cagione può egli volere, che questa clausuletta *Ter virgis cæsus sum*. Sia vn'inciso? Non certo per sospensione alcuna, perche essa hà il suo verbo principale, e quieta l'animo di chi sente, come fanno ancora queste altre due, che egli pur nomina incisi. *Semel lapidatus sum. Ter naufragium feci*. dunque per la breuità sola egli le chiama tali, e che sia vero quest'altra. *Nocte & die in medio maris fui*. che è della medesima natura delle prime, solamente per essere vn poco più lunga, egli non inciso la nomina, ma membro. Si che si vede chiaro, che Sant'Agostino più con Demetrio, che con M. Tullio hà hauuto riguardo alla breuità, che alla

sospen-

sospensione. se bene in vero, come habbiamo detto di sopra, e l'vna, e l'altra di queste cose può concorrere alla formatione dell'inciso, & oue le clausulette sono insieme e breuissime, e sospese; quiui così chiari sono gl'incisi, che nulla più. come, oue nella medesima Epistola seconda *ad Corinthios*, al cap. 11. dice Sant'Agostino, oue di sopra, che *quatuordecim casa decentissimo impetu profluunt*, che sono questi. *In itineribus sæpe: periculis fluminum: periculis latronum: periculis ex genere: periculis ex gentibus: periculis in ciuitate: periculis in deserto: periculis in mari: periculis in falsis fratribus: in labore, & ærumna: in vigilijs sæpius; in fame, & siti: in ieiunijs multis: in frigore, & nuditate.* Tirata marauigliosa d'incisi, alla quale somigliāti ne hanno fatte molte i Santi Padri in diuerse materie: come, per dirne vna sola, fù quella di Basilio magno parlando della fame, nella oratione *in diuites auaros*, quando con tanti incisi framezzati da pochi membri, disse *Famis diuturnius malum, ocius torquet, lentius tabefacit, sensim occidit. Naturalem humorem absumit, calorem refrigerat, ac vegetam corporis habitudinem deterit, vires paullatim debilitat, ossibus caro velut aranearum tela cohæret, coloris flos sanguine deficiente refugit. albedinis splendor è summo corpore discedit; pallor, ac liuor insurgit. Genua infirma conspiciuntur. Vox tenuis, & imbecillis: Ossa tantum pelle operta. Venter vacuus, ac collapsus tumore, viscerumque solitæ productione caret; ac dorsi tantum ossibus sustentatur, & hæret.* Che imitando noi nella prima predica dell'Auuento intorno alla parola *arescentibus hominibus*, pur con tirata di concisi, dicemmo, che sarebbono per hauer gli huomini all'hora; *Vna lunga morte, vn morir lento, vno spirar d'anima sempre vicino, e non mai presente, consummata l'humidità, raffreddato il sangue, contratte le potenze, snervate le forze, la carne, quasi tela di ragno inuoltigliata all'ossa: la pelle senza colore, la faccia senza candore, liuido il corpo, vacillante le ginocchia, debole la voce, scauati gli occhi, vuoto il ventre, curuo il dorso, trasfigurato il tutto.* Ma di questo assai.

PARTE SECONDA
DELLA PRIMA PARTE PRINCIPALE.

PARTICELLA XII.

Vm verò membra, & incisa huiusmodi composita fuerint inter se, constant periodi appellatæ; est enim periodus coagmentatio ex membris vel incisis volubilibus ad sententiam, quæ subest adæquata. ceu Μάλιστα μὲν ἕνεκα τοῦ νομίζειν συμφέρειν τῇ πόλει λελύσθαι τὸν νόμον. εἶτα καὶ τοῦ παιδὸς ἕνεκα τοῦ χαβρίου, ὡμολόγησα τούτοις ὡς οἷος τε ὦ συνερεῖν. *hæc enim periodus ex tribus membris existens, flexionem quandam, & conuersionem habet in fine.*

PARAFRASE.

Ora di questi membri e incisi, oue in vna certa maniera vẽgono composti, e accommodati vno con l'altro, nascono i periodi. Et è il Periodo vn groppo di membri, ò incisi tanti à ponto, quanto bastano à spiegare compitamente il nostro concetto; ma intrecciati fra se stessi, ripiegati nel fine, ò ritorti che vogliam dire; come quello, *Io certo sì, perche istimaua seruigio di tutta la Città il leuar legge tale, come perche al figlio di Cabria desideraua di giouare, d'aiutarlo in quanto à me è stato possibile, non hò mancato*. La doue si vede: che il periodo hà tre membri, e che quasi formando circolo, là verso il fine al suo proprio principio si ritorce.

COMMENTO.

Ecco l'ordine, che noi dicemmo di sopra. Parlato che hà Demetrio delle cose semplici in se stesse, à quelle passa, che per lor vengono formate, e composte. E sì come il logico doppo hauer trattato de' termini, e cercatone sue passioni, finalmente alle propositioni passa, che di termini vengono composte; così il nostro Autore, poiche de' membri, e incisi gli pare d'hauere à bastanza ragionato; à quelle cose hora se ne viene, che de' membri, e incisi in vna certa maniera accommodati

modati si fanno, cioè à periodi. E questa è la seconda parte di tutta la prima parte principale del libro. nellaquale come di parti integrali del soggetto; cioè di quelle cose, di cui si fà la prosa diceuamo, che fino à questa particella duodecima parlaua Demetrio de' membri: E di quà fino alla particella vigesimaquinta de i periodi, & intorno à queste sei cose tratta. Prima in che consista la quidità, & essenza del periodo, fin'alla particella decimaquarta. Appresso, qual sia il ragionar periodo, e come conuenga vsarne, fin'alla particella decimasettima. Nel terzo luogo quanto lunghi, ò breui habbiano da essere i periodi fino alla particella vigesima. Nel quarto luogo, quanto diuersi periodi conuenga fare nell'oratione, nella historia, e nel dialogo fin'alla particella vigesimaprima. Nel quinto, come si possano fare periodi ornati, & oue conuenga farlo, fin'alla particella vigesimaterza. E finalmente, come dall'entimema si distingua il periodo, fin'alla particella vigesimaquinta. Oue habbiamo detto, che comincia la seconda parte principale dell'opera. Dimandò Cicerone il Periodo con varinomi. Ambitum, Circuitum, Conuersionem, Comprehensionem, Continuationem, Circumscriptionem, Conclusionem: mà del nome Greco ancora fatto Latino, quando bene gli venne si seruì, e lo chiamò Periodum: In quella maniera, che anche gli Italiani nostri, se bene comprendimento, ò riuolgimento, ò con simili nomi l'haurebbono potuto chiamare; periodo nondimeno per maggior commodità lo nominarono: Et il medesimo faremo noi ancora. Questo tal periodo, qual necessità habbia hauuto di nascere al mondo, cerca di mostrar Misser Alessandro Piccolomini nella sua Parafrase al Libro terzo, al Capitolo nono della Retorica di Aristotile, ma forse troppo filosoficamente: e forse suppone vn falso: nè doueа cercare qual necessità habbia indotto il periodo, poiche non è vero, ch'egli sia necessario al ragionare. Tutte le cose, che noi intendiamo, dice egli, ò sono semplici, ò composte: che il Filosofo chiama incomplesse, ò complesse. Semplice, & incomplessa è ciascuna cosa da se stessa: come Cielo, cauallo, leone, bianco, verde, gagliardo, capace, e simili. Composti, e complessi sono que' concetti, oue consideriamo più cose in rispetto l'vna à l'altra. Come sarebbe, che il Cielo è capace, che il tal cauallo è bianco, che il Leone è forte: e tali. E sono così diuersi fra se questi due modi di cose, che anche i modi d'intenderle sono vari, e varij i modi di proferirle: percioche quanto all'ntenderle, per le semplici, & incomplesse basta l'apprensione, e per le composte, e complesse vi vuol il discorso: e quanto al proferirle, e farle intendere ad altri, per ciascuna delle prime basta la parola, oue per le seconde è necessaria la propositione. Per esempio, quando voglio far intendere questa incomplessa cosa: cioè questo animale Rè de gli animali, ch'io veggio, ò imagino, basta vna parola sola, cioè ch'io dica Leone: ma quando voglio spiegare il rispetto della superiorità, ch'egli tiene sopra gli altri animali, no'l posso fare se non con vna propositione, dicendo, Il Leone è Rè de gli animali. Ma v'è di più, che di questi concetti composti, e complessi; alcuni (dice il Piccolomini) possono stare per se stessi, come questo. Il Cielo è rotondo. & altri con altri sono così implicati, e legati, che senza quelli non si possono intendere: & in questi, per ispiegarli è necessario à formare ancora più propositioni insieme così intrecciate, che l'vna senza l'altra star non possa. Come per esempio. Queste sono parole del Piccolomini medesimo. Se in me si formerà concetto, che il Cie-

lo sia rotondo senz'altro considerare in esso, verrà egli ad essere cõcetto sciolto; come quello, che senza appoggio d'altro concetto può stare per se stesso in piedi: onde parimente la propositione, che lo denota, e lo significa, laquale è questa. Il Cielo è rotondo, può stare per se stessa benissimo; ma se dall'altra parte si formerà in me questo concetto, che per douer il Cielo contener dentro di se stesso tutti gli altri corpi, ragioneuolmente è rotondo per esser tal figura di tutte la più capace; sarà questo concetto composto di più concetti; che sono, il concetto del cõtener del Cielo, e'l concetto della capacità della figura rotonda, & il cõcetto finalmente della rotondità del Cielo. liquali concetti non possono in così fatta formatione star ciascuno per se stesso separato, & da gli altri sciolto, ma stan tutti stretti, & obligati insieme l'vn con l'altro, deducendo io l'vno da l'altro nella detta formatione. Onde le propositioni, che tai concetti hanno da mostrare, & da manifestare, parimente non potrãno hauer ciascheduna separato luogo ma sarà dibisogno, che insieme si riguardino, & si congiungano, come sarebbe dicendo. Conciosia cosa che il Cielo habbia da contenere dentro di se tutti gli altri corpi, è cosa ragioneuole, che per essere la figura rotonda più capace dell'altre, il Ciel sia rotondo. *Di modo, che si vede, che il Piccolomini hà voluto dire, che si come per ispiegare la cosa incomplessa, è necessaria la parola: e si come per ispiegare vn concetto complesso, è dibisogno la propositione: così per ispiegare molti concetti complessi con relatione frà loro, è necessario il periodo. laqual vltima conclusione (sia detto con ogni modestia) non ci par vera in alcun modo, potendosi molti concetti con relationi fra se spiegare, con molte propositioni disciolte, e senza periodo. E che sia vero, pigliamo il medesimo esempio del Piccolomini, cioè, che per douere il Cielo contenere dentro di se tutti gli altri corpi ragioneuolmente è rotondo, per esser tal figura di tutte la più capace, quà, dice egli, vi sono tre concetti. La continenza del Cielo, la capacità della figura rotonda, e la rotondità del Cielo. E questo è verissimo; ma doue soggiunge, che per essere detti concetti legati fra loro, necessariamente conuiene, che anche le propositioni periodicamente si congiungano, come in simili parole.* Conciosia cosa che il Cielo habbia da contenere dentro di se tutti gli altri corpi, è cosa ragioneuole, che per essere la figura rotonda più capace dell'altre; il Cielo sia rotondo. *questo neghiamo noi, e diciamo, che i medesimi tre concetti legati fra loro da tre propositioni hauerebbono potuto essere spiegati, anche non accommodate in periodo; ma disciolte, e senza periodo alcuno: come se si fosse detto,* Il Cielo hà da contenere dentro di se tutti gli altri corpi, e la figura rotonda è la più capace di tutti, e il Cielo è rotondo, *nel qual corso di parole ben v'è quella connessione di cose, che spetta al logico, e fà virtual sillogismo: ma quella che spetta al Retorico non v'è, nè forse vi è di periodo alcuno. Si che meglio à giudicio nostro hauerebbe forse detto Messer Alessandro, che si come per ispiegare la cosa incomplessa è necessaria la parola, e per ispiegare vn concetto complesso, è necessaria la propositione: così per ispiegare molti concetti complessi con relatione fra loro, necessarie sono molte propositioni, ò disciolte, ò pendenti, ò fra loro intrec-*

ciate

ciate in forma di periodo. Ma tutto questo meglio s'intenderà, quando sapremo distintamente, che cosa è periodo, e come più propositioni disciolte si possano intrecciare in vn periodo. Il che per insegnare più chiaramente, da vn poco più alto ci facciamo, & diciamo, che per attaccare vna clausula à l'altra nelle prose due sorti d'attaccamenti si ritrouano; i primi sono congiontiui solamente, e gli altri sono ancora sospensiui; Congiontiui solamente domandiamo quelli, iquali bene attaccano vna clausula con l'altra, ma non fanno però, che alcuno de' due verbi delle due clausule da loro congionte resti d'esser verbo principale. Sospensiui domandiamo quegli altri, iquali in vna delle due clausule, che congiungono, sospendono la virtù del verbo principale, nè permettono, che vna delle clausule possa quietar l'animo senza l'altra. Per esempio, la paroletta, ET, non è dubbio, che è congiungimento, & attaccamento nella prosa; ma non per questo leua la principalità al verbo: ò fa, che alcuna delle clausule congiunte da lei resti sospesa, e non quieta: Il Boccacci nella nouella di Ferrendo disse così,

Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo del maestro, & paruegli che la fortuna gli haueſſe al ſuo maggior deſiderio aperta la via. *Oue ciascun vede, che sono due clausule, vna terminante nella parola* maeſtro, *e l'altra fin'al fine: e vengono queste due clausule attaccate insieme dalla particella congiontiua, ET, laquale ad ogni modo non fà, che ciascuna da se stessa non possa quietar l'animo, e che i loro verbi non sieno tutti e due verbi principali, cioè & il* toccò *in questa prima clausula (* Queſto ragionamento con gran piacere toccò l'animo del maeſtro) *& il* paruegli *in questa seconda,* (E paruegli che la fortuna gli haueſſe al ſuo maggior deſiderio aperta la via.) *Cosa che non occorrerà nella particella* Poiche, *la qual essendo attaccamento non congiuntiuo solamente, ma sospensiuo ancora ben congiungerà due clausule insieme; ma farà, che vna di loro non habbia verbo principale, e che senza l'altra resti sospesa, e non queti l'animo: Come là oue il Boccacci nel principio della nouella di mastro Simone dice,* Poiche le donne alquanto hebbero cianciato dello accommunar l'amiche fatto da due Saneſi; la Reina, allaqual ſola reſtaua à dire, per non fare ingiuria à Dioneo, incominciò. *Nelle quali parole le clausule son due: la prima fin'alla parola* Saneſi, *e l'altra fin'al fine, e tutte due hanno i suoi verbi: E nondimeno per la forza della particella sospensiua, poiche il verbo principale della prima clausula, che è* hebber cianciato, *cessa d'esser verbo principale, e tutta la prima clausula resta pendente, nè quietarebbe l'animo, se l'altra co'l verbo principale* incominciò, *non venisse à supplire. Si che attaccamenti dunque si trouano alcuni congiuntiui solamente, & altri sospensiui ancora. Ma questi sospensiui sono di due sorti, che noi domanderemo singolari, & accoppiati: Singolari sono quelli, i quali posti in vna clausula la sospendono, nè però nell'altra aspettano altra particella sospensiua, che risponda loro: Accoppiati quegli, che vanno à due à due con tale rispondenze fra di loro, che se in vna clausula vno se ne troua, nell'altra per forza bisogna che seguiti ò spiegato, ò sottointeso il corrispondente; Per esempio, il* poiche, *che diceuamo, non hà particella sospensiua, che gli risponda: E però oue si disse,* Poiche le donne alquanto hebbero cianciato, &c. *non s'aspettò altro attaccamento rispondente, mà*

bastò

bastò che seguitasse la clausula col verbo principale incominciò. *Tale è la particella* mentre, *laquale non è dubbio, che è sospensiua, perche toglie la principalità al verbo della clausula, oue essa è, e la fà restare non quietante, nè però aspetta alcuna particella di corrispondenza nella clausula seguente: ma basta, che arriui per quietar l'animo il verbo principale aspettato da lui, come nella Vedoua dello Scolare,* Mentre che lo Scolare questo diceua, la misera donna piangeua di continouo. *Et altri sì fatti attaccamenti si trouano molti: oltre che i participi, & i gerundi hanno la medesima virtù, che sospendendo la clausula, oue vengono posti, dal verbo principale della seguente, senz'altra corrispondenza necessaria lasciano, che sieno quietate: come nel principio della terza nouella della giornata ottaua,* Finita la nouella di Panfilo, nellaquale le donne haueuano tanto riso, che ridono ancora, la Reina ad Elisa commise, che seguitasse; *E nella settima della nona,* Essendo la nouella di Panfilo finita, e l'auuedimento della donna commendato da tutti; la Reina à Pampinea disse, che dicesse la sua. *& in mille luoghi.*

Attaccamenti accoppiati poi intendiamo quelli, che à due à due sono corrispondenti inuerso di se stessi, e così si ricercano, & aspettano vn l'altro, che oue vno se ne troua, di necessità bisogna, che iui à poco, ò seguiti, ò sia preceduto, ò spiegato, ò sottointeso il compagno suo. Tali sono il quantunque, *ò* benche *co'l* nondimeno *ò* non perciò; *il* come *co'l* così; *il* non pur, *con il* ma; *il* sì, *col* che; *e simili.*

Quantunque ciò, che ragiona Pampinea, sia ottimamente detto; non è perciò così da correre à farlo.

Come Iddio la sua sorella dimenticata non haueua; così similmente d'hauer lui à mente dimostrò.

Non pur mortal, mà morto.

Sì era auato, che di sua volontà non l'hauerebbe mai fatto.

In tutti i quali luoghi si vede, che gli attaccamenti sospensiui, & accoppiati rispondonsi l'vn l'altro spiegatamente, oue in altri luoghi può essere, che vno se ne sotto'ntenda, come sarebbe: Ancora che io non douessi, il voglio fare.

Oue nella seconda clausuletta si sottontende il nondimeno, *come se si dicesse,* Ancora che io non douessi, il voglio nondimeno fare. *Che se mutato l'ordine si dicesse,* Il voglio fare ancora che io non douessi.

Nella prima clausula s'intenderebbe il pure, *ò l'*ad ogni modo, *Come se fosse detto;* Pur il voglio fare, *Ouero* Ad ogni modo il voglio fare, ancora ch'io non douessi.

Basta che per quello, che fa à nostro proposito, attaccamenti dunque nella prosa si trouano di due sorti, congiuntiui, e sospensiui. Et i sospensiui, ò singolari sono, ò accoppiati. E quando accoppiati sono, ò spiegatamente si corrispondono, ò vno se ne sottointende. E quando vno se ne sottointende, ò doppo lo spiegato seguita, ò talhora lo precede. Hora torniamo d'onde partimmo, cioè à vedere, come nella prosa di membri ò incisi si formi il periodo. E primieramente diciamo, che oue vna prosa non habbia attaccamenti di nissuna sorte, nè congiuntiui, nè sospensiui, quiui non può esser periodo, anzi vna prosa tale domanderemo spezzata, rotta, e discon-

discontinoua, come quel principio d'Ippocrate Ars longa, vita breuis, occasio præceps, &c. Lunga è l'arte, breue è la vita, precipitosa l'occasione, &c.

Ma passiamo più oltre, & diciamo, che anche quando la prosa fra i suoi membri non hauerà altri attaccamenti, che congiuntiui, non potrà mai formare periodo. Et in tal caso oue quella che dicemmo, era discontinoua, questa sarà continouata; ma ad ogni modo non sarà intessuta, & intrecciata, come dicemmo, che era quella.

Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo del maestro, & parue gli, che la fortuna gli hauesse al suo maggior desiderio aperta la via.

Nellaquale, la particella, E T, ben congionge le due clausule insieme, ma non le intreccia in modo, che vna senza l'altra non si possa intendere. Nè mai hà questa virtù la congiuntione, ET, d'intrecciare le clausule, eccetto quando viene posta in tutte due, come sarebbe à dire;

Iddio, ilquale ET i giusti fà remunerare, ET sà punire i rei; *oue se bene la E T. è particella congiuntiua; piglia nondimeno natura di attaccamento accoppiato, e rispondendo essa stessa à se medesima, intreccia le due clausule, e ne fà periodo. Basta che per l'ordinario, nè la prosa senza attaccamenti è periodica, nè con attaccamenti congiuntiui solamēte è possibile, che mai sia formata in periodo. là doue tutto in contrario, ouunque le clausule hanno attaccamenti sospensiui, ò che sieno singolari, ò accoppiati, ò con la rispondenza spiegata, ò sottointesa; ò nella clausula precedente, ò nella seguente, sempre si domanda quella compositione non spezzata, e discontinoua, come la prima, nè continouata solamente, come la seconda; ma di più intrecciata, intessuta, catenata, ripiegata, ritorta, e periodica. E così, oue dicendo Ippocrate* L'arte è lunga, la vita è breue

Fece vna compositione spezzata; s'hauesse detto, L'arte è lunga, e la vita è breue, *L'haurebbe fatta continouata; ma se di più hauesse detto;* Si come l'arte è lunga, così la vita è breue. *Intrecciata l'haurebbe fatta, & intessuta, e delle due sopradette clausule saria nato vn periodo. Ilqual periodo dunque si vede horamai chiaro, come si fà; cioè, quando con attaccamenti sospensiui s'intrecciano le clausule in modo, che tutte insieme al concetto per à punto rispondono, che vogliamo dire; ma vna senza l'altra non ci quieta l'animo, e non si lascia intendere. Nè quì importa molto, che le clausule intrecciate ò membri siano, ò incisi, ò parte membri ò parte incisi, perche di tutte queste maniere periodi si possono formare. Che però diceua Cicerone, che i periodi alle volte si faceuano membratim, alle volte incisim, ò cæsim, & alle volte membratim simul, & cæsim. E Demetrio nostro però in questo luogo anch'egli e membri, e incisi nomina, quando delle clausule tratta, che formano il periodo. Per esempio:* Hauendo Elisa con la sua compassioneuole nouella il suo douer fornito; Filomena Reina, laquale bella, e grande era della della persona, e nel viso più, che altra piaceuole, e ridente, sopra se recatasi, disse. *Vn periodo è questo, come si mostrerà à suo luogo di due membri.* Non pur mortal, ma morto. *E pur questo è periodo; ma di due incisi. la doue questo.* Quantunque Pampinea più per sua cortesia, che per mia virtù, m'habbia di tutte voi fatta Rei-

na,

na, non sono io perciò disposta nella forma del nostro viuere douere solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme. *Periodo anch'egli è senza dubbio, ma di due membri, e d'vno inciso. l'esempio, che adduce Demetrio da vn'oratione di Demostene, è tolto aduersus Leptinem, e noi cosi l'habbiam tradotto nella Parafrase.* Io certo sì, perche istimaua seruigio di tutta la Città il leuar legge tale, come perche al figlio di Cabria desideraua di giouare, di aiutargli, in quanto à me è stato possibile, non hò mancato.

Oue si vede, che i due attaccamenti sospensiui, SI e COME, hanno intrecciati i tre membri della prosa, e fattone periodo: cioè vn ragionare quasi circolare, che nel fine si riflette, e si ricongiunge al principio, tornando il suo verbo, non hò mancato, *che è nel fine, à seruire al suo nominatiuo* io certo, *che è nel cominciamento. Et infin dallo stesso principio si comincia à vedere, che per forza bisogna, che torni il circolo delle parole à riunirsi là, d'onde cominciò. Ma di questo nel commento seguente parleremo più chiaro: Per hora con vn'esempio del Boccacci detto da noi di sopra torniamo à dare anche maggior chiarezza alla cosa, e poi finiamo. Egli volle dire questo concetto per bocca d'vna Reina nel suo Decamerone: Che Pampinea l'hauea fatta Reina, e che essa non volea reggersi da se sola: mà secondo il piacer loro. Tutto questo in tre membri bisognaua, che si dicesse; per rispondere à punto à i concetti, che haueuano à dirsi. Hora se egli hauesse detto cosi,* Pampinea per sua cortesia più che per mia virtù m'ha di voi fatta Reina: Io nella forma del viuere voglio seguire il vostro giudicio: non voglio seguire il mio solo. *Qual sorte di compositione sarebbe ella stata questa? Certo nè intrecciata, nè continouata, perche non haurebbe hauuti attaccamenti, nè congiontiui, nè sospensiui: ma sarebbe stata spezzata, e rotta. Ma s'egli hauesse detto,* Pampinea per sua cortesia più, che per mia virtù mi ha di tutte voi fatta Reina: & io nella forma del viuere sono disposta di seguire il vostro giudicio, e non il mio solo. *E questa qual forma di compositione sarebbe ella stata? non certo spezzata, perche vi sono attaccamenti congiuntiui; ma nè anche intrecciata, perche non vi sono attaccamenti sospensiui, nè in alcun de i membri precedenti v'è cosa, la quale ci sospenda l'animo, e ci sforzi ad aspettare riflesso, che torni al suo principio. Hora egli disse cosi,* Quantunque Pampinea più per sua cortesia, che per mia virtù, m'habbia di tutte voi fatta Reina; non sono io però disposta nella forma del nostro viuere douere solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme.

E dicendo cosi, fece la compositione non spezzata, ò continouata solamente; ma con gli attaccamenti sospensiui intrecciata, & intessuta, & vn periodo bellissimo ne formò di tre clausule; oue si vede subito il circolo bellissimo: perche oue nel primo membro si senta il Quantunque, *siamo subito certi, che sopra di lui si ha da riflettere vn* non perciò: *& oue nel secondo membro sentiamo il* solamẽte, *senz'altro veggiamo che'l terzo con vn MA bisogna, che ritorni ad intrecciaruisi. Si vede di più quà entro, che per la forza de gli attaccamenti sospensiui niun membro da se stesso ci quieta, se non tutti insieme; e sentito che hab-*

biamo

biamo il quantunque, subito ci resta sospesa la mente, nè più ci pare di correre per linea diritta; ma di aspettare vn certo che di circolo, nel quale riflettendosi i membri seguenti sopra gli antecedenti, formino, per dir così, vna compositione rotonda; la quale è quella, che chiamiamo periodo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SI come habbiam veduto, che il Padre Sant'Agostino conobbe molto bene la natura de' membri, e degli incisi, e dalle stesse scritture, e vecchie, e nuoue ce ne diede esempi; così conobbe egli, e pure dalle scritture ci esemplificò le cose, che al periodo appartengono: Nel cap. 7. del quarto della Dottrina Christiana parole di lui sono queste: *quæ nostri membra, & cæsa: græci cola, & commata vocant, sequitur verò ambitus siue circuitus, quem περίοδον illi appellant*, oue si vede, che egli molto bene e ne' Greci haueua veduto, chi ragionaua di questa maniera, & anche ne' Latini, principalmente in Marco Tullio, il quale quasi sempre con alcuno de' due sopradetti nomi suole nominare il periodo, *Ambitum*, ouero *Circuitum*, se bene Sant'Agostino anche allegando Cicerone, no'l nomina volontieri per nome, come oue dice: *Ipsos Romanæ eloquentiæ principes non piguit dicere, quod hanc artem, nisi quis cito possit, nunquam omnino possit perdiscere:* che è luogo di Marco Tullio nell'oratore, & altroue. *Hæc autem sententia nec illos fugit, qui artem Rhetoricam docendam putarunt: fassi sunt enim sapientiam sine eloquentia parum prodesse ciuibus, eloquentiam verò sine sapientia nimium obesse plerumque, prodesse nunquam.* Che sono pur parole di Cicerone nel libro della Inuentione, & altroue, *Idem voluit Romani auctor eloquij*: altroue *dixit ergo quidam eloquens*, e cose simili. Nel medesimo libro, e nel medesimo capitolo doppo hauere Sant'Agostino nominati *Cæsa & membra*, soggiunge, & *Circuitus*, e per tutto quasi nel libro cercando, e notando noi gli ecclesiastici artificij delle sagre nostre scritture, molte e molte volte del periodo con nome di circuito ci ragiona: Il qual periodo quanto alla sostanza ancora, & alla natura, molto bene ci dà egli ad intendere di conoscere, poscia che hora con bellissima diffinitione dice, che *circuitus est, cuius membra suspenduntur voce dicentis, donec vltima finiatur*: et hora che *minus quam duo membra circuitus habere non possunt, plura verò possunt*. e simigliante cose. E veramente egli da alcuni luoghi di San Paolo, e di Amosse nelle scritture, molti periodi ci mostra e di due membra, e di tre, e di quattro, se bene noi alcuni pochi ci contenteremo d'addurre, come sarebbe questo.

Spes non confundit, quia charitas Dei diffusa est in nobis per Spiritum sanctum, qui datus est nobis. Il quale dice egli, che *tribus peragitur membris, quorum primum est, spes autem non confundit: Secundum, quia charitas Dei diffusa est in cordibus nostris, tertium, per Spiritum sanctum, qui datus est nobis.* E quest'altro. *Quandoquidem multi gloriantur secundum carnem, & ego gloriabor*. che

egli dice, che *habet duo membra*. E questo. *Quod loquor, non loquor secundum Deum, sed quasi in stultitia in hac substãtia glorior*. Che e' dice, che *est quadrimembris*, & altri tali. Intorno à quali esempi tutti insieme noi con la nostra solita ingenuità non possiamo mancar di dire, che si come nel l'età di Sant'Agostino era mancato in parte il fiore della locutione della prosa: così i precetti di lei non erano esquisitissimi, e però non procedette quel santo nel parlarne, e nello scriuerne così esattamente come haueuano fatto quegli Etnici, che ne i tempi, (quanto all'eloquenza) migliori n'haueuano ragionato. E già sappiamo, ch'egli sapeua molto bene la differenza fra i concisi, & i membri, & habbiamo mostrato di sopra, che egli intendeua le clausulette breuissime, non membri douersi dimandare, ma incisi. Si come pur mostra egli stesso d'intendere, che la forza del periodo tutta consiste nella sospensione, quando dice, *Cuius membra suspenduntur donec vltima finiantur*: e nondimeno ne' sopr'allegati esempi, & in molti altri nomina molte volte membri le clausule, che, non membri, ma incisi sono, e di più periodi fà che sieno, concetti detti con molte clausule continouate solamente da appiccamenti cõgiuntiui, e non intrecciate con appichi sospensiui, che è cosa, laquale in vero, se esattamente parliamo, non può stare. Se bene nel discorso 15. noi mostreremo come in tutto questo iscusabilissimo sia Sant'Agostino. Perhora. *Spes non confundit, quia caritas Dei diffusa est in nobis per spiritum sanctum, qui datus est nobis*. Questo, sant'Agostino dice, che è di tre mẽbri: e nondimeno si vede, che quando fosse eccellentissimo periodo, ad ogni modo non sarebbe fatto *membratim* semplicemente, come dice Cicerone, ma *membratim & caesim*: cioè non sarebbe intrecciato di membri, ma di membri, e incisi, posciache questa prima clausuletta al sicuro non membro, ma inciso haurebbe à dimandarsi. *Quandoquidem multi gloriantur secundum carnem, & ego gloriabor*. questo ancora, ch'egli nomina di due membri, è d'vn membro, ed'vno inciso, & inciso è questo. *Et ego gloriabor*, quest'altro poi ch'egli nomina quadrimembro *Quod loquor, non loquor secundum Deum, sed quasi in stultitia in hac substantia gloriæ*. in vero douerebbe più tosto dirsi di due membra, e se fossero quattro, incisi sarebbono, e non membri. Ma come habbiam detto, à Sant'Agostino, ilquale non così esattamente voleua ragionare di questi artificij, bastò il mostrar prima d'intendere molto bene la differenza fra' concisi e membri, e poi non si curò di distinguere più affettatamente fra loro, e con nome di membri tutte le clausule comprese ò più lunghe, ò più breui, che elle fossero. Del resto quanto alla natura, & essenza de' periodi questo secondo *Quandoquidem multi gloriantur secundum carnem & ego gloriabor*. veramente è compitissimo periodo di due clausule, vna membro, e l'altra inciso congionte insieme non con congiuntiui attaccamenti solamente, ma con vn sospensiuo tale, cioè col *Quandoquidem*, che lieua l'essere verbo principale al verbo del suo membro, che è *gloriantur*, è per conseguente lascia

sospeso

sospeso l'animo di chi sente fin'à tanto, che il verbo della seconda clausula venga egli à quietarlo. Cosa che non si vede nel primo esempio, oue la prima clausula *spes non confundit*: Si vede, che quieta l'animo da se, & hà verbo principale per se medesima, nè viene all'altre clausule in alcun modo sospensiuamente congiunta: si come anche il secondo membro, che nomina Sant'Agostino. *Quia charitas Dei diffusa est in cordibus nostris*. non resta pendente, e non s'intreccia con la seguente, la quale seguente, cioè; *Per Spiritum sanctum, qui datus est nobis*. Oltre che è membro fatto di due incisi, in vero non hà manco cosa alcuna, che intrecciandolo con le sopradette clausule, ne formi periodico componimento. E se volessimo, che tutto questo concetto, e tutte queste clausule, in vn periodo si formassero, bisognerebbe che dicessero in vn simile modo, *Spes autem idcirco non confundit, quia charitas diffusa est in nobis per Spiritum illum Sanctum, qui datus est nobis*. Percioche in tal caso la prima clausuletta, *Spes autem idcirco non confundit*, dalla parola idcirco restarebbe sospesa, con laquale s'intreccia rebbe nella seconda clausula la parola, quia. E questa seconda clausula, la quale tutto questo contenerebbe; *Quia charitas Dei diffusa est in nobis per Spiritum illum Sanctum*, dalla parola, *illum* riceuerebbe la sospensione: e con questa intrecciandosi, nella terza clausula, la parola *qui*, intero, e compito ne nasceria il Periodo. Che se del terzo esempio vogliamo ragionare. *Quod loquor, non loquor secundum Deum, sed quasi in stultitia in hac substantia gloriæ*. Veramente non è egli periodo di quattro membri, ma di due, con l'attaccamento sospensiuo sottointeso nella prima clausula, che è vn *quidem*, come se dicessimo nel primo membro. *Quod loquor, non quidem loquor secundum Deum*, Intrecciando il *quidem* del primo co'l *sed* del secondo. *Sed quasi in stultitia, &c.* Ma come habbiam detto, già conosceua tutto questo, che noi diciamo delle sospensioni Sant'Agostino, se bene ne gli esempi non hà affettato di trattare più isquisitamente, che tanto. E certo nelle Sacre Scritture principalmente nelle antiche non è sì facile il trouare periodi intrecciati, si come nè anche ne gli antichissimi autori Etnici si troua facilmente compositione alcuna periodica di questa maniera; hauendo quell'antichità vsato quasi sempre della continouata prosa solamente, e non mai dell'intrecciata: come sarebbe dicendo questo concetto di tre clausule con appicchi congiontiui solamente posto insieme: *In principio creauit Deus cœlum, & terram: terra autem erat inanis, & vacua: & tenebræ ferebantur super faciem abyssi*. Che se in periodo volessimo ridurlo, bisognarebbe, mutando i congiuntiui in sospensiui appicmenti, dire. *Cum in principio creauit Deus cœlum, & terram, sicut terra erat inanis, & vacua: ita tenebræ ferebantur super faciem abyssi*. E come dicendo quest'altro pur di tre clausule congiunte; mà non intrecciate. *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*. Che chi volesse intrecciarlo conuerrebbe dire, *Quando in-*

principio erat Verbum, ita Verbum erat apud Deum, sicut Deus erat Verbum. Mà come diciamo, non vsaua molto l'antichità delle periodiche intrecciature: e però nelle scritture nostre non è sì facile il ritrouarle esatte. Se bene alcuni periodi anche di questi talhora eccellentissimi vi si trouano. Come, quanto al testamento antico ne' Macabei questo di due membra. *Machabæus autem, & qui cum eo erant; Domino se protegente, templum quidem, & ciuitatem recepit: aras autem quas alienigenæ per plateas extruxerant, itemque delubra demolitus est.* E quanto al nuouo ne gli atti de gli Apostoli, pur di due clausule. *Quia Ioannes quidem baptizauit aqua, vos autem baptizabimini Spiritusancto non post multos hos dies.* Del resto il voler mostrare, che nelle prose de gli Ecclesiastici nostri Dottori innumerabili periodi si ritrouino fatti eccellentemente, pare che sia vn voler dire, che il Sole è chiaro: nè giudichiamo che sia, ò necessario, ò conueneuole il portare quà con fastidio del Lettore quelle cose, che egli da se stesso non può riuolger carta, che non troui. *Quamuis fratres, in huius exilij ærumnosam cæcitatem pro originalis peccati iustissima pœna à gaudio beatæ fælicitatis deiecti simus; non tamen ita inde præcisi, atque abrupti sumus, vt non etiam in istis mutabilibus æternitatem, veritatem, beatitudinem quærere, vel desiderare ignoremus.* Questo è vn periodo di tre mēbri di Sāt'Agostino nel sermone trigesimoottauo *de tēpore. Bene accidit fratres, vt quoniam tribus libris superioribus de virginum laudibus disseruimus, viduarum tractatus incideret; Neque enim inhonoratas debuimus præterire, & à virginum præconio separare, quas Apostolica sententia cum virginibus copulauit.* E questi sono due periodi di due membri per ciascuno di Sant'Ambrogio *de viduis.*

Si consideremus fratres carissimi, quæ, & quanta sunt, quæ nobis promittuntur in cœlis, vilescunt animo omnia, quæ habentur in terris. E questo è vn periodo di due membri, ò d'vn membro, e d'vno inciso di S. Gregorio nell'Homilia 37. *Quanto amore, ac studio contenderim, vt pariter in eremo moraremur, conscium mutuæ charitatis pectus agnoscit.* E questo pur è periodo di due membri di S. Girolamo *ad Heliodorum.* E così di tutti quattro i principali Dottori della Chiesa ci dourà bastare l'hauer addotti esempi.

Monsignor Cornelio nel principio della predica del beneficio fece vn bellissimo periodo dicendo; *Come la legge per occasione nostra è ministra d'ira, e di morte; così l'Euangelio per sua virtù, è fonte di vita.*

E noi in vna predica del leproso risanato con periodo di due membri dicemmo. *Furono, mentre visse fra noi, tutte le andate, e tutte le salite del Signor Nostro à' monti così misteriose, e sì gioueuoli, che arriuatoui Pietro vna sol volta, vi volea fabricare, e starui sempre.* Ma queste più chiare cose sono, che sia mestiero il ragionarne, più lungamente. Solamente per quello, che dicemmo nel commento de gli appicchi congiontiui, e sospensiui, non vogliamo mancar di dire, che nelle Scritture Sacre l'attaccamento congiontiuo, ET, non hà sempre forza cōgiontiua, & alle volte serue per attaccamento sospensiuo. Non hà forza congiuntiua in

molti luoghi, oue per vſanza della lingua Hebrea viē poſto ſuperfluamente: *Nam vernaculum eſt linguæ Hebreæ, ET, coniunctione frequenter vti, ita vt interdum abundet:* dice Origene nell'Omelia 19. de Num. Et il medeſimo dice Sant'Agoſtino nel Salmo 4. di modo, che quando vna profetia comincia: *& factum eſt verbum Domini*, oltre la eſpoſitione data da San Gregorio nell'Omelia ſeconda ſopra Ezecchielle della continuatione delle parole con i precedenti penſieri del profeta, ſi può anche dire, che in quei luoghi la ET, non è congiuntiua particella, ma abbondante. Come anche nel Salmo 24. *Propter nomen tuum Domine, & propitiare peccato meo*, come nel 91. *Cum exurgerent peccatores, & inclinati ſunt omnes, qui operantur iniquitatem*, e nella Geneſi. *Si interrogauerit te Eſau, dicens cuius es? & quo vadis? & cuius hæc, quæ antecedunt te? Et dices pueri tui Iacob*. Non è anche pura congiuntiua, quando ſignifica quia, come nel Salmo 59. *Da nobis auxilium, & vana ſalus hominis*, cioè, *quia vana ſalus hominis*, & in Eſaia al 64. *Tu iratus fuiſti, & nos peccauimus*, cioè, *quia nos peccauimus*, e forſe, *Gloria in excelſis Deo, & in terra pax*, cioè, *quia in terra pax*. e *benedicta tu in mulieribus, & benedictus fructus ventris tui*, cioè, *quia benedictus fructus ventris tui*. Nè meno quando ſignifica *vel*, come nell'Eſſodo al 21. *Percutiens patrem, & matrem*, cioè *patrem, vel matrem*. & in altri modi. Ma quello che più importa diuenta attaccamento ſoſpenſiuo, e corriſpondente ad altre ſoſpenſioni in molti modi: come ſarebbe, che alle volte di queſti due attacchi riſpondenti cum, & tum, la ET, ſerue per *tum*. In Luca al ſecondo. *Cum inducerēt puerum Ieſum parentes eius, vt facerent ſecundum conſuetudinem legis pro eo, & ipſe accepit eam in vlnas ſuas*, cioè, *tunc ipſe accepit eum in vlnas ſuas*. Alle volte di queſti due *quidem*, e *ſed*, eſſa ſerue per *ſed*. Come in Matteo al 12. *Generatio praua, & adultera ſignum quærit, ET ſignum non dabitur ei*, cioè *ſignum quidem quærit, ſed ſignum non dabitur ei*. e nella Geneſi al 42. *Non Domine mi, ET ſerui tui venerunt ad emendum cibum*, cioè, *ſed ſerui tui venerunt ad emendum cibum*. Alle volte di queſti due *licet*, e *tamen*, ſerue per tamen, come in Luca al 4. *Cum facta eſſet fames magna in terra, & ad nullam illarum*, cioè, *tamen ad nullam illarum miſſus eſt Helias*. Et alle volte di queſti due, *ſicut*, e *ſic*, ſerue per *ſic*, come in S. Giouanni al 20. *ſicut miſit me pater, & ego*, cioè, *ſic ego mitto vos*. Oltre che come diceuamo nel commento riduplicata in due clauſule, ſoſpende la prima, e ſeruono due, ET, per queſti attaccamenti accopiati tam, e quam: come ſarebbe nel Salmo 76. *Conſumptus eſt, & currus, & equus*, cioè, *tam currus, quam equus*. Ma ne gli ſteſſi attaccamenti ſoſpenſiui accoppiati, biſogna anche hauere delle auuertenze nella ſcrittura, che naſcono dall'idiotiſmo Hebraico: come ſarebbe in queſti due, *ſicut*, e *ſic*, che alle volte la lingua Hebrea pretermette il ſecondo, ſe bene gli interpreti lo ſuppliſcono. in Eſaia al quinto, queſto è certo, che oue gli interpreti hanno detto. *Sicut deuorat ſtipulam lingua ignis, & calor flammæ exurit, ſic radix eorum*. La lettera Hebrea ſenza il *ſic*. dice

semplicemente *radix eorum*, Et alle volte in vece di far corrispondere il *sic*, al *sicut*, fa che il sicut istesso risponda à se medesimo: Come, in Esaia al vigesimoquarto, oue se bene il testo nostro dice, *Sicut populus, sic sacerdos, sicut seruus sic dominus*, La lettera Hebrea dice, *Sicut populus, sicut sacerdos, sicut seruus, sicut dominus*. Ma di questo assai.

PARTICELLA XIII.

Ristoteles autem definit periodum sic. Periodus est dictio principium habens, & finem: qui valde pulchrè, & decenter ipsum definit: dico enim qui periodum dicit, patefacit quòd alicunde inceptum est, & desinere facit, & fertur ad aliquem finem. Quemadmodum cursores cum missi fuerint: etenim vna cum illarum initio cursus apparet & finis. hinc & periodus appellata est, similis visa vijs rotundis, & quæ ambitum consiciant: Ad summam enim nihil aliud periodus est, præter quam qualis compositio. si igitur soluatur ipsius quod circunscriptum est; & aliter componatur, res quidem manebũ eædem; periodus autem non erit, ceu si prædicta aliquis Demosthenis periodo euersa, sic aliquo modo dicat συνερῶ τούτοις ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι ἀγνιαῖοι: ὥλος γὰρ μὴ ἐς τὸ υἱὸν Χαβρίου πολὺ δὲ μᾶλλον τοῦ του ἡ πόλις ἢ συνειπεῖν με δίκαιον ἐστιν. *non enim amplius periodus vlla in parte visitur. Generatio autem ipsius hæc.*

PARAFRASE.

Ristotile diffinisce il periodo in questo modo. Periodo è vn groppo di parole, che hà il suo principio e la sua fine. e veramente bella, e propria è questa diffinitione, perche appena comincia chi che sia à pronontiare vn periodo, che subito conosce benissimo chi sente, oue hà da ritornare il fine. In quella maniera, che nelle circolari carriere, e ne gl'i stadij rotondi, essendo le medesime le mosse, e la meta, chi vede, oue comincia il corridore, vede insieme, oue hà da terminare. e per questo periodo si chiama questa compositione tale, perche è simile alle strade rotonde, e che fanno circolo compito. In somma non consiste il periodo in altro, che in vn'accommodamento, ò struttura tale di parole, la quale se tu guasti anche lasciando le medesime e parole e cose; ad ogni modo disfai il periodo, come se nell'esempio, che demmo già, con altra scrittura si dicesse. *Io, quanto à me è stato possibile, non hò mancato di aiutargli, perche istimaua seruigio di tutta la Città il leuar legge tale; & anche perche desideraua di giouare al figlio di Cabria*. Quà senz'altro, periodo alcuno non visa ebbe più. E tanto basti, quanto al modo col quale si compongono i periodi.

COM-

COMMENTO.

Non è bastato à Demetrio l'hauere egli stesso eccellentemente spiegata la natura del periodo, che di più arreca la diffinitione d'Aristotile, nè è contento d'apportarla solamente, che la loda ancora, e vi discorre intorno. Solamente vna difficoltà nasce in questo caso, che da Demetrio non pare che venga compitamente apportata. Anzi senza dubbio non viene compitamente apportata la diffinitione d'Aristotile, la quale è nel terzo libro della Retorica al cap. 9. & è tale. Circuitum autem appello compositionem, quæ ipsa per se ipsam principium habet, & finem, magnitudinemq; mediocrem. *Cioè, come espone eccellentemente il Caro. Periodo dimando vn groppo di parole insieme, che per se medesimo hà il suo principio, e la sua fine, e si distende tanto, che si può facilmente capire. Onde si vede che alcune cose mancò di riferire assai rileuanti Demetrio. Come sarebbe la particella per se medesimo, e quell'altra clausula del distendersi tanto, che si possa facilmente capire. Cose che tutte e due con molto giudicio furono dette da Aristotile: perche il principio, & il fine non bisogna che il periodo l'habbia dalla natura delle cose, se non per accidente; ma propriamente, e per se stesso bisogna che in questo consista la sua essenza di hauere compositione circolare: E quanto al non distendersi molto, certa cosa è, che il circolo quando è sì grande, che tu in vna vista sola no'l puoi comprendere, à te non si può dire che sia circolo: e nella stessa maniera, se il periodo abbracciasse tanto, che tutto insieme no'l potessi rattenere, per te non sarebbe la forma di lui circolare. E pure tutte due queste cose hà taciute Demetrio, per vna di due cagioni, ouero perche egli nelle autorità famose non allega in ti se non tanto che altri conosca il luogo, come già due volte prima d'hora hà fatto in questo libro; vna volta allegando Senofonte, e l'altra Platone: ouero (quanto alla seconda cosa) perche egli della quantità del periodo è per ragionare à basso appartatamente. Per hora bellissima è la comparatione, ch'egli piglia d'i corridori, ogni volta che si presupponga quello, che è verissimo, che non alla distesa altre volte correuano ò gli huomini, ò i caualli ne gli spettacoli, ma in vno stadio circolare, hauendo per meta il medesimo luogo, onde erano state date loro le mosse. Testimonio di questo in molti luoghi è Pausania; e nel corso delle naui nell'Eneida al quinto, pur circolare pare che si disegnasse lo stadio, poiche à questo proposito dice Vergilio.*

Hic viridem Aeneas frondenti ex ilice metam
Constituit signum nautis pater, vnde reuerti
Scirent, & longos vbi circumflectere cursus.

E Giouenale con la parola flexit *pare che alluda al medesimo; que stando nella metafora del corso, dice nella prima satira;*

Cur tamen hoc libeat potius decurrere campo,
Per quem magnus equos Auruncæ flexit Alumnus.

Comunque sia, che l'essenza del periodo stia non in altro, che nell'accommodamento, e nella struttura delle parole, troppo euidentemente lo fà conoscere Demetrio, mostrando che il medesimo periodo di Demostene, allegato da lui, ri-

rimanendo le medesime parole, e le medesime cose, col leuargli solamente l'accommodamento tale, subito cessa d'essere periodo. E quello che egli dice del luogo di Demostene, noi in mille luoghi lo potiamo far vedere chiarissimamente. Per esempio. Periodo di due membri è questo di Vergilio;

Postquam visa satis primos acuisse furores,
Consiliumque omnemque domum vertisse Latini,
Protinus hinc fuscis tristis Dea tollitur alis
Audacis Rutuli ad muros;

Lasciamo quà ogni cosa, mutando solamente l'attaccamento sospensiuo, che è il postquam, *in vn'altra voce che non habbia forza di sospendere, come sarebbe dicendo.*

Tunc sibi visa satis primos accuisse furores,
Consiliumque &c.

E vedemo chiaro, che non vi sarà più periodo. Anzi facciamo così, lasciamoui il postquam, *ma mettianlo in luogo, oue non sospenda;*

Protinus hinc fuscis tristis Dea tollitur alis,
Audacis Rutuli ad muros,
Postquam visa satis &c.

Et ad ogni modo sarà distrutta la compositione periodica in quella maniera; nella quale quando il Petrarca fece questo periodo,

Poi che'l camin m'è chiuso di mercede;
Per disperata via son dilungato.

Chi muta solamente i versi, dicendo:

Per disperata via son dilongato,
Perche il camin m'è chiuso di mercede.

Senz'altra distrugge il periodo. Cicerone pro Milone periodicamente disse; Nisi cum Dij immortales in eam mentem impulissent, vt homo effæminatus fortissimum virum conaretur occidere, hodiè rempublicam nullam haberetis. *Che se egli mutato l'ordine, haueße detto,* Hodie rempublicam nullam haberetis, nisi effæminatus homo fortissimum virum conatus esset occidere, in quam cum dementiam Dij impulerunt. *Bene haurebbe fatta vna continouata compositione; ma periodo non vi sarebbe stato per pensamento. Finalmente oue il Boccacci disse;* Poiche Filomena, finita la sua nouella, si tacque; hauendo Dioneo con dolci parole molto lo'ngegno della donna commendato; la Reina ridendo guardò verso Panfilo, e disse; *Se egli, leuando gli appiccamenti sospensiui, il* poiche, *e* l'hauendo, *e simili, haueße detto.* Filomena finita la sua nouella si tacque: e Dioneo con dolci parole molto commendò lo'ngegno della donna: doppo il che la Reina ridendo guardò verso Panfilo, e disse. *Al sicuro le medesime cose con le medesime parole haurebbe detto: ma non nel medesimo modo, e però periodo alcuno non vi sarebbe stato.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SE in tutti gli esempi ecclesiastici, che noi adducemmo di periodi nel discorso passato, noi volessimo rinuenire, e rimostrare quello, che Demetrio insegna in questa terzadecima particella: cioè, che col mutare solamente la struttura delle parole, si distrugge il periodo, poca sarebbe per noi la fatica, ma souuerchia per auuentura sarebbe a' leggitori la noia. e però in tre soli lo faremo; vno della scrittura; vno de' padri; & vno Italiano, e questi tanto basteranno, come se dieci milla esempi ne apportassimo. Oue San Luca ne gli atti dice, che il Signore disse,

Ioannes quidem baptizauit aqua, vos autem baptizabimini spiritu sancto non post multos hos dies. Chi leua gli appicchi sospensiui dicendo. *Ioannes baptizauit aqua, & vos baptizabimini spiritu sancto non post multas hos dies.* Senz'altro d'intrecciata, che era la prosa, la fà continouata solamente, & il periodo suanisce. Similmente oue San Girolamo diceua, *Quanto amore ac studio contenderim, vt pariter in eremo moraremur, conscium mutuæ caritatis pectus agnoscit.* Chi muta le clausule solamente dicendo. *Conscium mutuæ caritatis pectus agnoscit, quanto amore ac studio contenderim, vt in eremo moraremur.* Toglie la forza alla sospensione, e distrugge il periodo. E finalmente oue dice Monsignor Cornelio. *Come la legge per occasione nostra è ministra d'ira, e di morte; così l'Euangelio per sua virtù è fonte di gratia e di vita.* E non vi resterà pur orma di periodo: e di questo non occorre più trattare. Diremo solamente vn'altra cosa à proposito delle dette di sopra, e poi finiremo questo discorso, cioè, che oue nel commento habbiamo da' scrittori profani cauato, che ne gli spettacoli i corsi si faceuano in giro, restando nel medesimo luogo e le mosse, e la meta; questo istesso dalle scritture sagre si può cauare; oue alludendo Dauid nel Salmo 18. à i corsi de i spettacoli, constituisce anch'egli ò al sole di natura, ò à quello di giustitia stadio circolare, e di donde parte, cioè dalla sommità del cielo, quiui fà che ritorni dicendo; *Exultauit vt gigas ad currendam viam; à summo cœlo egressio eius, & occursus eius vsque ad summum eius.* Certo del *Xysto* il quale da Pausania si caua che era circolare: cioè di quel luogo coperto secondo Vitruuio, e Columella, oue gli Atleti di Verno si esercitauano, ragionano molte volte i nostri antichi Dottori. Cipriano senza nominarlo l'accenna nel ragionamento *de spectaculis*. Giustino nel principio del dialogo *contra Triphonem*, comincia così: *De ambulanti mihi mane in Xysti ambulacris.* Come disse anche M. Tullio in Bruto. *Cum inambularem in Xysto.* Tertulliano poi nella Apologetico *contra gentes* al capitolo 38. dice, al Christiano niente deue essere commune. *Cum insania Circi, cum impudicitia theatri, cum atrocitate arenæ, cum Xysti vanitate.* E ne i libri *de pudicitia*, dimanda gli spettacoli gentili, *spectacula quadrigarij furoris, gladiatorij cruoris, scænicæ fœditatis, Xysticæ vanitatis.* Nomi-

nina anche nel libro *de spectaculis*: *Quadrigarios scenicos*, *& Xysticos*. e nel medesimo libro dicendo, che questi tali vn giorno si vederanno dānati allo'nferno. *Tunc Xystici* (dice si vedranno) *non in gymnasijs, sed in igne iaculata*.

Ma bellissimo luogo è del medesimo Tertulliano nel libro *ad Martyres* oue dicendo, che i veri Atleti sono i martiri, e stando nella perpetua metafora, soggiunge che nell'Agone loro, *Agonothetes*, cioè quello che propone i premi *Deus viuus est*. *Xystarches*, cioè, *præses xystis S. spiritus*. *braunum*, cioè *præmium*, *æternitas*. *Epistatres*, cioè *magister Athletarum Christus Iesus*. A punto come anche Clemente nel settimo de gli Strom. disse che de' christiani spettacoli *Agonothetes* hà da essere il padre, *& braletshe*, cioè *præmiorum donator vnigenitus filius Dei*. Ma noi habbiamo perauuentura digredito troppo.

PARTICELLA XIV.

Ocutionis hæc quidem nominatur tortuosa: ceu quæ periodis constat, quemadmodum est illa Isocratis scriptorum, & Gorgiæ, & Alcidamantis; totæ namque periodis continentibus conflatæ sunt; non minus atque Homeri poesis hexametris; hæc verò diuisa locutio vocatur; quæ in membra soluta est, non valde inter se apta; vt Hecatæi, & plurimum Herodoti, & demum prisca omnis exemplum ipsius. ἑκαταῖος μιλήσιος ὧδε μυθεῖται τάδε γράφω ὥς μοι ἀληθέα δοκέει εἶναι· οἱ γὰρ ἑλλήνων λόγοι πολλοί τε καὶ γελοῖοι ὡς ἐμοὶ φαίνονται εἰσίν

PARAFRASE.

Ora quanto alla maniera, con la quale dobbiamo valerci de' periodi, due sorti di scritti, e di ragionamenti si ritrouano, ambe cadenti nè gli estremi. Vna tutta ritorta & intrecciata, di coloro, i quali ci continouati, e non mai intramezzati periodi compongono tutta la prosa; come di continouati essametri compose tutto il suo poema Homero; e tali furono gli scritti d'Isocrate, di Gorgia, e d'Alcidamante; L'altra di quelli, i quali tutti i loro componimenti hanno spiegati con vn parlare non intessuto, disteso, & appena continouato di congiuntioni; senza quasi mai frammettere pure vn periodo solo; e tali sono stati tutti gli scritti d'Hecateo, la maggior parte di quelli di Herodoto, & in sōma quasi tutti quelli de gli antichi. Come sarebbe à dire *Hecateo Milesio così scriue. E queste cose le scriuo come credo che fossero; essendo à mio giudicio molti scritti de' Greci ridicoli e fauolosi.*

COM-

COMMENTO.

DIcemmo nel commento della particella duodecima, che questa seconda parte della prima parte principale di tutto il libro d'altro non trattaua, che del periodo: ma che ciò in sei particelle compiua di fare: nella prima delle quali già hauendo trattato Demetrio, che cosa sia periodo, & in che consista la quiddità di lui; hora nella seconda, che dura per tre particelle, insegna in qual maniera habbiamo à valerci de' periodi: dicendo nella prima di loro, che è questa quartadecima, che in due modi si può errare in questo, cioè, ò non vsando mai, ò vsando sempre periodi: Mostrando nell'altra, che è la quintadecima di queste due vitiose maniere, che manco mala è la seconda; ma concludendo finalmente nella sestadecima, che essendo nondimeno anche vitiosa la prosa troppo periodica, vero modo di ben ragionare sarà il farlo con vna giudiciosa mistura, e varietà. E di quì si vede quãto si ricordi Demetrio d'insegnare non vna scienza, ma vn'arte: posciache oue per accidente quasi speculando hà insegnato, che cosa è periodo; subito piglia per le mani il fine dell'arte, che è l'operare, & insegna come de' detti periodi habbiamo à valerci: Nel che come in molte altre cose mostra d'essere Peripatetico fuggendo gli estremi, e costituendo la virtù nel mezzo; Che però dice i ragionamenti nostri non douere essere, nè tutti di periodi, nè tutti senza periodi; ma con vna mediocrità virtuosa, parte d'intrecciati membri compasti, e parte di disciolti: e quà sarà vtile il ricordarci quello, che ad altro proposito dicemmo nella particella duodecima cioè, che tre sorti di prose si trouano; Vna, che non hà attaccamenti di nessuna sorte, come sarebbe questa. Lunga è l'arte, breue è la vita. *l'altra che ha attaccamenti congiontiui solamente, come questa;* l'arte è lunga, e la vita è breue. *La terza, che hà attaccamenti sospensiui, come questa:* Si come l'arte è lunga; così la vita è breue. *E di queste tre, la prima dicemmo, che spezzata, rotta, discontinoua poteua chiamarsi; la seconda continouata, ma non intrecciata; la terza intrecciata, intessuta, catenata, ripiegata, ritorta, e periodica; Tutto questo dicemmo in quel luogo; per mostrare solamente in quanti modi tre ò quattro cõcetti si potessero proferire, cioè i discontinoui fra se stessi, ò continouati, ò intrecciati tutti in vn' solo periodo.*

Hora diuerse cose sono il cercare come l'orefice dall'oro, che hà innanzi sappia fare ò anelli, ò vncini, ò altri lauoruzzi. Et il vedere, se volendo egli mettere in mostra i suoi lauori, sia meglio che egli proponga tutti quei pezzi d'oro distinti ad'vno ad'vno, ò pure tutti inauellati, & intrecciati insieme; e così noi già sappiamo, come vn' pensiero medesimo di due ò tre clausule si possa ò spezzato, ò continouato proferire, ò intrecciato: Ma cerchiam'hora di più, se in vna lunga prosa hauendo da proferire, molti pensieri tali, sia bene, che di tutti facciamo periodi: ouero di nessuno di loro formiamo periodo; ouero finalmente alcuni periodicamente ne apportiamo, & alcuni nò. Et à questo proposito è che Demetrio troua due sorti di prose vitiose, che danno negli estremi, cioè vna, nella quale il ragionante adopera continouamente periodi senza frammetterui mai alcun membro, ò più

membri non intrecciati, come continouamente adopera versi esametri Homero senza frammettere mai altra sorte di versi, e l'altra, oue tutto incontrario pur mette qualche congiungimento che ragiona (che vna oratione tutta spezzata non si troua) ma i congiungimenti non sono sospensiui, e però la prosa senz'hauer mai periodo alcuno dalle sole cogiuntioni resta continouata.

Di queste due vitiose prose la prima tutta intrecciata viene domandata da Greci κατεστραμμένη*: la seconda tutta distesa* διῃρημένη *E noi nella predetta particella duodecima assai copiosamente habbiamo narrati varij nomi, che da' Latini e Italiani à simili prose vengono dati: Delle quali noi da quì auanti la prima quasi sempre periodica, ò intrecciata chiameremo, e la seconda continouata solamente ò distesa: Di quella periodica esempi ne adduce Demetrio gli scritti de tre grandi huomini, cioè d'Isocrate, di Gorgia, e d'Alcidamante: e Cicerone v'aggiunge Teopompo; Ma quanto à quelli, che adduce Demetrio facil cosa è, che da Gorgia più antico imparassero questo troppo intrecciato modo di ragionare gli altri due, poiche & Isocrate giouanetto il sentì, & Alcidamante ne fù discepolo; Di Gorgia certo, e d'Alcidamante scritti alcuni non sono peruenuti à noi, ma tali doueuano essere, quali Demetrio dice, vitiosamente periodici; Cioè tutti fatti de' periodi vn doppo l'altro; come i poemi de' versi, essametri.*

Dell'altra vitiosa prosa, distesa tutta, e non continuata con altro che con appiccamenti congiontiui, gli esempi, che adduce Demetrio, sono gli scritti d' Hecateo Milesio, di Herodoto Turio, e finalmente di tutti gli antichi. Perciocbe inuero gli antichi scrittori non sapeuano intrecciare le clausule, e formare periodi, ma alla semplice vna doppo l'altra le stendeuano, non attaccandole con altro, che con le cogiuntioni. Quel medesimo vitio, che nell'oratore confessa Cicerone essersi trouato nel regionare di Catone; ma lo scusa dicendo, che di questa intrecciatura non saputa da lui, anche gli antichi Greci furno ignoranti; Di Herodoto Turio Demetrio in questo luogo non adduce parole alcune, ma in vero il principio della sua historia tradotto in nostra lingua fù tale.

Questa è la esplicatione della historia fatta da Herodoto; accioche i passati fatti nõ s'habbiano da estinguere nella memoria de gli huomini, & accioche i gran fatti così de' Barbari come de' Greci nõ siano defraudati della gloria, e fama loro, è massimamente le cagioni delle guerre accadute tra gli vni e gli altri.

Che pur sarebbe stato molto meglio se in vece di continouare solamente si fossero anche intrecciate le clausule in questo modo. Perche non solo i passati fatti non s'habbiano da estinguere nella memoria de' gli huomini, ma ancora perche i gran fatti così de' Barbari come de' Greci non sieno defraudati della fama e gloria loro, e massimamente le cagioni, per le quali e questi quelli hanno hauuto guerre insieme, ha fatta Herodoto questa esplicatione di historia.

Di Hecateo poi le parole medesime apportate quà da Demetrio mostrano la disintrecciatura loro; tanto che si poßono quasi tutte quelle clausule domandare anche non continouate, non che non intrecciate vna con l'altra.

Hecateo Milesio così scriue. *questa certo è tutta da se: e l'altre due, che seguono*

seguono, pochissima appiccatura hanno, come si vede: Fù Hecateo per patria di Milesio, e figlio di Hegisandro: e nacque nel tempo che Dario successe nell'Imperio à Cambise. Fù il primo, che scriuesse historia in prosa: mà in vna prosa, come erano tutte quelle antiche de' Greci, distesa, sneruata, non intessuta, e che ò non mai, ò alcuna volta sola di rado à caso, ò per necessità ammettea sorte alcuna di Periodi. Cosa, che parimente s'è veduta ne' latini compositori in prosa; cioè, che i più antichi, come Seneca, Varrone, e'n fin Catone (dice Marco Tullio) & altri hanno vsata prosa distesa; e quanto più si sono discostati dalla antichità; tanto più sono iti i prosatori intrecciando i loro ragionamenti con periodi. Frà nostri Italiani più tosto s'è dato nel vitio contrario, perche molti sono forse stati troppo periodici: come si dirà à suo luogo. Tuttauia anche di quegli antichi vi sono stati, che hanno vsata la prosa distesa senza frammetterui mai periodi, come si vede per esempio in Guerini Meschino, quando fà così belle tirate; come è questa.

In quel tempo Enidonio andò molte volte alla corte del Rè di Costantinopoli: il qual hauea vn' figliuolo per nome chiamato Alessandro, ilquale si dilettaua d'armeggiare, di caualli, lottar, gittar pietre, pali di ferro, e di tutte le proue, che si fanno per giouani: & era di venti anni: E quando il Meschino hebbe venti anni, Enidonio n'haueua diciotto. Trouandosi il Meschino molte volte in questi giuochi, e prouandosi con tutti, superaua ogn'vno, doue appartenesse forza, ò destrezza: e per questo Alessandro dimandò la sua conditione. *E quel che seguita; tutto nella stessa maniera scatenato.*

Da Aristotile in quà frà' Greci, e da Cicerone in quà frà' Latini, è da gran pezzo in quà frà Italiani, certa cosa è, che di questi ragionamenti scatenati se n'è perduta la foggia, ne si troua più prosa tale presso a' buoni scrittori, se già non è in alcuna lettera breue; che per essere cosa molto familiare, anche Cicerone in Latino tal'hora ne scrisse alcuna, tutta senza periodi, come quella per esempio del 13. libro delle epistole familiari scritta in raccomandatione di Custidio à Rufo. Lucius Custidius est tribulis, & municeps, & familiaris meus. Is causam habet; quam causam ad te deferet. Commendo tibi hominem, sicuti tua fides, & meus pudor postulat: tantùm vt faciles ad te aditus habeat; quæ æqua postulabit, vt iubente te impetret: sentiatque meam sibi amicitiam, etiam cum longissime absim, prodesse in primis apud te. Vale. *Nella quale si vede, che nè anche vn' periodo solo si ritroua: E pur altre volte delle commendatitie, e breui hà egli scritto piene quasi di periodi, come quella nel libro medesimo à Gallio per Oppio.* Et, si extuis. & L. Opij, familiarissimi mei, litteris cognoui, te memorem commendationis meæ fuisse; idque pro tua summa erga me beneuolentia, proque nostra necessitudine minime sum admiratus; tamen etiam atque etiam tibi L. Oppium præsentem, & L. Egnatij mei familiarissimi absentis negotia commendo. Tanta mihi cum eo necessitudo est, familiaritasque; vt, si mea res esset, non magis laborarem. Quapropter mihi gratissimum feceris, si curaris, vt is intelligat, me à te tantum amari, quantum ipse existimo. Hoc mihi gratius facere nihil potes. idque, vt facias, vehementer

ter te rogo. Vale. *Oue dalle due vltime clausulette in poi, tutto il restante è periodico: E così frà nostri Italiani, lettere piccole alle volte si veggono tutte quasi periodiche, come questa del Bembo*. Hò preso ardire di darui vn poco di fatica in quella bisogna mia, di che vi ragionerà Messer Giouan Matteo nostro. la quale fatica harei data a Messer Bernardin vostro fratello, s'egli così fosse. Il che io fò tanto più volentieri, quanto voglio à questo modo darà voi animo d'vsar me nelle cose vostre; poscia che vedere ch'io hò animo d'vsar voi nelle mie.

Et altre se ne veggono senza pure vn sol periodo, come questa del medesimo.

Vi mando vna mia lettera, che và al Riceuitor della mia religione in Napoli, con vna procura in lui da poter comparere ne i capitoli prouinciali, che in Napoli si faranno per me, & in mio luogo. Esso m'hà scritto del debito, ch'io hò con la religione per conto della mia cōmenda di Beneuento. Gli rispondo. Hauerò caro vi veggiate che la lettera vada salua. Delle cose mie, che hauete nelle mani, non dirò altro, che son certo nō bisogni. M. Federigo tutto'l dì ragiona di voi, & vi desidera, & vi si racomanda. M. Cola è à Villa nuoua, & Messer Leonico vi saluta. *Et altre lettere tali si trouerebbono molte; ma da lettere in poi, altre prose così catenate appena si ritrouano più. E come habbiamo detto, delle due prose vitiose, danno più tosto i nostri nella troppo periodica, che nella troppo distesa.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

VNa delle più belle, e più pretiose conditioni che habbiano i nostri libri della scrittura sagra è quella dell'antichità; perche frà gli autori di lei, non solo da ciascuno de' profeti si può cauare à tempi di quale Rè, e per conseguenza quanto anticamente egli scriuesse. Ma Giobbe ancora dicemmo, che fù più antico di Mosè: e che Mosè da Porfirio medesimo nostro nemico viene confesso, che fù innanti à Semiramide, laquale fù ottocento anni prima della guerra di Troia. Scriuono della antichità delle nostre scritture, Gioseffo nel primo contra Appione; Giustino contra Trifone: Tatiano nella oratione Parenetica contra le genti. Clemente nel quarto de gli Stromati: Origene nel quarto contra Celso. Tertulliano nel libro del testimonio dell'anima. Eusebio nel libro decimo *de præp. euangelij* al cap. 3. Lattantio nel libro quarto al cap. 5. Cirillo per tutto il primo contra Giuliano, & altri Che tutti così chiaro dimostrano la estrema antichità di questi libri, che altro nō occorre aggiungere: Tuttauia anche questo si porrebbe dire al proposito di che ragioniamo: Che, se tanto più antiche s'hanno da stimare le scritture, quanto più stese sono, e manco periodiche: al sicuro niun libro al mondo sarà: come non è, più antico della Bibbia: poiche ne anche libro alcuno si trouerà, che in vguale longhezza di prose, manco periodi habbia, e più sia disteso, sciolto, e con niuna altra cosa appiccato,

piccato, che con le congiuntioni. *In principio creauit Deus cælum, & terrã: terra autem erat inanis, & vacua: Et tenebræ erant super faciem abyssi: Et spiritus Domini ferebatur super aquas.*
E di mano in mano fin'al fine del testamento antico: Onde presero poi lo stile anche gli euangelisti, & essi ancora nella medesima forma scrissero le loro prose come sarebbe. *In principium erat verbum, & verbum erat apud Deum, & Deus erat verbum.* E così tutti gli altri: Tanto più, che da quello che si vede nelle prediche, & ne i ragionamenti del Signore, anch'egli non periodicamente, ma distesamente ragionaua: Perche in somma egli all'vsanza del tempo s'accommodaua: e forse come meno affettata è la distesa, che la ritorta forma del dire: così distesamente ragionando volcua mostrare, che di niuno artificio abbisognaua la semplice verità dell'euangelio. De' scrittori ecclesiastici poi in vero habbiã veduto, che di mano in mano si sono iti facendo meno distesi, e più periodici, come l'etadi hanno insegnato: E quando altro sperimento non vi fosse, basterebbe l'auuertire, come nelle cose, che à Tertulliano ha tolte Cipriano così diuerso stile hà dato loro, che quelle in linea, e queste in circolo paiono composte. Ma di tutto questo altroue. fra tanto perche Demetrio fà mentione di Hecateo, diciamo noi che forse fù questo Hecateo medesimo, quello, che Eusebio Cesariense nel libro nono al Cap. 9. della preparatione euangelica dice, che *historiam de Iudæis conscripsit*. Certa cosa è che due fragmenti della historia di lui recitati da Eusebio in quel luogo, tutti due sono in prosa distesa, e non punto intrecciata. il primo è questo. *Multa castella, oppidaque Iudæis sunt, vna verò Vrbs munitissima, quinquaginta penè stadiorum habens circuitum plures quàm centum, & viginti milia homines habitant, quæ vocatur Hierosolyma: in medio cuius ædes lapidea est. quinq. iugerum longitudinis, latitudinis cubitorum centum, cui portæ duplices sunt. In eo ara quadrata est, integris lapidibus, ac inornatis composita, cuius singula latera viginti, altitudo verò duodecim est cubitorum: apud quam domus magna est, vbi altare, atque candelabrum, vtraque aurea sunt, ponderum talentorum duorum, vbi lux die atque nocte inextinguibilis ardet. Nullum ibi simulacrum est, nulla imago, nec planta, nec lucus, aut aliquid huiusmodi, vbi nocte ac die sacerdotes castè versantur nũquam in templo vinum bibentes.*

Il secondo è questo. *Cùm ad mare rubrum proficiscerer, inter alios equites Iudæus quidam nomine Mysonianus me sequebatur, homo, quem omnes tam Græci, quam Barbari, qui eum cognouerunt, & animi maximi, & robusti corporis prædicabant. Erat autem etiam arcu peritissimus. Is cum augur quidam nos omnes stare iussisset, interrogauit quare fixi staremus: augureque auem ostendente, atque dicente, conducere ita stare quousque quo auis tenderet, perspexisset; vt si ad anteriora volaret, captum iter peragerent: sint autem posteriora volatu peteret, reuererentur: silentio arcus tractu auem percussit, ac interfecit. Tunc augur, & nonnulli alij valde commoti, et maledicebant, ipse verò quis est, inquit iste furor ò homines? quomodo enim auis ista, quæ nihil de sagitta præuiderat, veri aliquid*

quid

quid de itinere nostro poterat nobis prædicere? qua si futura præsciſset, nunquam huc veniſset; nè à Myſoniano Iudæo interficeretur.

PARTICELLA XV.

Anquam enim coaceruata membra illa videntur, ac temere conuecta, & non habentia communem iuncturam; neque mutuam fulturam; neque ſibi opem vllam ferentia, quæ omnia ſunt in periodis; Similia igitur ſunt periodorum membra lapidibus fulcientibus rotunda tecta, & illa continentibus; membra verò locutionis diſſolutæ iactis propè ſolum lapidibus, & non conſtructis. Vnde & edolatum habet quiddam ſuperior locutio, & leue. quemadmodum & vetera ſimulacbra, quorum ars videbatur contractio, & tenuitas; eorum verò, qui ſecuti ſunt, locutio, Phidiæ operibus iam ſimilis eſt, habens quiddam, & amplam, & exquiſitum ſimul.

PARAFRASE.

Ueramente di queſte due vitioſe maniere di proſe, vitioſiſſima è la ſeconda, come queſſa, le cui clauſule pare che ſieno gettate à caſo vna addoſſo all'altra, ſenza che con proportionata corriſpondenza s'aiutino fra loro, e ſi ſoſtengano. Et è quella differenza à ponto fra il ragionar diſteſo, & il ritorto, che è fra le ſteſſe pietre gettate colà in vn canto à fare vn'aceruo, ò monte, che vogliam dire; ouero per mano di valoroſo artefice nel coprir vna ſtanza accommodate, e fabricate in modo, che reſiſtendo, e premendo vna con l'altra formino vn' palco in volta, Oueramente ſono i parlari antichi, e diſteſi, come erano le ſtatue ancora de gli antichi, rozzi, ſemplici, coſe in ſomma deboli, & abbozzate; là doue il ben parlare ritorto alle ſtatue di Fidia s'aſſomiglia, pieno di non sò che, che hà del grande, & eſquiſito inſieme.

COMMENTO.

Biſogna eſſere bene auuertiti in queſto luogo; poſciache dicendo da principio di queſta particella Demetrio, che delle due proſe vitioſe, più vitioſa è la ſeconda; potrebbe altri immaginare che per tutto in queſta particella, delle due vitioſe proſe ſi ragionaſſe, e fra ſe ſteſſe veniſſero paragonate. Il che, ſe fuſſe, biſognerebbe anche concedere, che ad vna delle due vitioſe, cioè alla troppo periodica Demetrio lodi tanto ſegnalate dato haueſſe, quanto ſono l'aſſomigliar'eſſa alle ben fatte volte, & eſſer ſimili alle più ample, e più eſquiſite ſtatue di Fidia: Ma in vero

così

così non è la cosa. Aristotile nel secondo dell'Etica ragionando delle virtù, e de i vitij, frà l'altre cose dice, che se bene stando le virtù nel mezzo tutti due i vitij stãno ne gli estremi, sẽpre nondimeno vno de' vitij è più lõtano, e più cõtrario alla virtù, che non è l'altro; come stándo la libertà fra la prodigalità e l'auaritia, più contraria nondimeno è l'auaritia alla liberalità, che non è la prodigalità; E segno n'è che molte volte il prodigo è tenuto liberale, che non occorre nell'auaro, come troppo lontano, e contrario al mezzo; Onde si raccoglie, che per voler saper quale di due vitij è maggiore, la vera regola è il considerare, quale di loro più è lontano dal mezzo; e questo è quello, che il nostro Demetrio, sempre peripatetico, hà fatto in questo luogo; nel quale prima hà proposta la verità, che delle due prose vitiose, più vitiosa è la troppo distesa: e poi, per prouar questo, è subito passato à mostrar, quanto essa sia lontana, e contraria al mezzo. In modo che la prosa tanto laudata, alla quale egli la compara, non è la vitiosa, ma la virtuosa, se bene la comparatione si fa per raccogliere alla peripatetica, quale delle due vitiose sia la peggiore. Vn'altra cosa dice Aristotile in vn'altro luogo, che può seruire ad vn'altro scropolo, che alcuni espositori hanno hauuto quà. Dice il filosofo nel predicamẽto della relatione, che la medesima cosa per diuersi rispetti si può domandare grande, e picciola, come vna noce appetto à vn grano di miglio è grande, & appetto à vn popone è picciola. è lo scropolo, che hanno gli espositori quà, è stato, perche quella medesima prosa, che Demetrio con nome greco domanda διηρημένη che vuol dire dissoluta, disgiunta. e distesa; Aristotile nel terzo della Retorica al cap. 9. la domanda εἰρομένην, che vuol dir vnita, seguente, e continouata; e già sappiamo noi, che quanto al sentimento, & alla cosa, tutti e due della medesima prosa ragionano. Ma la differenza che pare, si salua con quello, che disse Aristotile; perche già dicemmo di sopra nella particella 12. che alle volte la prosa è tanto dissoluta, che non hà sorte alcuna d'apiccamenti, ne anche congiuntiui, come quella; L'arte è lunga, la vita è breue: Alle volte viene continouata da appicamenti congiuntiui, ma non intrecciáta da i sospensiui, & alle volte si fà intrecciata periodica; Di modo che mezza fra la periodica, e la spezzata è quella, che Demetrio domanda distesa, & Aristotile continouata; e tutti e due hanno ragione, perche comparata detta prosa con la periodica, bene la chiama Demetrio distesa, e disunita; e paragonata con la spezzata affatto, ragioneuolmente la nomina Aristotile vnita, e continuata; Comunque sia: certa cosa è, che, e Demetrio quà, & Aristotile nel terzo, oue di sopra, non paragonano fra se stesse se non la prosa distesa degli antichi, e la periodica virtuosa de' moderni, senza ammettere in questa comparatione nè quella totalmente spezzata, della quale non ragioneremo più, nè la troppo periodica, della quale pure alcune cose diremo ancora nella particella seguente. E veramente sono belle le similitudini di Demetrio, che l'antica amassase le sue clausule in vn montone; e che la moderna le edifichi in volta, ò vero, che l'antica fosse come vna imagine abbozzata, e rozza, e questa come vna statua di Fidia, piena di gentilezza insieme, e di grandezza. Ma Aristotile passa più auanti, & doppò hauer detto, che la distesa somiglia alla Anabole, e la intrecciata alla Antistrofe de i Ditirambi (cose che per l'antichità gli autori confessano d'ignorare) aggionge due conditioni, nelle quali la ritorta eccede l'altra;

tra; cioè, ch'essa è più dilettevole da essere sentita, e più facilmente si manda à memoria; Più dilettevole, perche l'altra è molto noiosa; come quella, nella quale l'ascoltante non vede mai termine alcuno di ragionamento; & sempre vn nuouo appiccamento congiuntiuo gli và allungando la noia quasi in infinito; e più facile da tenersi, e mandarsi à memoria, perche è numerosa; E noi veggiamo per isperienza, Che i versi molto più prestamente s'imparano delle prose, per auer numero più apparente, e più spiegato; Certa cosa è, che padre della memoria è l'ordine, e padre dell'ordine è il numero. Ma questi di Aristotile sono pensieri, e non di Demetrio.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

CHe ne gli scritti de' Canonici nostri autori, principalmente del Testamento antico, pochissimi periodi intrecciati si truouino, e tutta quasi la prosa non con altri appiccamenti venga continouata, che congiuntiui; questo già lo dicemo di sopra, e ciascuno il può vedere per se medesimo. Nè però cōcediamo, che, per essere disciolta, la nostra sagra prosa sia vitiosa: anzi con buone ragioni possiam mostrare, che essa, in quanto prosa, & in materia d'elocutione, virtuosissima dee dimādarsi: cioè, che non considerata come parola di Dio, ma semplicemēte, come prosa scritta da huomini; essa per le regole della elocutione, anche per queste di Demetrio medesimo, è prosa molto ben fatta, & eloquente. Ma (dirà alcuno) Demetrio dice pure in questa medesima particella, che la prosa senza periodi è vitiosa: e la nostra veggiamo, che non hà quasi mai intrecciatura periodica. A questo rispondiamo tre cose: l'vna, che non in tutte le lingue vgualmente le medesime qualità fanno ò vitiosa, ò virtuosa la prosa. L'altra, che vitiosa non può domandarsi vna prosa per mancare d'vna qualità, laquale, quando essa fù scritta, non era ancora stata ritrouata, nè per alcuno era posta in vso. E la terza (che parerà contraria à quello che habbiamo cōfessato di sopra) che nō è vero, che essa sia quasi tutta senza periodi: anzi ch'è marauigliosamente distinta di parlare hor a periodico, & hora nō, cō tanta varietà e gratia, che niuna sorte d'altra prosa, possibil'è, che di questa bellezza le sia superiore. Ne' componimenti in prosa de' Latini, e de' Greci, non v'è dubbio alcuno, che da Cicerone, e da Aristotile in quà per singular bellezza è tenuto, che essi periodici sieno, ed intrecciati: ma nell'Hebraica lingua, non è penetrato mai quest'ornamento, o perauentura la lingua no'l patisce, e quello, che nelle due sopradette è virtù, in lei sarebbe vitio; si che, perche Demetrio, & Aristotele della lingua greca dicano, e Marco Tullio, e Quintiliano della latina, e noi con altri dell'Italiana, che le prose loro nō ponto intrecciate sieno vitiose; non però hà da tirarsi questo in consequente alla fauella Hebraica, la quale, come huomini intendentissimi di lei hanno discorso meco, nō patisce questo ornamento, e de' suoi appicchi sospensiui non si può ragioneuolmente seruire così spesso, e così

senza

ſenza neceſſità, che per la maggior parte periodica ſi faccia ed intrecciata.

Nè biſogna dire, che gli interpreti almeno, che in lingua ò Greca, ò Latina la tradusſero, poiche queſte lingue patiuano la intrecciatura, doueuano intrecciarla e farla periodica: conciosia coſa che forſe in niuna ſorte di cõponimẽto è lecito all'interprete il far mutatione così notabile nella coſa tradotta, e tãto in là non può in alcuna ſcrittura arriuar l'autorità de' traduttori: mà certo nella parola di Dio, e nelle ſante ſcritture il far queſto ſarebbe ſpecie di ſacrilegio. Onde il noſtro medeſimo Demetrio Falereo diede à Tolomeo Filadelfo l'eſempio di coloro, che hauẽdo voluto le ſagre materie à profane forme trasferire, in grauiſſime calamità, per giudicio di Dio erano incorſi. Vero è che ſan Girolamo nella epiſtola *ad Pammachium de optimo genere interpretandi*, dice, che il traduttore dee *non verbum è verbo, ſed ſenſum exprimere de ſenſu*. Et in confirmatione di queſto parere adduce l'eſempio di Marco Tullio, che fece il medeſimo nel tradurre il Protagora di Platone, l'Economico di Senofonte, e due orationi in contradittorio di Demoſtene, & Eſchine: Oltre l'autorità di Horatio, che dice.

Nec verbum verbo curabit reddere fidus
Interpres.

Ma altra coſa è piouere, come ſi dice, & altra è diluuiare: e ſe bene vn poco di varietà ſi può ammettere nelle parole fra l'autore, e l'interprete: nondimeno, ſe queſti tutta vna proſa di quello, di nõ periodica faceſſe periodica, la licenza ſarebbe troppo poetica: e quãdo altroue ſi poteſſe ammettere, al ſicuro nelle ſcritture ſagre non ſi può ardir tãto. Si che per queſta ragione dunque primieramente purghiamo la noſtra ſacra proſa da ogni ombra di vitio, perche quello, che nella latina, ò greca, ò Italiana fauella ſarebbe vitioſo, non lo è nell'hebrea, la quale non ammette le intrecciature: nè gl'interpreti doueuano pigliarſi tanta licenza, che con mutatione troppo notabile di non periodica, tutta vna proſa periodica faceſſero.

Ma paſſiamo più auanti: e quãdo bene la proſa Hebrea foſſe capace d'intrecciata compoſitione, & à coloro, che hoggi hebraicamente ſcriueſſero, conueniſſe lo ſcriuere periodicamente: non dimeno diciamo, che non fù vitio il non iſcriuere cõ periodo à coloro, i quali prima ſcriſſero, che il periodico ſcriuere foſſe trouato, nè introdotto al mõdo. Cicerone *de Oratore* confeſſa, che l'oratione, e la proſa di Catone, per altro eloquentiſſima, nõ era periodica: nè però ne lo biaſima: ma il difende dicendo, che non fù vitio il non valerſi d'ornamento, il qual in quei tempi non s'era ancora introdotto preſſo à Latini: ſi come, ſoggiunge egli, vitioſa non fù la proſa non periodica di que' Greci, i quali innanzi, che il periodo foſſe trouato, la compoſero. Che ſe Demetrio in queſta particella pare, che per vitioſi danni, come nõ periodici gli ſcritti d'Hecateo e d'Herodoto, non s'hà da intendere, che quelle proſe all'hora per

questa cagione vitiose fossero, poiche non era ancora al mōdo l'vso del periodo: ma che vitiosi hora sarebbono que' cōponimenti, che somiglianti à quelli si formassero. In quella maniera, che non fecero male coloro, i quali mill'anni sono fabricarono fortezze non atte à resistere all'Artegliaria, quando l'vso di lei non v'era ancora; ma pessimamente farebbe chi hora fortezze tali edificasse. Hora noi sappiamo, che nel testamento nostro antico quelle sante prose per lo più le migliaia degli anni furono scritte innanzi, che la periodica struttura venesse ritrouata; dunque se bene la lingua Hebrea fosse capace d'intrecciatura (che habbiamo detto che non lo è) ad ogni modo allhora non l'haurebbe potuta hauere, e per conseguenza il non hauerla hauuta à lei non può essere attribuito à diffetto alcuno.

Ma passiam'à quello, che pare, che distrugga tutto il supposito nostro: cioè, oue fin quà habbiam supposto la prosa nostra sagra nō essere periodica, à dir adesso, che anzi hà ella i suoi periodi, così bene, così giudiciosamente, e con tanta varietà posti, che nulla più. Per intelligēza della qual cosa s'hà da sapere, che come doppo Aristotile fra' Greci, e doppo Cicerone fra' Latini, hanno le prose tre sorti di misure per dir così κόμματα κῶλα, καὶ περίοδοι, che i Latini dimandano *incisa*, *membra*, & *ambitus*, ò *circuitus*, e che sono picciolette clausule, clausule maggiori, ed intrecciature di più clausule fatte in giro: così innanzi che questa sorte di circolare intrecciatura si ritrouasse, non restauano però le prose, e Greche, e Latine d'hauer tre maniere altresì di componimēti, ciò erano le clausulette: le clausule, & in vece d'intrecciatti giri, que' pezzi di prosa, che di più clausulette, ò clausule continouate con appiccamenti congiuntiui, fra vn punto principale, e l'altro si ritrouano. Per esempio, *historia d'Herodoto*. Questo sarebbe stato vna comma, od vn'inciso che vogliamo dire: *Questa è l'esplicatione della historia fatta da Herodoto*. E questo sarebbe stato cola, ò membro: ma oue dice; *Affine che i passati fatti non s'habbiano da stinguere nella memoria de gli huomini, & acciochè i gran fatti così de' Greci, come de' Barbari non vengono defraudati della gloria, e fama loro.* E questo pezzo di prosa, che sarebbe egli stato? Nō comma, che nō è vna picciola clausuletta: non cola, ò membro, che nō è vna clausula sola: non periodo, come intendiamo noi adesso: perche le due clausule non sono da appiccamenti sospensiui intrecciate. Che cosa dunque? Pur periodo: ma in quella maniera, che intendeuano essi allhora, che per periodo pigliauano tutto il corso di più clausule, che non intrecciate, ma cōtinouate si ritrouauano da vn punto principale all'altro. E così veggiamo, che prima che si trouasse il periodo propriamente detto, che è il circulare, pure periodi si trouauano, ch'erano la terza misura de' componimenti nella prosa doppo gl'incisi, e i membri, nè altro significauano, che lo spatio di clausule continouate, non intrecciate, dall'vno all'altro ponto principale. E questi tali periodi senza intrecciatura haueuano anche gli Hebrei, e molti se ne trouano ne

i loro

i loro *pessuKim*, cioè spatij da ponto à ponto. Vero è che quanto alla pontuatione nello scriuere, andauano già gli Hebrei assai confusi, e non metteuano nelle scritture loro nè virgole, nè mezzi pōti, nè ponti principali, onde diceua Helia leuita Rabbino, che tutta la legge altre volte non hauendo distintione nella scrittura di ponti alcuni, pareua vn ponto principale solo *tota lex erat quasi pasuk unum*, san Girolamo nel Prologo d'Esaia, nel secondo Prologo del Paralipomeno dice, che bisognaua aggiungerui la pontuatione, e distinguerla per *cola & commata*, ma questa confusione non s'intende se non quanto alla scrittione, che del resto in se stessa la prosa così era distinta allhora, come anche adesso, e sempre, come ò cole, ò periodi della più antica maniera si trouauano ne' loro passucchi, che sono spatij da ponto à ponto principale. Come per esempio si può vedere nel principio della santa Genesi, oue questa parte. *In principio creauit Deus cœlum, & terram*, è vna clausula, ò vn'mēbro; *Terra autem erat inanis & vacua, & tenebræ erant super faciem abyssi, & spiritus Domini ferebatur super aquas*. E questo passuK è vn' periodo all'antica di tre clausule non intrecciate; ma continouate, che tengono da vn ponto principale all'altro. *Dixit Deus fiat lux*. e questo è vn'inciso, *& facta est lux*. e questo n'è vn'altro. *Et vidit Deus lucem, quòd esset bona: & diuisit lucem à tenebris, appellauitque lucem diem, & tenebras noctem, factumque est vespere & mane dies vnus*.

E questo pure è vn periodo antico di quattro membri, e così di mano in mano. Cosa che non crediamo, che finisse di ben'intendere il per altro dottissimo padre Sisto Sanese, nela sua Bibbliotecca nel libro terzo, nel capitolo de partitione, oue dice queste parole.

Iudæi verò in distinguendis versibus neque numerum dictiorum attendunt, neque cola aut commata orationis sequuntur, sed veterem quandam consuetudinem, sola maiorum auctoritate, & Rabbinorum traditione suffultam: neque aliam afferunt suæ partitionis rationem præter eā quod Esdras, & viri Synagogæ magnæ afflati diuino spiritu diuinas scripturas hoc pacto distinxerunt. Vnde apud os pessukim, hoc est versus ferè omnes inæquales sunt, sicut in exordio Geneseos apparet, vbi passuk seu versus primus est. In principio creauit Deus cœlū & terram. Secundus verò multò longior. Terra autē erat inanis, & vacua, & tenebræ erāt super faciem abyssi, & spiritus Domini ferebatur super aquas: postquam sequitur tertius versus. Dixit Deus fiat lux, longe breuior, e và discorrendo, cō questa opinione sempre, che questa disuguale pontuatione fatta da Esdra non habbia ragione: e pure è ragioneuolissima, perche ciascuna delle parti contiene vno spatio da vn ponto principale all'altro, ne' quali spatij trouādosi hora vn'inciso solo, hora vn solo membro, & hora vn periodo all'antica, cioè più clausule non intrecciate, ma continouate insieme, di quì viene, che per forza sono disuguali gli spatij, e di ciò nō occorre dar altro esēpio, che quello, ch'egli stesso apporta, oue (come diceuamo di sopra) prima si troua vn mēbro solo, poi vn periodo all'antica di tre mēbri, e poi vn'inciso. Si che da primo ad vltimo, sono dunque vere tutte e due

quelle propositioni: che la prosa sagra non hà periodi: e ch'essa hà periodi:non hà periodi alla moderna,cioè giri di clausule intrecciate insieme,perche forse essa non n'è capace, e certo quando fù scritta, periodi tali non erano ancora nati al mõdo,ma hà periodi all'antica,cioè vnioni di più clausule,fatte non con intrecciatura; ma con continouatione congiuntiua: e de' suoi pessuKim, cioè spatij da ponto à ponto;si come alcuni hanno vn membro solo,& altri vn solo inciso; così molti se ne trouano,i quali ò di clausule, ò d'incisi, ò di clausule e incisi con appiccamenti congiuntiui vniti insieme venguno fatti. E tutto questo,come vederemo nel Discorso seguente, con tanta varietà,che più leggiadra, ò più gratiosa cosa non si può imaginare. Resta vn dubbio solo intorno à quelle nostre scritture, le quali,nõ in Hebreo, ma in Greco,ò Latino, e non innanzi ad Aristotile, e Cicerone: ma doppo ciascuno di loro sono state fatte: Come in greco sono state ò fatte, ò tradotte tutte quelle del Testamento nuouo,dall'Euãgelio di san Marco in poi,il qual crediamo,che fosse fatto in Latino. Perche se questi autori scriueuano in lĩgua capace del periodo circolare,e se già era egli trouato,e da gli eloquẽti veniua frequentemente vsato,pare ch'essi ancora haueissero douuto valersene,e scriuere non distesamente,come hanno fatto per lo più, anzi con istruttura periodica, ed intrecciata. Ma à questo diciamo primieramente, che più periodi circolari si trouano senza dubbio nel Testamento nuouo, che nell'antico: e poi, che quando niuno vi se ne trouasse, bisogna ricordarci, che gli autori di dette scritture Hebrei erano,e le prediche haueuano à riferire di Christo signor nostro fatte in Hebreo ò Siriaco,che vogliam' dire: & era ragione, che continouando le loro scritture à quelle de' profeti, le formassero quanto più era possibile nel medesimo stile. Senza che hauendo più del semplice assai il periodo antico,che il moderno,non è marauiglia s'a quella maniera di dire, piacque al Signor che s'attenessero. Basta,che pigliando noi periodi nell'antica significatione,essi ancora quanto conueniua, e cõ la verità, che nel Discorso sequente mostreremo, periodici furono: In modo,che se ben semplice,non però vitiosa nè anche in materia d'elocutione può dimãdarsi la prosa loro. Che douerebbe esser il fine di questo discorso, se non ci ricordassimo quello, che promettemmo nel discorso duodecimo, in materia d'escusare Sant'Agostino intorno alla cognitione ò nominatione del periodo, per la qual cosa diciamo dunque, che sant'Agostino ottimamente conobbe, che alla moderna, periodo non può essere, oue sospensione non si troui,ed intrecciatura: ma dando esempij nelle scritture sagre, alla foggia loro prese molte volte il periodo, cioè all'antica: e però non è marauiglia se per esempi di periodiche scritture, apportò qualche volta clausule non intrecciate: ma continuate solamente insieme.

PAR-

PARTICELLA SESTADECIMA.

Robo enim ego neque periodis bis totam orationem connectere, vt est Gorgiæ oratio: neque dissolutam esse totam, vt sunt prisca, verum mixtam esse potius ex ambobus: sic enim & arte fabricata oratio erit, & simplex simul, & ex vtrisque iucunda. Et neque valde vulgaris: neque valde exquisita. Eorum qui crebras periodos dicunt, neque etiam capita facile stant, vt in vinolentis, & qui audiunt nauseant, quia alienum id est à suadendo: quandoque etiam edunt fines periodorum, cum prouideant illos, & prius clamitant.

PARAFRASE.

Vttauia, come dicemmo, anche nel parlar periodico può esser eccesso: e però nè vorrei io, che la prosa tutta di nō tramezzati periodi fosse, come quella di Gorgia; nè tutta distesa senza periodi, come la faceuano gli antichi; ma mista, e variata, hor di questa maniera, & hor di quella; che così senza dubbio, riuscirà essa, artificiosa insieme, e senz'arte; E per la varietà sarà molto dilteuole, nè verrà à dare, ò nel volgare, ò nel troppo esquisito. Quelli certo, che con perpetui periodi ragionano, anch'essi stessi ne patiscono, perche da tanti circoli storditi, quasi ebri, bisogna per forza, che col capo seguitino la lingua. Ma quelli, che sentono, da sì continouo e palese artificio, non solo non vengono persuasi, ma restano stomacati, & hauendo dalla continouata conformità imparato il suono della terminatione, bene spesso preuengono il dicitore, e prima ch'egli lo faccia, ad alta voce dicono essi i fini de' periodi.

COMMENTO.

Conclude finalmente Demetrio quello, che è stata sua principale intentione dalla quartadecima particella fin'à questo luogo, cioè, quale dunque habbia ad essere la virtuosa prosa, & alla Peripatetica cauando la virtù dal mezzo, quella sola prosa lauda, che non dia ne gli estremi, che nè tutta è fatta di Periodi soli, ne tutta senza periodi, ma con giudiciosa varietà hora distesamente, & hora periodicamente ragiona. Che se in questo luogo parlando della prosa troppo periodica non ne nomina per esempio, se non quella di Gorgia, senza far più mentione nè d'Isocrate, nè di Alcidamante; per vna di due cagioni può

essere; ò perche non occorre il replicare sempre con noia tutte le sopradette cose: ouero perche, come dicemmo, da Gorgia tuttedue gli altri impararono. Egli di questa virtuosa, e mischiata prosa mette tre lodeuoli effetti.

Vno, ch'essa pare artificiosa, e semplice insieme, il che se bene alcuni hanno esposto, che à luogo à luogo pare artificiosa, & à luogo à luogo semplice: à noi nondimeno questa espositione non piace: perche ad ogni modo ne i luoghi, oue paresse artificiosa, darebbe sospetto: e però intendiamo noi, che parrà artificiosa senz'arte, cioè, che l'artificio sarà tanto coperto, che altri giudicherà, che il ragionante parli di quella maniera per natura, ò almeno per habito inuecchiato, senza metterui più ponto di curiosa sollecitudine.

Il secondo effetto della prosa tale, dice Demetrio, che sarà porger diletto, e questo diletto concediamo noi, che nascerà dalla varietà, dal fuggire quella noia, che Aristotile diceua essere solita à nascere dalle distese prose; e finalmente oue dice Demetrio, che questa virtuosa prosa non darà nel troppo vulgare, nè meno nel troppo esquisito; dal Greco in vece di dire, che non erit exquisita, *altri hanno tradotto* Sophistica, *altri* elaborata, *altri* elucubrata, *e simili, e tutti hanno voluto dire il medesimo, perche i sofistici erano quelli, che con troppo scoperta affettatione poliuano, e lisciauano i loro ragionamenti. Passa poi Demetrio à ragionare della troppo periodica prosa, della quale pure tre difetti raccoglie; vno dalla parte di quelli, che la pronontiano, e due dalla parte di quelli, che la sentono. E veramente, quanto al primo; diligentissima è stata l'auuertenza di Demetrio, e verissima; perche noi veggiamo per esperienza ne gli arringhi, e nei pergami ogni giorno, che quelli i quali affettatamente intrecciano le prose; nel recitarle vacillano con le teste, e fanno certi mouimenti, che rouinano la principale parte dell'oratore, che è l'attione. Ma la cagione, per la quale chi recita simili prose non si fermi col capo, non è sì chiara. Demetrio quà rassomigliandoli à gli ebri, mostra che'l diffetto venga, perche la testa vada loro in giro; & è verisimile, perche si come quelli, che molte volte co'l corpo girano, restano storditi, e non possono fermarsi; così oue l'intelletto per tanti periodi, che tutti sono circoli, hà caminato vn pezzo, è quasi necessario, che infin nel corpo trabocchi questo moto circolare.*

Altri dicono, che questo nasce da vana complacenza; perche credendo questi tali con la souerchia lor affettatione di riuscire marauigliosi, infin col moto del capo applaudono à se stessi, e quasi pauoneggiando fanno ruote; difetto, che si vede espressissimo anche ne' Cantanti, de quali alcuni per la mala, e troppo affettata maniera del musicale componimento; & altri per naturale leggerezza, ò vanità fanno nel cantare vn mouere di capo tanto stomacoso, che nulla più. E Cicerone nel secondo de legibus *de' cantanti de' suoi tempi lo disse con queste parole.*

Illa quidem, quæ solebant quondam compleċti seueritate iucunda Liuianis, & Næuianis modis, nunc vt eadem exultent, ceruices, oculosque pariter cum modorum flexionibus torqueant.

Il secondo diffetto della prosa, troppo periodica, è dalla parte di quelli, che sentono, i quali, dice Demetrio, che si stomacano, perche la detta prosa non è atta à persuadere; e dice benissimo, che quando sentiamo chi con troppo affettato, & troppo esquisito ragionare cerca di persuadere, non solo non ci persuade, ma genera

in noi ordinatamente questi quattro effetti, suspicione, satietà, nausea, & odio: *Primieramente dal molto studio, che veggiamo ch'egli hà messo in volerci persuadere, c'insospettiamo, e dubbitiamo, ch'egli ci voglia ingannare. Appresso, quella perpetua conformità ci satia: Indi ci fà stomaco, e finalmente stomacati, non possiam più patire di star à sentire, e pigliam'odio grande à chi ragiona. Ma bellissima auuertenza è vn'altra di Demetrio quà, oue egli nota, che se altri parla sempre periodicamente, bisogna, che termini sempre in vna conforme desinenza, la quale imparata da gli ascoltanti, prima ch'il dicitore finisca, il contrafanno, & preuenendolo per ischerzo danno à ridere à circonstanti: La conclusione finalmente di questa particella è quanto à quelli, che hanno d'adoperare i periodi, che il non adoperar mai altro, è vitiosa cosa, e l'adoperargli alle volte è gran virtù, e come dice Cicerone nell'oratore, quello* si fiat, intolerabile vitium est: *questo,* nisi fiat, dissipata, & inculta, & fluens erit oratio. *Bisogna stare nel mezo mischiando distesa insieme, e periodica prosa: se sarai troppo periodico, come dice Cicerone* ad Brutum, de industria factum apparebit, *se troppo disteso,* nimis dissolutum hoc erit, & vulgare; *e di queste due cose; la seconda non sarà diletteuole; e la prima sarà odiosa all'ascoltante. E tanto basti per ispositione della lettera di Demetrio.*

Resterebbe hora, che si come di sopra noi demmo esempi della prosa vitiosamente distesa, così quà ne apportassimo, e della vitiosamente periodica, & della vitiosamente mischiata.

Ma per quello, che spetta al vitio, lubrica cosa è il ragionarne: Alcuni pongono la bocca assai alto, e dicono, che gli Asolani di Monsignor Bembo non sono punto meno periodici di quello, che sieno le cose d'Isocrate: Et in vero molto ritorto è il suo modo di dire. Tuttauia io ad altri ne lascio il giudicio, & mi basterà il mettere quà sotto il principio del sopradetto libro, il quale è questo.

Suole à' faticosi nauiganti essere caro: quando la notte da oscuro, e tempestoso nembo assaliti, & sospinti, nè stella scorgono, nè cosa alcuna appar loro, che regga la lor vita: col segno dell'Indiana pietra ritrouare la Tramontana in guisa, che qual vento soffij, & percuota, conoscendo lor tolto il potere, & vela, & gouerno là, doue essi di giungere procacciano, ò almeno doue più la loro salute veggono, à dirizzare. Et piace à quelli, che per contrada non vsata caminano, qual hora à parti venuti, doue molte vie facciano capo in qual più tosto sia da mettersi non scorgendo stanno in sul piè dubitosi, e sospesi, incontrare chi loro la diritta insegni; si ch'essi possino all'albergo senza errore, ò forse prima, che la notte gli sopraggiunga peruenire.

Per la qual cosa auuisando io da quello, che si vede auuenire tutto dì, pochissimi essere quegli huomini: a' quali nel peregrinaggio di questa nostra vita mortale, hora dalla turba delle passioni soffiato, & hora dalle tante, e così al vero somiglianti apparenze d'oppinioni fatto incerto, quasi per lo continouo, e di calamita, e di scorta non faccia mestiero; Hò sempre giudicato gratioso vfficio per coloro adoperarsi, i quali delle cose ò ad essi auuenute, ò da altri apparate; ò per se medesime

desime ritrouate trattando à gli altri huomini dimostrano, come si possa in qualche parte di questo periglioso corso, & di questa strada à smarire così ageuole non errare. Percioche, qual più gratiosa cosa puol'essere, che il giouare altrui, ò pure, che si può quà giù fare, che ad huomo più si conuenga, che essere à molti huomini di lor bene cagione? Et poi se è lodeuole per se, che in ogni maniera è lodeuolissimo vn'huomo solo senza fallimento, saper viuere non inteso, & non veduto da persona, quanto più è da credere, che lodar si debba vn'altro, il quale & sà esso la sua vita senza fallo scorgere, & oltre à ciò insegna & dona modo ad infiniti altri huomini, che ci viuono, di non fallire?

Altri passano anche più sù: e dicono, che il medesimo Boccacci nella Fiammetta, e nel Labirinto alle volte è stato troppo periodico: Se bene tutti confessano, che oue non si hà da persuadere, si escusa in qualche parte questo difetto; E quanto alle nouelle concedono tutti, che si come Cicerone nella lingua Latina, così il Decamerone nella nostra è stato gran maestro di quella varietà, che Demetrio ammira nelle prose; Cicerone si vede, che alle volte comincia le orationi con periodi, come quella Pro P. Sextio dicendo.

Si quis antea, iudices, mirabatur quid esset, quod pro tantis opibus Reip. tantaque dignitate imperij, nequaquam satis multi ciues forti, & magno animo inuenirentur, qui auderent se, & salutem suam in discrimen offerre, pro statu ciuitatis, & pro communi libertate; ex hoc tempore miretur potius si quem bonum & fortem ciuem viderit, quam si quem aut timidum, aut sibi potius quam Reip. consulentem.

Alle volte comincia con ragionar disteso, Come pro Qu. Ligario.

Nouum crimen, C. Cæsar, & ante hunc diem inauditum, propinquus meus ad te Qu. Tubero detulit Qu. Ligarium in Africa fuisse: idque C. Pansa, præstanti vir ingenio, fretus fortasse ea familiaritate, quæ est ei tecum, ausus est confiteri. Itaque, quò me vertam nescio.

E quello che seguita; Anzi oue hà ragionato vn poco con ritorcimenti, si vede, che subito caccia delle clausule distese, & in contrario, come sarebbe à dire, pro C. Milone.

Et si vereor, Iudices, ne turpe sit pro fortissimo viro dicere incipientem, timere, minimeque deceat, cùm T. Annius Milo, ipse magis de Reip. salute, quàm de sua perturbetur, me ad eius causam parem animi magnitudinem afferre non posse; tamen hæc noui iudicij noua forma territ oculos; qui, quocunque inciderint, veterem consuetudinem fori, & pristinum morem iudiciorem minime vident.

Infin' quà il ripiegamento è grandissimo, è però subito caccia due membri disciolti; Non enim corona consensus vester cinctus est, vt solebat; non vsitata frequentia stipati sumus. *E poi volendo tornare alla forma periodica, non torna però à così gran giro, come fù quel primo, ma ad vn picciolo periodo di due membri soli, e dice* Nam illa præsidia, quæ pro templis omnibus cernitis, etsi contra vim collata sunt; afferunt tamen oratori horroris aliquid. *E così và proseguendo con marauigliosa varietà. Il Boccacci anch'*

egli

egli talhora cominciò à ragionare periodicamente, come sarebbe.

Hauendo Elisa con la sua compassioneuole nouella il suo douere fornito; Filomena Reina, la quale bella, e grande era della persona, & nel viso più che altra piaceuole, e ridente, sopra se recatasi disse.

Tal'hora lasciò tutte le clausule senza intrecciarle, come nella giornata quarta alla nouella sesta.

Questa nouella, che Filomena haueua detta, fù alle donne carissima, percioche assai volte haueuano quella canzone vdita cantare, nè mai haueua potuto per domandare, sapere, quale si fosse la cagione, perche fosse stata fatta.

Et in vna stessa tirata di parole molto bene si vede, che varietà vsa l'istesso, quando per esempio con vn periodo di tre membri dice.

Fiera materia di ragionare n'hà hoggi il nostro Rè data, pensando, che doue per rallegrarci venuti siamo, ci conuenga raccontare l'altrui lagrime.

Appresso vsa due membri più tosto disciolti, ò se pure catenati, con pochissima catena congionti, quando dice. Le quali dire non si possono, che chi le dice, e chi l'ode, non n'habbia compassione. *Et oltre di ciò, per più stupenda varietà soggiunge subito vn membro consistente da se stesso.* Forse per temperare alquanto la letitia hauuta à' giorni passati l'hà fatto.

Tornando finalmente vn'altra volta al parlare ritorto in quest a maniera.

Ma che, che se habbia mosso, perche à me non conuiene di mutare il suo piacere, vn pietoso accidente, anzi sfenturato, & degno delle vostre lacrime, vi racconterò.

Ma di così fatte varietà è tutto pieno questo non mai à bastanza laudato Autore, e troppo bene da gli scritti di lui si vede, quanto si debbano fuggire gli estremi, e quanto sia virtuosa vna prosa, nè in tutto distesa, nè totalmente fatta di periodi.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Bisogna, qualunque volta de' periodi in materia ecclesiastica ragioniamo, farci souenir quello, che nel passato discorso dicemmo: cioè, che nelle scritture nostre canoniche, così antiche, come nuoue, se bene per diuerse ragioni, nondimeno con la stessa maniera, non i moderni; ma gli antichi periodi vengono vsati: Vogliam dire, non groppi di clausule intrecciate in giro; ma da vn punto principale all'altro alcuni corsi di clausule continuate da congiuntiui appicamenti. Il che supposto, si come fù facil cosa il mostrar nel discorso passato, che non è vitiosa la nostra sagra prosa per discioltura: così sarà ageuole il mostrar hora ch'essa non dà nell'altro estremo d'essere souerchiamente periodica: ma ch'è, come vuole apunto Demetrio, che sia la virtuosa prosa, mischiata giudiciosamente, e gratiosamente di ragionar hora disciolto, & hora periodico. Sant'Agostino nel molte volte allegato

da noi libro 4. della Dottrina Christiana, doppo hauer trascritto di parola in parola vn pezzo dell'vndecimo capitolo della seconda Epistola a' Corinti; dalle parole *Iterum dico*, in fin'alle parole, *in ijs, quæ infirmitatis meæ sunt, gloriabor* inclusiuamente: apunto nota, come questa medesima varietà di dire, hora periodica, & hor distesa habbia dato ornamento mirabile à quella prosa. *Porrò autem qui nouit, agnoscit*, dice, *quòd ea cæsa, quæ commata Græci vocant & membra, & circuitus, cùm decentissima varietate interponerentur totam istam speciem dictionis, & quasi eius vultum, quo etiam indocti delectantur, mouenturque, fecerunt*. E per mostrar, che la cosa stà così, cominciando da vn capo, e seguendo fin'all'vltimo, dice che nella detta prosa primieramente si troua *circuitus bimembris*, poi, *sequitur alius trimembris*. appresso, *Tertius qui sequitur membra habet quatuor. Quartus duo habet, & quintus habet duo: etiam sextus bimembris est*. Poi, *sequuntur tria Cæsa: deinde tria membra: additur inde trimembris circuitus: hinc singulis cæsis interrogando positis, singula etiam cæsa responsione redduntur tria tribus. Quarto verò cæso simili interrogatione posito non alterius cæsi, sed membri oppositione respondet. Inde cæsa quatuor sunt sequentia. Deinde interponitur breuis circuitus. Inde reditur ad cæsa, & ponuntur tria. Deinde quatuordecim cæsa decentissimo impetu profluunt. Post hæc interponit trimembrum circuitum, & hinc duo membra percunctatione subiungit. Postremò totus iste quasi anhelans locus bimembri circuitu terminatur*. Che in vero fù gran diligenza di Sant'Agostino: ma grande argomento per far chiaramente conoscere, quanto sia bella la sagra nostra prosa per quella varietà di parlare, hora periodico, hora disciolto, che loda tanto Demetrio in questo luogo. Noi nel Discorso passato ad altra occasione mostrammo la medesima varietà, nel principio del Testamento antico: & il medesimo possiamo fare hora facilmente nel cominciamento d'alcun Vangelo, come sarebbe di quello di San Giouanni, oue ecco vn periodo all'antica di tre clausule continouate per congiuntiue copule fin'al primo pontò principale.

In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum.

Doppo il quale per lasciar respirare il leggitore: ecco vn membro solo fin'all'altro ponto. *Hoc erat in principio apud Deum*. E poi pure vn'altro periodo, ma di due membri solamente, ò di due membri & vn'inciso.

Omnia per ipsum facta sunt: & sine ipso factum est nihil, quod factum est.

Appresso vn periodo di quattro clausule.

In ipso vita erat, & vita erat lux hominum, & lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt.

Conuiene poi respirare: e perciò ecco vn' membro solo con vn'incisetto dentro, *fuit homo missus à Deo, cui nomen erat Ioannes*.

Hora torniamo a' periodi, & eccone vno di tre membri.

Hic venit in testimonium, vt testimonium perhiberet de lumine, vt omnes crederent per illum.

Dop-

Doppo il quale vn'altro ne ſeguita di due membri, che non ſol o periodo all'antica: me ſe vi ſi ſottointende l'appicco ſoſpenſiuo *quidem* è anche periodo circolare alla moderna, come ſe diceſſimo.

Non erat quidem ille lux, ſed vt teſtimonium perhiberet de lumine.

E così ſi potrebbe andar diſcorrendo per tutto il Vangelo di queſto glorioſo Santo, e per tutta la noſtra proſa ſagra, che ſempre ſi trouerebbe la medeſima varietà. Che ſe dalle ſcritture canoniche a' componimenti de' ſanti noſtri padri vogliam paſſare; in queſti, quanto più dall'antichità ſi ſono ſcoſtati, tanto più frequente trouiamo l'vſo del periodo circolare: ma ſempre congiunto con quella varietà, la qual ſi richiede, perche la proſa non dia ne gli eſtremi. Per eſempio, nella famoſa epiſtola di San Girolamo ad Paulinum: ecco il cominciamento da vn periodo circolare, ſoſpeſo da vn participio, e di due membri.

Frater Ambroſius tua mihi munuſcula deferens; detulit ſimul & ſuauiſſimas litteras. Et ecco attacatatui con vn relatiuo, vn membro ſolo.

Quæ à principio amicitiarum fidens probatæ iam fidei, & veteris amicitiæ præferebant.

Che fù grande artificio: percioche, come diremo più baſſo à ſuo luogo, ſe queſto componimento foſſe ſtato in genere più magnifico, come vna oratione, ò coſa ſimile, ſarebbe ſtato più conueniente l'intrecciar tutte tre le clauſule dicendo.

Frater Ambroſius tua mihi munuſcula deferens, eas ſimul detulit, & ſuauiſſimas litteras, quæ à principio amicitiarum fidem probatæ iam fidei, & veteris amicitiæ præferebant.

Ma perche erauamo in genere più familiare, cioè in vn'epiſtolare componimento, perciò la intrecciatura circolare di tre clauſule nel cominciamento parue à San Girolamo, troppo gonfia: e la mitigò intrecciando le prime due ſole, e l'altra aggiungendo, non con altro appicco, che d'vna relatione. Che non fece poi così nel periodo ſeguente, il quale, non eſſendo così nella fronte della Epiſtola, non fece caſo, che foſſe tutto raggirato, come lo fù di tre membri intrecciato, e col ſecondo fatto di tre inciſi dicendo.

Vera enim illa neceſſitudo eſt, & Chriſti glutino copulata; quam non vtilitas rei familiaris, non præſentia tantùm corporum, non ſubdola & palpans adulatio; ſed Dei timor & diuinarum ſcripturarum ſtudia conciliant.

Seguita vn membro ſolo: con attaccatone vn'altro; ma ò con appicco congiuntiuo ſolamente, ò ſe pure è ſoſpenſiuo, co'l compagno non eſplicito; ma ſottointeſo.

Legimus in veteribus hiſtorijs quoſdam luſtraſſe prouincias, nouos adiſſe populos, maria tranſiſſe vt eos, quos ex libris nouerunt, coram quoque viderent.

Che s'haueſſe hauuto à dire queſto concetto in più magnifica nota, haurebbe nel primo membro ſpiegata la ſoſpenſione, dicendo.

Legimus in veteribus hiſtorijs quoſdam ea tantum ratione luſtraſſe prouincias & cet. vt eos ex libris & cet.

Se-

Seguita vn membro solo, ma pieno di piccioli concisi.

Sic Pythagoras Memphiticos vates, sic Plato Aegyptum, & Architam Tarentinum, eamque oram Italiæ, quæ quondam magna Græcia vocabatur, laboriosissimè peragrauit.

E poi ecco due periodetti piccioli di due membri l'vno. il primo.

Vt qui in Athenis magister erat, & potens, cuiusque doctrinam Academicæ gymnasia personabant, fieret peregrinus atque discipulus. & il secondo.

Malens aliena verecundè discere, quàm sua impudenter ingerere.

E con questa medesima varietà và sempre seguitãdo. Fra' nostri Italiani, Monsig. Cornelio, per esempio, nel principio della terza parte della predica del consiglio di Dio, e de' Giudei contra Christo, si vede, come serba la medesima varietà, che crescendo sempre, prima mette vn membro solo, poi vn periodo di due, poi vno di tre in questa maniera.

E' degna cosa d'huomini veramente il compatire à i miseri, & à gli infelici Padre Santo. Ch'è vn membro solo, poi,

E V. Beatitudine sà, che di Christo segnalatamente dice San Paolo, che era compassioneuole, e che Iddio benedetto volle, che fosse tentato in ogni cosa, vt posset compati infirmitatibus nostris.

Ch'è periodo di due membri, se bene con vna sospensione sottointesa. E finalmente, *E forse anche San Pietro fù lasciato, oltre gli altri rispetti, cadere sì grauemente, perche hauendo ad esser Papa, non fosse sì austero à gli altri, come soleua essere à se medesimo.*

Ch'è periodo chiaro, e spiegato di tre clausule. oue incidentemente quanto al principio di tutte queste parole, allegate da noi, ci gioua d'accennare quanto fuggisse la vanità in questo Monsig. Cornelio, e quanto fosse modesto, non alludendo à quel luogo d'vn'autor vano, oue infiniti altri haurebbono hauuto per vna gratiosa saccenteria d'alludere, anzi il valersene, & in vece di dire come disse Monsignor Cornelio.

E' cosa degna d'huomini veramente il compatire à i miseri, & à gl'infelici Padre Santo. Haurebbono pauoneggiando detto.

Humana cosa è veramente, hauer compassione de gli afflitti Padre Santo. Ma di questo basti.

Il Padre Passauanti anch'egli è varissimo nella prosa: come sarebbe oue quasi nel principio dello specchio della penitentia, primieramente mette tre membri non intrecciati; ma continouati solamente, come faceuano gli antichi di questa maniera.

La prima cosa, che c'induce à far penitentia, è l'amore della giustitia: & è giustitia vna virtù, che tiene la bilancia vguale e diritta, e rende à ciascuno suo debito: la quale ogni animo diritto, e buono dee amar in se, e in altrui. Appresso mette vn bellissimo periodo circolare con intrecciature di due membri ornati, cioè contraposti.

Hora come l'huomo, che adopera bene, e virtuosamente viue, merita secondo

dirit-

dirittura di giustitia guiderdone, e premio: così l'huomo, che adopera male, e vitiosamente viue, merita tormento, e pena.

Seguita vn'altro periodo di due membri con vna parentesi in mezo, così.

E imperò conciosiacosa, che tutti siamo malfattori, e pecchiamo disubbidiendo alla legge di Dio (che non è altro peccare, come dice Sant'Ambrogio, che trapassar la legge di Dio, e disubbedire a' suoi comandamenti) seguita che giustamente noi meritiamo tormento e pena.

Quindi con vn membro solo ci lascia riposare dicendo,

E dee essere la pena secondo la diuina giustitia per lo peccato eterna, e senza fine. Poi aggiunge due periodetti di due membri l'vno. Il primo.

Mà la diuina pietade benignamente sguardando l'humana fragilità; mitiga la seuerità ed il rigore della giustitia, con la dolcezza della sua misericordia; Et il secondo.

E la pena eterna iscambia in pena temporale à coloro, che si pentono d'hauer mal fatto, e peccando hauer offesa la diuina bontà.

Ci dà poi fiato con due membri, totalmente disciolti, vno doppo l'altro quanto à intrecciature; Il primo;

Onde hà prouueduto del sagramento della penitenza.

Et il secondo.

La qual hà virtù infinita dall'infinito merito della passion di Christo.

E così và giudiciosamente mischiando tutta la prosa sua. E così troueremo, che hanno fatto tutti i nostri buoni scrittori ecclesiastici, e Latini, & Italiani, non punto meno di quello, che vanamente si gonfino d'hauer fatto gli stimati per più eloquenti fra' Gentili e vani cōpositori di prose: nè à noi in questa materia pare ò necessario, ò conueneuole il fermarsi più lungamente. Solamente oue Demetrio nelle parole di questa 16. particella dice, che vorrebbe, che la prosa fosse non solo arte fabricata; *ma simplex simul*, e che non *esset valde exquisita*, di qui cominciamo à cauare quanto sia vero quello, che ne' prolegomeni ecclesiastici dicemmo di lui, cioè, che fra tutti i maestri del dire, niuno trattò mai l'elocutione in maniera più conforme alla nostra christiana eloquenza: che già veggiamo quà, ch'egli conosce molto bene, come con l'artificio possa star congiunta la simplicità: e che anch'egli vuole, che la sua eloquenza sia *in simplicitate*, & odia estremamente la souerchia affettatione, & isquisitezza, di maniera, che basta à murar i fini, cioè oue Demetrio non vuole che siamo troppo elaborati, affine, che l'oratione nostra non paia fatta *in ostentatione ingenij, & artis*; noi habbiamo ad hauer per fine il far, che il nostro ragionare sia in *ostentatione spiritus*. Del resto quanto al precetto, eccellentemente serue egli questo di douer fare, che la nostra arte sia semplice, e che non vi appaia dentro isquisitezza, così è molto più alla nostra christiana eloquenza, come all'altra. Dice vn'altra cosa Demetrio in questa medesima particella, cioè, che oue vn'oratore troppo continouati faccia i periodi, gli ascoltanti ne

im-

imparano la terminatione, e preuengano il dicitore, e dicano essi stessi prima quello, ch'egli dee dir poi.

Cum præuideant, prius clamitant. Dalla quale auuertenza, ne cauiam noi per gli predicatori nostri vna regola vniuersale; che non deono seruar mai così perpetuamēte l'vsanza di dire alcuna particolare parola ò cosa in alcun luogo certo della predica, che il popolo arriuato à quel tal luogo sia certo di douer sentire quella tal parola ò cosa; percioche ne nasce il medesimo assurdo; cioè, che *prius clamitant*. la dicano prima gli ascoltanti, e compiacendosi d'essersi apposti, ne ridono l'vn con l'altro, e ne fanno vna mezza canzone. Vn predicatore famosissimo e valentissimo hò conosciuto io, il quale tutte le sue prediche cominciaua da questa parola *Se*; e certo con molto giudicio, e con molta gratia. Tuttauia trouandomi io vna volta per douer sentire vna sua predica, che fù poi bellissima, e dottissima, essendo egli già nel pergamo, e stando per cominciare, si sentì fra l'auditorio vn' bisbiglio di voci, che tutte diceuano *Se, Se, Se*, compiacendosi d'indouinare molti quello, che per cominciamento haueua à dir egli solo: e detto ch'egli l'hebbe (che lo disse) pur si vide vn'applauso sciocco fra tutti quegli indouini, che veramente alla riputatione di sì grand'huomo non fece danno; ma ridusse in mente à me questo luogo di Demetrio, e mi dà occasione hora di ricordare à' predicatori nostri, che se non daranno in alcuna maniera materia mai à gli ascoltanti di poter accortamente predir le cose, che hauranno ad essere dette da se stessi, faranno senza dubbio più cautamente. Se bene sarebbe forse meglio il raccordare à gli ascoltanti, che questo volersi apporre nelle prediche, & fare à indouinare ciò, che il predicatore è per dire, e dirlo forte prima di lui, e cose simili, sono delle sciocche vanità, che altri in questa materia possa fare: e stomacano veramēte tutti i giudiciosi vicini, che sentono. Benche assai spesso ne segue la pena per se stessa, che doppo hauer vno di questi saccenti imaginato, che il predicatore habbia à dir vna cosa, e doppo hauer dato vn'vrtone importunatamente al vicino, e detto forte quello, ch'egli auisa, che il predicatore sia per dire: talhora la predittione và tanto busa: & il predicatore dice cosa tanto lontana da quella, che colui haurà detto, che'l pouero Indouino di Perettola rimane il più suergognato huomo del mondo. E peggio gli occorre, quando talhora alcuni vicini giudiciosi; ma vn poco impatienti: per amor di Dio, gli dicono, state cheto messere, che à noi poco importa, che voi habbiate sì bello ingegno d'apporui, e se non volete sentir voi, lasciate sentir noi. Ma al predicatore e non à gli ascoltanti facciamo professione di ragionare in questo libro: e però passiamo ad altro.

PAR-

PARTICELLA XVII.

Eriodorum autem minores quidem ex duobus membris constant; maximæ autem ex quatuor: quod super quatuor est, non amplius intra iustam mensuram periodi manet. Fiunt autem & trimembres quædam.

PARAFRASE.

Già sappiamo, che de' periodi altri semplici sono, de quali ragioneremo poi, & altri composti, che di membri, ò concisi si compongono: Ne' quali indeterminata al sicuro non hà da essere la lunghezza, ò la breuità; ma si come i minori di due membri almeno hanno da essere, così non hanno i maggiori da eccedere quattro; Sotto à questo numero alcuni di tre se ne potranno formare, e saranno bellissimi; oltre questo numero chi passerà, ò que' periodi, ch'egli formerà, non saranno periodi, ò fuori di misura seranno, e senza regola.

COMMENTO.

DI tutto il trattato del periodo, diuiso in sei parti, questa è la terza, nella quale doppo hauere mostrato Demetrio, che cosa è periodo, e come debbiam valercene, passa hora ad insegnare di quanti membri debba essere il ben fatto periodo: e questo fà egli in tre particelle; nella prima delle quali insegna le lunghezza, e breuità del periodo composto; nella seconda insegna, che cosa significhi periodo simplice: E nella terza tornando à composti da intorno all'vltimo membro loro in materia pur di lunghezza, e breuità vn documento bellissimo. E già così fece egli ancora nel trattato de' membri, che quasi subito doppo il principio, della breuità, e lunghezza loro si pose à ragionare. Quà certo si vede, che Demetrio nel testo suppone vna diuisione de' periodi, che noi nella parafrase habbiamo spiegata, forse la suppone, come molto chiaramente detta da Aristotile nel terzo della Retorica, al cap. 9. cioè, che de' periodi altri sieno composti; & altri semplici: De quali quanto à simplici assai rileuanti difficultà tratteremo nel Commento della particella seguente: quanto à composti, i quali di membri, ò concisi si compongono, si cerca hora se possono hauere quale vogliono breuità, ò lunghezza, ò pure se fra certi, e determinati confini habbiano da rinchiudersi. E certo tutti risponderanno, che si come tutte le cose hanno assegnati termini delle grandezze, e picciolezze loro, (come più diffusamente dicemmo ragionando della lunghezza, e breuità de' membri nella particella quarta) così non è ragioneuole, che i periodi mãchino d'vna giusta misura: e che non si sappia per apunto quanti mẽbri habbiano d'hauere, & i minori, & i maggiori di loro: e già dalla parte del meno assai chiara è

la cosa, poiche manco di due membri non è possibile, che habbia vn periodo. Che se ci dirai, che periodi d'vn membro solo pur vi si veggono, lo confesseremo volentieri, è poco appresso ne ragioneremo anche, ma quelli sono periodi simplici, e noi per anche trattiamo de' composti, i quali formandosi con intrecciatura di clausule di meno, che di due di loro non è possibile, che si faccia la treccia. Tale è, cioè di due membri soli, quello di Cicerone pro P. Quinctio.

Ad quem summus mæror morte sua veniebat, ad eundem summus honos quoque perueniret.

Tale quello del medesimo pro Sexto Roscio.

Profectò non tam perspicuè istorum maleficia videremus, nisi ipsos cæcos redderet cupiditas, & auaritia, & audacia.

E nella Italiana nostra lingua tale ne fà il Boccaccio quando dice.

Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, & ecco entrare nella Chiesa tre giouani. *Ed altroue.*

Così come egli pertinace dimoraua, così Giannotto di sollecitarlo non finiua già mai, *E pur esso.*

Ma poiche tanta fede ci porta, si vuole hauer caro, e fargli honore.

E di questi mille se ne ritrouerebbono, che tutti essendo di due membri soli, concediamo, che sieno i più breui periodi composti, che possano trouarsi; Ma i più lunghi à quale quantità possono eglino arriuare, e quale è l'vltimo lor confine, e la misura loro? Quà varie sono le oppinioni; se bene noi crediamo, che tutte con quella di Demetrio nostro si possano facilmente conciliare. Cicerone alle volte hà stimato, che la maggiore, e minore lunghezza del periodo, ciascuno la debba misurare secondo la maggiore ò minore forza di fiato, che egli tiene nel pronunciare: cioè, che ciascuno hà da fare tanto lunghi i suoi periodi, quanto gli dà il cuore di potere con vna tirata di fiato proferire quantum voluere vno spiritu possit; *ma in vero questa non è buona misura: perche noi non siamo obligati à dire ogni periodo in vn fiato: e quando fossimo; chi non sà che lunghissimo potrebbe essere vn periodo di due membri, e breue vno di tre? Si che alla pluralità de' membri nel periodo non fà punto à proposito questa maniera di misura: e però egli istesso in due luoghi disse quel medesimo, che dice Demetrio. cioè, che'l più lungo periodo* ex quatuor membris constare debet.

Vero è che in tutti due i luoghi aggionge sempre vna particella mitigatiua ferè, *dicendo vna volta, che è* quatuor membris constat ferè plena compositio, *e l'altra che* Constat ambitus ille è quatuor ferè partibus; *mà per qual cagione sia auuenuto questo, poco più basso ne ragioneremo. L'Autore del libro* ad Herennium *dice, che la perfetta periodo è di tre membri come quella;* Et inimico proderas; & amico lædebas; & tibi ipsi non consulebas.

Quintiliano conuiene con tutti nel dire che i minori periodi hanno due membri; ma quanto alla lunghezza dice, che medius numerus videtur quatuor, *ma che il periodo* recipit frequenter, & plura, *in modo che pare, che egli constituisca il mezzo, oue Demetrio pone l'estremo della lunghezza del periodo. Et altri altramente ragionano. Tuttauia, come diceuamo, tutti dicono il medesimo; se vna cosa sola auuertiamo: cioè che Demetrio in questo luogo non nega, che possano*

sano farsi de' periodi di più membri, che di quattro; ma dice, che quando si fanno tali, sono smisurati, & è meglio à non fargli, e già so io; che alcuni interpreti hanno detto, che Demetrio non vuole, che periodi di più di quattro membri sieno periodi; ma per me non veggo oue egli l'habbia detto: e giudico molta differenza frà il dire, che i tali non sieno periodi, ouero che non sieno proportionati periodi. Egli aßegna la giusta misura, nè però nega, che anche di maggiori se ne possano fare; Che è quel medesimo, che accennò Marco Tullio co'l mitigamento ferè, *volendo inferire, che i più lunghi periodi* constant ferè ex quatuor. *e così per lo più e ragioneuolmente non dourebbono eccedere questo termine. Tuttauia anche di quelle se ne trouano, che'l paßano. L'Autore* ad Herennium *poi non insegnò qual fosse il più longo periodo; ma il più bello, in modo che facendolo di tre membri soli, non discordò ponto da noi: & finalmente quando Quintiliano dice che il minore è di due, & il mezzano è di quattro, non intende, che dunque il lunghißimo sia di sei, ma per mezo piglia il luogo della virtù, e della regola, e vuol dire, che volendo regolatamente scriuere, fin'à quattro si può arriuare, se bene anche di più lunghi è facile cosa, che se ne ritrouino. E così siamo d'accordo con tutti, che per l'ordinario non debbiano eccedere quattro membri: tuttauia, che anche de' più lunghi periodi si fanno. Onde habbiamo noi per molto inutile la fatica di quelli, i quali cercano di persuadere, che periodi di più membri, che di quattro si ritrouino, non eßendo persona, che'l neghi; Se bene quei periodi, che eßi apportano per tali, forse non sono tali, e la numeratione poteua essere fatta con migliori regole. Per esempio M. Pier Vettori nei Commento di questo luogo dice queste parole.*

Principium orationis, quam habuit M. Tulius ad Quirites post reditum constat maiori numero membrorum, quam ferat legitima periodus. *Et noi diciamo con pace d'huomo sì grande, che il principio di quella oratione tanto è lungi da paßare quattro membri, che non ne hà se non due. Eccolo.*

Quod precatus à Ioue optimo maximo cæterisque Dijs immortalibus sum Quirites, eo tempore cum me, fortunasque meas pro vestra incolumitate, ocio, concordiaque deuoui; vt si meas rationes vnquam vestræ saluti anteposuissem, sempiternam pœnam sustinerem mea voluntate susceptam; sin & ea, quæ ante gesseram, conseruandæ ciuitatis causa gessissem, & illam miseram profectionem vestræ salutis gratia suscepissem; vt quod odium scelerati homines, & audaces in Remp. & in omnes bonos conceptum iam diu continerent; id in me vno potius, quam in optimo quoque, & in vniuersa Ciuitate deficeret; hoc si animo in vos, liberosque vestros fuissem vt aliquando vos, patresque conscriptos, Italiamq; vniuersam memoria mei, misericordia, desideriumque teneret; eius deuotionis me esse conuictum iudicio Deorum immortalium; testimonio senatus, consensu Italiæ, confessione inimicorum, beneficio diuino, immortalique vestro maxime lætor Quirites.

Et in tutto questo gran corso di parole torniamo à dire, che non vi sono se non due membri, vno lunghißimo dal principio fin esclusiuamente alle parole eius deuotionis, *e l'altro fin'al fine. E la ragione è chiara, perche tutta la intrec-*

ciatura del periodo nasce da gli appiccamenti sospensiui, de' quali, quando vno principale ne è posto, mai non si può dire che finisca quel membro, finche non arriua quella clausula oue ò esplicita, ò implicita si troua la respondenza della sospensione. Per esempio.

Se bene io vi hò amato sempre, nondimeno cotesti atti non mi piacciono.

Qua sono due membri: E perche nel primo l'appiccamento sospensiuo è se bene, *però non finisce quel membro finche non si trouerà la clausula, oue è dentro l'appicco rispondente, che è* nondimeno: *Hora facciamo così. allunghiamo il primo membro quanto vogliamo: e ad ogni modo trouremo, che la lunghezza non gli muterà natura; ma egli resterà sempre vn solo finche troui la clausula della sua rispondenza.*

Se bene io vi hò amato sempre: & hò sempre cercato di giouarui tanto, quanto voi medesimo sapete, nè cosa hò tralasciata di fare: la quale io habbi creduto, che sia in vostro seruigio, come tutta questa Città può far testimonio; nondimeno cotesti atti non mi piacciono.

Quà prima, che si troui il nondimeno *si trouano molti concisi, & anche tanto lunghi, che se fossero da se, ò non fossero parte d'vn membro, sarebbono membri; anzi si trouano clausule sì intrecciate, che se non fossero parte d'vn membro farebbono periodi: e pure che diremo? Che vi sieno più membri? Non mai: perche non si è trouata ancora la clausula, oue è la rispondenza della sospensione: e però, sì come prima non erano se non due membri, così non sono se non due ancora adesso; e ben possiamo forse dire, che vn membro sia fatto troppo lungo; ma non già mai, che i membri sieno moltiplicati nel periodo; Nello stesso modo domando io à misser Pier Vettori, se Cicerone hauesse detto così,*

Quod precatus sum à Dijs, eius deuotionis me conuictum esse lætor. *Quanti membri sarebbono quà? due senza fallo, e il primo fin doue sarebbe egli durato? fin'alla parola* eius deuotionis. *perche prima non si sarebbe trouata la rispondenza alla sospensione della parola* quod. *Hora se la rispondenza al* quod *è la parola* eius, *dico io che, ò sia lungo ò breue il ragionare, se durasse bene due pagine, finche doppo il* quod *non si trouerà la clausula, oue è la parola* eius, *sempre sarà vn membro solo; E così ben possiamo dire, che nel principio di quella oratione Cicerone adoperò vn membro lunghissimo; ma quanto al periodo, quello non solo non fu di più di quattro, come vuole misser Pier Vettori, ma non fù se non di due. Messer Alessandro Piccolomini anch'egli nella Parafrase sopra il 9. cap. del terzo libro della Retorica di Aristotile; per periodo di cinque membri allega questo.*

Ma se per sorte, e disauentura vna zanzara si fosse per la casa sentita, che hora si fosse stata di notte, conueniua, che'l fante, e la fante, e tutta l'altra famiglia si leuasse, e co i lumi in mano si mettessero alla richiesta della maluagia, e perfida zanzara, turbatrice del riposo, e del buono, e pacifico stato della lisciata donna; & auanti che à dormire si ritornassero, conueniua, che ò morta, ò presa la presentassero dinanti à colei, che lei diceua in suo dispetto andare zuffolando, & appostando di guastarle il suo bel viso amoroso.

E dice, che il primo membro dura esclusiuamente fin'à che hora; *il secondo fin'ad* & auanti; *il terzo fin ad* conueniua, *il quarto fin'* à che lei; *il quinto fin'al fine. Ma in vero quà sono due periodi, e non vn solo, & il primo è di due membri, & il secondo è di tre.*

Ma se per sorte, e disauuentura vna zanzara si fosse per la casa sentita, che hora si fosse di notte; conueniua che'l fante, e la fante si leuassero, e co'lumi in mano si mettessero alla richiesta della maluagia, e perfida zanzara; turbatrice del riposo, e del buono, e pacifico stato della lisciata donna. *Questo è vn periodo di due membri, nel primo de' quali l'appiccamento sospensiuo è la particella* Se, *e nel seconde la rispondenza stà nel verbo* Conueniua; *Seguita,*

Et auanti, che à dormire si ritornassero, conueniua, che ò morta, ò viua la presentassero innanzi à colei, che lei diceua in suo dispetto andare zuffolando, & appostando di guastarle il suo bel viso amoroso.

E questo è vn periodo di tre membri, nel primo de' quali l'appiccamento sospensiuo stà nella parola auanti che; *nel secondo la rispondenza al primo stà nel verbo* conueniua; *e la sospensione per il terzo stà nella parola* colei, *alla quale nel terzo risponde la particella* che, *e si finisce la treccia. Nè bisogna che M. Alessandro voglia intrecciare i tre membri del secondo periodo con i due del primo, perche non vi è parola alcuna, che gli attacchi insieme, se non la congiuntione ET, nel principio del secondo periodo, la quale particella ET, continoua, ma non intreccia; e come habbiamo lungamente discorso di sopra, fà oratione continouata ma non periodica. Si che tornando d'onde partimmo, noi crediamo, che si faccino de' periodi di cinque membri; ma crediamo ancora che sieno molto più rari, che altri non crede, e che tal'vno numeri cinque membri tal'hora, oue appena se ne troua no ò quattro, ò tre, ò due. Daremo noi quà vn'esempio per ciascuno de' periodi di due, di tre, di quattro, e di cinque membri senza discorrerui però lungamente attorno; per non hauer mancato à cosa, che possa giouare à chi legge.* Haueua la nouella d'Emilia il fine suo, quando per commandamento del Rè Neifile così cominciò.

Questo è di due membri: nel primo de' quali la sospensione stà nel verbo haueua, *nel secondo la risposta nella parola* quando.

Fiera materia di ragionare n'hà hoggi il nostro Rè data, pẽsando, che doue per rallegrarci venuti siamo, ci conuenga raccontar l'altrui lagrime. *Questo è di tre membri, e nel primo la sospensione per lo secondo stà nella parola* pensando, *nel secondo la rispondenza al primo stà nella parola* che, *e la sospensione al terzo nella parola* doue, *e nel terzo la rispondenza al secondo stà nel verbo* conuenga.

La Diuina presenza di V. Maiestà, la quale col suo splẽdore rasserena ancora le tenebre di questo aere, hà finalmẽte, riguardãdola io, mãdato nelle molte oscurità dell'animo mio tãti de' suoi raggi. 2. Che io gentil'huomo forastiero priuo d'ogni consolatione, alla sola loro guarda da tutti nõ conosciuto, ò abbãdonato sono venuto à' misericordiosi piedi suoi, dandomi à credere, 3. Che non essendo Rè in terra, il quale rap-

presenti più Iddio nella apparenza, quando lo potessimo vedere, che V.Maestà, 4 .non sia ancora Re, che nell'opre lo habbia più al viuo à rappresentare.

Questo è di quattro membri, nel primo la sospensione stà nella parola tanti de' suoi raggi; *nel secondo la rispondenza nel* che, *e la sospensione nel* dandomi à credere; *nel terzo la rispondenza nel* che, *e la sospensione, nel* non essendo; *e nel quarto la rispondenza nel* non sia.

Questo si dee tenere per certo altissimo, & potentissimo Principe, 2 che sì come al grande Iddio fattore dell'vniuerso resta sottoposto il tutto, & à gli huomini per sua permissione sono sottomessi gli animali non ragioneuoli, 3. similmente per ragione humana, e diuina si vegga, che conuiene, 4. che quelli in terra sieno soggetti à Signor e Principe tale, 5. Che per virtù, autorità, giustitia, e potenza sia à tutti gli altri superiore.

Questo è di cinque membri; nel primo la sospensione stà nella parola questo, *e nel secondo la rispondenza nel* che, *e la sospensione nel* sì come; *nel terzo la rispōdenza nel* similmente, *e la sospensione nel* che conuiene; *nel quarto la rispondenza nel* che, *e la sospensione nel* tale, *e finalmente; nel quinto la rispōdenza nel* che. *E tanto basterà per chiarezza di questa numeratione de' membri ne' periodi; La quale veramente è forse stata da alcuni altri poco intesa, e però sarà bene, che'l Lettore auuertisca diligentemente quello, che noi ne scriuiamo quà: oltre quello, che n'habbiam detto nella particella terza, e quello che ne diremo nella ventesima.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

IN questa materia della pluralità de' membri nel periodo habbiamo noi ecclesiastici il nostro Sant'Agostino, che ce ne dà la regola nel 4. della Dottrina Christiana nel cap. 7. con queste parole. *Minus enim quàm duo membra circuitus habere non possunt, plura verò possunt.* Che fù prudentissimamente detto, perche di questa maniera egli non si pose à litigare, se più di quattro se ne douessero formare: basta che più di due al sicuro ne possono hauere. Se bene hà seguitato così bene la eloquenza doppo la sapienza de' nostri, che in nostre canoniche scritture, periodi alcuni, ne anche all'antica formati, di più di quattro membri si ritrouino, ò, se si truouano, rarissimi sono eglino quanto si possa il più. In tutto quel gran pezzo della epistola seconda di San Paolo à Corinti, del quale, come diceuamo nel discorso passato, fece Sant'Agostino così diligente anotomia, il più longo periodo, ch'egli vi ritrouasse, fù *quadrimembris.* In tutto il principio della Santa Genesi, del quale ragionammo già, non trouammo mai alcun periodo maggiore che di tre membri. Nel cominciamento del Vangelo di San Giouanni vn' solo di quattro membri all'antica ne ritrouammo, che fù quello.

In ipso vita erat & vita erat lux hominum, & lux in tenebris lucet, & tenebræ eum non comprehenderunt.

Del resto, si come in quel pezzo di lettera, così in tutto il contesto delle scritture nostre crediamo certo che ò nissuno, ò pochissimi periodi, anche alla foggia loro si troueranno di più, che di quattro membri. Nè ponto meno diligenti nell'osseruatione di questo insegnamento sono stati i nostri Padri Santi, oue anche in circolare, e raggirata maniera hanno hauuto à formar periodi: che già in quella parte della epistola di San Girolamo à Paolino, che vedemmo, niun' periodo di più che di tre membri si ci parò auanti. E se pur tutte l'opere del medesimo San Girolamo, e de gli altri eloquenti ecclesiastici discorreremo, forse più longhi periodi, che di tre clausule ci occorreranno di rado; ma maggiori che di quattro non mai. In S. Leone Papa questo periodo.

Nota quidem sunt vobis dilectissimi, & frequenter audita, quæ ad sacramenta pertinent solemnitatis hodiernæ, sed sicut clausis oculis voluptatem adfert lux ista visibilis, ita cordibus sanis æternum dat gaudium natiuitas Saluatoris.

Senza dubbio come ogniun' vede, è di tre membri: e questo che seguita è di quattro. Percioche,

Omnia quidem tempora (dilectissimi) Christianorum animos sacramento Dominicæ Passionis, & Resurrectionis exercent, neque vllum nostræ Religionis officium est, quo tam mundi reconciliatio, quam humanæ in Christo naturæ adsumptio celebretur.

Questo è vn membro solo, non essendosi per ancora trouata la clausula oue giace la parola *sed*, ch'è quietante della sospensiua *quidem*: la quale *sed* seguita hora, è però queste parole.

Sed nunc vniuersam Ecclesiam maiore intelligentia instrui & spe feruentiore oportet accendi.

Fanno il secondo membro, doppo il quale ecco il terzo.

Quando ipsa rerum dignitas ita sacratorum dierum recursu, & paginis Euangelicæ veritatis exprimitur.

E finalmente questo è il quarto.

Vt Pascha Domini non tam præteritorum recoli, quam præsens debeat honorari.

Oue veggiamo molto bene, che alcuni potriano con qualche apparenza credere, che quest'vltime parole non vn' membro solo facciano; ma due intrecciati con le particelle *tam & quam*, e che per consequenza tutto il periodo di cinque clausule sia pur, e non di quattro. Mà à questo rispondiamo che non è inconueniente che più concisi ò continouati, ò intrecciati si trouino in vn' membro solo: e che quà; come dalla breuità si conosce, non due membri possono essere quelle due clausolette; mà in vn' membro solo, due intrecciati incisi. In modo che pure di quattro clausule resta il giro periodico: e perauuentura in questo eloquentissimo autore, niuno di maggiori ce ne potrà occorrere: Anzi pochissimi tali se ne trouerebbono, se tutti i padri antichi da capo à piedi venissero riletti: che quanto à noi, non siamo in questo fatto con maggior copia di latini esempi per affaticar più oltre ad'altri, o noi. In Monsig. Cornelio ve ne sono di due, come questo.

Si come fra tutte le cose del mondo la più antica è Iddio: così fra tutti i costumi de gli huomini niuno è più antico che il culto di Dio. Ve ne sono anche innumerabili di tre, e di quattro, che souerchia fatica sarebbe l'apportargli, ma non si può negare che non ve ne sieno tal'hora anche di cinque e più: che il valent'huomo douette nondimeno fare con buone ragioni, oltre che assai di rado lo fece. Eccone.

Si come le viuande laute e pretiose, non solo quando habbiam' fame doppo vn' lungo digiuno; ma alle volte ancora quando siamo satij doppo desinare ò doppo cena co'lloro odore c'inuitano ad assaggiarle, e nello stomaco, e nelle fauci destano l'appetito quasi del tutto spento. E i delicati vini fanno venir voglia di bere non solo à gli assettati, ma quasi à gli ebri.

E vno assai ben lungo,

Così la ricca mensa dell'hodierno Vangelo pieno e facondo di tanto alta dottrina, di misteri sì di riuerendi, e di sì cari tesori di parole e di sensi in tal guisa l'animo mio e i petti vostri scalda e accende. E due,

Che quantunque à gli honorati conuiui delle predicationi quadragesimali (conuiui veramente fatti in Apolline) ci habbiamo tutti con sommo diletto spirituale cacciato la fame, e la sete in questo tempo santo. E tre.

Pure & io contra il mio solito in questo giorno, quando ne gli orecchi vostri risuonano ancora tante trombe appostoliche, mi lascio condurre à ragionare con tutti voi in questo gran teatro. E quattro.

E voi (animi nobili) che da me non solete sperar mai poco, come quelli, che amate molto, congregati in tanta frequenza, già alzati gli orecchi, aprite gli occhi, fermate i piedi, state attenti, e pendete dalla mia bocca; aspettando di vdire e d'intendere i gran trionfi, che à publica letitia nostra con questo alto Euangelio di San Giouanni rammemora la Santa Chiesa di Christo morto e resuscitato. E cinque.

Solamente è d'auuertire, che, come diceuamo nel Commento, alcuni talhora credono moltitudine di membri, oue in vero non è moltitudine, ma longhezza. In quella maniera nella quale miser Pier Vettori dicemmo, che imaginò più di quattro membri in quel principio dell'oratione di M. Tullio *ad Quirites post reditum*, oue à pena non erano due: & e se questo mai occorre, si auuiene egli nelle Bolle de' nostri Sōmi Pontifici, nelle quali, più che in altri componimenti, che sieno mai stati al mondo, penandosi tal'hora à ritrouare i verbi principali, credono alcuni che sia perche i periodi di più membri sieno fatti, e non è vero, ma è perche anche ne' periodi di poche clausule, dette clausule sono alle volte strasordinariamente longhissime. Per esempio in vna Bolla di N. S. Papa Pio V. fatta per confirmare la prima Sinodo prouinciale di Milano, tutto questo è vn' periodo solo, e non di più che di tre membri.

Cum itaque, sicut accepimus nuper in Prouinciali Sinodo Mediolanensi dilecto filio nostro Carolo, titu. Sanctæ Praxedis Presbytero, Cardinali Borromeo nuncupato, qui Ecclesiæ Mediolanensi, ex concessione, & dispensatione apostolica præesse digno-

dignoscitur, illi præsidente quamplura saluberrima statuta & decreta, ad mores dilectorum filiorum Cleri secularis totius Prouinciæ Mediolanensis reformandos pertinentia, & præsertim honestatem, decorem, reuerentiam, ornamenta ecclesiarum, nec non locum, tempus, modum, aliasque circumstantias in ecclesiarũ sacramentorum administratione, missarumque celebratione obseruanda, ac sepulturas, funeralia, processiones, verbi Dei conciones, seu prædicationes, repræsentationes, & picturarũ decentias, vitæ honestatem, frugalitatem, morũ correctionem, & moderationem, Archiuia, & alia ad scripturarum, iurium, & aliorum bonorũ ecclesiasticorum conseruationem, nec non fructuum, redditũum, & prouentuum ecclesticorũ dispensationem pertinentia, non minus religiose, quã sapienter ordinata fuerint. Quæ cum non solũ licita, & honesta, sed etiam ecclesiæ Dei plurimum vtilia, & apprimè laudabilia existãt, ab omnibus Dei ministris æqualiter expedit obseruari.

E questo è il primo membro.

Hinc est quod nos bonum ciuem vtilitati honestatique Reipublicæ nunqnam refragari, sed sanctis patriæ legibus libenter obtemperare debere considerantes, ac totos statutorum, & decretorum prædictorum documentorumque desuper confectorum, & inde sequutorum tenores, de quibus plenam, & distinctam informationem à præfato Carolo Cardinale oretenus nobis factam, accepimus, præsentibus pro sufficienter expressis habentes.

Questo è il secondo.

Motu proprio, & ex certa scientia nostra, omnia & singula statuta, ordinationes & decreta in prouinciali Sinodo Mediolanensi sic vt præfertur edita, & publicata ac prout illa concernunt in omnibus & singulis ecclesijs, Monasterijs, Prioratibus, Præposituris, Hospitalibus, & alijs pijs locis Ecclesiasticis, sæcularibus, vel etiã regularibus commendatis, etiã nobis & Apostolicæ sedi immediate subiectis, etiã nullius Diœcesis, aut aliter quomodocumq; exẽptis in vniuersa Prouincia prædicta constitutis, ac per quoscũque earũdem Ecclesiarum, & locorũ Prælatos, Abbates, Priores, Præpositos, Rectores, superiores, Ministros, Capitula, Canonicos, ac personas sæculares, aut illas ex cõcessione vel dispẽsatione Apostolica in cõmendã, aut administrationẽ obtinentes, etiã sidictæ sedis Notarij, Acolyti, Cappellani, ac Romanæ Curiæ officiales, etiã officia sua actu exercentes, etiã familiares nostri, & cõtinui cõmensales, etiam veri & antiqui, aut alias in nostris, seu Venerabiliũ fratrum nostrorum sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinaliũ & prædictæ sedis seruitijs, & obsequijs insistẽtes, existant, quos omnes ratione beneficiorum quorumcumq; personalem residentiã requirentiũ, in dicta Prouincia per eos quomodolibet obtentorũ, & obtinendorũ sub sententijs, censuris & pœnis à Concilio Tridentino, alijsq; sacris Canonibus, contra nõ residentes latis & impositis, ad personalem residentiã districtè per locorũ ordinarios, seu eorũ in spiritualibus Vicarios generales dictæ Prouinciæ cogi & cõpelli volumus, nec eis cõsti.tutionẽ fe.ree. Eugenij Papæ IV. prædecessoris nostri in fauorẽ curialiũ dictæ sedis editã, aut quæcunq; priuilegia, & indulta apostolica, etiam per nos ad id illis in genere, vel in specie, quomodolibet concessa desuper suffragari intelligimus, vel alias quomodolibet exemptos, ac nobis in dictæ sedis, vt præfertur immediatè subiectos, etiã si nullius Diœcesis esse dicantur: dummodo tamen de prædicta Prouincia existant cuiuscumq; dignitatis, status, gradus,

condi-

conditionis, & praeeminentiae fuerint in omibus & per omnia integrè, ac sub sententijs, censuris, & poenis in eis forsitan contentis recipi, & admitti, obseruari, praestari & debitae executioni demandari, nec quempiam se ab eorum obseruatione, cuiuscuis exemptionis, immunitatis, priuilegij, vel alio praetextu excusare debere, auctoritate apostolica tenore praesentium perpetuò statuimus, & ordinamus.

E questo è il terzo, che in vero, sono quanto, si può imaginare lõghissimi membri. Onde facilmente è potuto nascere l'errore di coloro, i quali vedendo per tanto corso di parole restar sospeso il verbo principale, & à sì smisurata quantità crescere questo e somiglianti periodi, hanno potuto credere molti più membri contenersi in loro di quelli, che veramente vi si contengono. E già ci siamo trouati noi in luoghi di là da' monti, oue habbiamo sentiti huomini più eruditi che pij farsi beffe di questa sì eccessiua pendenza di verbo principale nelle nostre bolle, e di questi (diceuano essi in altra lingua) giganteschi periodi; Ma nõ è marauiglia che il cauallo morda il freno: e che chi odia l'autore & il soggetto delle Bolle, ne laceri anche lo stile: Il quale stile nõdimeno alla grauità delle materie, che le bolle trattono, si disdice forse molto meno ch'essi non credono, oltre che essendosi sempre vsato così, dobbiamo essere della sagra antichità, quãto più possiamo essere, tenacissimi. E poi l'abondanza delle cose, che quiui si dicono, grande occasione è perche di quella maniera s'habbia à ragionare: E finalmente amano meglio i nostri, per lo seruigio dell'anime, abbracciar tutto quello che si dee, che per la riputatione dello stile, mettersi à risico di ommettere alcuna cosa necessaria.

PARTICELLA DECIMAOTTAVA.

T vnius mẽbri quas vocãt simplices periodos; quando enim membrũ longitudinem habuerit, & flexionem in extremo, tunc vnius membri periodus fit. Quemadmodum haec. Ἡροδότου ἁλικαρνασσῆος ἱστορίης ἀπόδεξις ἥδε. ἡ γὰρ σαφὴς φράσις πολὺ φῶς παρέ *& iterum* χεται ταῖς τῶν ἀκουόντων διανοίαις. *Ex ambobus sanè constat simplex periodus, & ex longitudine, & ex flessione prope finem: ab altero autem nunquam.*

PARAFRASE.

Periodi simplici poi d'vn membro solo si formano, quando egli vn poco lungo certo sia, e ritorto nel fine, come questo, Della historia di Herodoto Alicarnasseo la narratione è questa. Ouero quest'altro.

E in

E in vero la chiarezza del ragionare molto lume suole apportare de gli ascoltanti ne gl'intendimenti.

Oue si vede, che tutte due le qualità sopradette si ritrouano, cioè la lunghezza, & il ritorcimento, nel fine delle quali vna sicuramente senza l'altra non darebbe la forma del periodo.

COMMENTO.

Dve notabili difficultà nascono in questo luogo: Vna che non mancano autori e graui, i quali negano potersi trouare periodi di vn membro solo; e l'altra che quelli poi, i quali gli riceuono, ad ogni modo quando ne danno essempi, pare che gli refiutino. Aquila, il quale scriue de' lumi dell'oratione, che grecamente si domandano χήματα *dice apertamente, che egli non vede come in vn membro solo possa formarsi vn periodo: ma questo c'importerebbe poco, e quello, che egli non vede, facilmente lo vedranno molti altri: la importanza è, che Cicerone medesimo, Padre della latina eloquenza, pare, che dica espressamente, che periodo non può essere vn membro solo: Ma io dubbito, che egli habbi fondata tutta la forza dell'argumento nella significatione del nome, & habbia voluto dire; che non domandandosi la clausula membro, se non in quanto è parte d'vn periodo, si come i membri humani, membri non sono, se non come sono parti di tutto il corpo, di questa maniera, che vn membro fosse periodo, sarebbe tanto, che vna parte fosse il tutto: Al che facilissimamente si risponderebbe: Primieramente perche non si hà à stare in queste minuzze di parole; e quando diciamo in questo proposito membro, intendiamo in quanto è clausula non in quanto è membro: oueramente intendiamo membro, cioè che potrebbe essere membro di periodo, quando da se stesso non fosse tale. e finalmẽte aggiungiamo vna cosa, la quale dichiareremo più à basso, e perauuentura ne anche Cicerone la vide, si come de' moderni non habbiamo trouata persona, che l'habbia auuertita: Cioè che in vn periodo di due, e tre, e quattro membri, può essere, che ò vno, ò due, ò ciascuno de' membri suoi sia periodico, e fatto di maniera, che considerato nel periodo composto sia parte di lui, e considerato da se stesso sia vn periodo simplice. Ma di questo poi. Fra tanto habbiamo noi dalla nostra banda troppo potenti autorità; Cioè di Demetrio, & di Aristotile, de' quali, Demetrio dice, quà che* vnius membri sunt, quas vocant simplices periodos. *Et Aristotile nel nono capitolo del terzo della Retorica dice chiaramente, che simplice si chiama quel periodo. che è tutto vn membro solo:* Supinum autem dicimus, qui vno membro constat. *Percioche se bene nel nome sono varij Demetrio, & Aristotile, e quelli che Demetrio domanda* ἁπλᾶς *Aristotile nomina* ἀφελῆς *nella cosa nondimeno si vede, che conuengono, e che ragionando tutti e due del periodo simplice, e tutti e due d'vn membro solo vogliono, che si formi. Ma in qual maniera possa essere questo, ci pare, che non tutti l'habbiano inteso: E che quelli, che habbiamo letti noi, se bene no'l confessano; nondimeno non habbiano potuto immaginarsi come si possa fare vn periodo senza treccia. E pure vn membro solo con se stesso non può intrecciarsi: onde si sono gettati à questo rimedio d'intrecciare vn membro con vn conciso, ò due concisi insieme, e domandare*

questo

quest o tale periodo simplice, affermando come è la verità, che in lui non si ritroui più, che vn membro solo; Ecco gli esempi del periodo simplice, che adduce M. Alleßandro Piccolomini.

Non hà l'huomo generoso cosa, che tenga maggior forza in lui, che vi tiene il disio della gloria.

Nel consolar l'huomo saggio nella morte de' cari amici suoi fà la prudenza presso quello, che'l tempo farebbe tardi,

Fra i trauagli, che m'assagliono spesse volte la mente, niuno è che maggior turbatione le rechi, che' raccordarmi dell'irreparabil tempo inutilmente speso.

Chi dunque potendo fà quello, che à lui s'appartiene, fà bene.

Ciascun' si dee meritamēte dilettare di quelle cose, alle quali egli vede i guiderdoni secondo l'affetione seguitare.

Di tutti questi dice M. Alleßandro le parole seguenti.

Questi, & infiniti altri, che simili à questi si potrebbono formare, sono tutti periodi d'vn membro solo.

E pure non v'è dubio, che tutti questi non sono periodi simplici, ma periodi cōposti, e ciascuno di loro è composto di due clausule intrecciate; delle quali à M. Alleßandro è bastato, che vna sia stata tanto corta, che habbia meritato nome di cōciso, per dire che dunque fra le due clausule vna sola sia membro; e che perciò il periodo sia d'vn membro solo, & per conseguenza periodo simplice; Ma ci perdoni egli, non pare che l'habbia intesa, e doueua raccordarsi, che parlando Demetrio de' periodi composti, disse, che fiunt ex membris, vel incisis, *e Cicerone allegò eßempi de' periodi composti alle volte membratim, alle volte incisim, & alle volte parte membratim, e parte incisim. In modo che qualunque volta nel periodo vi saranno più clausule, ò che sieno tutte membri, ò tutte incisi, ò parte membri, e parte incisi, sempre il periodo sarà periodo composto; e così tutti quelli, che hà addotti misser Alleßandro, tutti sono periodi composti di membri e incisi, nè pure vn solo ve n'hà, che sia periodo simplice, poiche in somma il periodo simplice bisogna che sia vn membro solo, senz'alcuna altra aggiunta nè di mēbro, nè d'inciso, nè di qualsiuoglia altra clausula; ma se l'intrecciatura è quella, che dà l'essere al periodo, come puo egli intrecciarsi vn membro solo? ob quà stà il fatto; E l'errore stà in questo, che l'intrecciatura non è la vera forma del periodo, ma la sospensione, la quale, perche ne' periodi composti non può essere senza l'intrecciatura, che fanno gli appicchi sospensiui, di quì viene, che l'intrecciatura istessa pare, che dia l'essere periodico. Che se senza intracciare io potessi sospendere i membri in modo, che niuno de gli antecedenti si potesse intendere fin' che l'vltimo non arriuasse, già sarebbe fatto il periodo; e questo è quello, che & Aristotile, e Demetrio inculcano tante volte, che quello che fà periodico il parlare, è il ritorcimento nel fine, cioè, che non s'intendano i membri antecedenti finche l'vltimo non reflette se stesso ad ispiegarli; e così concludo, che non l'intrecciatura; ma la sospensione, & il ritorcimento nel fine sono le vere cose, che danno l'essere al ragionare periodico; le quali cose se in vn membro solo si possono trouare, senz'altro è fatto il periodo simplice: E che si possano trouare la cosa è chiara; e noi la vederemo ogni volta, che quel medesimo, che dicem-*

dicemmo de' membri nel periodo, il diremo delle parole nel membro; Nel periodo diciamo, che bisogna, che tutti i membri tengano sospeso l'animo finche l'ultimo si reflctta à fargli intendere: e nel mēbro periodico bisogna, che tutte le parole lascino sospeso l'animo finchè le ultime si ritornano àdichiararle; Periodo composto è, oue il ritorcimento dell'ultimo membro quieta la sospensioae di tutti gli altri membri; E periodo simplice è, oue il ritorcimento dell'ultime parole quieta la sospensione di tutte l'altre parole: le quali parole, perche se fossero pochissime, non causerebbono sospensione euidente; però bisogna, che il membro periodico sia vn' poco lungo; & habbia di questa maniera le due conditioni, che gli dà Demetrio: cioè la lunghezza, e la reflessione. Ma pigliamo gli essempi suoi, che son chiarissimi.

Della historia di Herodoto Alicarnasseo la narratione è questa.

Qua à me pare, che poteua assai chiaramente vedere misser Allessandro, che non v'è intrecciatura nessuna, e che da vn membro solo in poi, non v'è nè membro, nè inciso, nè qual si voglia altra clausula: Come vi si troua dunque periodo? poiche v'è tanta lunghezza, che l'animo stà sospeso vn' poco, e non si quieta la sospēstione finche l'vltime parole non si reflettano à quietarla?

Della historia. *per ancora io non sò quello, che s'habbia da intendere.*

Della historia di Herodoto Alicarnasseo.

Anche adesso sono sospeso.

Della historia di Herodoto Alicarnasseo la narratione.

Nè anche hora intendo: Ma

Della historia di Herodoto Alicarnasseo la narratione è questa.

Ecco, che le due vltime parole sono venute reflettendosi sopra le antecedenti à dichiararmi il tutto, e così in vn membro solo con lunghezza, e reflessione si è formato il periodo simplice: che s'egli hauesse detto.

Questa è la narratione della historia di Herodoto Alicarnasseo.

Già vede ogn'uno, che di parola in parola l'animo si sarebbe andato quietando: e le vltime parole non haurebbono leuata la sospensione; e per conseguenza non vi sarebbe stato periodo simplice. Così nell'altro esempio.

Et in vero la chiarezza del ragionare.

Sospeso è ancora l'animo.

Molto lume suole apportare de gli ascoltanti.

Anche quà non sò, che voglia dirsi.

Ne gl'intendimenti,

Queste vltime parole sì, che mi spianano le antecedenti, e fanno periodo: e così si vede, che à far periodo simplice non vi vuole intrecciatura, nè più d'vn membro solo, pure che egli tenga sospeso per vn poco di lunghezza l'animo dell'ascoltāte, e con l'vltime parole lo quieti. Di modo che tutti quei membri vn poco lunghi, ò in latino, ò in volgare, che hanno il verbo principale in fine, sono periodi simplici; oltre molti altri modi, co' quali si sospende prima l'animo di chi sente, e nel fine del membro si quieta,

Plurimum valuisse apud me tuam semper auctoritatem cum in omni re, tum in hoc negotio potes existimare.

Questo

Questo è membro periodico.

Probitatem, industriam, cæterasque bonas artes neque dare, neque eripere cuiquam fortuna potest.

Questo è periodo simplice: che non sarebbe stato tale se si fosse detto,

Fortuna non potest neque eripere, neque dare cuiquam probitatem, industriam, cæterasque bonas artes.

E così nell'Italiano nostro.

A me medesimo rincresce andarmi tãto tra tante miserie riuolgẽdo.

Questo è simplice periodo; che non sarebbe stato se hauesse detto,

A me medesimo rincresce l'andarmi riuolgendo tanto fra tante miserie.

Et oue disse il medesimo.

Humana cosa è hauer compassione à gli afflitti.

Non fù membro periodico; che se hauesse detto.

A gli afflitti hauer compassione humana cosa è.

Questo senza dubbio sarebbe stato periodo simplice; e così di tutti gli altri simili si hà da giudicare; Nè à noi in questo proposito altro resta à dire, se non quello che di sopra accennammo; cioè che molte volte d'vn periodo composto, ò tutti, ò alcuni de' membri sono anch'essi periodici, e per se stessi cõsiderati sono periodi simplici, per essempio,

Come Dio la sua sorella dimenticata non haueua; così similmente di hauere lui à mente dimostrò.

In questo periodo di due membri, ciascuno de' membri, è periodo simplice; che s'egli hauesse detto.

Come Dio non haueua dimenticata la sua sorella, così similmente dimostrò di hauere à mente lui,

Di questa maniera nè l'vno, nè l'altro de i membri sarebbe stato periodico; e per lo contrario, oue il medesimo disse.

Come che la sua vita fosse scelerata, e maluagia, egli potè in sù l'estremo hauere sì fatta contritione; che perauuentura Dio hebbe misericordia di lui.

Non v'è dubbio alcuno, che di tre membri, che hà questo periodo niuno è periodico, la doue periodo simplice sarebbe stato ciascun di loro, se in questa maniera fossero stati scritti.

Come che scelerata, e maluagia la vita sua fosse, egli sì fatta contritione in sù l'estremo potè hauere, che perauuentura misericordia di lui hebbe Iddio.

E tanto basti de' periodi simplici.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

HAbbiamo di sopra asai abondantemente mostrato, come le scritture nostre canoniche per molte cagioni di raggirati periodi nõ si seruono; ma per questa principalmente, che quando cose (parliamo di quelle

quelle del Testamento antico) furno in Hebraica lingua scritte, nō per ancora al mondo era introdotto l'vso dell'intrecciar le clausule. Ben è vero, che quando nelle lingue Greca, e Latina furono trasferite, già a Greci Aristotile, & à Latini Cicerone haueuano insegnato, e fatto frequente il periodo circolare: onde è auuenuto, che se bene gli interpreti hanno procurato d'imitar quant'han potuto il più la simplicità di quell'antico modo di scriuere, e si sono allontanati ad ogni lor potere dalla maniera dello scriuere periodico, e ritorto; Tuttauia non hà potuto essere, che alle volte non habbiano intrecciate alcune clausule: e che trapellati (per dir cosi) non sieno nella tradutione alcuni periodi raggirati, e composti, e semplici. E già de' composti ragionammo di sopra. Hora quanto à simplici, se consideriamo le cose dette poco prima, nel Commento di questa medesima, tale troueremo, che è quella clausula nella historia di Giosesso raccontante il sogno à fratelli al capit. 37. della Genesi, che dice co'l verbo in fine.

Hac ergo causa somniorum atque sermonum inuidiæ, & odij fomitē ministrauit.

Tale quella in Esterre al 9.

Fama quoque nominis eius crescebat quotidie, & per cunctorum ora volitabat.

Tale quello alla Sapientia al 14.

Iterum alius nauigare cogitans, & per feros fluctus inter facere incipiens, ligno portante se fragilius lignum inuocat.

E quell'altre pure nello stesso libro al 18. che è periodo composto fatto di periodi semplici,

Cùm enim quietum silentium contineret omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet, omnipotens sermo tuus Domine exiliens de cælo à regalibus sedibus durus debellator in medium exterminij terram prosiluit.

Ne Maccabei parimente al 2. libro al cap. 3. membro solo; ma periodico è questo.

Erat enim misera commistæ multitudinis, & magni sacerdotis in agone constituti expectatio.

La doue nel medesimo Capitolo in principio periodo raggirato di tre membri co' due vltimi periodici è questo.

Igitur cum sancta Ciuitas habitaretur in omni pace, leges etiā adhuc optimè custodirentur propter Oniæ Pontificis dispositionem, & pietatem, & animo odio habentes male fiebat; vt & ipsi Reges, & Principes locum summo honore dignum ducerent, & templum maximis muneribus illustrarent.

Nel Testamēto nuouo dice sant'Agostino nel libro 4. *de Doctrina christiana*, che gl'interpreti per grauità molte volte hanno fuggito il membro periodico, e le parole sue sono queste.

Carnis prouidentiam ne feceritis in concupiscentijs. Quod si quisque ita diceret: Carnis prouidentiam nè in concupiscentijs feceritis, sine dubio aures clausula numerosiore mulceret; sed grauior interpres etiam ordinem maluit tenere illorum.

Tuttauia nel Testamento nuouo ancora, cioè nel primo de gli Atti de gli Apostoli membro periodico è questo.

Vsque

Vsque in diem, qua precipiens Apostolis per spiritum sanctum, quos elegit, assumptus est. E quest'altro.

Oportet ergo ex his viris, qui nobiscum sunt congregati in omni tempore, quo intrauit, & exiuit inter nos Dominus Iesus: Incipiens à baptismate Ioannis vsque in diem, qua assumptus est à nobis, testem ressurrectionis eius nobiscum fieri vnum ex istis.

Et alcuni altri simili: de'quali tutti, noi non vogliamo star à mostrare, oue consista la lor periodica formalità, poiche chi hauerà veduto il Commento prossimo, adoperando in questi essempi sacri, come habbiamo fatto noi di sopra in quegli de gli autori profani, senz'altra fatica troppo chiaramēte conoscerà, che tutte le soprallegate clausule periodiche sono, e perqual cagione, anzi leggēdo solamēte i luoghi, doue tali clausule si trouano, oue si arriuerà à leggerlle loro: come sarebbe leggēdosi il cap. 37. della Genesi, oue altri arriuerà à leggere questa clausula;

Hæc ergo causa somniorum atque sermonum inuidiæ, & odij fomitē ministrauit.

Subito all'orecchio istesso sentirà non sò che di nouità, la quale se bene non hauerà altre volte saputo onde proceda, saprà nondimeno, che in gran parte nasce dall'hauersi in que' luoghi gl' interpreti con vsare, ò raggirati periodi, ò membri periodici, scostati vn poco dalla solita simplicità, e disintrecciatura della sacra scrittura. Nella quale anche vn'altra auuertenza à questo proposito vogliamo dare: la quale seruirà cōtra gli heretici, oue per la diuersità de gli stili solamente pretendono di cacciare dal Catalago de' libri canonici alcuni libri, che canonicissimi sono: & è, che doue l'inteprete latino haurà tradotto dall'Hebreo sēpre lo stile sarà più semplice, e manco elaborato, e periodi à pena vi si troueranno mai, se non di quelli antichi; ma oue dal Greco hauerà trasferito, sarà lo stile più intrecciato, più periodico, e con maggior appartenza d'artificio. Per essempio, combattono i Luterani, e gli Anabattisti contra di noi per voler escludere dalle scritture canoniche i libri de' Maccabei: e fra gl'altri argumenti adducono, che dal mezo del secōdo capitolo del secondo libro in giù, lo stile è elaborato, ed in tutto diuerso da quel che sogliono vsare le nostre sacre carte. Alla qual cosa, ecco la risposta prontissima: di què' due libri de' Maccabei, che noi accettiamo nel Canone il primo fu scritto da autore Hebreo in Hebreo, come ne fà fede san Girolamo nella Prefatione al libro de' Regi: Il primo capitolo, e mezo l'altro del secondo libro, sono non altro, che due epistole, le quali essendo state scritte dal Senato di Gerusalēme, vna à Giudei habitanti in Egitto, e l'altra ad Aristobulo, maestro pure del Rè d'Egitto, senz'altro argomento bisogna credere, che in hebrea fauella scritte fossero: Del resto tutto quello, che auanza del secondo libro, non è altro, che vn'compendio fatto da vno scrittore greco, ò ch'egli fosse Gioseffo, figlio di Matatia, come vuol san Girolamo, ò pur Filone giudeo come vuole Honorio Augustodonense: Basta ch'egli dice d'hauerlo compendiato da cinque libri di historia di Iasone Cireneo.

Qua

Quæ à Iasone Cirenæo quinque libris comprehensa, tentauimus nos vno volumine breuiare.

E per conseguente conforme alla regola detta di sopra diciamo noi: ch'essendo dunque questa parte del secondo libro stata tradotta da autor greco ò moderno, e tutto il rimanente da scrittura Hebrea & antica, non è marauiglia sel'vno de gli stili semplice è stato disteso, e l'altro periodico e più ornato. Ma se vogliamo toccare (come si dice) con mano questa differenza; facciamo così: Pigliamo il libro di Esterre, il quale, dice san Girolamo d hauer tradotto dall Hebreo.

Quem ego de archiuio Hebræorum releuans verbũ è verbo expressius transtuli.

Ma ad ogni modo alcune parti di lui dice il medesimo Santo d'hauerle ancora trouate scritte in greco, & egli doppo hauerle tradotte dall'hebreo, le tradusse ancora dal Greco. Hora noi prendiamo vna di quelle attioni del detto libro, che da S. Girolamo due volte è stata tradotta, vna dall'hebreo, e l'altra da greco, e veggianne la differenza, quantó disciolta, e semplice sa' à l'vna, e quãto periodica ed ornata sarà l'altra, che questo solo basterà à chiarirci. Si dice in quel libro, ch'Ester pomposamẽte vestita andò à trouar il Rè, & affacciatasi à lui cõ molto timore, chinò il Rè la verga d'oro in segno di buona volontà, & essẽdosi appressata Ester à baciare la sommità dello scettro, le dimandò il Rè, che cosa essa volena. Tutto questo la traduttione dall'hebreo il dice così.

Die autem tertio induta est Esther regalibus vestimentis, & stetit in atrio domus regiæ, quod erat interius contra basilicam Regis: at ille sedebat super solium suum in cõcistorio palatij contra ostium domus: Cumque vidisset Esther Reginam stantẽ, placuit oculis eius, & extendit contra eam virgam auream, quam tenebat manu.

Quæ accedens osculata est summitatem virgæ eius: dixitque ad eam Rex, Quid vis Esther Regina? quæ est petitio? etiam si dimidiam partem regni petieris, dabitur tibi.

Hora sentiamo le medesime cose nella tradottione dal greco.

Die autem tertio deposuit vestimenta ornatus sui, & circũdata est gloria sua: cumque regio fulgeret habitu, & inuocasset omnium rectorem, & Saluatorem Deum, assumpsit duas famulas: & super vnam quidem innitebatur quasi præ delicijs, & nimia teneritudine corpus suum efferre non sustinens. altera autem famularum sequebatur dominam, defluentia in humum vestimenta sustentans. Ipsa autem roseo colore vultum perfusa, & gratis ac nitentibus oculis, tristem celabat animũ, & nimio timore contractũ. Ingressa igitur cuncta per ordinem ostia, stetit contra Regem, vbi ille residebat super solium regni sui, indutus vestibus regijs auroque fulgens, & pretiosis lapidibus, eratq; terribilis aspectu. Cumque eleuasset faciẽ, & ardentibus oculis furorem pectoris indicasset, regina corruit, & in pallorem colore mutato lassulum super ancillulam reclinauit caput. Conuertitq. Deus spiritum Regi in mansuetudinem, & festinus ac metuens exiluit de solio: & sustentans eam vlnis suis, donec rediret ad se his verbis blandiebatur: Quid habes Esther?

e quel che seguita.

Da che troppo chiaramente si può vedere quanto lo stile di sopra sia,

come diceuamo, disteso e puro: e quest'altro non solo di raggirati periodi pieno; ma di membri periodici ancora. A quali mẽbri periodici, ò periodi semplici che vogliam dire, ritornãd horamai: poche pagine, diciamo, de nostri Ecclesiastici e Greci e Latini, ed Italiani potrassi finir di leggere senza ritrouaruene alcuno. In Gregorio Nazianzeno per essempio, nel cominciamẽto dell'oratione *in Laudẽ Basilij* questo n'è vno.

Debebitur vt siquid aliud, viris cum cætera egregijs, tum in dicẽdo copiosis oratio.

In san Basilio de penitentia.

Desperatio eum qui semel cecidit in peccatis volutari ac perdurare, pænitentia verò expectatio iacentem surgere & amplius non delinquere hortatur.

In san Grisostomo nella prima Omilia nella Genesi.

Communis nostri omnium Dominus, veluti pater filios indulgenter amans, cupiens ea, in quæ nunquam peccauimus, nos abluere, hanc nobis, quæ per ieiunium fit, curationem adinuenit.

In san Agostino de verbis domini nel sermone settimo.

De hoc capitulo Euangelij, quid Dominus donauit audite.

In san Girolamo ad Heliodorum.

Quanto amore & studio contenderim, vt pariter in heremo moraremur, cõscium mutuæ charitatis pectus agnoscit.

In sant'Ambrogio ad Virgines.

Ego ad Bononiense inuitatus conuiuium, vbi sancti martiris celebrata translatio est apophorica vobis plena sanctitatis & gratiæ reseruaui.

In san Gregorio nella epistola innanzi alla prefatione in Giobbe.

Dudum te frater beatissime in Constantinopolitana vrbe cognoscens cum me illic sedis Apostolicæ responsa constringerent, & te illuc iniuncta pro causis fidei Visigotorum legatio perduxisset, omne in tuis auribus quod mihi de me displicebat, exposui.

In Monsig. Cornelio nella prima parte del primo tomo delle prediche stampate.

Mentre con pia fede quell'infinita bontà di Dio ruminando contemplò.

Nel Passauanti nel trattato dell'vmiltà.

Quanta vtilità faccia questa eccellente virtù all'huomo ch'ella adorna, qui appresso in parte lo scriueremo.

In noi medesimi nel principio del Compendio de gli Annali, parlando di Maria Vergine.

Essendo stata nell'anno terzo della sua età per voto già fatto dalla madre offerta al tempio, quiui nel luogo, a simili fanciulle dedicato, vndeci anni seruì.

Se bene per quello che appartiene à noi, oue nello scriuere ò historie ò commenti, ò lettere, alcuni periodi tali habbiamo adoperati, dall'altro canto nelle prediche, orationi, & altri persuasiui componimenti, ò pochi, ò nonnessuno crediamo d'hauersene lasciato vscire dalla penna: e tutto per ragione tanto giusta e chiara, quanta vn poco più basso ad altra occasione dimostreremo.

PAR-

PARTICELLA XIX.

N compositis autem periodis, vltimum membrum longius oportet esse, & tanquam continens, & amplectens alia: sic enim magnifica erit & honesta periodus, in honestum, & longum desinens membrum: sin, incisa & clauda similis, exemplum autem ipsius est tale. οὐ γὰρ τὸ εἰπεῖν καλῶς, καλὸν ἀλλὰ τὸ, εἰπόντα, δρᾶσαι τὰ εἰρημένα.

PARAFRASE.

MA ritornando à periodi composti, di loro bisogna auuertire, che sempre l'vltimo membro più longo sia de gli antecedenti, e quasi continente, & abbracciante gli altri: percioche di questa maniera terminando il ragionare in vna clausola longa, e magnifica, del magnifico, e del grande hauerà anch'egli; altrimenti quasi spezzato, e zoppo riuscirà: & essempio di questo auuertimento posto in opera potrà essere il periodo sequente,

Percioche non il dire lodeuolmente solo è lodeuole; ma si bene, che le cose le quali tu dici essere degno di lode, ponghi in executione.

COMMENTO.

QVesto medesimo auertimento, che l'vltimo de membri nel periodo debba essere più lungo de gli altri, lo diede Cicerone ancora nel terzo libro de Oratore, oue ragionò di questa materia, & anch'egli auuertì, che se i membri del periodo in extremo breuiora sunt, infringitur ille verborum quasi ambitus. Quare, *disse*, aut paria esse debent postrema superioribus, extrema primis, aut quod etiam est melius, & incundius longiora.

Ne è marauiglia che; e Demetrio, e Cicerone dicessero quello che prim'haueuano detto e Teofrasto ed Aristotile: Il quale Aristotile se bene nel 9. Cap. del terzo della Retorica pare che non de gli vltimi soli, ma in vniuersale di tutti membri ragioni, & insegni à non fargli souerchiamente breui si ved e nondimeno che dell'vltimo membro del periodo principalmente ragiona, non solo perche i valentuomini che l'hanno commentato, in questo sentimento l'hanno preso; ma perche il discommodo, ch'egli dice che nasce dalla souerchia breuità della clausola è la similitudine ch'egli n'adduce, all'vltimo de'membri proprissimamẽte appartengono. la doue non è dubbio, che quando doppo vno, ò due, ò tre membri ragioneuolmente longhi del periodo, ne seguita l'vltimo breuissimo, apunto come dice Aristotile pare che l'ascoltante intoppi. In quella maniera che credendo vno che camina à chiusi occhi che vn pezzo ancora le rimanga di spatio prima che sia per ritrouare vn muro, ò altro ostacolo, se prima di ciò che immagginaua; lo ritroua, vi vrta dentro,

e ne viene rigettato indietro. Camina con la immaginatione l'ascoltante per quegli spatij, per gli quali crede che debba caminare il dicitore, il quale se doppo i primi membri longhi forma l'vltimo breue, la immaginatione di chi sente nel mezzo del camino si troua al termine, e si può dire che intoppa: e questo e l'incommodo, che ne adduce Aristotile dalla parte di chi ascolta, oltre che il parlare in se stesso pare che si spezzi, oue non douerebbe (che è quello che diceua Cicerone,) che Verborum ambitus infringitur. *Et il periodo hauendo di più gambe alcune longhe, e l'vltima troppo breue, bisogna per forza che s'azzoppi, e che come dice Demetrio* fiat periodus incisa, & claudæ similis. *Se bene egli di questo virtuoso modo di periodo non ci da essempio alcuno: ma del contrario solamente, cioè d'vn periodo de due membri fatto come si deue in questa parte dell'hauere il secondo membro più longo del primo: Nè però si sà da quale authore egli lo cauasse, ma le parole sono quelle che già dicemmo nella parafrase.*

Percioche non il dire lodeuolmente solo è lodeuole, ma si bene che le cose, le quali tu dici essere degne di laude, ponga in essecutione.

La doue se noi mutassimo l'ordine, e preponendo il più longo membro, e posponendo il più breue dicessimo.

In questo che tu le cose, le quali dici essere degne di laude, ponga in essecutione consiste la vera laude, ma non nel dirle solo.

Già si vederebbe, che haueremmo inzoppato il periodo, e fattolo spezzato, e claudicante. Et il medesimo in molti essempi e latini e volgari si può vedere, principalmente mutandogli, come habbiam' fatto nel passato horbora, perche di questa maniera si scopriranno l'vn l'altro con molta facilità, & la virtude, e'l vitio. Cicerone dice.

Tantum ille honorem Siciliæ habendum putauit, vt ne hostium quidem vrbem ex sociorum insula tollendam arbitraretur. *mentre meglio diciamo così,*

Quod verò ne hostium quidem vrbem ex sociorum insula tollendam arbitratus sit, hinc patet quantum Siciliæ honorem habendum putarit.

In vn'altro luoco dice.

Magistratuum autem nostrorum iniurias ita tulerunt, vt neque ante hoc tempus, ad aram, legum præsidiumque vestrum publico consilio confugerent.

Che sta eccellentemente. Mutiamolo.

Licet enim nunquam ante hoc tempus ad aram legum præsidiumque vestrum publico consilio confugerent; magistratuum tamen nostrorum iniurias tulerunt,

E non starà bene. E nel volgare nostro.

Poiche la tauola fù messa, come la donna volse, Rinaldo insieme con lei le mani lauatesi si pose à cenare.

Questo è vn bel ponto, diciam' così.

Come la donna volle allora Rinaldo insieme con lei le mani lauatesi si pose a cenare, quando la tauola fù messa.

E se-

E faremo vna sconciatura: Et altroue.

Niuna laude da te data gli fù, che io, lui operarla e più mirabilmente che le tue parole non potcui esprimere, non vedessi.

Che se con ordine mutato si proferisce niuna cosa al mondo starebbe peggio,

Tuttauia non mancano ancora nel medesimo Deccamerone essempi, ne i quali gli vltimi membri dei periodi sono più breui de gli antecedenti. Come in madonna Beritola.

Nè solo quel dì fece Corrado festa al genero, & a gli altri suoi e parenti, amici, ma molti altri.

Et in Ghismonda, e Guiscardo.

Ma la pouertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma si hauere.

Et in molti luoghi: onde bisogna andar pensando, se forse il documento di fare l'vltimo membro più longo de gli altri, non ad ogni prosa, ma alla oratoria solamēte sia necessario, ò pure credere, essendo la regola vniuersale, che anch'essa le sue eccettioni patisca. Demetrio istesso certo, oue tratta delle venustà, vna n'insegna nella particella 76. la quale quasi sempre dalla concisione, e breuità si caua dell'vltima clausola.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

VEramente le scritture nostre canoniche, oue di continouati & antichi periodi si sono seruite, & anche in que' pochi luogi, oue gl'interpreti loro de gli intrecciati, e ritorti hanno hauuto per bene di valersi, quasi sēpre pare che conforme à questo insegnamento, più lunghi habbiano fatto gli vltimi membri de gli antecedenti: Tuttauia si come in tutti gli autori Etnici e profani si vede, così in queste nostre diuine carte ancora occorre alcuna volta il contrario, che periodi dell'vna e dell'altra sorte, con l'vltima clausola non pure più longa; ma ne anche alle precedenti in longgezza vguali si ritrouano. Di tutta la scrittura il primo periodo non intrecciato; ma di tre clausole continouate è quello.

Terra erat inanis & vacua, & tenebræ erant super faciem abyssi, & spiritus Domini ferebatur super aquas.

Il quale si bene nella latina lingua non hà l'vltima clausola, se non vguale all'antecedente: nell'Hebrea nondimeno con bellissima, proportione l'hà più longa dell'altre dicendosi.

Ve aarez aida tau vabou.

Ve oscec al pene theom.

Veruah eloim mirabe ped al pene amaim.

Hora à questo ne sequita vn'altro di due membri.

Dixitque Deus, fiat lux,

Et facta est lux.

Che hà come si vede, l'vltimo membro minor dell'altro, & in Hebreo si scorge anche maggiore la differenza, oue si dice.

Vagiamer eloim rehi or. Vaxi or.

Ne però è vitioso: anzi v'è dentro vn'artificio Diuino: conciosia cosa che per mostrare come subito à vn' cenno, in vn' momento fosse vbbedito Dio, bisognaua doppo il commandamento di lui.

Dixitq; Deus, fiat lux.

Precipitosamente in tre sillabe narrare l'vbidienza, e l'essecutione.

Vai or *Et facta est lux.*

E si vede che non è a caso, e che regolatamente s'è fatto così, perche doppo gli altri commandamenti di Dio, che seguono, sempre ne esprime la scrittura l'vbidienza con membretto ò inciso si picciolo quanto è questo.

Et factum est ita.

Che in Hebreo è anche minore dicendosi. Vahy Ken.

Ecco le parole istesse.

Dixit quoq. Deus, fiat firmamentũ in medio aquarũ, & diuidat aquas ab aquis

Et factum est ita. E più giù.

Dixit verò Deus. Congregentur aquæ, quæ sub cœlo sunt in locum vnum, & appareat arida, & factum est ita.

E poco appresso.

Ait Deus. Germinet terram herbam virentem, & facientem semen, & lignum pomiferum faciens fructum iuxta genus suum, cuius semen in semetipso sit super terram.

Et factum est ita.

Di modo che come veggiamo, può occorrere molte volte che non solo nō sia male, ma per varie cagioni sia artificio grande il far che l'vltime clausole nel periodo sieno minori dell'altre. Nel libro secondo de' Macabei, oue habbiam detto, che più che in ogni altro luogo della scrittura si sono seruiti gli interpreti di raggirati periodi, molti sẽza dubbio se ne trouano cō l'vltime clausole più longhe della prima, come questo.

Spiritus omnipotentis Dei magnam fecit suæ ostensionis euidenciam ita, vt omnes qui ausi fuerunt non parere ei, ruentes, Dei virtute, in dissolutionem, & formidinem conuerterentur.

Ma altri ancora con l'vltime clausole più breui delle prime se ne trouano, come questo.

Etenim intellectum alligere, & ordinare sermonem & curiosius partes singulas quasque disquirere, historiæ congruit auctori: breuitatem verò dictionis sectari & executiones rerum vitare breuianti concedendum est.

Che forse parlãdo d'abbreuiatione e di breuità, fù altresi artificio il fare che in più breue, e nō in più longa clausola terminasse il periodo. De' nostri santi padri Ecclesiastici vno di quelli che più periodicamente hãno tessuta la prosa, è stato San Leon Papa; & egli ben alle volte termina il periodo in più longa clausola: come, oue dice per essempio.

Non enim ad illud tantummodo sacramentum, quo filius Dei consempiternus est patri; sed etiam ad hūc ortum, quo verbum caro factum est credimus pertinere quod dictum est, generationem eius quis enarrabit?

Mala

Ma la finisce anche talhora in clausole minori dell'antecedenti, come per continouare il medesimo soggetto, oue più basso dice.

Quia Domini Saluatorisque nostri natiuitas non solum secundum Deitatem de patre; sed etiam secũdum carnem de matre ita facultatem humani excedit eloquij, vt meritò ad vtramque referatur quod dictum est. Generationem eius quis enarrabit? in eo ipso quod digne non potest explicari, semper exuberat ratio disserendi.

Di modo che senza cauar più essempi da Latini, ò Greci, possiamo raccogliere, che la regola data da Demetrio quà, non è vniuersale, e che se bene per lo più, & oue ragioneuole cagione non faccia in contrario, non è se non bene, il far più lungo de gl'altri l'vltimo membro del periodo. Dobbiamo però sopportar volontieri s'alcuni de' nostri ad essẽpio de' Latini, e Greci fanno talhora in contrario. Come in vero in molti luoghi lo fa Monsig. Cornelio: se bene noi di due soli ci contenteremo, ciò sono d'vn' periodo di tre membri, oue il terzo è molto corto nel Proemio della predica della Vigna: e d'vno di due, oue breuissimo è il secondo, e longhissimo il primo, nel cominciamẽto della prima parte della medesima predica. I tre membri del Proemio sono questi.

Come l'horrendo verno del peccato d'Adamo, noi tenere piante, e nouelle viti fece morire, togliendoci l'humor vitale della diuina gratia, onde fatti disutili ed infruttuosi, ci espose alla maledittione di quel gran padre Agricola.

Così la gioconda e gratissima primauera della bontà di Christo, ch'è nostra vite, e vita, nostra radice, e capo, con eterna laude, benedittione, e premio ci fà, come suoi palmiti tanto più gloriosamente riuiuere,

Quant'è più potente il ben del male, la gratia del diletto, Iddio dell'huomo.

Et i due primi membri della prima parte sono gl'infrascritti.

Si come nelle publiche feste, quando tra tanti altri piaceri, conuiti, giuochi, trionfi, per pompa reale i caualli corrono al palio, (spettacolo certo degno di quella frequenza, e di quel plauso, perche non meno gioua per l'essempio di ciò, che diletta per l'allegria) quelli honorati signori, che per le strade, alle finestre, sù i palchi stanno à mirar la generosa pugna di que' magnanimi destrieri, benche tenendo l'occhio fisso à quel cauallo, al qual desiderano i primi honori, veggono che per modo dire, mette l'ali à piedi per essere il primo à toccar la meta, vola non corre desideroso anch'egli della sua gloria, il fanciullo lo sferza, e sprona, la strada è spedita, non hà intoppo, ne ritegno, non si possono però tenere che d'vn dolce e soaue inganno ingannando se stessi, non si muouano hor ad vna parte, & hor ad vn'altra con le mani, con le spalle, con gli occhi si stendono, come s'hauessero la sferza: stringono i piedi, come s'hauessero gli sproni: si girano, come se gli sedessero sopra, e hauessero la briglia in mano: incitandogli l'amore à far tutto ciò che ponno in fauor suo, quasi che questi moti, e questi gesti possano in qualche cosa giouar loro alla vittoria.

Infin quà tutto questo è vn membro solo, posciache non habbiamo ancora trouata la risposta alla particella, *si come*; e per la sospensione di lei siamo per anche senza verbo principale; E pure à sì longa clausula,

l'altra che viene à terminare il periodo, ſeguita tanto breue, quanto ſi ſente aggiongendoſi.

Così e non altrimẽti la mia cara, e da me ſempre di letta Città di Padoua; auuiene à me ſtamane con tutti voi.

Se già non voleſſimo dire, che proſeguendo egli poi l'applicatione del paragone: con dire, *Veggo, che ſete alle moſſe &c.* con la longhezza di tutta quella lettera, quaſi virtualmente implicita, nel ſecondo membro del periodo, egli molto bene rimedia alla breuità di lui. Che à me piace grandemente: Sì perche la ragione in ſe è apparentemente buona; come perche l'auttorità di Monſig. Cornelio, e la eloquenza di lui ci fanno vgualmente credere, che egli ſenza notabile cagione non haurebbe traſgredito precetto coſi conoſciuto nell'arte del dire, quanto è queſto della longhezza dell'vltime clauſole ne' periodi. Oltre che vogliamo aggiongere in difeſa di Monſignor Cornelio vn'altra coſa noi; che bene potrà egli fare, come fece: poiche Gregorio Nazianzeno medeſimo nel luogo, onde il Cornelio cauò queſta comparatione de i Barbari, pur fece anch'eſſo più breue il ſecondo membro del primo. E le parole di lui nella funerale, in laude di Baſilio, ſono queſte.

Quemadmodum igitur cernere eſt eos, qui equis, & ſpectaculis oblectantur circa aduerſarios equorum curſus affectos eſſe; exiliunt, clamant, puluerem in cœlum mittunt, ſedentes habenas moderantur, aerem verberant, equos digitis quaſi ſtimulis in alterum atque alterum latus ſubinde iungunt, cum nihil horum in ipſorum poteſtate ſitum ſit, facile inter ſe aurigas equos equornm ſtationes certaminis duces permutant (idque quoniam tandem iuuenes tenuiores plerumque pauperes, & quibus ne vnum quidem diem victus ſuppetit) eodem planè modo ipſi erga præceptores ſuos alioſque eiuſdem artis profeſſores eorumque æmulos affecti ſunt, in hoc elaborantes vt & numero creſcant, & illos opera ſua locupletiores efficiant.

Ma terminiamo hormai la digreſſione.

PARTICELLA XX.

Ria autem genera periodorum ſunt. Hiſtorica, Dialogica, Oratoria. Hiſtorica quidem, quæ neque circumacta, neque remiſſa vehementer; ſed in medio ambarum; vt neque oratoria videri poſſit, & aliena à perſuadendo propter circumactionem: honeſtatemque habens, & hiſtoricum ex ſimplicitate: ſeu hæc ipſa Δαρείυ καὶ παρυσάτιδος γίγνονται *vſque ad* Νεώτερος δὲ κῦρος. *Solidæ enim cuidam, & firmæ terminationis videtur. Similis ipſius clauſula. Oratoriæ autem periodi contorta forma, & circularis: & quæ egeat rotundo ore, & manu, quæ vna cum numero circumagatur. ceu huius.* Μάλιστα μὲν εἵνεκα τοῦ νομίζειν συμφέρειν τῇ πόλει λελύσθαι τὸν νόμον, εἶτα καὶ τοῦ παιδὸς εἵνεκα τοῦ χαβρίου ὡμολόγησα τούτοις,

τοῦτοις, ὡς ἂν οἱ εἰς τι φ. συνιδεῖν fermè enim illicò à principio periodus huiusmodi cõtortum quiddam habet; & quod ostendit, quod nullo modo desineret in simplicem finem. Dialogica autem periodus est, quæ adhuc remissa, & simpliciòr historica, & vix ostendens quod periodus est, quemadmodum talis. κατέβην χθὲς εἰς τὸν πειραιᾶ vsque ad ἅτε νῦν πρῶτον ἄγοντες; iacta enim sunt inuicem aliud super aliud membra. quemadmodum in dissoluta oratione, & cum desierimus, vix intelligemus in fine, quod id quod dicitur, periodus est; oportet enim in medio distinctæ, & contortæ locutionis, dialogicam periodum scribi; & mixtam esse similiter ambabus. Periodorum quidem species tot.

P A R A F R A S E.

Sopra il tutto bisogna auuertire, che il medesimo periodo con il formarlo più ò meno ritorto di trè maniere può riuscire: delle quali allo scriuere historie appropriata è la prima: al dialogo la seconda; & al dire oratorio la terza. Deue essere il periodo historico, nè troppo ritorto, nè troppo rimesso, ma per vna via di mezzo: tal che non habbia dell'oratorio, perche quella troppo grande tortura leuerebbe la fede alla historia; ma che ad ogni modo con la simplicità conserui la maestà, come quando Senofonte disse, *Di Dario, e di Parisatide nacquero due figli, de quali il maggiore fù Artaserse, & il minore Ciro.*

Oue anche si vede vn'altra cosa conuenientissima alla historia, cioè che l'vltima clausola finisce d'abbracciare il tutto, e lascia l'animo totalmente quieto, e riposato. Più ritorto poi bisogna, che sia il Periodo oratorio, e tanto circolare, che il numero di lui costringa anche l'attione di ch'il proferisce ad essere, e nella bocca, e nella mano quasi ritonda; Come quando Demostene cominciò.

Io certo sì, perche stimauo seruigio di tutta la Città il leuar legge tale, come perche al figlio di Cabria desiderauo di giouare, d'aiutargli, in quanto à me è stato possibile, non hò mancato. Che ben quiui infin dal principio conosce subito l'ascoltante, che periodico, e circolare hà da essere il ragionamento, e che senza riuolgimento non è possibile, che riesca il fine. Il Periodo dialogico, finalmente anche più rimesso, e più simplice dello historico conuiene, che sia tanto, che à pena altri distingua s'egli sia periodo; Come quello di Platone.

Scesi hieri nel Pireo con Glaucione figlio di Aristone affine, e di fare oratione alla Dea, & anche di vedere la solennità, come facessero coloro le cose, che all'hora cominciauano à fare. Oue paiono i membri gettati vno adosso all'altro, come nell'oratione distesa, & appena infine ci possiamo accorgere, che vi sia stato periodo; perche in somma mezzo fra l'oratione periodica, e la distesa, bisogna che stia il Periodo Dialogico, e che quasi di tutte due sia composto; E tanto basti delle tre maniere de' Periodi.

COMMENTO.

SI vede chiaro, che questa è la quarta particella, che diceuamo di tutto il trattato, che fà Demetrio nostro intorno al periodo; Et anche appare molto bene quello, che egl'insegna quà; Cioè, che di tre sorti periodi si ritrouano, Oratori, Historici, e Dialogici. E come habbiamo noi secondo vari modi di scriuere à formare varie maniere di periodi. Ma ad ogni modo tre grandissime difficultà rimangono à proposito di questo luogo, delle quali distintamente bisogna ragionare. Vna, che quello, ch'egli tratta quà, pare che sia già trattato di sopra, oue egli insegnò quanto periodico conuenisse, che fosse il ragionare. L'altra, che non pare come possa il periodo dialogico essere misto di oratione periodica, e distesa: poiche, se sarà vn periodo solo, come parteciperà del parlare disteso? E finalmente, che se bene Demetrio dice, che bisogna fare hora più ritorto, hora più rimesso il periodo, non c'insegna però, quali sieno quelle cose, che ò più ritorto, o più rimesso facciano il periodo. E veramente quanto alla prima noi confessiamo, che nelle tre particelle 14. 15. e 16. questo di proposito insegnò Demetrio, che i nostri ragionamenti, non debbiamo fargli, nè tutti di non tramezzati periodi, nè tutti senza periodi: ma v'è gran differenza dal ragionare di tutta la prosa, ò d'vn periodo solo; Per essempio in vn essercito altra cosa è lo'nsegnare, che la tale squadra habbia da essere non tutta di arcieri, nè tutta di picchieri sola, ma mista de gli vni, e de gli altri; ouero di ciascuno de gl'arcieri appartatamente trattare quanto del bano hauere ò teso, ò rimesso l'arco. Sono archi i periodi ne le squadre de i ragionamenti in prosa, e picche le clausole distese; E già hà insegnato Demetrio, che di picche, e d'archi mistamente si hà da fare la squadra; ma hora di ciascuno de gli archi insegna quando più, ò meno habbia da essere teso: cioè che à periodo per periodo ciascuno di loro nell'oratoria prosa hà da essere molto ritorto, nella historia mediocremente, e nella dialogica quasi niente: Ma qui nasce la seconda difficultà; percioche se Demetrio parla quà d'vn periodo solo, & insegna attorno ad vn solo periodo, quando habbia da essere più ò meno rimesso: Come dunque parlando del periodo dialogico dice, che bisogna che sia misto di parlare ritorto e disteso? Oportet enim in medio distincta, & contorta locutionis, dialogicam periodum scribi, & mixtam esse similiter ambabus. *S'egli hauesse detto, che la prosa dialogica hà da essere mista di parlare ritorto e disteso; si intenderebbe subito che bisognerebbe parte de i concetti dire intrecciati, e parte continouati solamente, come s'insegnò di sopra: ma se parla d'vn periodo solo,* Dialogicam periodum, *come è possibile, che vn periodo sia misto di parlare periodico, e disteso? A queste cose non hanno mirato gl'interpreti: E pure à me pare ch'erano degne di consideratione, e la cosa è tanto difficile, che in altra maniera, che in vna sola non si può saluare: ma quella è la verissima: cioè che quando Demetrio tratta quà d'accommodare diuersamente vn periodo, intende di accommodare diuersamente quei concetti, e quelle clausule, che da vn periodo solo possano essere comprese. Di sopra hà parlato di accommodare tutta vna prosa, che con molte ò treccie, ò continouationi hauendo da essere trattata, però hà insegnato se sia bene à farla tutta in periodi, ò nò. Quà piglia tanta parte della prosa sola, quanta*

quantità può essere contenuta da vno de' maggiori periodi, e presuponendo che noi l'habbiamo quà inanti, cerca come dobbiamo accommodarla: Cioè in qual tempo convenga cacciarla tutta in quel solo periodo, che la capisce, & in quale stia meglio à partirla, e di parte di lei farne vn periodo minore, e l'altra lasciarla distesa: E quãdo in vn periodo solo la cacciamo, quãto intenso ò rimesso habbiamo da fare quel periodo: basta che non piglia il periodo quà per la intrecciatura già fatta, ma per tanto robba quãto può capire in vn grandissimo periodo: In quella maniera che vno staio di grano, nõ intendiamo noi quel vase di legno, che misura il grano, ma quella quãtità che dentro à quel vase di legno può capire: E si come chi dicesse, d'vno staio di grano parte si metta nello staio e parte fuori, intenderebbe che di quella quantità parte si mettesse nel vase, e parte nò. Cosi dicendo Demetrio che ne i dialogi il periodo parte si mette in periodo, e parte in parlare disteso: intende che di quella quantità di parlare, che l'oratore caccierebbe tutta in vn' gran periodo solo, chi scriue dialogi, parte ne debba mettere in vn minore periodo, e parte lasciarne distesa, e quella, che si mette in periodo, sia poi posta in periodo ò più intenso, o più rimesso: Che è la terza difficultà: E veramente grande: perche pare strana cosa che non ci sia detto: à tale e tale occasione fate più intenso, e più rimesso il periodo: E che non ci venga insegnato in che consista l'essere ò più rimesso, ò più intenso del periodo: Mà questo nasce da quello, che diceuamo nell'vltimo capitolo de nostri Prolegomeni, cioè che Demetrio scrisse in tempo, il quale la eloquenza fioriua, & i precetti dell'arte erano chiarissimi: e però molte cose tacque come chiare di quelle che hora per la maggior parte de gli huomini non si sanno. Per essempio hora basta che si dica all'arciero, che faccia più teso, ò più rimesso l'arco, perche egli sà benissimo l'arte di tenderlo, ò rimetterlo: Che se quest' arte si perdesse, parrebbe strana cosa il dirgli che tendesse, ò rimettesse, senz' accennargli il modo di tendere, e di rimettere l'arco; E cosi quando Demetrio scriueua, che si facesse più ritorto, ò meno il periodo, come si torcesse più ò meno, era chiarissimo: la doue non essendo hora si chiaro, viene ad essere necessario, che le cose da lui supposte, da noi si spieghino: E già così habbiamo fatto di sopra in molti luoghi: Come doue habbiamo insegnato in che consista la formalità del mẽbro, e del conciso: Come si numerino i membri nel periodo: E simili cose tutte supposte solamente da Demetrio; Et il medesimo habbiamo deliberato di fare in questo luogo. Cioè di pigliarci innanzi vn' pezzetto di prosa, tanta, quanta può capire in vno de' maggiori periodi; Et insegnare in quanti modi se ne può formare il periodo più ritorto, ò meno, & ò oratorio, ò historico, ò dialogico: Che sarà cosa vn poco lunga, ma vtilissima; e dalla quale ci resterà poi chiarissima la lettera di questa particella di Demetrio; E di più tutti quegli essempi, che à questo proposito ci piacerà di addurre: Sia dunque il pezzo di prosa, che ci pigliamo auanti questo di M. Giou. Boccacci, Humana cosa è hauer compassione de gli afflitti, e come che à ciascuna persona stia bene, à coloro è massimamente richiesto, li quali già hanno di conforto hauuto mestiero, & hannolo trouato in alcuni. *Tutta questa robba diciamo che caperebbe benissimo in vn' periodo solo; & anche parte se ne potrebbe mettere in vn periodo minore, & il resto lasciar scatenato; In vn periodo solo, e di tre membri caperebbe il tutto, se dicessimo.*

Se bene cosa humana è hauer compassione de gli afflitti, che à ciascuna persona stà bene il farlo, à coloro nondimeno è massimamente richiesto, i quali di conforto hauendo hauuto mestieri, hannol trouato in alcuni.

Nel quale periodo; il primo membro dura fino alla parola farlo inclusiuamente; perciocbe se bene pare che sieno due membri, uno questo.

Se bene così humana cosa è l'hauere compassione de gli afflitti.

E l'altro è questo. Che à ciascuna persona sta bene il farlo.

Nondimeno per le regole dette di sopre si vede, che dell'appicco, se bene, *la risposta è il* nondimeno. *La quale perche non si troua fino alla clausola,* à coloro nondimeno &c. *però innanzi à questa clausola tutto l'antecedente è vn' membro solo; Nè importa che in quel membro vi sia vn'altra picciola treccia fatta di due appicchi* così, *e che, mentre si dice,* così humana cosa, che à ciascuno sta bene; *perche non è inconueniente, che in vn membro d'vn' periodo sieno intrecciati due concisi; Primo membro dunque è quello, che habbiamo detto; Secondo è questo,* à coloro nondimeno è massimamente richiesto, *ilquale co'l* nõdimeno *rispõde al primo, e co'l* coloro *domanda il terzo; che è questo,* i quali di conforto hauendo hauuto mestieri, hannol trouato in alcuni. *Nè bisogna dire che quà sieno due membri per la sospensione della parola* hauendo, *perche essendo breuissima quella particella,* hannol trouato in alcuno, *non fà membro distinto, ma con le parole antecedenti forma vn membro solo; E così si vede che le parole del nostro tema in vn solo periodo si possono mettere; Come è anche vero, che parte se ne possono mettere in periodo minore, e parte lasciarsi distese, come hauer fatto il Boccaccio medesimo mostreremo vn poco più à basso. Fra tanto volendo mettere tutte le sopradette parole in vn periodo solo, cerchiamo in quante maniere si potrà fare più ritorto, o rimesso detto periodo; E rispondiamo che in cinque modi questo potrà auuenire, perche più ritorto sarà il periodo, quanto hauerà più membri, quanto gli hauerà più lunghi, quanto gli hauerà più ritorti, quanto hauerà più appicchi; e finalmente i medesimi appicchi quanto più verso il principio dei membri seranno posti, tanto sarà il periodo più ritorto; ma di ciascuno di questi modi bisogna ragionare; E prima diciamo, che questo è periodo di tre membri:*

Se bene così humana cosa è hauer compassione de gli afflitti, che à ciascuna persona stà bene il farlo. *Secondo:* A coloro nondimeno è massimamente richiesto. *Terzo;* I quali di conforto hauendo hauuto mestieri hannol trouato in alcuni.

Si potrebbe facilmente con qualche aggionta di parole senza mutatione di sentimento formare in quattro membri dicendo così.

Se bene così humana cosa è hauer compassione de gli afflitti, che à ciascuna persona sta bene il farlo. *Secondo,* A coloro nondimeno massimamente è richiesto. *Terzo,* I quali non solo di conforto in varii tempi, & à varie occorrenze hanno hauuto mestieri. *Quarto:* Ma l'hanno ancora, ò per ventura loro, ò per bontade altrui souente ritrouato in molti.

Oue

Oue si vede, che il primo membro dura fin'alla parola farlo, *& appicco suo ospensiuo è il* se bene: *il secondo dura fin'alla parola* richiesto, *& in lui risponde al primo il* nondimeno, *e chiama il terzo il* coloro: *il terzo dura fin'alla parola* mestiere, *& in lui risponde al secondo il relatiuo* i quali, *e sospende per il quarto la parola* non solo: *e finalmente dura il quarto fin'al fine, & al terzo risponde con la particella* ma; *E stando cosi, si vede ancora che i medesimi concetti, e quasi le medesime parole con poche aggionte, le quali in vn' periodo di tre membri si diceuano, dette in vno di quattro riceuono per forza maestà maggiore; hanno più dell'oratorio, fanno il periodo più ritorto, perche vi cacciano dentro maggior numero di sospensioni. E finalmente mostrano vero quello che noi dicemmo di sopra; Cioè, che la prima cosa che fà più ritorto vn' periodo dell'altro è ch'egli habbia maggior numero de' membri che non hà l'altro. La seconda cosa è, che egli anche con vguale numero de membri, habbia nondimeno la quantità continoua de' membri maggiore; Cioè, che trouandosi due periodi di tre membri l'vno, ma vno con più breui, e l'altro con più lunghi membri, quello sarà più ritorto, e più oratorio, che gli hauerà più lunghi; Come per essempio, se le medesime parole del nostro tema, da vna banda accomodassimo breuemente così.*

Se bene ciascuno deue hauer compassione de gli afflitti, coloro nondimeno più, i quali ne' loro bisogni l'hanno trouata in altri.

E dall'altro canto allungando i membri dicessimo in questa maniera.

Se bene così humana cosa è hauer compassione de gli afflitti, che à ciascun tempo, in ciascun luogo, & à ciascuna persona stà bene il farlo: à coloro nondimeno, se con retto giudicio risguardiamo, pare che più de gli altri di essere pietosi si appartenga: i quali fra scogli grandi di tribulationi hauendo di conforto hauuto mestieri, hanno per lor ventura, ò per bontade altrui trouatolo in molti.

Non è dubbio, che così l'vno come l'altro di questi periodi hà tre membri soli: E nondimeno perche questo secondo hà molte clausole, che non hà il primo, si vede che hà più del magnifico, e dell'oratorio. La terza cosa, che fà più ritorto vn periodo d'vn'altro, è quando hauendo eglino vguale numero, & vguale lunghezza de membri, vn di loro nondimeno hà i membri stessi periodicamente fatti, e l'altro nò. E già nella particella diciottesima habbiamo lungamente discorso intorno à quello che bisogni, perche vno membro solo sia periodico, ò periodo simplice che vogliamo dire; E come sia possibile, che vn' periodo sia fatto de periodi; vn' periodo composto sia fatto di membri tali, che ò vno, ò più di loro sieno per se stessi considerati periodi simplici. Hora presupponendo le cose dette in quel luogo, accommoderemo il nostro tema in dui periodi, ambi di tre membra vgualmente lunghi, ma il primo con le clausole stese, e l'altro con i membri periodici, e vederemo che molto più ritorto del primo ci parerà il secondo.

Se bene così humana cosa è l'hauer compassione de gli afflitti, che à ciascuna persona stà bene il farlo, nondimeno massimamente è richiesto à coloro, i quali di conforto hauendo hauuto mestiere, hannolo trouato in alcuni.

Quà i membri del periodo non sono periodici. Eccogli periodici.

Se

Se bene de gli afflitti hauere compassione così humana cosa è, che il farlo à ciascuna persona bene stà; à coloro nondimeno massimamente richiesto è, che di conforto mestieri hauendo hauuto, in alcuni talhora ritrouato l'hanno.

Et ecco nello stesso tempo quanto questo periodo dall'altro si sente più ritorto e circolare; nè però dico più oratorio, percioche i periodi con membri periodici, se bene per essere più ritorti dourebbono più seruire all'Oratore; nondimeno per l'aperta affettatione, che vi si scuopre dentro non sono atti à seruirlo: Seguita la quarta cosa, per la quale diceuamo che vn periodo si faceua più ritorto dell'altro, cioè per hauere più numero d'appicchi dell'altro. Al qual proposito bisogna in poche parole ridire quello, che nella particella duodecima lungamente discorremmo; Cioè che attaccamenti nella prosa si trouano di due sorti, congiontiui, e sospensiui: Che i sospensiui ò singolari sono ad accoppiati; Che gl'accoppiati nei periodi ò tutti e due spiegatamente si pongono, ò vno se ne sottointende; E quando vno se ne sottointende, o è il precedente, ò quello che seguita: E già sappiamo che i congiuntiui appiccamenti continuano la prosa, ma non la'ntrecciano, nè fanno periodo, se non quando due volte posti seruono per corrispondenti. Ma senza i sospensiui non è possibile che il periodo composto si faccia; E quanto al numero lasciando hora il nome di appicchi, ò attaccamenti; diciamo, che in vn' periodo di due membri vi sono necessari vna sospensione, & vna rispondenza: In vno di tre membri, due sospensioni, e due rispondenze: In vno di quattro membri, tre sospensioni, e tre rispondenze: In vno di cinque membri quattro sospensioni, e quattro rispondenze, e così di mano in mano: e la ragione è, perche il primo membro e l'vltimo basta che habbiano, il primo vna sospensione, e l'vltimo vna rispondenza: ma di quelli che sono nel mezzo ciascuno bisogna che habbia vna respondenza al membro antecedente, & vna sospensione per quello che seguita: In quella maniera che se molte persone in vna linea diretta non circolare si tenessero per mano vna l'altra: la prima vna sola mano hauerebbe occupata, perche innanzi à se non hauerebbe à chi dar l'altra; e l'vltima ancora vna sola mano adoperarebbe, perche doppo se non hauerebbe à cui porgere l'altra: ma del resto tutti quelli di mezzo di due mani si seruirebbono, vna per dare à chi gli precedesse, e l'altra à chi seguisse. E insino à quà non siamo giunti doue vogliamo, perche dati due periodi di egual numero di membri, e qual numero e di sospensioni, e di rispondenze, per forza bisogna che vi sieno: ma non è già forza che vi sia eguale numero di appicchi: perche in due casi si può fare la rispondenza senza appicchi: Vno quando adoperiamo attaccamenti sospensiui singolari, à quali nel membro seguente basta che risponda il verbo principale senz'altro appicco; e l'altro quando adoperando attaccamenti accoppiati, ad ogni modo vno de due solo spieghiamo, e l'altro ci basta di sottointendere: Ma per maggior' chiarezza accommodiamo il nostro periodo di tre membra in modo che prima habbia tutti gli appicchi che possono hauersi: E poi à poco à poco si riduca ad hauerne minor numero che sia possibile.

Se bene così humana cosa è hauer compassione de gli afflitti, che à ciascuna persona stà bene il farlo, à coloro nondimeno è massimamente richiesto, i quali di conforto hauendo hauuto mestier, hannol tro-

trouato in alcuni. *Diceuamo che in vn periodo di tre membri bisogna che vi sieno due sospensioni, e due rispondenze, nel primo membro vna sospensione, eccola,* se bene, *nell'vltimo membro vna respondenza; eccola,* i quali, *& in quella di mezzo vna rispondenza che risguardi al primo; Ecco,* nondimeno, *che risponde à* se bene, *& vna sospensione che risguardi al terzo; Eccola,* coloro, *che sospende l'oratione, e riceue risposta dalla parola* i quali; *E così in questo periodo vi sono e per le sospensioni, e per le rispondenze tutti gli appicchi spiegati, & chiari. Hora facciamo il medesimo con minor numero di attaccamenti.*

Se bene così humana cosa è hauer compassione de gli afflitti, che à ciascuna persona stà bene il farlo, à coloro massimente è richiesto, i quali &c.

Ecco di questa maniera non habbiamo leuata rispondenza alcuna, ma la rispõdenza ch'era in vn'appicco spiegata, l'habbiamo fatta con vn'attaccamento sottointeso leuando nel secondo membro la parola nondimeno, *che ad ogni modo vi si sottointende. Diciam di più.*

Se bene così humana cosa è hauer compassione de gli afflitti, che à ciascuna persona stà bene il farlo, massimamente è egli questo ragioneuole, oue altri hauendo di conforto hauuto bisogno l'hà trouato in alcuni.

E quà habbiamo leuati tutti doi gli appicchi del secondo membro, il nondimeno, *& il* coloro, *& vn' periodo di tre membri habbiam lasciato con due appicchi soli spiegati, e due sottointesi. Che se vogliamo far di più, perche nel primo membro vi è vna intrecciatura di due concisi fatta con due appicchi* così, e che. *Leuiamo anche quelli dicendo.*

Se bene ciascuno deue hauer compassione de gli afflitti, questo massimamente è richiesto, oue altri hauendo di conforto, &c.

E vedremo che di mano in mano, quanto più anderemo leuando spiegati attaccamenti, tanto manco ritorto si farà il periodo, e tanto più lontano dall'oratorio. Che era la quarta cosa, che diceuamo, e doppo la quale resta hora solamente la quinta, per la quale diciamo, che nel medesimo periodo, co i medesimi membri, e medesimi attaccamenti, messo vn' poco più sù, ò vn' poco più basso l'appicco medesimo farà più e meno ritorto, e più e meno graue il periodo; in quella maniera, che tirato più innanzi, o più indietro il peso sopra l'asta di ferro, fà dare ò maggiore ò minore il crollo alla statera. E più ò giù tirato il nodo nelle corde del tamburo, lo fanno più e meno risonante. Faciam così, riduciamo il nostro periodo à due membri soli in questa maniera.

Se bene à ciascuna persona stà bene l'hauer compassione de gli afflitti, massimamente nondimeno à christiani par che sia richiesto.

Ecco i due membri, vno fin'alla parola afflitti, e l'altro fin'al fine. Hora nel primo membro qual'è l'appicco della sospensione? senza dubbio la parola, se bene. *E questa doue è? certo nel principio della clausola, Hora facciamo così, mettiamo l'appicco nel principio come stà, poi nel mezzo, poi nel fine, e vederemo la differenza. Nel principio.*

Se bene à ciascuna persona stà bene l'hauer compassione de gli afflitti,

flitti, massimamente nondimeno &c. *Nel mezzo*.

A' ciascuna persona certo stà bene l'hauere cōpassione de gli afflitti, ma, &c. *Nel fine*. A ciascuna persona stà bene l'hauere compassione de gli afflitti sì, ma &c.

E così si vede che quanto più l'appiecco si parte dal principio del membro, tanto meno ritorto diuiene il periodo, e manco oratorio; E la cagione si caua espressamente da Demetrio; perche quanto più tarda l'auditore ad accorgersi che il parlare habbia ad esser periodico; tanto meno il periodo è oratorio: ma l'accorgimento si fà nel sentire l'appicco sospensiuo, il quale in principio si sente subito: nel mezzo, non si prestamente; nel fine più tardi. E per conseguenza secondo queste tre proportioni più e meno oratorio riesce il periodo. E così habbiamo, che volendo noi mettere in periodo tutti i concetti, che capiscono in vn' gran periodo, ad ogni modo più, e meno ritorto, & oratorio il possiamo fare in cinque modi: con più membri: più lunghi: e più ritorti; e con più appicchi, e posti più verso il principio della clausola.

Hora passiamo à cosa, che è più à proposito della lettera di Demetrio in questo luogo. Cioè non parlando più del fare più ò meno ritorta la intrecciatura, diciamo che di quelle medesime parole, che ci siamo presi per tema, in tre maniere ce ne possiamo seruire: cacciandole tutte in vn periodo solo, ò ritorto, ò rimesso, ch'egli sia: lasciandone prima vna particella distesa, e poi del rimanente formando vn' periodo minore, E finalmente lasciandone parte distesa innanzi, e parte dopò: E solamente nel mezzo facendo vna picciola intrecciatura: E queste sono quelle tre maniere delle quali dice Demetrio che diuersamente si vagliono, e debbono valersi l'Oratore, l'historico e quello che scriue dialoghi. Per essempio se vn' oratore nel principio d'vna sua oratione hauesse à dire questa parte di prosa pigliata da noi per tema, che può capire in vn' periodo, egli senza dubbio ne'l formerebbe, e tutta questa robba cacciarebbe in vna treccia grande senza lasciarne fuora parte alcuna di questo modo.

Se bene così humana cosa è hauer compassione de gli Afflitti, che à ciascuna persona stà bene il farlo; à coloro nondimeno, se vi pensiamo bene, massimamente è richiesto; i quali di conforto hauendo hauuto mestieri, hannol trouato in alcuni.

Hora diciamo che nel principio d'vna historia altri volesse dire le medesime cose, e le medesime parole; hauerebbe egli à dirle nel medesimo modo così intrecciate, e cacciate tutte in vn periodo? Dice Demetrio di nò: ma che la vera via sarebbe il lasciarne da principio alcuna parte distesa, e poi di quiui fin'al fine intrecciare tutto il rimanente in vn periodo minore, Così.

Humana cosa è hauer compassione de gli afflliti: E come che ciascuna persona stà bene il farlo; à coloro nondimeno massimamente è richiesto, i quali di conforto hauendo hauuto mestiere, hannol trouato in alcuni.

Oue si vede che il primo membro è disteso fin'alla parola afflitti, ne attaccato al seguente con altro che con l'appicco congiuntiuo E, ma tutto il rimanente viene intrecciato in vn' periodo di tre membri; il cui primo membro dura fin' alla

alla voce farlo; *il secondo alla parola* richiesto; *e'l terzo fin'al fine. E di questa maniera le medesime parole, che l'oratore hauerà cacciate tutte in vn gran periodo, lo historico le accommoda parte, prima in vna clausola distesa, & il rimanente in vn periodo minore. Ma se delle medesime volessimo valerci nel principio d'vn dialogo, come haueremo à fare? passare più auanti, e non solo dalla parte del principio lasciare alcuna parte distesa, ma anche verso il fine: solamente nel mezo formando qualche picciola'ntrecciatura in quel modo che fece M. Giouanni medesimo, il quale trattando nouelle, che non sono ne orationi, ne historie, ma sono della b.. ssezza de dialogi disse così.*

Humana cosa è hauer compassione de gli afflitti.

Ecco da principio vn' membro sciolto, che non si attaccherà se non con appicco congiuntiuo.

E come che à ciascuna persona stà bene, à coloro è massimamente richiesto, i quali già hanno di conforto hauuto mestiere.

Ecco il periodetto nel mezzo, fatto di picciolissime membra, e con vn de gli appicchi sottointeso, che douerebb essere nel secondo membro vn nondimeno.

E finalmente. Et hannol trouato in alcuni.

Ecco dalla parte del fine ancora lasciata vna clausola disintrecciata, nè congionta al periodo con altro appicco, che congiontiuo.

Sì che la cosa è dunque chiara, che delle medesime parole, e cose atte à capire in vn gran periodo, l'oratore tutte ve le caccierà: lo historico vna parte ne lascierà scatenata da principio; & il compositore de' dialoghi parte ne lascia fuori di treccia al principio, e parte al fine. Come se i medesimi capegli d'vna donna, altri in fin dalla cotenna cominciasse à intrecciargli, egli'ntrecciasse tutti fin'al fine: altri lasciandone là verso il capo vn' palmo di disciolti, gli altri fin'al fine intrecciasse tutti: e il terzo e verso il capo, e verso il fine alcuni ne lasciasse di disciolti: e solamente nel mezzo vna picciola treccia ne intessesse. E veramente in tal caso oue la treccia fosse intera, parte non se ne potrebbe toccare oue non si conoscesse che vi fosse treccia, oue fosse solamête dal mezzo in giù, chi dalla testa si partisse toccãdo, non prima s'accorgerebbe che vi fosse treccia, che egli alla metà fosse arriuato, & oue di quà e di là vi fossero capelli sciolti. Et in mezzo solamente intrecciatura, picciola appena conoscerebbe chi che fosse, che quiui si ascondesse treccia alcuna.

E così ne' periodi oratorij, perche subito il primo istesso membro resta pendente, però subito ci aueghiamo del periodo.

La doue nello historico mentre dura la parte sciolta tardiamo più ad auederocene: e nel dialogico, perche di quà e di là vi è prosa stessa, à pena ci auuediamo della treccia. Ma passiamo horamai alla lettera stessa di Demetrio, il quale per essempio del periodo oratorio apporta quello di Demostene già altre volte ad altro proposito addotto, che dice.

Io certo, sì perche stimauo seruigio di tutta la Città il leuar legge tale, come perche al figlio Cabria desideraua di giouare, di aiutargli, in quanto à me à stato possibile, non hò mancato.

Oue si vede che quanto hà voluto dire Demostene, tutto in vn' solo gran periodo

riodo hà cacciato, & anche assai ritorto, per lo numero de gli appicchi, e per altre cose che si veggono; Onde ben dice Demetrio, che quest'arco è molto ben teso, che questo periodo è ben' torto, e circolare. E che subito da principio, perche si sentono quelle sospensioni, si perche stimano, conosce ciascuno che hà da essere periodo, e che l'vltimo membro per ispiegare gli altri hauerà ritorcimento; Dice di più, che vn periodo tale, chi lo proferisse vien quasi astretto ad accompagnarlo ancora con moto circolare e della bocca, e della mano, in quella maniera che Cicerone domandaua la forma periodica rotundam constructionem. *& Horatio disse che,* Graijs ore rotundo Musa loqui. *Che se altri dirà, che Demetrio di sopra allegò per vitio di quelli, che troppo periodicamente ragionano, il non potere astenersi da molti circoli di capo, & per consequenza il restare storditi come ebbri; à questo diciamo, che però prohibì, che troppo gran numero di periodi non cacciassimo nella prosa, poiche in somma con questa rotondità di attione conuiene, che si proferischino, e questa troppo frequente sarebbe vitiosa. L'esempio poi che apporta Demetrio di periodo historico è quello del principio dell'Anabase.*

Di Dario, e di Parisatide nacquero due figli, de' quali il maggiore ben fù Artaserse, & il minore Ciro.

Oue veggiamo che se oratoriamente hauesse voluto parlare Senofonte, tutti questi concetti in vn periodo solo hauerebbe cacciati, tutti e haurebbe intrecciati insieme in questo modo.

Si come è vero che di Dario, e di Parisatide nacquero due figli, così è verissimo che di loro & il maggiore fù Artaserse, & il minore Ciro.

Ma si raccordò d'essere historico Senofonte: e però scatenata lasciò totalmente la prima clausola dicendo.

Di Dario, e di Parisatide nacquero due figli.

E poi di quello che restaua, fattine due concisi, in vn minore periodo gl'intrecciò.

De' quali ben il maggiore fù Artaserse, mà il minore fù Ciro.

E così, dice Demetrio, hà da essere il periodo historico: nè troppo ritorto, nè troppo rimesso; cioè le cose che si possono dire in vn gran periodo, lo historico ne tutte le hà da cacciare in vn periodo solo, come fà l'oratore, ne da lasciarne tante disintrecciate, come si fà ne i dialogi: di modo che il dire di lui hà d'hauere maestà e grandezza, perche ha da finire in parlare periodico, e dalla parte del fine hà da essere intrecciato: ma da principio hà da essere sciolto, perche altri non si auuegga subito dell'arte, e perde la fede alla historia: Ma se il cominciarsi periodicamente, e da appicchi sospensiui è cosa aliena dal persuadere (dice quà Demetrio) come si concede dunque all'oratore, il cui fine altro non è che persuadere? Diciamo che gran differenza è frà l'oratore, e lo historico anche in questo proposito, percioche se bene ciascuno di loro si sà che desidera, che quello ch'egli dice sia creduto: nondimeno l'oratore sappiamo che hà da far forza per persuaderlo, e lo historico senza altro sforzo hà da proporlo solamente: E però se si vede vn oratore con l'arco teso, cioè che per mezzo de' periodi faccia forza nel dire, questo non gli leua il credito,

perche

perche così conuiene che faccia, e fà quello che deue: ma se subito da principio ci auueggiamo, che lo historico voglia vsar periodi, e quasi à forza persuaderci quello, che egli douerebbe contentarsi di narrare semplicemente, e riferire, subito insospettiamo di lui, e gli perdiamo la fede: e però ben si concede allo historico nel fine il periodo per conseruare maestà, e grandezza, ma nel principio dee parlar disteso per mostrare simplicità, ed ingenuità. Quello poi, che scriue Dialogi, come hà grandemente da conformarsi à vn parlare popularesco, & ordinario, così hà da mostrare che sieno quasi gettate vna addosso all'altra quelle clausole: E quella poca intrecciatura che fà, dee egli così cacciarla in mezzo frà clausole distese da ogni parte, che appena altri possa auuedersi che vi sia periodo. Come nell'essempio, che egli adduce da Platone nel principio del primo libro della Republica: in queste parole, Scesi hieri nel Pireo con Glaucione figlio di Aristone, affine e di fare oratione alla Dea, & anche di vedere la solennità, come facessero coloro le cose, che all'hora cominciauano à fare. *La doue se questa fosse stata oratoria materia, e che egli oratoriamente hauesse voluto ragionare, tutte le sopradette cose in periodo solo haurebbe intrecciate in questo modo.*

Se bene scendendo hieri nel Pireo con Glaucione figlio di Aristone, ma piaceuole intentione fù di fare oratione alla Dea, confesso nondimeno, che dentro alla solennità volontieri hauerei vedute l'attioni di coloro, i quali, pur'allora per quanto mi fù detto, i lor seruigi à fare cominciauano.

Che se egli historicamente hauesse voluto parlare: da principio alcuna parte haurebbe lasciata sciolta e poi in fine fatta treccia così.

Scesi hieri nel Pireo con Glaucione figlio di Aristone per fare oratione alla Dea: ma ben anche dentro alla solennità volea vedere le attioni di coloro, i quali pure all'hora incominciauano. *Ma perche egli scriue Dialoghi, però passa più auanti, e non facendo treccia, sè non picciola, & in mezzo: e innanzi, e doppo lascia le clausole stese, e disintrecciate.*

Scesi hieri nel Pireo con Glaucione figlio di Aristone.

Ecco da principio vna clausola sciolta. Poi seguita vn' picciolo periodo di due membri ò concisi intrecciati con due ET solamente.

Affine & di fare preghiere alla Dea, & anche di vedere la solennità.

E poi ecco di nuouo non vna, ma due clausole stese.

Come facessero coloro le cose, che all'hora cominciauano à fare.

Oue non bisognà dire che queste clausolette vltime sieno intrecciate: che intrecciate sarebbono se si dicesse nel primo membro quelle cose; *ma dicendo* le cose *nò, perche il primo modo sospende, e non il secondo: Sia come si voglia: assai chiara horamai crediamo che resti la lettera di Demetrio in questa particella, e non solamente la lettera, ma gli essempi ancora, i quali veramente egli con molto giudicio prese, poiche per oratore non potena già scegliere meglio che Demostene, per historico Senofonte, e quanto à i dialogi dice Diogene Laertio che.*

Dialogum, vt nonnulli voluerunt Zeno, vt Aristoteles, & Phauorinus senserunt Alexamenus primus scripsit, Plato autem sine vlla dubitatione persoluit ac perfecit.

Resterebbe che noi ancora nelle lingue latina, e volgare adducessimo essempi: ma poiche longhissimo è stato questo commento: e chiarissimi sono stati gli essempi addotti da Demetrio, oltre le varie acconciature nelle quali ci siamo serviti delle parole del Boccaccio, però per hora ce ne asterremo. Solamente in materia di historia diremo quanto tronfio fù stimato il cominciamento di Monsig. Giouio e quanto bello quello di Monsig. Toso.

Vide in folio suo. Simile Cæsari & auferas a Mafoeo in discursu Ecclesiastico. Vel ponas Mafœum.

Quanto al Giouio fuggì quella tronfiezza il Domenichi nella traduttione, che l'hauerebbe seguita se hauesse detto così.

Compara omnino.

Più tosto cerchiamo, oue habbia lasciata Demetrio la mentione della epistola, ò lettera familiare: & à lei quale delle tre sorti de' periodi si conuenga: e rispondiamo che quelli che Demetrio hà chiamati periodi oratori, historici, e dialogici, possiamo domandargli noi magnifici, mediocri, e familiari. & all'hora apparerà, che ordinariamente i terzi sono quelli che alla lettera conuengono; se bene può essere tale la materia della lettera che sia bene ò crescere, & ad arriuare fino al periodo historico, ò mediocre che vogliamo dire: Certo l'oratorio nella nostra lingua noi non l'adopereremo se non molto di rado, e ci pare che sia cosa indirettissima il sentir indifferentemente cominciare vna lettera da Si come, Se bene, Quando, Poiche, Mentre, *e simili appicchi sospensiui. I quali si trouerà che Cicerone nelle sue familiari latine, se hà vsati, molto di rado hà vsati: Anzi oue la cosa richiedeua che si mettessero, più tosto hà voluto sottointenderli; come nel principio della prima epistola familiare, che ragioneuolmente doueua dire,*

Et si ego omni officio ac potius pietate erga te cæteris satisfacio omnibus; mihi tamen ipse nunquam satisfacio.

Egli tutti due gli appicchi leuò l'Et si & il Tamen, *e più presto volle che si sottointendessero dicendo.*

Ego omni officio ac potius pietate erga te cæteris satisfacio omnibus, mihi ipse nunquam satisfacio.

Ma delle lettere famigliari più basso appostatamente ragionerà Demetrio istesso.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

HAuendo noi conchiuso di sopra, e replicato più volte, che de' periodi intrecciati le sagre nostre scritture ò non mai, ò rarissime volte si seruono, non occorre che fra loro periodi più ò meno ritorti, ne intrecciature od oratorie, ò historice, ò dialogice andiamo ricercando. Ben diciamo, che fra gli autori Ecclesiastici e Greci, e Latini e Italiani marauigliosa cosa è il vedere quanto cō decoro habbian seruato quello che in questa particella viene auuertito: ò ch'essi da maestri del dire l'habbiano appreso, ò che per imitatione l'habbiano asseguita,

guita, ò che vn certo natural giudicio dell'orecchio l'habbia lor'insegnato, ò finalmête che, come dice Sãt'Agostino, dalla eloquenza, come da inseparabile ancella sia stata seguitata la sapienza. De' periodi oratorij essempio bellissimo può essere questo del principio dell'oratione di Gregorio Nazianzeno in laude di San Basilio.

Ergo hoc oportebat, vt cum multa nobis Basilius magnus orationum argumenta proposuisset (sic enim meis orationibus gestiebat, vt nemo vnquam perinde suis) seipsum tandem in summæ contentionis ac dimicationis argumentum ijs proponeret, qui in eloquentiæ studijs elaborarunt.

Nel qual periodo in vero per maggior maestà si sarebbe forse potuto desiderare, che l'vltimo membro fosse stato vn' poco più lungo, & all'orecchia sola si sente, che oue egli hà detto.

Qui in eloquentiæ studijs elaborarunt.

Migliore suono sarebbe stato, s'hauesse detto.

Qui in eloquentiæ studijs iam inde ab ineunte ætate & summa quidem opera elaborarunt.

O cosa simile. Del resto si vede che niuna cosa gli manca di quelle, che più ritorta possano far la treccia. Egli di tre membri è fatto, ch'è numero assai pieno, e fra tutti accomodatissimo all'oratorio periodo: sono anche i due primi membri assai lunghi, & oue mancasse la lunghezza loro potrebbe supplire la parentesi, forse à questo effetto postaui in mezzo. V'è di più, che tutte e tre le clausole sono ciascuna per se stessa periodica hauendo ciascuna di loro il verbo in fine, *proposuisset, proponeret, elaborarunt*. Gli appicamenti ancora sono molti, cioè nella prima clausola *id cum*, nella seconda la parola *ys*, e nella terza la risposta del relatiuo *qui*. e finalmente così subito nel cominciamento del periodo si sente la sospensione, che prima parola di tutto il periodo si può dire che sia la sospensiua particella *cum*. Percioche se bene innanzi à lei vi sono quelle *ergo hoc oportebat vt &c.* si vede che quelle sono semplicemente poste per dar interrotto cominciamento all'oratione, che, come diremo à suo luogo, è artificio per mostrar affetto: del resto il vero principio del periodo è, che come habbiamo detto nella parola *cum*. E così si vede, che hà il sopra posto periodo tutte le cinque conditioni, che nel commento habbiam'insegnato che si ricercano, perche sia de' più ritorti. Ma per quello che fa hora principalmente à nostro proposito, basta che egli oratorio periodo è, perche tutto ciò, che hà voluto dire Gregorio quà, entro al giro del periodo lo hà rinchiuso, dicendo.

Cum multa nobis Basilius magnus orationum argumenta proposuisset, se ipsum tandem in summæ contentionis ac dimicationis argumentum ijs proposuit, qui in eloquentiæ studijs elaborarunt.

Che s'egli di queste medesime parole e cose, periodo non oratorio, ma historico hauesse voluto formare, alcuna parte n'hauerebbe dal principio lasciata fuori di treccia, & vn picciolo periodo aggionto-

ui di due membri soli, come sarebbe à dire.

Multa nobis Basilius magnus orationum argumenta proposuit: nunc verò se ipsum in summæ contentionis, ac dimicationis argumentum ijs proposuit, qui in eloquentiæ studijs elaborarunt.

Es'anche più basso, cioè Dialogico solamente, hauesse voluto che fosse dell'vna, e dell'altra delle bande, haurebbe disintrecciata alcuna parola. Come, dicendo.

Multa nobis Basilius Magnus orationum argumenta proposuit, nunc ijs se ipsum proponit, qui in eloquentiæ studijs elaborarunt, & quidem summæ contentionis ac dimicationis argumentum.

Il Periodo oratorio, che pose San Basilio nel principio della sua oratione terzadecima in queste parole.

Si diuitias, ò homo, ob eum honorem, qui ex ipsis proficiscitur, suspicis, considera obsecro quanto magis ad gloriam faciat multorum filiorum patrem appellari, quam ingenti pecunia affluere.

Sarebbe historico se dicesse.

Diuitias homo ob eum honorem qui ex eis proficiscitur, suspicis: & nihilominus magis ad gloriam facit multorum filiorum patrem appellari, quam ingenti pecunia affluere.

Oue per accidente non vogliamo mancar di dire, che se nel periodo di San Basilio quest'vltimo membro, *Quam ingenti pecunia affluere*, fù breue assai: non fù però vitioso, perche parlaua di quella cosa, ch'egli voleua estenuare, & auuilire, cioè della ricchezza, la quale di questa maniera, anche dall'accorciatura della clausola perdeua di riputatione, e di maestà. Mà de' periodi oratorij sia detto assai. Quanto à gli Historici, oue hà detto Demetrio, che si colloca prima vna clausola non sospesa: e poi s'aggionge vn' picciolo periodo di due ò tre membri intrecciati, ecco fra nostri historici Ecclesiastici, come lo fece bene Sulpitio Seuero nel cominciar della sua historia in queste parole.

Res à mundi exordio sacris libris editas breuiter constringere, & cum distinctione temporum vsque ad nostram memoriam carptim dicere aggressus sum.

Ch'è la clausola ferma, seguitata dalla treccia di due clausole, ch'è.

Multis id à me studiosè efflagitantibus, qui diurna compendiosa lectione cognoscere properabant.

E più giù: oue il medesimo autore doppo la prefatione comincia la narratione della historia, pur fà vn' periodo simile.

Mundus à Domino constitutus est ab hinc annos iam penè sex millia sicut processu voluminis istius digeremus.

Ecco la clausola ferma: & ecco la picciola treccia che segue.

Quamquam inter se parum ij consentiant, qui rationem temporum inuestigatam tradiderunt.

Il Sigonio, che per la pietà sua merita fra gli Ecclesiastici scrittori d'esser

d'esser riposto, nel principio del regno d'Italia adopra questo periodo.

Italia; cuius magna semper atque excellens in omni virtute gloria fuit, illustres duos iam inde à primis temporibus nacta est principatus: Vnum Imperium: Regnum alterum appellatum.

Che si vede che hà grandemente dell'andare di quello di Senofonte.

Darius ex Parisatide duos filios genuit, maiorem quidem natu Artaxerxem, minorem verò Cirum.

Et il Padre Maffei, la cui historia dell'Indie à giudicio de gl'intendenti, nè per candidezza di stile, nè per historico decoro ad alcuna dell'antiche hà da cedere, anch'egli pure la sua narratione da periodo tale cominciò dicendo.

Orbem terræ vniuersum tres in partes diuisit antiquitas.

Che fà la clausola ferma; succedendo le due clausolette intrecciate.

Inuenti demum hi noui tractus, quartam addere, si quarta appellanda est. E vna. *Quæ vna reliquis omnibus magnitudine formæ par est:* E due.

Non forse manco bene di quello che dicesse quasi con vn medesimo cominciamento Cesare.

Gallia est omnis diuisa in partes tres, quarum vnam incolunt Belgæ, aliam Aquitani, tertiam, qui ipsorum lingua Celtæ, nostra Galli appellantur.

Restano i periodi dialogici, oue dice Demetrio, che le clausole bisogna che sieno così quasi gettate vna addosso all'altra, che apena vi si conosca dentro treccia alcuna, il che nō crediamo noi che altroue possa esser meglio espresso, che in questo comminciamento di Dialoghi di San Gregorio.

Quadam die nimis quorundam sæcularium tumultibus depressus (quibus in suis negotijs plerumque cogimur soluere etiam quod nos certum est non debere) secretum locum petij amicum mærori, vbi omne quod de mea mihi occupatione displicebat, se patenter ostenderet, & cuncta quæ infligere dolorem consueuerant congesta ante oculos licenter venirent; Ibi itaque cum afflictus valde, diù tacitus sederem, dilectissimus filius meus Petrus diaconus affuit, qui mihi à primeuo iuuentutis flore in amicitijs familiariter obstrictus est, atque ad sacri verbi indagationem socius. Qui graui ex copia cordis languore me intuens ait.

E quel che seguita: tutto con periodi così propriamente dialogici, che certo se habito di già imparato artificio non vi fù; ben'vi fù essempio, e modello, onde potere eccellentemente formare l'arte del fare dialoghi.

Fra Italiani autori Ecclesiastici periodo oratorio, per essempio, è questo di Monsignor Cornelio.

Se mai ne' passati tempi à far di me stesso pericolo difficile mi rendei, hoggi meritamente per la nuoua ed inusitata materia, che il lungo silenzo di tanti giorni contra ogni mia speranza mauuedutamente rompe, di molto maggiore difficultà mi sentirei essere oppresso; quando la causa giustissima, della quale col solo pericolo mio à publica vostra salute ragiona, non hauesse maggior bisogno

della nostra difensione, che delle mie persuasioni di commune querela che di propria eloquenza: di generale sdegno, pietà, e dolore, che di particolare dottrina, gratia & ingegno.

Historico periodo è questo del Passauanti.

In Sansogna fù vn Caualiere di prodezza d'arme nominato e famoso, il quale capitando vna volta ad vn' luogo, oue era vna fanciulla indemoniata, cominciò la fanciulla à gridare: ecco l'amico mio che viene.

Dialogico questo del medesimo.

Leggesi nella vita de' Santi Padri, che Sant' Antonio vna volta orando vide tutto il mondo pieno di lacciuoli tesi: e lagrimando disse; Hor chi potrà scampare da tanti lacciuoli? che non sia preso da qualche vno? e vdì vna voce, che gli rispose e disse, l'Humiltà sola ò Antonio non potrà esser presa.

Et infin quà dourebbe bastare per l'applicatione ecclesiastica, allo'nsegnamento di Demetrio nella presente particella: ma noi con questa occasione ad vn'altro auuertimento vogliamo passare, che crediamo douer essere assai vtile al nostro Predicatore: e primieramente desideriamo, che altri si riduca à memoria alcuna cosa, che negli Ecclesiastici prologomeni dicemmo: cioè che se bene gli antichi Retori del dire oratorio indistintamente ragionarono, conciosusse cosa che all'hora quasi tutte l'orationi (da quelle della scola in poi) nel foro con vguale maestà venissero fatte: noi nondimeno Ecclesiastici frà ragionamenti che facciamo tutti persuasiui al popolo: diuerse maniere n'habbiamo (altre più pompose: per dir così) & altre più familiari e domestiche: e però anche ne' precetti del dire gran differenza bisogna che facciamo fra quello che habbiamo da vsare, ò in vna predica da pergamo alto à corona folta di popolo: ò in vn'Omelia più familiare fatta da luogo non rileuato: ò in vna lettione fatta da star à sedere: ò in vn sermone, fatto in Capitolo à religiosi, e cose simili: percioche, come sono questi ragionamenti più ò meno familiari; così vari modi di dire habbiamo da porre in opra, e fra l'altre cose, hauendo noi detto nel Commento, che molto più familiare è il periodo historico che l'oratorio, oue nelle prediche formali dell'oratorio ci possiamo valere, ne' più familiari ragionamenti, e principalmente ne' cominciamenti loro, senza dubbio meglio faremo, se dello historico solamente ci valeremo: e questo ancora più e meno ritorto co'l mezo di quelle cinque regole, che demmo, secondo che più ò meno familiare haurà da essere il nostro ragionamento. Noi per essempio alla stampa habbiamo date e lettioni, e ragionamenti, e prediche; lettioni contra Caluino: Ragionamenti sopra la passione: e prediche fatte ad occasioni illustri: e quando demmo fuori queste, auuertimmo il Lettore nella Dedicatoria, ch'esse erano formalmente prediche: e che con nome tale erano le prime cose che stampassimo: e tutto facemmo affine, che vedendo altri molta diuersità di stile, o molto minor familiarità in questi componimenti che ne gli altri, sapesse parimente che non à

caſo haueuamo fatto coſi; ma percioche la materia di tale componimento coſi e non altrimenti richiedeua. Delle prediche, per eſſempio, n'habbiamo cominciata alcuna con periodo tanto oratorio, quanto è queſto.

Pare che ſia difficile, anzi quaſi impoſsibile il ritrouar quà in terra coſa tanto pregiata ed eccellente, che almeno lontano poſſa rappreſentare, & in qualche maniera aßomigliare il gran Regno de' Cieli: Ma ſe per proportione veggiamo che riſpondono e i piccioli modelli à gran palagi, e gli humili eſſemplari e più alti coloſsi, e più eminenti; qual marauiglia è? ſe anche al Cielo ſteſſo nell'Euangelio d'hoggi, non che vna coſa ſola; ma tre veggiamo che ſi comparano: ciò ſono, e la rete, e la gioia, ed il teſoro.

Che nelle lettioni non ſi trouerà che habbiamo fatto coſi; ma quaſi ſempre con periodo più familiare, vna clauſola non ſoſpeſa hauremo prepoſto, e a lei con ſemplice continuatione alcun periodo picciolo attaccato: Come nel principio della ſeconda lettione, che ſi raſſomiglia allo hiſtorico di Senofonte, e dice così.

Due coſe pare à me che auanzano quegli, i quali ò defendono il giuſto, ed inſegnano il vero: cioè che paragonati à protettori dell'ingiuſtitia, & à maeſtri dalla menzogna ſempre più arditi ſi trouano e più chiari.

E ne' ragionamenti ancora ſopra la paſſione, oltre che ſempre cominciano dal tema latino, che ſerue per la clauſola ferma del periodo hiſtorico, auuertiamo di più di non aggiongerui ne anche mai periodo che aſſai familiare non ſia, e hiſtorico: come oue doppo hauer noi detto per tema.

At ille relicta Sindone, nudus profugit ab eis.

Soggiongiamo quello che ſeguita con molta familiarità, cioè.

Troppo diuerſamente, e troppo variamente da quello, che hauea inſegnato il benedetto Chriſto ad vn giouanetto pure in San Matteo al 19. Poi che in quel luogo biſognaua laſciar quanto hauea, e reſtar nudo per ſeguitar ouunque foſse Chriſto: e quà tutto in contrario ſi laſcia quella ſola coperta che altri tiene, e ſi riman nudo per fuggir dal luogo, oue ſi troua Chriſto.

Anzi nelle prediche iſteſſe, percioche i principi delle ſeconde parte hanno da eſſere molto più familiari, che quelli delle prime, però ſi vederà, che oue nelle prime parti quaſi ſempre habbiamo cominciato da oratorio periodo; nelle ſeconde ò mai non l'habbiam fatto, ò ben di rado; ma con molta familiarità, habbiamo cominciato in queſto modo per eſſempio.

Care nozze: miſterioſe nozze: nelle quali vn'altra bella coſa dicono gli autori, cioè che lo ſpoſo era San Giouanni Euangeliſta: ò coſe ſimili.

Che più; nelle prediche medeſime, e nell'iſteſſe prime parti, oue prima ch'io foſſe Veſcouo, cominciauo ſempre da periodo oratorio, vegganſi alle ſtampe quelle che ho fatte da che ſon Veſcouo, e nō ſi tro-

si trouerà mai che da periodo oratorio io habbia cominciato: ma sempre dal tema latino prima, che hà seruito per la clausola ferma del periodo historico, e poi da alcun modo di dire de' più familiari. Come sarebbe.

Et factus est de cœlo sonus tanquam aduenientis spiritus vehementis. Et apparuerunt illis dispartitæ linguę tanquam ignis. Vento è fuoco. Vento, tanquam spiritus. fuoco, tanquam ignis. Due figure, e due simboli (Illustrissimi Signori e voi che mi sentite) i più proportionati, & i più illustri, che allo spirito Santo ò si dessero mai, ò sieno mai per darse in alcun tempo.

E somiglianti. E tutto perche al Vescouo per la grauità della sua persona conuiene il ragionar dal pergamo, quasi paternamente: e familiarmente: è che sia vero quanto à questo precetto, che habbiamo per le mani, tutti i santi padri, che sono stati Vescoui, e tanto più quelli che sono stati Papi, veggiamo che predicando in dignità tali quasi non mai dal periodo oratorio hanno cominciato, e quasi sempre dallo historico. come sarebbe per non addurre in questo proposito essempi d'altri che di Leone Papa eloquentissimo.

Christianæ pietatis est dilectissimi, vt quæ Apostolicis sunt traditionibus instituta, perseueranter seruentur.

Nam illi beatissimi discipuli veritatis hæc diuinitus inspirata commendauere doctrina, vt quoties cæcitas paganorum in superstitionibus suis esset intentior, tunc præcipuè populus Dei orationibus & operibus pietatis instaret. ouero:

In dominico agro, dilectissimi, cuius operarij sumus oportet nos prudenter atq; vigilanter spiritalem exercere culturam, vt perseueranti industria, quæ legitimis temporibus sunt exequenda curantes, de Sanctorũ operum fruge lætemur. ouero.

Sæpe, vt nostris, dilectissimi, de excellentia festiuitatis hodiernæ officium vobis sermonis salutaris impendimus: nec ambigimus ita cordibus vestris diuinæ pietatis resplenduisse virtutem, vt quod vobis fide est insitum, id sit etiam intelligentia comprehensum. ouero.

Memoria rerum ab humani generis Saluatore gestarum magnam (dilectissimi) nobis confert vtilitatem, si quæ veneramur credita, suscipiamus imitanda.

E cento somiglianti, ne quali tutti si vede, che al primo membro fermo, e non sospeso, per continuatione, ò altro modo simile, s'attacano picciole treccie, ch'è apponto il periodo historico, del qual ragiona Demetrio. Ma chi vuol espressissimi essempi di questi periodi historici, pigli vna cosa, che altri perauuentura non indouinarebbe si facilmente, ciò sono l'orationi, ò collette, che fà Santa Chiesa, che delle ducento le cento nouanta trouerà fatte di questo modo: Tutte comprese in vn' solo periodo historico cõ vn'membro fermo, & à lui attaccato vna treccia di due clausole: E per cominciare dall'oratione, che diciamo adesso nell'ottaua della Natiuità di Nostra Signora dell'anno 1592.

Famulis tuis quæsumus Domine cœlestis gratiæ munus impartire.

Ecco la clausola ferma.

Vt

Vt quibus beatæ Virginis partus extitit salutis exordium, Natiuitatis eius votiua solemnitas, pacis tribuat incrementum.

Ecco la treccia di due clausole continouata al primo membro con la particella *vt*.

Largire nobis quæsumus Domine, semper spiritum cogitandi, quæ recta sunt propitius & agendi.

Ecco il membro fermo.

Vt qui sine te esse non possumus, secundum te viuere valeamus.

Ecco il periodetto continuato con la *Vt*.

Pateant aures misericordiæ tuæ Domine precibus supplicantium.

Quest'e clausola ferma.

Et vt petentibus desiderata concedas, fac eos quæ tibi sunt placita postulare.

Quest è la treccia attaccata con la congiontione ET. E così sono poco men che tutte. Se bene per non allungare straordinariamente questo Discorso, à noi vogliamo che basti quanto insin à quà n'habbiamo ragionato.

PARTICELLA XXI.

Iunt autem & ex oppositis membris periodi: oppositis autem, siue rebus, vt πλέων μὲν διὰ τῆς ἠπείρου, πεζεύων δὲ διὰ τῆς θαλάσσης: vel ambobus, locutioneq; & rebus. quemadmodum eadem periodus sic se habet. In nominibus autem tantum opposita membra huiuscemodi sunt. Vt qui Helenam Herculi contulit, inquit. quod τῷ μὲν ἐπίπονον καὶ πολυκίνδυνον τὸν βίον ἐποίησε: τῆς δὲ περίβλεπτον καὶ περιμάχητον τὴν φύσιν κατέστησεν. opponitur enim & articulus articulo, et copula copulæ, similia similibus: & alia vtique eodē modo. Illi quidē ἐποίησεν, illud κατέστησεν illi autē ἐπίπονον; illud περίβλεπτον Illi ἐπίπονον. πολυκίνδυνον: illud περιμάχητον. & demum vnū ad vnū, simile ad simile, redditiō. Sunt autem membra, quæ, cum opposita non sint, ostendunt quandam oppositionem, quia figura opposite scripta sunt. Veluti illud apud Epicharmum Poetam ludentem editum, quod τόκα μὲν ἐν τήνοις ἐγὼν ἦν, τόκα δὲ παρὰ τήνοις ἐγών idem enim dictum est, & nihil contrarium. modus autem locutionis mixtus, appositionem quandam erranti præsefert. Verum hic fortasse risum mouens sic opposuit, & simul irridens oratores. Sunt autem & dissimilia membra, quæ quidem assimilia sunt ijs, quæ in principio. vt Δωρητοὶ τε πέλοντο παράῤῥητοί τ' ἐπέεσσι. vel vt in fine, vt Panegyrici principium Πολλάκις ἐθαύμασα τῶν τὰς πανηγύρεις συναγαγόντων καὶ τοὺς γυμνικοὺς ἀγῶνας καταστησάντων. Species autem assimilis est Isocolum, cum pares habuerint membra syllabas, vt apud Tucydidem. ὡς οὔτε ὧν πυνθάνονται ἀπαξιούντων τὸ ἔργον, οἷς τε ἐπιμελὲς εἴη εἰδέναι, οὐκ ὀνειδιζόντων. Isocolum enim iam hoc. Similiter autem desinentia sunt, quæ in similia desinunt,

siue in nomina eadem, vt se habent in illo, οὐδ' αὐτὸν καὶ ζῶντα ἔλεγες κακῶς, καὶ νῦν θανόντα γράφεις κακῶς. Siue quando in syllabam desierint eandem. Vt illa sunt, quæ è panegyrico ante dicta sunt.

P A R A F R A S E.

I Formano di più periodi: che ornati si chiamano; per hauere eglino frà i membri loro artificioso ornamento di corrispondenza. E questo in tre modi: ò per contrapositione, ò per equalità, ò per similitudine. Si contrapongono vn membro all'altro: ò per le cose stesse, che di natura loro sono contrarie, come oue si disse.

Quegli, che per la terra ferma nauigò con le naui, lo stesso per la marina fece camino à piedi: E come l'Elesponto congiunse con la terra, così, il monte Atho diuise co'l mare.

Ouero per le cose, e per le parole insieme, come non solo nelle cose, ma nelle parole ancora, se vi miriamo bene, hanno le contrapositioni i periodi già detti: O finalmente nelle parole sole, come quando ragionandosi di colui, che haueua comparato Ercole ad Elena, disse ch'egli.

Si come di lui la vita trauagliosa, & à molti pericoli esposta fece; così di lei la bellezza Illustre & à tutti gli huomini desiderabile costituì,

Oue si vede così perpetua contrapositione nelle parole, che al *Si come* risponde, il *Così*: al *Di lui*, il *Di lei* alla *Vita trauagliosa*, la *Bellezza illustre* all'i *Molti pericoli esposta*, lo *tutti gli huomini desiderabile*, e finalmente al *Fece* il *Costituì*. Se bene alle volte occorre, che due membri saranno formati in modo, che pareranno contraposti, e pure niuna contrapositione sarà frà loro; Come quando Epicarmo Poeta burlando disse:

O che io starò con loro, ò che con loro starò io.

Che perauuentura da lui fù detto mordacemente, e per pungere ridendo le troppo talhora affettate contrapositioni de gli Oratori. Per equalità poi rimangono ornati i periodi, quando i membri loro equali nel numero delle sillabe si compongono, come quando volendo prouar Tucidide, che l'arte del Pirata altre volte non fosse dishonoreuole, dice che si può comprehendere da questo, che incontrandosi vn l'altro i nauiganti s'addimandarono se pirati, erano. E pure soggionge con due membri totalmente pari.

Nè gl'interrogati per questo stimarono di riceuer'ingiuria: nè gl'interroganti per questo crederono d'ingiuriar altrui.

Finalmente per somiglianza sono i periodi, oue i membri ouero cominciano da parole molto simili, come quello, *& oppugnas con parole, & ispugnas con presenti.*

Ouero in Simili voci terminano, come il principio del panegirico d'Isocrate,

Molte

Molte volte di quelli marauigliato mi sono, i quali e queste solennità di congregaro, & i gimnici giuochi istituiro.

Nè solamente può essere ornato il periodo nel fine de' membri, perche terminano nella medesima sillaba, come habbiamo veduto nell'essempio prossimo del panegirico: ma ancora perche finischino nella stessa parola, come oue fù detto.

Tu stesso, che, mentre egli era viuo, ne diceui male, ora che è morto, pur ne scriui male. E questo basti de' periodi ornati.

COMMENTO.

Questa è quella particella quinta di tutto il trattato del periodo, nella quale diceuamo, che Demetrio due cose faceua: Insegnaua di quante sorti periodi ornati si possono fare, e questo in questa particella; e come di loro era conueneuole il seruirsi, nella particella seguente. Questo in questa prima particella hauemo noi di buono, che la medesima materia, cioè dell'ornamento de' membri ne' periodi trattò anche molto diffusamente Aristotile nel capitulo 9. del libro terzo della Retorica; molto più copiosamente, l'hanno proseguita quelli, i quali ò parafrasi, ò commenti v'hanno fatti intorno: esponendo frà l'altre cose tanto bene gli essempi d'Aristotile, & adducendone eglino stessi altri così accommodati, che à noi in questo luogo poca fatica resterà per farci intendere. Diremo solamente che, e da Aristotile, e da Demetrio, e da quanti di ciò hanno scritto, cauando noi le midolle, e riducendo tutti gli ornamenti à compendio, (principalmēte per quanto alla nostra lingua volgare possono accommodarsi) in somma vndici, e non più sono le maniere, con le quali può vn periodo riceuere ornamenti. Cioè quando i membri di lui sono contraposti nelle cose sole, quando nelle parole e nelle cose insieme: quando nalle parole sole: quando in sola apparenza di contrapositione: quando sono pari di sillabe: quando cominciano dalla stessa parola: quando cominciano da parola quasi stessa: e quando terminano ò nella stessa sillaba, ò nella stessa desinenza: ò nella stessa parola ma di duoi significati, ò nella stessa parola, e significante il medesimo.

Bene è d'auuertire, che molto diuersamente piglia il Retore le sue contrarietà, & oppositione da quello che le pigli il logico, od il filosofo; percioche oue questo ogni loro oppositione sopra vna di quattro cose fondano: ò sopra priuatione, come fra cieco e vedente: ò sopra relatione come fra padre e figlio: ò sopra contrarietà, come frà bianco e nero: ò sopra contradittione come fra bianco, e non bianco: i Retori niuna di queste cose attendendo: per oppositione e contrarietà, niente altro intendono se non vna corrispondenza, e contrapositione di clausola, e clausola, La quale ò è nelle cose, ò nelle parole. Nelle cose, quando le cose dette in vna clausola, sono contraposte à quelle dell'altra, non per quē' quattro soli modi, che habbiam detto di sopra, ma per qualsiuoglia contraposta maniera: verbi gratia per sito, come terra e cielo; per qualità, come terra e mare; per stato come maritata, e vedoua, e così in infinito. E nelle parole quando di mano in mano con lo stesso ordine, alla prima parola d'vn membro risponde la prima dell'altro, che sia della stessa parte dell'oratione, cioè ò nome, ò verbo, ò auuerbio, ò simili; e di più con

gli stessi accidenti, cioè de gli stessi ò modo, ò tempo, ò numero, ò caso, secondo che si richiede: e doppo questa alla seconda risponde la seconda: alla terza la terza, e di mano in mano. Onde si può facilmente intendere che ne' membri contraposti di cose, pure che non si leui il sentimento di quelle parole, niuna sorte di mutamento può leuare la cōtrapositione, la doue ne i cōtraposti di parole, ogni minima mutatione rouina tutta la cōtrapositione. E si vede ancora, che oue due membri s'abbattono ad essere contraposti e di cose, e di parole insieme, potrà per minutissima cagione leuarsi l contraposto delle parole, nè però cesserà d'esserui quello delle cose. Ma diamo noi essempi che faccino chiaro il tutto, e poi passeremo al'a espositione della lettera di Demetrio. Misser Giouanni Boccacci nella nouella dello scolare e della vedoua dalla vedoua mezza rostita nella torre fà dire frà molti altri questo periodo.

Come il troppo freddo questa notte mi offese, così il caldo mi incomincia à fare grandissima noia.

E poco doppo dallo scolare gli fà rispondere con quest'altro.

Se il Sole ti comincia à scaldare, raccordati del freddo, che tu à me facesti patire. *In ciascuno de' quali periodi si vede che, entra il contraposto delle cose: per che nel primo al* freddo che offese *si oppone il* caldo che dà noia: *e nel secondo al* Sole che comincia à scaldare, *si contrapone, il* freddo che si fece patire; *Tuttauia in niuno di loro si troua contrapositione di parole, perche quanto al primo al* troppo freddo *non risponde vn' adiettiuo* con il caldo; *come sarebbe* l'eccessiuo caldo: *alla parola* questa notte, *non v'è cosa che risponda: & al* mi offese, *che è preterrito, non hà forma di contrapositione il dire,* m'incomincia à fare grandissima noia. *Et il medesimo si puo vedere nel secondo periodo, perche, come habbiamo detto, tutti due hanno contrapositione di cose sole, e non di parole: Dall'altro canto fà dire il medesimo Boccaccio dal seruo che porta à Ghismonda il cuore di Guiscaldo questo periodo.*

Per consolarti di quella cosa che tù più ami, come tu hai lui consigliato di ciò che egli più amaua.

Et in Misser Ricciardo di Chinzica fà che la Bartolomea trattando del tenere cōto dell'honore per amore de' parenti, risponde così.

Se essi non furno allora del mio (*cioè honore zelosi*) io non intendo essere al presente del loro.

Oue di sopra, e di sotto si vede che i membri non hanno oppositione di cose: perche nel primo periodo non è contrario il consolare *al* consigliare, *nè* l'honore *all'*amare: *E nel secondo oppositione di cose non si troua frà* esser stato & essere, *frà* l'honore de' parenti & il suo. *Ma ad ogni modo v'è oppositione di parole ancorche non isquisitissima frà verbi e verbi, nomi e nomi, ò simili, come sarebbe frà* allhora, & al presente, del loro e del mio. *Che se vogliamo intendere meglio la cosa, facciamo così. Pigliamo vno di quei periodi, che haueuano la oppositione nelle cose solamente, e diamonela anche nelle parole, e si vedrà chiarissima la differenza* Come il troppo freddo questa notte mi offese, così il caldo me incomincia à fare grandissima noia. *Diciamo così.*

Come il troppo freddo questa notte mi offese, così l'eccessiuo caldo questo giorno mi annoia:

E qua

E quà sarà oppositione di cose come prima; ma di più di parole ancora, rispondẽdo al cosi il come al troppo l'eccessiuo, al freddo il caldo, al questa notte, il questo giorno, al mi offese, il m'annoia. Hora veniamo à Demetrio, il quale, primieramente trattando della contrapositione, che hanno tal'hora due membri nelle cose steße, Per essempio adduce vn bellissimo periodo d'Isocrate, oue parlando egli della grandezza dell'eßercito di Serse, che fù poi superato da Greci, dice che,

Terram quidem nauigabat, maria verò ambulabat.

In quella maniera, che Cicerone nel secondo de finibus, ad imitatione di questo autore à lui carissimo disse del medesimo Serse, che Maria ambulauisset, terram nauigasset.

Aristotile anch'egli nei 9. del terzo della Rettorica al medesimo proposito allega il medesimo periodo, ma con aggiunta di quello, che soggiunse subito Isocrate, che pure fù periodo anch'egli della medesima natura: Percioche come traduce Giorgio Trapesunzo egli disse.

Nauigauit per terras, pedibus iuit per maria. Hellespontum enim coniunxit, Athum montem effodit.

Et il Caro tradusse.

Per lo continente passò con le naui, e per la marina à piedi; mentreche e l'Elesponto congiunse con la terra, e l'Atho diuise con il mare.

Oue apertissime si veggono le contrapositioni delle cose, opponendosi e l'andare à piedi al nauigare; e la Continente alla marina & il mare dell'Elespõto al monte Atho & al congiungere il diuidere, alla terra il mare. Di questa medesima natura: cioè con la contrapositione nelle cose, molti altri essempi quasi tutti cauati dallo stesso Isocrate adduce Aristotile, come quello pure in materia delle laudi di quelli ch'haueuano vinto Serse. Hanno giouato & à coloro, che sono restati à casa, & à coloro che sono andati con essi. A questi perche hanno lor fatto acquistare più che non possedeuano, à queli perche hanno lasciato loro da godere à bastanza.

E quel'altro.

Sì come i sauij possono molte volte essere mal fortunati, così i pazzi hauer buona fortuna.

E quell'altro.

Nè è però giusto, che essendo Cittadini per natura, sieno priuati della Città per legge.

E quell'altro.

Vna parte di loro honoratamente morirono, e gli altri bruttamente si saluarono. E quell'altro.

Se priuatamente vogliono esser seruiti da Barbari, come in commune toleriamo, che molti de' nostri seruino à Barbari.

E quell'altro bellissimo contra Pitolao e Licofrone, che haueuano per danari tradita la città, e poi comprauano da' nemici i Cittadini fatti schiaui.

Costoro mentre stettero à casa ci vẽderno, e tornati che furno ci cõprarono. e tutti questi essempi adduce Aristotile istesso. Vergilio poi, per allegare vn solo

ſolo eſſempio di Poeta, diceua con queſto ornamento.

Pacem orare manu, præfigere puppibus arma.

Ma di Cicerone infiniti eſſempi ſi cauerebbono, come quello.

Aut ſua pertinacia vitam amiſerunt, aut tua miſericordia retinuerunt.

Et vn'altra volta.

Vos huius incommodis lugetis, iſte Reipublicæ calamitate lætatur.

E oltre egli.

Quod ſcis, nihil prodeſt: quod neſcis, multum obeſt.

E quello belliſſimo.

Conferte hanc pacem cum illo bello, huius præterit aduentum cum illius Imperatoris victoria; huius cohortem impuram, cum illius exercitu inuicto, huius libidines cum illius continentia: ab illo, qui cæpit conditas; ab hoc, qui conſtitutas accepit, captas dicetis Syracuſas,

Si come anche quell'altro.

Eſt enim, Iudices, hæc non ſcripta, ſed nata lex, quam non docti fuimus, accepimus, legimus; verum ex natura ipſa arripuimus, hauſimus, expreſſimus; ad quam non docti, ſed facti; non inſtituti, ſed imbuti ſumus.

E di ſimili, mille ſe ne potrebbono addurre: ma nella lettera che ſeguita di Demetrio naſce vno ſcrupulo, che à mio giudicio con poca ragione hà dato molto affanno à gl'interpreti. Percioche doppo hauer Demetrio dato l'eſſempio della contrapoſitione nelle coſe co'l periodo d'Iſocrate, del nauigare la terra, e caminare i mari, ſoggiunge ſubito, che la contrapoſitione ſi fa qualche volta, e nelle coſe, e nelle parole inſieme, ambobus locutione, & rebus. *E per dar'eſſempio di queſto, due.* Quemadmodum eadem periodus ſic ſe habet: *nè però altro eſſempio, ò altre parole aggiugne, ma ſubito paſſa à ragionare della oppoſitione, che è nelle parole ſole. Onde ſono reſtati anſij gli interpreti: e tutti quelli, che hò veduti io, ſono ricorſi ad vna fuga che alle volte è vergognoſa: cioè a dire che quà è errore di ſtampa: che il libro è mutilato; e che Demetrio douerebbe ſenza dubbio dare vn'eſſempio ſeparato di queſta ſeconda maniera di contrapoſitione, ma che per qualche accidente è reſtato il libro manco di detto eſſempio. Che ſe ad alcuni di loro, come à M. Pier Vettori è venuto in mente, che forſe Demetrio nel medeſimo eſſempio habbia voluto, che tutte due le contrapoſitioni ſi conoſcano, ſubito ha ſcacciata queſta opinione da ſe, & argumentato in contrario dicendo, che* diligētia tam politi ſcriptoris poſtulare videbatur vt diſtincta exempla poneret, *e che ſe tutt'è due gli eſſempi s'hanno da cauare dal medeſimo periodo* confundatur qui legis neceſſe eſt. *Le quali coſe non oſtanti, ad ogni modo io tengo per fermiſſimo, che il luogo come ſtà ſia intero ſenza vna minima emenda: e che Demetrio della ſeconda oppoſitione altro eſſempio non habbia voluto dare, che'l primo eſſempio medeſimo: e le parole il ſuonano.* Quemadmodum eadem periodus ſic ſe habet. *Quaſi voglia dire, già hauete veduto, che in quel periodo d'Iſocrate v'è contrapoſitione di coſe, Hora dico che alle volte ne' medeſimi membri vi ſono tutte due le contrapoſitioni. E vi dico di più*

che

che nel medesimo periodo d'Isocrate, oue hauete subito scoperta la contrapositione delle cose, se vi mirate hora più minutamēte vi trouerete ancora quella delle parole. E ch'egli habbia voluto dir così parci, perche la cosa stà così: Che se noi diciamo.

Quegli che per la terra ferma nauigò con naui, lo stesso per la marina fece camino à piedi.

Quà non solamente vediamo che le cose sono opposte, terra ferma, *à* marina, *è* nauigare con naui à fare camino à piedi; *ma le parole anchora sono oppositissime; perche in tutte due i membri la prima parola è vn nominatiuo singolare* quegli: lo stesso *la seconda in tutte due è vn ablatiuo singulare con vna propositione* per la terra ferma, per la marina. *la terza in tutte due è il preterito d'vn verbo*, nauigò, fece camino. *è l'vltima in tutte due è vn ablatiuo con propositione*, con naui, à piedi. *Si che, che il medesimo essempio possa seruire à tutte due le cose, non è dubbio; ma dicono, Demetrio non fà cosa degna di se non variādo essempi: anzi fà quello che è solito, diciamo noi, perche oue può valersi del medesimo esempio, non cerca mai affettatamente di mutarlo.*

E già habbiamo veduto di sopra, che del medesimo principio dell'Anabase di Senofonte: e del medesimo cominciamento della oratione di Demostene aduersus leptinem, egli più volte s'è seruito à diuersi propositi. Ne bisogna dire, che questo generi confusione: che anzi quello genererebbe superfluità & ostentatione: tanto più in questo proposito, nel quale vediamo che Aristotile medesimo quanti essempi hà addotti contraposti nelle cose, quasi tutti sono stati ancora contraposti nelle parole: Come quello oue diceua Isocrate non essere ragione, che quelli.

I quali sono Cittadini per natura, sieno forastieri per legge.

Oue oltre la oppositione nelle cose, cioè frà Cittadini, e forastieri, *e frà* natura, e legge, *si vede di più, che in tutte due i membri v'è prima vn verbo plurale*, sono, sieno: *poi vn nome in nominatiuo, e nel numero più grande* Cittadini; *poi vn ablatiuo singolare con la medesima propositione*, per natura, per legge. *Si che io credo dunque che il medesimo essempio habbia voluto Demetrio, ch'habbia seruito à tutte due le contrapositioni, e che in questo luogo del libro stando com'egli stà, niuna correttione si ritroui.*

Seguita Demetrio alla terza maniera di contrapositione, oue si contrapongono le parole, e non si contrapongono le cose, Come sarebbe se dicessimo.

Atto tale che, e mostrò grandisima riuerenza à superiori, e dichiarò eccessiua vbidenza à prelati.

Oue dubbio non v'è che queste cose non si oppongono fra se stesse in quanto cosa mostrare, e dichiarare, eccessiua e grandissima, riuerenza, & vbidienza, à superiori, & à Prelati: *ma come parole la contrapositione non potrebbe essere più bella, di due verbi in preterito* mostrò, dichiarò; *di due adiettiui in nominatiuo singulare*, eccessiua, grandissima; *di due sostantiui nella stessa maniera* riuerenza, vbidenza. *E finalmente due nomi in datiuo plurale*, à Prelati, à Superiori. *E tale ancora è l'essempio, che adduce Demetrio stesso, dicendo, che chi comparò Ercole con Elena.*

Sicome di lui la vita trauagliosa, & à molti pericoli esposta fece: così di lei la bellezza illustre, & à tutti gli huomini desiderabile constituì-

Oue questo è certo, che quanto alle cose, non sono contrarie la vita alla bellezza; nè trauagliosa all'illustre; à i molti pericoli, tutti gli huomini; all'esposta il desiderabile; al fece il costitui: *E nondimeno in quanto non cose, ma parole, hanno frà se così isquisita contrapositione quanto Demetrio istesso accuratamente insegna, e noi nella Parafrase habbiamo cercato di rappresentare. Ma perche dell'ornamento della contrapositione à quelli della equalità, e della somiglianza vuole passare Demetrio, però vn'auuertimento dà prima, che da Aristotile ancora fù dato nel luogo sopracitato: cioè che de' contraponimenti se ne fanno alle volte de' falsi, & l'essempio medesimo, che là addusse Aristotile, quà adduce Demetrio di Epicarmo Poeta quando disse.*

O' che io starò con loro, ò con loro starò io.

Oue si vede che niuna contrapositione si troua nè di cose nè di parole: e pure per la forma della compositione, pare à sentire, che vi sien contraposti: Tale fù in vna Comedia moderna quello che diße vn personaggio ridicolo.

Amico mio voglio che tutte le nostre cose sieno communi, *cioè che, il vostro* sia tutto mio, e tutto mio sia il vostro.

Fù Epicarmo Poeta Siciliano, figlio di Titiro, Comico e burliero, e motteggiatore assai. Onde si fà molto ragioneuole la congiettura di Demetrio, ch'egli le contrapositioni false non ad altro fine facesse, che per burlarsi delle troppo affettate contrapositioni di qualche autore: in quella maniera, che Cicerone dice, che Lucilio sotto nome di Sceuola in Albutio rideua, e mordeua simili modi troppo squisiti di contrapositioni. E tanto basti de gli ornamenti, nati da contrapositione. doppo i quali seguita la equalità, quando i membri sono di sillabe quasi omninamēte è quali. Aristotile questo ornamento volle che si domandasse παρισωσις *che il Trapezunzio traducsse Compar, & il Caro hà domandato Par pari: e Demetrio chiama isocolum cum pares habuerint membra sillabas. l'Autore ad Herennium anch'egli chiamando questo ornamento* compar *dà alcuni essempi di membri pari di sillabe, come quelli.*

In prælio pater mortem appetebat; Domi filius nuptias comparabat, hæc omnia graues casus administrabant. Illi fortuna fœlicitatem dedit; huic industria virtutem comparauit.

Et aggiunge vn' bell'auuertimento il medesimo autore: cioè che quest'ornamento non s'hà da fare numerando le sillabe; ma à occhio, e per vso: il qual'vso quando si sarà fatto, senz'altra numeratione, si saprà subito, se i membri saranno pari. Tanto più che vna, ò due sillabe di differenza, non fanno caso; anzi alle volte è necessario, che auanzino in vn membro per contrapositione ad alcuna lunghezza maggiore, che possano fare gli accenti nell'altra: ma di questo minutamente ragionaremo nel trattato del numero oratorio. Fra tanto, essempi di questi membri possono esser tali, in latino.

Quod igitur in causa quærendum est, id agamus: hoc quod tormentis inuenire ius, id fateamur. *Et in volgare*

Quanto più pronto verso di noi è l'animo, che ci mostrate; tanto maggiore verso di voi è l'obligo, che ve n'habbiamo.

Oltre quello, che apporta Demetrio da noi tradotto così,

Nè gl'interrogati però stimauano di riceuere 'ngiuria; nè gli interroganti per questo credeuano d'ingiuriare altrui.

Hora passiamo a gli ornamenti della somiglianza, ne' quali veramente Demetrio passa vn poco più alla grossa: credo io perche Aristotile minutamente n'haueua ragionato. In somma la similitudine ò nel principio de' membri, ò nel fine s'hà da attendere: dal principio in due modi, e dal fine in quattro. Dal principio ò perche comincino i membri dalla medesima parola, ò da due molto simili, e che fra se, come diciamo all'italiana, faccino bisticcio: essempio del primo modo di questi può essere in latino quello di Vergilio.

Nunc nemora ingenti vento, nunc litora plangunt.

Et in volgare quello del Boccacci, fatto dire da Panfilo, ragionante de' sogni.

Ch'essi non sieno tutti veri assai volte, può ciascun di noi hauer conosciuto. E che essi tutti non sieno falsi, già di sopra nella nouella di Fiammetta s'è dimostrato.

Si come del secondo modo di ornamento quando da bisticcio (per dir così) cominciano i membri, assai chiaro è l'essempio che hà dato lo stesso Demetrio, e noi per farlo corrispondere nella nostra lingua habbiamo tradotto così,

Et oppugnai con parole, & espugnai con presenti.

Ma di più in latino può seruire quello di Vergilio nell'Eneida al Primo.

Puppesque tuæ, pubesque tuorum.

Et in volgare quello del Boccaccio in Gismonda.

Nè à negare, nè à pregare son disposta, percioche, nè l'vno mi varrebbe, ne l'altro voglio che mi vaglia. *Tale è anche quello.*

Domādauano, & era lor risposto: cōmādauano, & era loro vbbedito.

E quello, Pēsioni à me nō già, passioni mi dette egli si bene. *E quell'altro.*

Raro fù di valor, chiaro di sangue.

E similò, per quello che appartiene alla somiglianza de' membri dal principio. Doppo la quale seguita quella, che da i fini si caua in quattro maniere: cioè quando i membri terminano nella medesima sillaba, nella medesima rima, nella medesima parola, ma equiuoca, nella medesima parola significante il medesimo. Essempio del primo modo allega Demetrio stesso in quelle parole d'Isocrate.

Molte volte di quelli marauigliato mi sono, i quali e queste solennitadi congregaro, & i Cimnici giuochi istituiro.

Oue si vede che d'vn periodo di tre membri, gli vltimi due, ambi nella sillaba ro *vengono à terminare. E così in latino.* Nec tibi celanti fas sit peccare parenti.

Et in volgare.

Fallace Protettore à mio giudicio prese, chi nelle mani della fortuna la sua vita pose. *E quell'altro,*

Come l'hai conosciuto, se non l'hai praticato?

E mille: Si come anche assai spessi sono gli essempi dell'altro ornamento, quando i membri hanno la stessa cadenza, desinenza, ò rima che vogliamo dire: Come in latino quello di Cicerone.

Ergo & mihi meæ pristinæ vitæ consuetudinem C. Cæsar interclusā

aperuisti. Et hic omnibus ad bene de Republica sperandum quasi signum aliquando sustulisti.

Et vn'altra volta.

Aut sua pertinacia vitã amiserunt, aut tua misericordia retinuerũt.

Et in volgare quello del Boccaccio.

In si fatta maniera in ordine si metterebbe, che la prima volta che iui tornasse, via la menerebbe.

Et vn'altra volta come prouerbio vsato.

Chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male, e non gliè creduto.

Seguitano i terzi ornamenti di desinenza in fine, quando i membri terminano in vna stessa parola, ma presa in diuersi sentimenti: Di che bellissimo essempio da Aristotile: ma che nella nostra lingua transferito non può giouare; Percioche nella lingua Greca per lo bronzo s'intendono le statue; e per lo bronzo le più vili monete: onde è bellissimo il dire.

Costui stima se stesso degno di bronzo, & non è degno di bronzo.

Cioè si reputa degno di statue, è non vale vn baiocco: ma come diciamo nella nostra lingua non corrisponde. E però il Caro con molta gentilezza l'hà portato in Italiano così,

Vuol far del Giulio, & non vale vn Giulio.

Che certo fù bellissimo. Nè à noi resta hormai altro che il trattare della desinenza, che hanno tal'hora i membri in vna medesima parola presa nel medesimo sentimento: di che & Aristotile, e Demetrio tutti e due danno il medesimo essempio. Cioè,

Tu stesso, che mentre egli era viuo ne diceui male, hora che egli è morto, pure ne scriui male:

Simile à quell'altro.

Non può far meglio l'huomo, che raccordarsi d'esser'huomo.

Et altri inumerabili potrebbon' addursi; ma chiara è la cosa per se stessa.

E noi de gli ornamenti de' periodi per hora habbiamo ragionato à bastanza.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn cercheremo nelle scritture Sante per quello, che appartiene à questo proposito, se le clausule sieno periodicamente intrecciate, ò nò. Basta che in quelle maniere, nelle quali dice Demetrio che possono nelle prose essere ornati i membri, mostreremo cosi trouarsi i medesimi ornamenti nelle Sante carte, che niente più. Principalmente le bellezze de' contraposti, che in vero non crediamo noi che altroue fossero mai più chiare, e più euidenti. E quello che più importa è, che si vede chiaro, che non furno poste quiui quelle contrapositioni per fare ornata la prosa: ma portando la necessità del soggetto, che que' contraposti vi si collocassero, seguito n'è quasi per accidente l'ornamento. E come dice Sant'Agostino *amor sapientiæ fuit eloquentia*. Per essempio in Esaia al quinto.

Expectauit vt faceret vuas, & fecit labruscas.

In Geremia al secondo.

Me dereliquerunt fontem aquæ viuæ, & foderunt sibi cisternas dissipatas.

In San Giouanni al quarto.

Omnis qui biberit ex hac aqua, sitiet iterum; qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum.

Tutti questi sono contraposti nelle cose, e tutti per accidente ornano la prosa: San Paulo à Romani all'ottauo dice.

Qui enim secundum carnem sunt, quæ carnis sunt sapiunt; qui verò secundum spiritum sunt, quæ sunt spiritus sentiunt. Et appresso.

Prudentia carnis mors est, prudentia autem spiritus vita, & pax.

E poco più giù. *Si enim secundum carnem vixeritis, moriemini; si autem spiritu facta carnis mortificaueritis, viuetis.*

Che sono tutti contraposti nelle cose, e come si puo vedere, quasi tutti e nelle cose e nelle parole insieme, Che se vogliamo del medesimo San Paulo anche più lunghe, e più ornate Antithesi: Ecco questa nella prima de' Corinti al 15:

Seminatur in corruptione: surget in incorruptione: Seminatur in ignobilitate, surget in gloria: Seminatur in infirmitate: surget, in virtute: Seminatur corpus animale; surget corpus spiritale.

E quell'altra pur quiui.

Factus est primus homo, Adam in anima viuentem, nouissimus Adam in spiritum viuificantem. Primus homo de terra terrenus, secundus homo de cælo cælestis. Qualis terrenus, tales & terreni, qualis cælestis, tales & cælestes. Igitur sicut portauimus imaginem terreni, portemus & imaginem cælestis.

Di questa medesima natura è quell'altra fatta de' concisi nella prima de' Corinti al quarto.

Nos stulti propter Christum, vos autem prudentes in Christo: nos infirmi, vos autem fortes: Vos nobiles, nos autem ignobiles.

E quell'altra nelle parole singulari.

Per gloriam, & ignobilitatem: per infamiam, & bonam famam, vt seductores, & veraces; sicut qui ignoti, & cogniti, quasi morientes, & ecce viuimus; Vt castigati, & non mortificati, quasi tristes, semper autem gaudentes, sicut egentes, & multos locupletantes, tanquam nihil habentes, & omnia possidentes.

E di queste contrapositioni simili, hora nelle cose sole, & hora nelle cose, e nelle parole insieme innumerabili se ne troueranno nelle scritture: Nè molto più difficile sarebbe il ritrouarne di quelle delle parole sole, come sono quelle suauissime proposte, e risposte dello sposo, e della sposa nella Cantica.

Ecce tu pulchra es amica mea. Ecce tu pulcher es dilecte mi. Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias: Sicut malus inter ligna siluarum, sic dilectus meus inter filios.

Oue si vede, che nō sono opposte fra se stesse queste cose, *pulchra*, & *pulcher*, *amica mea*, *e dilecte mi*, *liliū inter spinas*, & *malus inter ligna siluarum*

amica mea inter filias, & dilectus meus inter filios: ma per corrispondersi fra loro parti tali dell'orationi à parti tali, & i medesimi accidēti à medesimi accidenti, ne nasce (come dicemmo nel commento) vna contrapositione ornatissima, non però di cose; ma di parole sole: Con la quale, se ci pensiamo, và congionto vn'altro ornamento; quello cioè dell'equalità de' membri, che *Isocolum* diceua, che veniua domandato da Greci, da Latini *Compar*, e da nostri *Par pari*, conciosacosa che se numereremo le sillabe fra questi due membri. *Ecce tu pulchra es amica mea.*

Ecce tu pulcher es dilecte mi.

E così fra gli altri due che allegammo, ò niuna, ò pochissima disuguaglianza ritroueremo. A Galati al 4. dice San Paolo.

Qui de ancilla secundum carnem natus est.

Qui autem de libera per repromissionem.

E pure quà son pari i membri. Questi due.

In principio erat verbum.

Et verbum erat apud Deum.

Essi altresì hanno le sillabe pari di numero. In maniera, che quanto all'ornamento de' contraposti, e della equalità, così trouiamo noi membri ornati nelle scritture nostre, come nelle Etniche. Resta la somiglianza: la quale potrà credere per auuentura alcuno, che non sia per essere così facile à ritrouarsi fra scrittori Canonici: E nondimeno ò che la pigliamo dal cominciamēto delle clausole, o dalla terminatione, sempre in abondanza ne possiamo addurre essempi: Anzi oue nel Commento noi habbiamo parlato di quell'ornamēto, col quale dalla medesima lettera si cominciano molte parole in vna clausola, od in vn verso che i Greci domandano παρόμοιον Come quello di Ennio,

O Tite, tute, Tati, tibi, tanta, tiranne tulisti.

Dice il Venerabile Beda, nel suo libricciuolo *de Schematis Sacræ Scripturæ*, che questo ancora nella Sacra Scrittura si ritruoua: E se bene, dice, più frequenti, e più propi essempi se ne ritrouerebbono nella lingua, nella quale essa fù scritta, cioè nella Hebrea, *habemus tamen*, soggionge egli, *& in nostra translatione vnde demus exemplum*, e gli essempi, ch'egli dà, sono due, vno nel Salmo centesimo decimosettimo.

Benediximus vobis de domo Domini, Deus Dominus, & illuxit nobis.

E l'altro nel 170.

Ira illus secundum similitudinem serpentis, sicut aspidis surdæ, & obturantis aures suas.

Ma più à proposito nostro, oue più clausole cominciano ò da due parole molto simili, ò da vna parola medesima, non ci mancano luoghi espressissimi. da simili come nella prima de Corinti al 14.

An à vobis verbum Dei decessit? Aut in vos solos peruenit?

E della parola istessa. Come.

Dominus illuminatio mea, & salus mea quem timebo? Dominus protector vitæ mea, à quo trepidabo? ouero.

Si con-

Si consistant aduersum me castra, non timebit cor meum: Si exurgat aduersum me prælium in hoc ego sperabo.

E cento somiglianti, che si potrebbono addurre. E se dalla parte della terminatione risguardiamo, pur quiui clausole, che e nella medesima sillaba, e nella medesima rima, e nella medesima parola terminano, ritrouiamo. Terminano nella medesima sillaba queste. *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam, & secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam.*

Tempus occidendi, & tempus sanandi.
Tempus destruendi, & tempus ædificandi.
Tempus plangendi, & tempus saltandi.
Tempus plantandi, & tempus euellendi.

La doue non solo nella medesima sillaba, ma nella medesima rima. In quel luogo medesimo dell'Ecclesiaste terminano tutte queste combinationi di clausulette.

Tempus nascendi, & tempus moriendi.
Templus flendi, & tempus ridendi.
Tempus spargendi, & tempus colligendi.
Tempus acquirendi, & tempus perdendi.
Tempus custodiendi, & tempus abijciendi.
Tempus scindendi, & tempus consuendi.
Tempus tacendi, & tempus loquendi.

Della medesima natura di terminatione in rime sono i due essempi che allega Beda nella figura da Greci domandata ὁμοιοτέλευτον Vno nel l'Ecclesiastico al sesto.

Melius est videre quod cupias, quàm desiderare quod nescias: altro nel settimo.

Melius est à sapiente corripi, quàm stultiori adulatione decipi.

Et à questa figura si può ridurre anche quell'altra che da Greci ὁμοιόπτωτον viene chiamata, oue non solo le clausole, ma le parole sequenti, ò pochissimo framezate terminano, od in sillabe simili, od in rime, E di queste pure nella scrittura nostra habbiamo essempi: Come di parole sequenti nel salmo 97.

Cantate exultate & psallite.

E di parole poco framezzate in Ezechielle al 18.

Quod si genuerit filium latronem, effundentem, & paulopost in montibus comedentem; & vxorem proximi sui polluentem, & Pauperem contristantem rapientem, rapinas & pignus non reddentem, & ad idola leuantem oculos suos abominationem facientem ad vsuram dantẽ, & amplius accipientẽ, nũquid vita viuet?

In rime altresi terminano molte volte clausole nel testamento nuouo; Come quelle.

Nisi abundauerit iustitia vestra plusquam scribarum & fariseorum non intrabitis in regnum cœlorum. E quell'altre.

Illi autem neglexerunt, & abierunt alius in villam suam, alius ad negotiationem

iam: reliqui verò tenuerunt seruos eius & contumelijs affectos occiderunt.

Nella quale lettera è d'auuertire che due concisi vi sono, con l'ornamento non della terminatione in rime, ma della terminatione nella parola stessa.

Alius in villam suam, alius ad negotiationem suam.

Come è quello di S. Paolo à Timoteo.

Qui Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat.

E quello più frequente nella epistola à gli Hebrei.

Lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladij mortui sunt.

Oue è da auuertire, che se le scritture gentili e secolari della medesima parola tal'hora si sono seruiti, ma in diuerso sentimento, Come era quello, *e fà del Giulio, e non vale vn Giulio.*

Nè anche à noi di questo medesimo ornamento mancano essempi: e per hora bellissimo è quello nel primo cap. di S. Giouanni.

In mundo erat, & mundus per ipsum factus est, & mundus eum non cognouit.

Oue tre volte repetita questa voce *mondo* sempre hà diuerso significato, e vario sentimento. Conciosia cosa che nel primo luogo.

In mundo erat.

Significa ch'egli era fatto huomo, & era nella generatione humana, nel secondo.

Mundus per ipsum factus est.

Vuol dire che tutta questa machina mondiale fù creata da lui. e finalmente, sentimento di questa terza clausoletta,

Et mundus eum non cognouit.

Altro non è, se non che gli huomini mondani, e carnali non il conobbero. Più difficile parerà forsi l'hauere à trouare annominatione, ò parannomasia che vogliamo dire nelle scritture sagre, che è quell'ornamento, che noi chiamiam bisticcio. Come.

Pensioni non m' hai dato, passioni si bene.

Ma di questi ornamenti ancora la scrittura ne tiene. e se nella lettera hebrea andassimo risguardando, molti e molti ce n'occorrerebbero. Certo quello che in latino ad Esaia dice.

Expectaui vt faceret iudicimm, & ecce iniquitas; & iustitiam, & ecce clamor.

In Hebreo è doppio bisticcio e bellissimo, percioche iudicium in quella lingua si domanda *lamispat*. & iniquitas si chiama *Mispah*, e così iustitia, si chiama in quella lingua, *liztaca*, e clamor si domanda *ztaca*, in modo che il dire *vaicau lamispat ve inne mispah*. expectaui vt faceret, *Lamispat* & ecce *mispah* come si vede bisticcio bellissimo. & il dire *liztaca Veinne ztaca*, cioè & iustitiam, & ecce clamor, anche questo si vede che è bisticcio il più gratioso del mondo.

E di questi nella lingua Hebrea se ne trouerebbono molti, che non rispondono così nella versione latina: Se bene anche in lei alcuni ne vengono accennati, come quello di S. Paolo frà queste due voci *Concisio*, & *conuersio* ne' Filippensi al 30. oue egli dice.

Videte

Videte malos operarios, videte concisionem, nos autem sumus circumcisio.

E uel Salmo 21. Oue il testo dice-

In te sperauerunt, & non sunt confusi.

Dice Beda che secondo la traduttione alla lettera Hebrea, ne nasce il bisticcio, perche bisogna dire.

In te sunt confusi, & non sunt confusi.

E tanto basti de gli ornamenti delle clausole, che si ritrouano nelle scritture canoniche, Doppo i quali il ragionare hora di quelli, che ne gli autori Greci, Latini, & Italiani, che Ecclesiasticamente hanno scritto, si veggono à ciascun passo, troppo più longa, e troppo più souerchia cosa sarebbe, che al proposito non conuiene; conciosia cosa che e per contrapositione, e per equalità, e per somiglianza sieno freqnentissime le clausole ornate presso à nostri. Principalmente per contrapositione, che in vero non s'apre libro, e non si legge pagina di scrittori Ecclesiastici, oue contraposti, e molti non si trouino: Dico assai più che ne gli scritti de gli Etnici: forsi percioche il decorso de tempi, e l'habito che v'hà fatto l'orecchio, hanno reso meno affettato, e più ordinario quest'vso di contraposti, che non era già: E forsi perche consistendo quasi tutte le nostre christiane materie in certe principali oppositioni, come sarebbe di Diauolo, e di Dio; di amor di Dio, e amor di noi, di carne, e di spirito; di ragione, e senso; di terra e cielo, e cose simili, quasi per forza nasce, che frequentissime bisogna che sieno le contrapositioni ne gli scritti nostri, e che questo ornamento quasi necessariamente seguiti al soggetto.

Nihil Christiano fœlicius, cui promittitur regnum cœlorum: nihil laboriosius, qui quotidie de vita periclitatur: Nihil fortius, qui vincit Diabolum: Nihil imbecillius, qui à carne superatur. Vtriusque rei exempla sunt plurima: latro credit in cruce, & statim meretur audire: Amen dico tibi, hodie mecũ eris in Paradiso, Iudas de Apostolatus fastigio in proditionis tartarum labitur, & nec familiaritate conuiuij, nec intinctione bucellæ, nec osculi gratia frangitur, nec quasi hominem tradatis quem filium Dei nouerat. Quid Samaritana vilius? non solum ipsa credidit, & post sex viros vnum inuenit Dominum, Missiamque cognouit ad fontem, quem in templo Iudæorum populus ignorabat, sed & auctor fit salutis multorum, & Apostolis ementibus cibum, esurientem reficit, lassumque sustentat. Quid Salomone sapientius, attamen infatuatur amoribus mulierum.

E quello che seguita, tutto di San Girolamo. E quello che è più, non in vna oratione, oue paiono più domestici gli ornamenti; mà in vna epistola ad *Rusticum Monachum*.

Il Signor Cardinal di Verona, oue nella sua Ecclesiastica historia parla de gli Antitesi, adduce vn luogo di San Cipriano nel libro della patientia, che veramente merita d'essere trascritto quì, & è questo. *Vt insultantium sputa patienter exciperet, qui sputo suo cæci oculos paulò ante formasset, & cuius in nomine, nunc à seruis suis zabalus cum angelis suis flagellatur, flagella ipse pateretur: Coronaretur spinis, qui martyres floribus coronat æternis:*

æternis: palmis in faciem verberaretur, qui palmas veras vincentibus tribuit: Spoliaretur veste terrena, qui indumento immortalitatis cæteros vestit: Cibaretur felle, qui cibum cælestem dedit: Aceto potaretur, qui poculum salutare propinauit.

Belli contraposti vsa ancora San Leon Papa in quel sermone, che legge Santa Chiesa nella festa di San Pietro, quando parlando à Roma di San Pietro, e di San Paolo, dice *Isti sunt viri, per quos tibi Euangelium Christi Roma resplenduit, & quæ eras magistra erroris, facta es discipula veritatis. Isti sunt patres tui, verique pastores, qui te regnis cælestibus inserendam multo melius multoque fœlicius condiderunt, quàm illi quorum studio prima mœnium tuorum fundamenta locata sunt, ex quibus is, qui tibi nomen dedit, fraterna te cæde fœdauit; Isti sunt qui te ad hanc gloriam prouexerunt, vt gens sancta, populus electus, ciuitas sacerdotalis, & Regia per sacram Beati Petri sedem caput orbis effecta, latius præsideres Religione diuina, quàm dominatione terrena. Quamuis enim multis aucta victorijs ius imperij tui terra marique protuleris; minus tamen est, quod tibi bellicus labor subdidit, quàm quod pax Christiana subiecit.*

Diciamo vn'essempio ancora di San Gregorio ne' morali, oue si vedrà quale congerie de' contraposti si troui. Eccolo. *Scriptura sacra non solum nobis sanctorum virtutes asserit, sed etiam casus innotescit, vt & in victoria fortium, quod imitando arripere, & rursum videamus in lapsibus, quod debeamus timere: Ecce enim Iob describitur tentatione auctus, sed Dauid tentatione prostratus, vt maiorum virtus spem nostram foueat, & maiorum casus ad cautelam nos humilitatis accingat, quatenus dum illa gaudentes subleuant, ista metuentes premant, & audientis animus illinc spes fiducia, hinc humilitate timoris eruditus, nec temeritate superbiat, quia formidine præmitur, nec præssus timore desperet, quia ad spei fiduciam virtutis exemplo roboratur.*

E di questi, e ne' scritti di lui, e di tutti gli altri Ecclesiastici autori gran quantità si potrebbe addurre: che hanno molte clausole, e contrapositione di parole, e di cose: Et anche bene spesso equalità, come ne' sopradotti essempi potrà notare chiunque, ò con l'orecchia sola, ò numerando vorrà le quantità di molte clausole auuertire. Del resto quanto alla simiglianza delle clausole, & in particolare quanto à que' mẽbri, che i Latini chiamano. *Similiter Cadentia*, bisogna confessare, che i nostri autori molto più frequentemente si sono seruiti di questo ornamento, che gli Etnici non fecero: e frà gli altri due, ciò sono Sant'Agostino, e San Gregorio.

E già sappiamo, che vn'Aristarco assai arrogante de' nostri tempi, che da se stesso si pigliò autorità di dar censura, e giudicio intero à gli stili de gli scrittori ecclesiastici, di Sant'Agostino frà l'altre cose dice, che *dulcior est quàm grauior*, e che *numeris ac similiter desinentibus gaudet*. E di San Gregorio pur dice, che *Gaudens & ipse est pro temporum illorum ratione membris, & incisis similiter cadentibus, & similiter desinentibus.*

Ma v'è di più, che di San Gregorio questo medesimo giuditio il fà ancora il Venerabile Beda, ma modestamẽte nel libro suo de schisma-

tis

tis scripturæ nella figura omeo teleuton, oue prima adduce vn essempio, che è questo parlando di Giobbe. *Vt odorem suorum vitium tanto latius spargeret, quantum morera aromatum melius ex incensione fragraret.* E poi soggionge Beda. *Quo schemate ipse, qui hoc dixit Beatus Papa Gregorius sæpe vsus fuisse reperitur.* Nè solamente hà vsato San Gregorio di terminare in sillabe somiglianti, ma anche in rime: Come nell'homilia 17. *Qui igitur non amore æternæ patriæ, sed præmiorum ambitu salutem audientibus prædicat, quasi in itinere salutat, quia ex occasione, & non ex intentione salutem audientibus exoptat.* Se bene à dire il vero in questo è stato molto più frequente Santo Agostino, perche così portaua quella età, che però nõ s'è guardato alcuna volta in pochi versi di congregar' insieme molte cadenze, & in rime, e nelle stesse parole, come sarebbe oue nel sermone vigesimo settimo, *de Verbis Domini*, parlando delle due vite attiua, e contemplatiua, à proposito di Marta e di Maria dice. *Remanserunt ergo in illa domo, quæ susceperat Dominum, in duabus fœminis duæ vitæ, ambæ innocentes, ambæ laudabiles, Vna laboriosa, altera ociosa, nulla facinorosa, nulla desidiosa, ambæ innocentes, ambæ inquam laudabiles, sed vna laboriosa, altera ociosa, nulla facinorosa, quam cauere debet laboriosa, nulla desidiosa, quam cauere debet otiosa. Erant ergo in illa domo istæ due vitæ, & ipse fons vitæ. In Martha erat imago præsentium, In Maria futurorum. Quod agebat Martha, ibi sumus. Quod agebat Maria hoc speramus. Hoc agamus benè; vt illud habeamus plenè.* Nel qual corso di parole quasi tutti gli ornamenti si ritrouano, che nella terminatione possono occorrere: Come sarebbe di desinenza simile, in quelle due clausolette. *Ambæ innocentes, ambæ laudabiles.* Di descriuere in rime in quelle, *Laboriosa, otiosa, facinorosa, desidiosa.* Di desinenza in bisticcio in quelle *Benè, plenè.* Di desinenza nella medesima parola in quelle. *Istæ duæ vitæ, & ipse fons vitæ.* Che si può dire che sia anche parola istessa presa in due sentimenti, conciosia cosa che nel primo luogo sia primo caso del numero del più, e nell'altro secondo caso del numero del meno.

Come anche San Cipriano vna medesima parola in due sentimenti, ma molto più vari, prese nel sopr'allegato essempio quando disse, *Palmis in faciem verberatus, qui palmas veras vincentibus tribuit.* E tutto questo che de' latini scrittori Ecclesiastici habbiamo detto fin qui, non si creda che sia molto meno frequente in quei pochi Italiani, i quali di sagre cose hanno scritto. Anzi e quanto à contraposti, e quanto alla equalità, e quanto alle somiglianze confessiamo, che noi medesimi ancora (non che altri,) in quelle poche cose, ch'habbiamo ò stampate, o scritte, frequentissimo n'habbiamo hauuto l'vso: ma certo per lo più ad ogn'altro fine, che di ornare: e bene spesso ò portati dall'habito fatto nel dire: ò astretti dalla qualità delle cose da douere esser dette: come in materia di contraposti, tirata assai longa fù quella, per essempio, che facemmo predicando à Roma vn giorno d'Ascensione, comparando i due fondatori fra se, della Roma profana, e della santa con quelle parole.

ole. *Vedete Romani, che auuenturoso passaggio hauete fatto da Romulo à Christo: da chi contaminò la Città vostra col sangue del fratello*, fraterna cæde foedauit, *à chi lauò la Città vostra co'l suo sangue proprio* , Redemit vos in sanguine suo: *da chi si finse figlio d'un morto Dio, e d'una Vergine Vestale, à chi fù vero Figlio del viuo Dio, e d'una Vergine Hebrea: da chi pigliò il latte d'una Lupa, nato che fù, à chi fece scorrere in Tebro riui di puro latte nascendo: da chi instituì quegli per età padri e per autorità Senatori, à chi nella persona di San Pietro stabilì per sempre il primiero Romano: da quello, à cui per la oscurità delle nuuole fù data la morte, à quello, per la cui morte venne l'oscurità delle nuuole: da colui, il quale per lo sogno di non sò chi fù falsamente creduto, che fosse andato in Cielo, à colui, che'n tal giorno come hoggi vedenti molti; e tutti vigilantissimi gloriosamente se ne sale al Cielo.*

E di queste simili a'iai souente ce ne sono venute fatte, & anche vsati altri ornamenti, se bene quanto alle desinenze in rime, & a i bisticci non crediamo d'essercene seruiti molte volte. Cõtraposto assai bello fù anche quello del Padre Passauanti. *Hora come l'huomo, che adopra bene, e virtuosamente viue, merita guiderdone, e premio: Così l'huomo, che adopra male, e vitiosamente viue, merita tormento e pena.*

Che se per gli scritti del Padre Franceschino, di Monsignor Fiamma, e di Monsignor Cornelio discorriamo, appena apriremo casualmente in luogo alcuno, oue ornamenti di clausole non ci occorrino. Contraposto, per essempio nelle cose, e nelle parole fù quello di Monsignor Cornelio congionto con equalità di sillabe. *Come la legge per occasione nostra è ministra d'ira, e di morte: Così, il Vangelo per sua virtù è veramente fonte di gratia e di vita.* E contraposto nelle parole sole, pure con vguaglianza di sillabe fù quest'altro. *Come l'amore di sua natura imperioso non hà modo, ò misura; così il desiderio sempre impatiente, non hà ragione, ò freno.* Che se vogliamo contraposto di parole con vguaglianza di sillabe, e terminatione nella medesima parola. Ecco. *Si come frà tutte le cose del mondo la più antica è Dio: Così frà tutti i costumi de gli huomini niuno è più antico, che il culto d'Iddio.* E se vogliamo due copie di membri continuate vna all'altra, vna con terminatione in rima sola, e l'altra in tutta la parola stessa: Eccole. *Viui come mortale, e morto hauerai vita immortale. Chi viue in questa vita, come se non hauesse à morir mai, quando muore, muore di sorte, che nell'altra vita non riuiue mai.* E de' bisticci ancora s'è seruito molte volte Monsignor Cornelio, come oue dice. *Christo che è nostra vite e vita.* Oue dice che il soggetto della sua predica, *Era per essere facondo, e fecondo.* Oue chiedendo attentione al popolo, il prega, *Ad essere così attento ad ascoltare, come egli sarà intento à ragionare.* Et in alcuni altri luoghi.

PAR-

PARTICELLA XXII.

Sus autem talium membrorum lubricus: neque enim acriter dicenti accommodata sunt: dissoluit enim vim illam, quod ponitur in ipsis nimium studium & cura planum autem nobis hoc facit Theopompus, accusans enim Philippi amicos inquit, Ἀνδροφόνοι δὲ τὴν φύσιν ὄντες ἀνδροπόρνοι τὸν τρόπον ἦσαν. & ἐκαλοῦντο μὲν ἑταῖροι ἦσαν δὲ ἑταῖραι; *Similitudo enim, quæ est in membris & oppositio, dissoluit formam eam acrem propter malè positam operam in illis: excandescentia enim arte non eget: Verum oportet aliquo modo naturalia esse in huiuscemodi accusationibus, & simplicia ea, quæ dicuntur.*

Neque igitur cum acres esse volumus, vtilia sunt huiuscemodi vt demonstraui, neque in affectibus & moribus: simplex enim esse vult, & sine qualitate vlla affectus. Eodem autem pacto & mos. In illis igitur Aristotelis de iustitia, qui ciuitatem Atheniensium deplorat, si sic dixisset. ποίαν τοιαύτην πόλιν εἷλον τῶν ἐχθρῶν, οἵαν τὴν ἰδίαν πόλιν ἀπώλεσαν. *Cum affectu vtique dixisset, & lugubriter. si autem* παρόμοιον *ipsum fecerit* ποίαν γὰρ πόλιν τῶν ἐχθρῶν ποίαν τὴν ἔλαβον, ὁποίαν τὴν ἰδίαν ἀπέβαλον, *non per Iouem affectũ mouebit, neque misericordiam; verũ appellatum* κλαυσιγέλωτα; *etenim in lugentibus ludere, vt prouerbio fertur, huiuscemodi in affectibus prauè moliri est. Sunt tamen vtilia quandoque, vt Aristoteles inquit.* ἐγὼ ἐκ μὲν ἀθηνῶν εἰς στάγειρα ἦλθον διὰ τὸν βασιλέα τὸν μέγαν, ἐκ δὲ σταγείρων εἰς ἀθήνας διὰ τὸν χειμῶνα τὸν μέγαν. *Si igitur abstuleris alterum* μέγαν *vnà auferes & venustatem: amplæ enim dictioni prodesse possunt huiuscemodi membra, qualia sunt Gorgiæ multa, in quibus contraria contrarijs opponuntur, & Isocratis. De similibus igitur membris, hæc.*

PARAFRASE.

L'Vso de' quali ad ogni modo è molto lubrico, e pericoloso, principalmente oue ragionando vogliamo mostrarci seueri aspri, & adirati: perche quello studio, che pare affettatamente posto nell'ornare i membri, snerua tutta la forza del dire. Come occorse à Teopompo quando facendo inuettiua contra gli amici di Filippo disse. *Questi ammazzatori, che il giorno vogliono essere stimati di natura si crudeli à gli huomini, sono però la notte per gratia loro troppo cortesi à gli huomini di Filippo in apparenza amici, ma di Filippo in essenza amiche.* Che certo quiui con i contraposti, e con le somiglianze non à tempo vsate, rintuzzò egli la spada à se medesimo: E la ragione è, perche l'ira non vuole arte che si conosca. E nelle inuettiue bisogna procurare, che le cose paian dette come la natura le porge, & alla simplice. Nè solamente ci fanno danno i sopradetti ornamenti nel ragionare aspro, ma di più oue vogliamo muouere affetti, & oue vogliamo fare istimare di costumi tali, perche l'vna e l'altra di queste cose richie-

richiede vn ragionare semplice, e non affettato. Aristotile per essempio ne' libri ch'egli fece della Giustitia introdusse vno, il quale deplorando le miserie de gli Atenesi, mosse gran compassione in queste parole semplici, e non ornate: *Quale Città de' nemici hanno acquistata miseri, che possa paragonarsi alla patria propria, c'han perduta?* Che s'egli ornando i membri hauesse detto, *Qual Città de' nemici han posseduta simile alla lor patria ch'han perduta?* Certo nò che di questo modo non hauerebbe egli mosso l'affetto della misericordia: anzi il vitio, ne sarebbe seguito, che pianto e riso si domanda: E come dice il prouerbio (e negli affetti stà malissimo) hauerebbe scherzato frà piangenti. Sono nondimeno vtili anch'essi alle volte questi ornamenti, come quando Aristotile in vna epistola disse. *Di Atene mi scacciò il Rè grande; e di Stagiria mi scaccia il freddo grande.* Oue si vede che chi leuasse la desinenza simile nella parola *grande*: insieme leuerebbe la venustà e la gratia: Et anche nel ragionare magnifico giouano tal'hora, come ne gli scritti di Gorgia si può vedere, & in molti contraposti d'Isocrate. E fin quì basti di questi membri tali.

C O M M E N T O.

E Così habbiamo detto molte volte, che conuiene, à chi insegna arte, e non scienza, non fermarsi nello intendere come le cose sieno, ma passare più oltre ad insegnare come si debbano vsare. Della natura de' periodi ornati assai s'è ragionato, hora trattisi dell'vso: cioè quando sia bene, che l'oratore, e'l prosatore se ne vaglia, ò nò. E primieramente dice Demetrio, che membri così ornati acriter dicenti non sunt accommodata, *cioè non conuengono à chi vuol parere aspro, seuero, e adirato. Et in somma nella nota graue, della quale à suo luogo parleremo longamente: & anche di sopra alcuna cosa n'habbiamo detto; oue Demetrio disse, che i membri piccioli à questa tale nota da lui in quel luogo, & in questa co'l medesimo nome nominati, erano assai propri. Vero è che in quel luogo di molti vffici della nota graue facemmo mentione, come del riprendere, minacciare, commandare, e simili. Là doue quà delle inuettiue sole ragioniamo: ma quello che di queste si dice, di tutto quello, che alla nota graue s'appartiene, s'hà da intendere. Nelle inuettiue dunque certo, & oue vogliamo mostrarci adirati, sia riprendendo presenti, ò essagerando contra absenti, sempre in tali casi dobbiamo astenerci da periodi ornati. E la ragione (dice Demetrio) perche quello studio affettato, che pare che sia posto quiui, snerua il dire; e come chi è irato, non hà tempo di pensare à tante cose, così oue si vede arte squisita, non si crede colera. Nè è però di Demetrio solo quest'auuertimento; ma tutti i più intendenti Retori non han voluto scordarsi di darlo. Aristotile istesso nel terzo della Retorica insegnò che'l ragionare in colera non hà da essere, ne da parere elaborato. E Theofrasto ragionando di simili ornamenti, come si vede ancora presso all'Alicarnasseo nella vita di Lisia, gli esclude totalmente dalla oratione irata: E ben si vede, che Demetrio di Teofrasto, come dicemmo, fù discepolo; perciochè al medesimo*

decu-

documento aggiugne la medesima ragione, anzi con le medesime parole di Teofrasto, il quale haueua detto tali modi di parlare ἐκλύειν τὸ ἀκμαῖον*, cioè ch'essi* dissoluunt vim illam. *Sneruano tutta la forza del dire irato. Cicerone anch'egli di questo ragionare affettatamente ornato dice, che* Detrahit actionis dolorem, aufert humanum sensum actoris, tollit funditus veritatem, & fidem. *E l'Autore* ad Herennium *Eccellentemente insegna che in qualche ragionamenti fatti per esercitatione pure si possono admettere tali ornamenti, come nelle Accademie, nelle scuole: Ma che oue si dice dauuero, hanno del puerile assai, e leuano grandemente la forza al ragionare; & in somma egli dice così.*

Hæc tria proxima genera exornationum, quorum vnum in similiter cadentibus, alterum in similiter desinentibus, tertium in annominationibus positum est, perrarò summenda sunt, cum in veritate dicemus, propterea quod hæc non videntur reperiri posse sine elaboratione, & consumptione operæ. Eiusmodi tamen studia ad delectationem, quàm ad veritatem videntur accommodatiora: Quare fides & grauitas, & seueritas oratoria minuitur his exornationibus frequenter collocatis, & non modo tollitur auctoritas dicendi, sed offenditur quoque in huiusmodi oratione auditor: Propterea quod est in his lepos & festiuitas, non dignitas neque pulchritudo: quare quæ sunt ampla, & pulchra diù placere possunt, quæ lepida & continua cito satietate afficiunt aurium sensum fastidiosissimum. Quomodo igitur si crebro his generibus vtimur, puerili videbimur locutione delectari, ita si raro has interesseremus exornationes, & in causa tota varie dispergeremus, commodè luminibus distinctis illustrabimus orationem.

Ma l'essempio ch'adduce Demetrio di Teopompo è bellissimo, cioè accommodatissimo à questo proposito: e più accommodato è nella lingua Greca: perche consistendo quasi tutta la forza dell'ornamento nel bisticcio di queste due parole, Ἀνδροφόνοι & ἀνδρόπορνοι. *non è possibile nè in latino, nè in volgare à trouarne due, le quali corrispondendo nel significato rattenghino l'ornamento: oltre che vna di loro è anche tanto obscena, che è bene a non trouarle corrispondenza: Noi con l'aggiunta di quelle due parole giorno, e notte, habbian cercato di supplire à quello, che non habbiamo ò saputo, ò voluto più chiaramente tradurre: & habbiamo detto come nella parafrase.*

Questi ammazzatori, che il giorno vogliono esser'istimati di natura si crudele à gli huomini, sono però la notte per gratia loro più cortesi à gli huomini: di Filippo in apparenza amici, ma di Filippo in essenza amiche. *Fù Teopompo Sciotto di patria; figlio d'vn fratello di Damaso: discepolo d'Isocrate, di si ardente ingegno, che di due gran discepoli che haueua Isocrate, Con Ephoro diceua c'haueа bisogno d'adoperare lo sprone, ma con Teopompo il freno: egli per consiglio dello stesso suo maestro Isocrate si pose à scriuere historie: Et per altro eccellentemente scrisse: eccetto che fù maledicentissimo. Tanto che Cicerone nel libro secondo delle Epistole ad Atticum ragionando di non sò quale dire mordace ò pungente lo domanda* Theopompinum genus. *Se bene Pausania procura d'iscusarlo da questa calunnia, e dice che* Anaximenes, vt

Græ-

Græcorum odium in Theopompum excitaret historiarum libros scripsit maledicentissimos, ac Theopompi nomine vulgari curauit. *Sia come si voglia facendo egli inuettiua, è volendosi mostrare irato contra gli amici di Filippo, non fù sano consiglio il fare due periodi ambi ornati con la desinenza in annominatione, ò bisticcio, che vegliamo dire. il primo in queste due parole* ἀνδροφόνοι *&* ἀνδρόπορνοι *& il secondo in queste due* ἑταῖραι *&* ἑταῖροι*: perche ben si sà, che chi è irato da douero, non hà pensiero à simili minutie:* & excandescentia arte non indiget, *dice Demetrio, non perche si debba mai scriuere cosa alcuna senz'arte, che anche il sapere oue non bisogni arte, è arte: ma perche in tale occasione s'hà da coprire l'arte: e fare in modo, che le cose che si dicono* videantur sponte nasci, *e come dice Demetrio* naturalia, *se bene egli auuedutissimo non disse, che douessero essere simplicemente* naturalia, *ma* τρόπον τινα αὐτοφυᾶ *cioè* quodammodo naturalia: *per fare intendere, che arte ad ogni modo ci hà da essere, ma arte tale, che faccia parere le cose senz'arte, e naturali. Che chi sempre in simile occasione lasciasse fare alla natura sola, e non la moderasse con l'arte, darebbe facilmente nell'altro estremo, e per non essere elaborato sarebbe indecoro. Che fù vno scoglio, al quale diede vna volta assai vicino Demostene istesso, quando in vna oratione contra Eschine, ò essendo ò volendo parere irato, diede tanto nell'estremo del troppo naturale, che si lasciò vscire di bocca metafore si sconce, quanto sono queste latinamente tradotte.* Ciuitatem putrauerunt, populi sarmenta exciderunt, Reipublicæ nerui succisi sunt, In stoream insuti, in angustias compellimur. *Cose che non lasciò, come si dice, cascare in terra Eschine; ma nella oratione ad Ctesophontem, le rinfacciò à Demostene con parole, che vogliono dir così.* Non meministis, quæ verba vsurpauerit, dira, odiosa, intolerabilia. Cum sensim incedens dixit. Ciuitatem putauerunt, populi sarmenta exciderunt, Reipublicæ nerui succisi sunt. In stoream insuti, in angustias compellemur. Hæc autem ò belua sunt ne verba, an potius monstra & portenta quædam?

Anzi Demostene stesso doppo hauerle dette, auuedendosi, che per coprir troppo l'arte hauea scoperto troppo la naturale inclinatione, e che s'era dato assai vicino all'indecoro, procurò di gittare la cosa in obliuione dicendo: Non in eo positas esse Græciæ fortunas hoc an illud dixerit verbum. *Osseruantissimo della vera arte nelle inuettiue fù, come in tante altre cose Marco Tullio: Come si può vedere dalle orationi di lui* in Verrem, in Vatinium, in Catilinam, in Pisonem, in Antonium.

In vn luogo solamente parue ad alcuni, che il Boccacci non osseruaße molto il precetto dato da Demetrio in questo luogo, e che egli da persona quanto si può essere più commossa facesse cominciare vn ragionamento con ornamenti troppo esquisiti: Cioè da Gismonda in quel ponto istesso nel quale dal Padre le vien fatto sapere ch'egli sà l'errore di lei, e che Guiscardo da lei più amato, che la stessa vita forse è gia morto: Gismonda (dice il Boccacci) vedendo il Padre, e conoscẽdo non solamente il suo segreto amore essere discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, ed à mostrarlo con rumore, e con lagrime, come il più le femine fanno fù assai volte vicina.

na. *E nondimeno da questa donna e giouane, che egli tanto commossa dipinge, fà cominciare il ragionamento in questo modo.* Tancredi nè à negare, nè à pregare son disposta, percioche nè l'vn' mi varrebbe, ne l'altro voglio che mi vaglia. *Che è pure vno de gli esquisiti & ornati modi di dire, che potesse trouarsi, fatto non solo di contraposti, e di parità de' membri, ma con dentro in si poche parole due annominationi, ò bisticci, Vna in quelle due voci* negare e pregare, *e l'altra in quelle due* voglio e vaglia.

E già sappiamo che l'Autore ad Herennium dopo hauere dati essempi di molte di queste annominationi per varie maniere fatte, come. Venit à te antequam Romam venit. Quos homines vincit, eos vincit. Nunc auium dulcedo, ducit ad auium. Non tantum curiam diligit, quantum curiam. Hic tibi posset temperare nisi amore mallet obtemperare. Lænones tanquam leones vitandi. *E simili. Finalmente conchiude, che fra tutti gli ornamenti questi sono de' più esquisiti, e di quelli, che paiono più affettati. Si che hauerebbe assai del ragioneuole l'oppositione, che vien' fatta al Boccacci d'hauere in bocca à donna tanto commossa cacciati di primo colpo due bisticci, se egli medesimo non hauesse preueduto tutto questo. E (poi che siamo in bisticcio) come l'hebbe preueduto non vi hauesse ancora proueduto. Perciochè se bene egli, come diceuamo, confessa, che Gismonda dolore inestimabile sentì, e quello che seguita, soggionge nondimeno queste parole:* Ma pure questa volta vincendo il suo animo altiero, il viso suo con marauigliosa forza fermò; e seco, auanti, che à douere alcun priego per se porgere, di più non istare in vita dispose, auuisandogià esser morto il suo Guiscardo. Perche, non come dolente femina, ò ripresa dal suo fallo; ma come non curante, e valorosa, con asciutto viso, & aperto, e da niuna parte turbato, così al padre disse. *In modo, che se essa non parlò, come vna donna turbata dourebbe fare, già, dice Misser Giouanni, che non come dolente, ò ripresa, ò turbata ragionò; ma come non curante, e valorosa; E così resta difeso il luogo di lui: nè sono così indecori quiui i due bisticci. Seguita Demetrio, e dice, che simili ornamenti non solo nelle inuettiue non conuengono, ma ne anche nell'oratione affettuosa, ò nella morata. La doue bisogna ricordarci quello, che ragionò vna volta Aristotile, nel principio del secondo libro della Retorica; Cioè, che da tre parti possiamo prendere i luoghi delle persuasioni: dalla cosa istessa, che vogliamo persuadere: da quelli, che ci sentono: e da noi medesimi. Dalla cosa prendiamo le persuasioni, quando con indutioni, Entimemi, essempi, ragioni, e cose simili la persuadiamo. Da gli ascoltanti, quando procuriamo d'indurre in loro dispositione d'affetti tali, che più facilmente restino persuasi. Da noi medesimi quando cerchiamo di farci stimare tali da loro, che più ageuolmente habbiano à crederci: E di quì nascono tre sorti di oratione, per dir così. La Entimematica, oue con proue persuadiamo: La Patetica, ò affettuosa, oue mouiamo gli affetti altrui: e la Morata, oue cerchiamo di far credere in noi costumi tali. I quali costumi si riducono à tre dice Aristotile, à far credere, cioè, che siamo prudenti, buoni, & amici di chi ci sente: perche altrimenti potrebbono credere gli ascoltanti, che ò per ignoranza non sapessimo persuadere il meglio; ò sapendolo, per malitia non lo*

volessimo fare: ò che per l'ordinario buoni, come poco amoreuoli loro, potessimo all'hora non vtilmente persuadergli. Et è da auuertire, che la opinione di prudenza, bontà, & amoreuolezza, che hà da acquistarsi il dicitore, i Retori Etnici non intendeuano, che fosse quella ch'egli acquista con le attioni; ma quella, che con la forza del dire egli hà da inestare ne' petti altrui, in modo che, fosse egli tale, ò nò, si facesse credere, e stimare tale: E questa è l'oratione morata, nella quale dice Demetrio, che gli esquisiti ornamenti farebbono danno: E la ragione sarebbe, perche oue si auuedessero gli ascoltanti, che con troppo studio affettassimo di parer tali, facilmente s'insospettirebbono, e crederebbono il contrario di noi. Si che nell'oratione morata nascerebbono gli ornamenti, come fanno ancora nell'affettuosa; e principalmente oue vogliamo muouere l'affetto della pietà, compassione, e misericordia: perciochè mentre la cosa fà pietà, e dolore, e l'ornamento delle parole dà piacere e diletto, si viene à fare vn composto vitioso, che i Greci chiamano κλαυσιγέλωτα, e noi habbiamo, come habbiamo potuto il meglio tradotto pianto e riso: che non è altro se non quando pioue, e fà sole (per dir così) cioè quando si dicono cose da piangere: ma con ischerzi, & ornamenti tali, che fanno aponto il contrario effetto; Di questa voce κλαυσιγέλως s'è valso Plutarcho nel libro contra Epicuro, e Senofonte nel sesto libro delle cose Greche, oue ragionando d'alcuni, che per allegrezza rideuano insieme e piangeuano, con questa medesima voce ne ragiona: Demetrio quà la espone assai chiara, mentre dice che'n tale vitio incorrono quelli, i quali come dice il prouerbio in lugentibus ludunt, scherzano in cose da piagnere: Come hauerebbe fatto senza dubbio quello che deploraua la miseria de gli Atteniesi, se in cosa tanto degna di pianto, con membri pieni di scherzi, ornamenti hauesse detto. Quale Città de' nemici hanno posseduta simile alla patria loro c'hanno perduta? Ma non fece così, anzi senz'alcun'ornamento ragionando misse molta pietà mentre disse. Quale Città de' nemici hanno acquistata miseri, che possa paragonarsi alla patria propria, c'han perduta? E non fù marauiglia che dicesse bene, perche il maestro del dir bene fù quello, che lo'ntroduße à dir così, cioè Aristotile: E questo in quattro libri de iustitia, che se bene ingiuria di tempo ci hà leuati, scriue nondimeno Laertio che gli compose.

In questo vitio d'hauere troppo ornatamente ragionato mentre si moueuano, o voleuano mouersi affetti, vogliono alcuni che sia molte volte caduto, il nostro non mai à bastanza lodato Signor Torquato Tasso, principalmente, ou'egli introduce Armida, che per rattenere il suo Rinaldo, che fugge, deue vsare ogni sforzo da mouere affetto di misericordia in lui: e pure la fà cominciare con tanti scherzi; quanti sono questi. O tu che porte. Teco parte di me, parte ne lasci. O' prendi l'vna, ò rendi l'altra, ò morte Dà insieme ad ambe: Che in vero più esquisiti non potrebbono essere: Tanto più, con due solenni bisticci, vno di porte, e parte, e l'altro di prendi, e rendi.

Ne quà vale la difesa che si fece al luogo del Boccaccio, perche tanto è longi, che egli dica che frenò prima se stessa, e parlò come non curante: Che più tosto la fà fuora di se per somma commotione d'affetto: e dice espreßamente.

Forsennata gridaua. O tu, &c.

Di

Di modo, che doppio pare il fallo; d'hauere cioè fatto vsare ornamenti tali à persona tanto commossa, e mentre voleua muouere l'affetto della compassione. Ma anche à questo vi sarebbbono risposte, non solo quella, che non mi piace di dire, che'l Signor Tasso non riuide il suo libro: ma vn'altra, che souuiene à me, cioè che questa, che parla è Armida finta da lui donna artificiosissima; e che sempre con arti, e fuchi ragionaua: in modo, che horamai l'habito era passato in natura: E si può credere, che essa per questa antica consuetudine, anche irata, e commossa, & ad ogni sproposito sempre con questi lenocinij ragionasse: Così escuso io il luogo: che per altro di molta lode, come l'altre cose di questo Autor'è degnissimo; e soggiongo, che al Signor Torquato non deue dispiacere d'essere in questo fatto ripreso d'alcuni: poiche Ouidio istesso da Seneca fù ripreso del medesimo, nel terzo delle questioni naturali: Oue dice, che Ouidio nel descriuere la più misera cosa, che sia stata mai, cioè il diluuio, fù troppo lussuriante, & ornato: E che ben fù bellissimo, e grande quel verso.

Omnia Pontus erant, deerant quoque littora Ponto.

Ma che furono poi tanto più vitiosi quelli, oue in materia si graue, e si lugubre, tantum ingenij impetum, *dice Seneca*, ad pueriles ineptias reduxit, *dicendo* Nat lupus inter oues, fuluos vehit vnda leones, Vnda vehit tigres.

E quello, che segue: Certa cosa è, che mentre si vuol mouere il pianto, il dire cose degne di riso, e cosa degna di pianto: Conforme à colui, che hauendo in vn'epilogo, oue voleua muouere misericordia così affettatamente, e puerilmente ornato il dire, che niuna cosa haueua fatta meno: poiche si fu assiso domandò à Catullo se egli hauesse mossa compassione; E gli rispose Catullo, che certo sì; poiche il ragionare di lui era stato degnissimo di compassione. Basta, che in tutti i sopradetti luoghi nocciono i periodi ornati. I quali però alcuna volta giouano principalmente, oue habbiamo bisogno di leggiadrie, e di gratie; come si vede nell'essempio d'Aristotile addotto da Demetrio. La doue essendo Aristotile retiratosi di Atene in Stagira per paura di Serse, che veniua ad assaltare la Grecia, e da tutti era nominato il Rè grāde: perche vinto che fu Serse, Aristotile per gli eccessiui freddi, che sono in Stagira, deliberò di ritornare ad Atene, però in vna epistola ad vn'amico suo scrisse così.

D'Atene mi scacciò il Rè grande, e di Stagira mi scaccia il freddo grande. *Oue si vede, che la simile desinenza nella voce grande aggiugne gratia, e venustà: Et anche dice Demetrio, che nella nota magnifica, e nel ragionare amplo, giouano tal'hora i periodi ornati, come si vede ne gli scritti di Gorgia, e d'Isocrate: Ma oue si tratterà della nota magnifica, più minutamente si vedranno le cose, che le giouano.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

QVelle tre cose, le quali (come habbiamo detto nel Commento) dice Aristotile, che conuiene, che faccia l'oratore: Cioè che proui con argomenti la causa, muoua con affetti l'ascoltante, e mostri alcuni tali costumi in se medesimo: Le stesse, data la proportione al Predicatore ancora appartengono. E già sappiamo noi, che queste

tali cose, non alla parte della locutione, nell'arte della Retorica; ma à quella della inuentione hanno da essere riferite. Tuttauia protestiamo, che ouunque in questo libro, (il quale la locutione Ecclesiastica, principalmēte hà per soggetto) crederemo digredendo di douerò, poter giouare, non ce n'asterremo ponto, & incidentemente (se bene con maggior breuità,) anche di quelle cose talhora ragioneremo, che ad altre parti appartengono: Come senza fallo de gli affetti, alcune cose diremo abbasso nella particella cinquantaquattro; de gli Entimemi, nella particella seguente, & in questa alcune poche cose de' costumi; I quali perche Aristotile ridusse à tre capi, e disse, che tre cose doueua mostrare il suo Oratore, prudenza; bontà, & affettione verso gli ascoltanti, noi in questo ancora crediamo, che alcune notabili distintioni si trouino fra l'Oratore mondano, & il Christiano Predicatore. Diceuamo vna volta ad altro proposito, che il Predicatore per douere esser creduto, cinque cose deue far conoscere in se stesso: Ciò sono, ch'egli sia innocente, solito à dire il vero, disinteressato, dotto, e prattico. E queste cinque cose diceuamo, che c'insegnò Christo Signor nostro medesimo in San Giouanni all'ottauo, quando per mostrare à Giudei, che haueuano gran torto à non credergli, per tutte le sopradette discorrendo, della innocenza disse: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* dell'esser solito à dire il vero. *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi*, del non essere interessato. *Ego non quæro gloriam meam*, della dottrina. *Ego noui Deum*, e della prattica, che và quasi sempre congiunta con l'antichità, *Antequam Abraham fieret, ego sum*: Che è assai commoda enumeratione; ma per hora non ce ne vogliamo seruire. E partendoci da Aristotile manco che possiamo, diciamo, che in materia d'oratione Morata, fra l'Oratore, & il Predicatore, due sole differenze sono: La prima, che quelle tre cose, le quali hà da mostrare l'Oratore, il Predicatore conuiene, che le mostri in più eccellente grado; e la seconda, che oue l'Oratore basta, che mostri d'esser tale, il Predicatore per potersi mostrar tale, bisogna che sia tale. Habbiamo detto, che le tre cose d'Aristotile hanno da esser mostrate dal Predicatore in più eccellente grado: perche la bontà del Predicatore, non la morale hà da essere, ma la spirituale, e deuota. E la prudenza di lui, non la mendace, bisogna, che sia; ma la semplice, e diuina. E l'affettione di lui verso i popoli, non l'interessata, ò carnale; ma la spirituale, e che nel zelo ch'egli habbia della salute loro, principalmente consista. Et habbiamo detto, ch'egli non deue mostrar mai d'hauer cosa, che in verità egli non habbia, perche il nostro Christiano artificio, non si disgiugne mai dal vero: E come dice eccellentemente il Cardinal di Verona nella sua Retorica, niuna falsità, nè anche minima si hà da ammettere nelle nostre Prediche, se bene sapessimo ch'essa fosse grandemente per giouare, perche, dice egli, *Non eget Deus nostris mendacijs*. E certo quanto alla bontà, e deuotione, se egli sarà deuoto da vero lo mostrerà senz'altro, *prædi-*

Fabis, come dice San Paolo *In ostensione spiritus,* e nel parlare di Dio s'intenerirà, e commuouerà di modo, che s'egli ben non volesse sarà conosciuto deuoto, & come dice colui ad altro proposito, *bonitatis inditia quanquam præmantur erumpent.* Tanto più se egli fuggirà in pergamo ogni ombra di sospetto, che potesse dare di qual sia l'vna di tre cose, ciò sono, auaritia, adulatione, e vanagloria, di tutte le quali insieme disse San Paolo à Tessalonicensi. *Neque enim aliquando fuimus in sermone adulationis sicut scitis, neque in occasione auaritiæ Deus testis est, neque quærentes ab hominibus gloriam, neque à vobis, neque ab alijs.* Si come, se in vero sarà zelante della salute del prossimo, si mostrerà il zelo, per se stesso in pergamo: in quella maniera, che è impossibile, che fiamma anche ascosta, stia lungamente ascosta: & in quella maniera, che interno zelo faceua prorompere San Paolo à dimostrationi tali, predicando, ò scriuendo, quanto sono queste. *Omnium me seruum feci, vt plures lucrifaciam. Omnibus omnia factus sum, vt omnes facerem saluos. Si decem millia pedagogorum habeatis in Christo; sed non multos patres: Nam in Christo Iesu per Euangelium, ego vos genui. Facti sumus paruuli in medio vestrum, tanquam si nutrix foueat filios suos. Volebamus tradere vobis non solum Euangelium Dei, sed etiam animas nostras. Desidero videre vos, vt aliquid vobis impertiar gratiæ Spiritualis. Sæpe proposui venire ad vos, vt aliquem fructum habeam in vobis.* Et in fin quando diceua, che desideraua. *Anathema esse à Christo pro fratribus suis.* E cose simili. Finalmente prudenza mostrerà il Predicatore in pergamo, se seruerà il decoro: Cioè se accommoderà il suo ragionamento al luogo, al tempo, & alla qualità de gli ascoltanti, e di se medesimo. Quello che seppe dire, in fin Cicerone medesimo in quelle parole, *eloquens sit temporum, personarumque moderator,* e molto meglio il Cardinal Santa Prassede nelle sue instruttioni, con quell'altre. *Concionaturo hæc erunt cogitanda omnia, non solum scilicet auditorum status, sed etiam locus tempus, res, de qua dicturus est, & personæ suæ auctoritas, & vitæ genus, vt aptè, decorè, conuenienter, & cum dignitate concionetur.* Certo oltre i tempi, e i luoghi, che sono notabilissime circonstanze, quanto à gl'ascoltanti, ad altri daua San Paolo pane e più sodo cibo, ad altri *tanquam paruulis lac potum dabat,* e come habbiamo detto di sopra quasi sagro Camaleonte. *Fiebat omnia omnibus, vt omnes lucrifaceret.* E quanto à se medesimo deue ricordarsi chi predica, che altro gli conuiene nella età più giouenile, quando alla vite si perdona, se è vn poco più lussuriante, altro nella età matura, quando potata hà da essere la vite, e ridotta à perfettione; nelle medesime maniere per auuentura conuengono ad vno mentre, come cooperatore aiuta i Vescoui, ò quando fatto Vescouo predica alla sua gregge, e cose simili: e sopra'l tutto parli manco, ch'egli può di se stesso in pergamo, che appena occorre mai, che altri lungamente, ò più volte ragioni di se medesimo, e non dia in qualche notabile inettia, od imprudenza. E tanto basti, incidentemente hauer detto della oratione Morata, e de' costumi, che hà

da mostrare il nostro Predicatore. Hora ritornando à Demetrio, verissimo è quello, ch'egli dice, che è nella oratione Morata, della quale habbiamo ragionato, e nella Patetica, della quale pure incidentemente ragioneremo alla particella 54. non conuengono affettati ornamenti di clausole: E se ciò è vero ne' ragionamenti de gli Etnici, ò secolari dicitori, molto più è egli vero nelle Christiane Prediche: Se bene torniamo à dire, che ne' nostri Scrittori Ecclesiastici, e Latini, e Italiani, le conditioni delle materie, e de' tempi, e quelle del nostro idioma hanno portato, che in vero più frequenti senza vitio sono i contraposti, i pari, i simili, e gli altri ornamenti de' membri, che nè più antichi, e ne' secolari non sono. Dicono à questo proposito alcuni, che nella predica delle ceneri di Monsig. Cornelio, oue egli intende di commouere, e sgomentare con cosa tanto horribile, quanto è la memoria della morte, vn poco troppo spessi paiono gl'ornamenti: ma in vero chi vi penserà bene, trouerà che sono posti con molto giudicio, oltre che per riprēdere lui, bisognerebbe riprendere prima Giouan'Antonio Campano Oratore eloquentissimo, nella oratione cineritia, ch'egli fece innanzi à Papa Paolo Secondo, della quale più tosto con traduttione, che per imitatione, fù, come diremo ad vn'altro proposito, cauata gran parte della predica sopradetta delle ceneri. In somma, oue s'habbiano à dar' essempi di vitiose compositioni, e di difetti nelle prose; noi più volontieri gli caueremo da noi medesimi, che da alcun'altro. Per essempio in vn prologo, che facemmo predicando à San Bernardino di Ferrara, mentre doueua vestirsi Monaca vna Signora Illustrissima di Casa Pij: que' due concisi in rima, oue parlando della farfalla venuta al lume dicemmo. *Lo vagheggia, e lo mira. Lo volteggia, e lo gira.* Per auuentura furono troppo esquisite: E molto peggio stette forsi vn bisticcio, che mettemmo in principio di Predica tanto horrenda, quanto fù quella della peste, dicendo, che in ogni cosa era. *Contagioni, pesti, morbi, morti.* Ma se ne' prologhi delle Prediche si possa passare, oltre certi confini ordinarij, lo vederemo in alcun luogo di quest'opra diligentemente. E fra tanto, si può anche perdonare alcuna cosa all'età, & alla inclinatione naturale del dicitore: Che in vero quanto à questa seconda cosa confessiamo, che per natura noi habbiamo più volontieri dato nella esuberante maniera del ragionare, che nell'arida: E quanto all'età, ci ricordiamo, che hauendo vna volta predicato in età assai fresca, alla presenza dell'Illustrissimo Borromeo, egli ci disse con infinita carità, e modestia; che la predica gli era piacciuta; ma che egli credeua bene, che quanto fossero cresciuti gli anni in noi, altrettanto sarebbono scemati nel nostro ragionare gli ornamenti, e fra l'altre cose ci ricorderemo sempre, ch'egli con questo medesimo termine dell'arte ci disse, che in alcuni luoghi, gli erano paruti troppo frequenti i contraposti. Che fù anche cagione di farci temperare in modo, che per molti anni, che'l seruimmo poi nell'vfficio del Predicare, non hebbe, per

gratia

gratia d'Iddio, sua Signoria Illustrissima, bisogno di replicarci questo suo prudente, ed amoreuolissimo, ò ricordo, ò commandamento.

PARTICELLA XXIII.

Distat autem Enthymema à periodo hoc pacto, quod periodus quidem, est compositio quædam circumducta, à qua, & nominata est: Enthymema autem in sententia vim suam, & constitutionem habet; & est periodus quidem orbis Enthymematis, quemadmodum, & aliarum rerum: Enthymema autem sententia quædam, quæ scilicet ex pugna dicitur in consecutionis figura. Signum autem huius rei: si namque dissolueris compositionem Enthymematis, periodum quidem deleueris: Enthymema autem idem manet, ceu si quis hoc, quod apud Demostenem est, Enthymema dissoluerit, ὥσπερ γὰρ εἴ τις ἐκεῖνον εἵλου, σὺ τάδ' οὐκ ἂν ἔγραψας. οὕτως ἂν σὺ νῦν ἁλῷς, ἄλλος οὐ γράψει. dissoluerit autē hoc pacto μὴ ἐπιτρέπετε τοῖς τὰ παράνομα γράφουσιν. εἰ γὰρ ἐκωλύετο, οὐκ ἂν νῦν οὗτος ταῦτ' ἔγραφεν οὐδ' ἕτερος ἔτι γράψει, τούτου νῦν ἁλόντος hic periodi quidē orbis ille dissoluitur: Enthymema autē in eodē loco manet. Et ad summā quidē Enthymema Syllogismus quidam est oratorius. periodus autē ratiocinatur quidem nihil: in compositione autem solum manet. Et periodos quidem in omni parte orationis ponimus, ceu in principijs ipsarum: Enthymemata autem non in omni, & hoc quidem quasi post aliquid dicitur Enthymema, periodus autem ex se dicitur: Et hoc quidem Sillogismus est imperfectus: hæc autem neque totum aliquid, neque imperfectum ratiocinatur. Accidit quidem igitur Enthymemati, vt periodus sit, quia rotundè compositum est: periodus autem non est, quemadmodum alicui, quod ædificatur accidit, vt album sit, si fortè album est: quod autem ædificatur non est album. De discrimine quidem Enthymematis, & periodi dictum est.

PARAFRASE.

BEn bisogna auuertire, che sebene molte volte occorre, che l'Entimema venga posto in periodo, sono nōdimeno molto differenti fra se stesse queste due cose; perche tutto l'essere del periodo in altro non consiste, che in vna struttura circolare di parole, dalle quali egli prende anche'l nome: La doue l'Entimema prende l'essere dal sentimento, e dalla cosa: e se bene il periodo diuēta circolo dell'Entimema, come d'altri concetti ancora nō Entimematici; l'Entimema nondimeno non consiste in essere periodicamente formato, ma in essere i concetti di lui tali, che quasi combattendo, ò seguitandosi vn l'altro concludano l'intento: E che sia vero pigliamo vn Entimema fatto in periodo, ò leuiangli la forma periodica, che ad ogni

se promulgarono, fosse stato castigato, tù hora non le promulgheresti: Così se hora castigato sarai tù, niuno per l'auuenire le promulgherà. Guastiamo il periodo dicendo. *Se alcuno di quegli, che simili cose promulgarono, fosse stato castigato, tù hora non le promulgheresti; e se hora castigato sarai tù, niuno per l'auuenire le promulgherà*. E vedremo, che periodo non vi sarà più, e nondimeno sano, e saluo rimarrà l'Entimema: Nè vero solamente è questo nella sorte d'Entimemi, di che habbiamo dato essempio, ma in quelli ancora, che Retorici argomenti si domãdano, & à i Sillogismi logici corrispõdono. Perche tali Entimemi discorrendo concludono, & il periodo in pura compositione di parole consiste: Onde auuiene, che gli Entimemi, non in qual si voglia parte del ragionamento possiamo collocare; ma oue solamente le già composte cose habbiamo da prouare: e pure i periodi niuna parte è nella oratione, oue non possono conuenientemente collocarsi: Oltre che l'Entimema è Sillogismo imperfetto, & il periodo, come periodo, nè perfettamente, nè imperfettamente argomenta. Si che all'Entimema dunque di qual sorte si voglia, occorre bene, che tal'hora venga ridotto in periodo, ma questo è per accidente, & egli in quanto Entimema, non è periodo; Si come mentre viene edificato vn muro bianco, al muro conuiene l'essere edificato per se stesso, & al bianco per accidente, e tale sia la differenza fra il periodo, e l'Entumema.

COMMENTO.

LA sesta, & vltima parte è questa del trattato del periodo, nella quale vna difficoltà leua Demetrio, che à molti non può auuertiti, che tanto potrebbe dar molta noia: Cioè se vna stessa cosa sieno l'Entimema, ed il periodo. E veramente occorre molte volte, che il medesimo giro di parole sia, e periodo, ed Entimema: nè per questo la medesima cosa sono; ma due ben distinte. Il che accio meglio s'intenda, bisogna prima auuertire, che di due sorti di Entimemi ragionano gli Oratori. Il primo Entimema è vn combattimento di due concetti, de' quali vno pare ch'espugni l'altro, e pure tutte due vanno al medesimo fine. Il secondo è vn Sillogismo oratorio, & imperfetto, oue l'Oratore da vna propositione sola, e non da due, sotto'ntendendo l'altra, caua la conclusione. Essempi del primo Entimema adduce molti Cicerone: Come questi. Hunc metuere, alterum in metu non ponere. Eam quam nihil accusas, damnas bene, quam meritam esse autumas, dicit male mereri. Id quod scis, prodest nihil, quod nescis obest: *Et in volgare possiamo allegare noi questi*.

Molti Rè, molti gran Preucipi furon già pouerissimi, e molti di quegli, che la terra zappano, e guardan le pecore già ricchissimi furono, e sono.

E perciò colui, che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile: e chi altramente il chiama, non colui, che è chiamaro, ma colui, che chiama commette diffetto. Quello che vuoi non si può fare: e quel-

è quello che si può fare tu non lo vuoi. *E cento simili. Si come anche dell'altro Entimema, non mancano essempi: Come in Latino, e sono essempi d'Aristotile medesimo.* Si bellum horum malorum causa est, per pacem hæc emendabimus. *Oue il Sillogismo Dialetico stà ascosto, & è tale.* Contrariorum eadem est ratio, bellum, & pax sunt contraria, ergo quæ bellum destruit, pax emendat. *E così quell'altro.* Si vobis laxare turpe non est, nec nobis conducere. *Che si caua da i correlatiui, & ogn'uno saprebbe ridurlo in Sillogismo logico. In volgare ancora Sillogismo logico fù quello del Boccacci, quando fece dire allo Scalza.* Quanto gli huomini sono più antichi, più son gentili: i Baronci son più antichi, che niun'altro huomo, si che son più gentili. *Entimemi oratorij della seconda specie sono questi.* Se gli Dei non sanno tutte le cose, tanto meno le sapranno gli huomini. Se Hettore vccise giustamente Patroclo, Alessandro fece il douere ad vccidere Acchille.

E tutti i simili: de' quali si come de' primi Entimemi, non è dubbio, che si fanno periodi: E nondimeno non sono gli Entimemi periodi. In quella maniera, che d'vna spada si può fare arco, e nondimeno essere spada, & arco non è il medesimo, e lasciata ritornare la spada al suo luogo ordinario si disfà l'arco, e resta la spada: Che è quel medesimo, che dice Demetrio: cioè, che questo Entimema della prima sorte di Demostene periodicamente detto. Si come se alcuno di quegli, che simili cose promulgarono fosse stato castigato, tu hora non le promulgheresti; così se hora castigato sarai tù, niuno per l'auuenire le promulgherà.

Se da noi sarà cauato di forma periodica, (il che si farà leuando solamente l'appicco sospensiuo, si come dal primo membro, e nel secondo in vece della rispondenza, così mettendo la continuatione, ET) vedremo subito, che il periodo non vi sarà più, e vi sarà nondimeno l'Entimema: Et il medesimo dice Demetrio, che occorre ne gli Entimemi della seconda specie, ne i quali se noi diremo. Se gli Dei non sanno tutte le cose, tanto meno le sapranno gli huomini. *Senza dubbio l'Entimema sarà in periodo: che se noi mutato l'ordine diremo,* Gli huomini non sanno tutte le cose, se i Dei non le sanno. *Quiui senza dubbio haueremo lasciato l'Entimema, & haueremo nondimeno leuato il periodo. Perche in somma l'essere del Periodo consiste nella struttura delle parole, e tutti due gli Entimemi hanno la lor forza nel sentimento: Oltre che quanto al secondo egli argomenta, & in que' soli luoghi si può mettere della oratione, oue si hà da prouare cosa già detta: La doue il periodo nè è fatto per prouare, nè luogo v'è in tutto il ragionamento, oue nõ possa collocarsi. Ma Demetrio fra tanto ben mostra d'esser Peripatetico, perche ricorre alla distintione tanto [illegible]ata del per se, e per accidente, la qual distintione, per-*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SE nelle sagre nostre Scritture Entimemi si trouino intrecciati in periodo, ò nò; questo per le cagioni molte volte dette, non ci affaticheremo di mostrare: Ben diremo senz'hauere risguardo à periodica struttura, che di tutte due le maniere di Entimemi, de' quali ragiona Demetrio quì: cioè e di quelli che seruono per proue, e di quelli che s'adoprano per ornamento, molti, e benissimo fatti nelle scritture nostre si ritrouano. E già sappiamo, quanto à quelli, che per proue seruono, che altri Entimemi nella predicatione della parola di Dio, proprij si chiamano, & altri communi, come dal proemio di Melchior Cano Vescouo delle Canarie innanzi al libro suo, *de locis Theologicis*, si può facilmēte raccogliere: de' quali diciamo noi, che nel Predicatore due persone potendo considerarsi, l'vna di Teologo, e l'altra di Oratore, gli Entimemi sono cōmuni à lui, come ad Oratore; ma i proprij come à Teologo, appartengono. Vogliamo dire, che quando egli per formare pruoue di che che sia, sopra alcune propositioni si fonda, le quali Teogiche, sono, e che in altra scienza, che nella Teologia non concludono: all'hora del Teologo più tosto essercita l'vfficio, che dell'Oratore: La doue quando per alcuni Entimemi di quelle massime si serue, le quali luoghi communi si chiamano, & in ogni scienza, & in ogni soggetto possono adoperarsi, quiui benche in Teologia egli le adoperi, come Oratore nondimeno possiamo anzi dire, che egli se ne vagli, che come Teologo. Per essempio. *Tutte l'opere di Dio, ad extra sono indiuise, dunque alla incarnatione attiua tutte tre le persone concorsero*. Questo senza dubbio è vn Entimema Retorico, mancante dal sillogismo Dialettico d'vna propositione, la quale doueua essere l'assuntione, ò la minore propositione, che dicesse. *Ma la incarnatione attiua, è opera ad extra*. E nondimeno di questo Entimema Retorico, più come Teologo, che come Oratore, si valerà altri in pergamo; perche la propositione maggiore, sopra la quale egli si fonda. Cioè, *tutte l'opere di Dio ad extra sono indiuise*, propria è della Teologia talmente, che in altre scienze, e materie, non potrebbe in alcun modo seruire. la doue se altri dicesse. *Iddio pasce gli vccelli del Cielo, dunque tanto più hauerà cura di sostentare gli huomini*. Anche questo non è dubbio, che è Entimema Retorico, e che manca della propositione maggiore, la quale douerebbe esser quella, *Si de quo minus videtur inesse, & inest, ergo & de quo magis. Chi fa quello, che pare, che meno douesse fare, tanto più farà quello, che più gli conuiene*. E tutto questo è in materia Teologica, à proposito della prouidenza di Dio: Tuttauia l'Entimema sarà più tosto Oratorio, che Teologico, perche si fonda sopra vna di quelle massime, che luoghi communi si domandano, e che così in ogni altra materia, come in Teologico soggetto può seruire. Comunque sia: hà dunque il Predicatore nostro due sorti di Entimemi per far proue, altri cauati da luoghi Teologici, altri da luoghi cōmuni

ni. I luoghi Teologici ridusse il Cano à dieci, & se bene noi, perche siano veramente Teologici ad otto giudichiamo, che debbano ridursi, ciò sono: all'autorità delle Scritture sagre, delle traditioni, della Chiesa santa, de' Concilij, del Pontefice Romano, de' Santi Padri, de' Teologi Scolastici, e della historia Ecclesiastica. I luoghi communi sono senza stargli hora à numerare tutti quelli, che Aristotile prima nella Topica, e poi ad altro fine nella Retorica sua c'insegnò: Nè però nostra intentione è l'andare di vno, in vno, per tutti questi luoghi mostrando, come le sagre Scritture gli habbiano adoperati; ma vogliamo che ci basti il far vedere con l'essempio d'alcuni pochi, come e de' propi, e de' communi massime, si sono valsi alcune volte i Canonici autori. Come per quello, che spetta à luoghi proprij dell'auttorità delle Scritture medesime, non solo gli Apostoli; ma il medesimo Signor nostro, in tutti que' luoghi s'è seruito, ne' quali del Testamento antico hà addotto (oue che sia) auttorità di alcune. Come per essēpio, oue in San Matteo al 19. dal secondo della Genesi adduce quelle parole. *Dimittet homo patrem, & matrem suam, & adhaerebit vxori suae.* Et in molti altri luoghi: E de' communi così chiaro, e frequente è l'vso loro per tutto 'l corso delle Scritture sagre, che non è gran bisogno il darne essempio. Tuttauia argomento dalla Etimologia, possiamo in vn certo modo dire, che fù quello dell'Angelo in San Matteo al primo. *Vocabis nomen eius Iesum, ipse enim saluum faciet populum suum à peccatis eorum.* Et altri innumerabili, che nel testamento antico dalla natura de' nomi vengono tratti. Dal genere alla specie argomentò nella sua Canonica San Giouanni quando disse. *Omnis qui peccatū facit, iniquitatē facit, & peccatum est iniquitas.* Dal somigliante fù quello in San Luca al 17. *Quis autem vestrum habens seruum arantem, aut pascentē boues, qui regresso de agro dicat illi statim, transi, recumbe: & nō dicit ei; Para quod coenem, & praecingete, & ministra mihi donec manducem, & bibam, & post haec tu manducabis, & bibes? Nunquid gratiam habet seruo illi, quia facit quae ei imperauerat? Non puto: Sic & vos cum feceritis omnia, quae praecepta sunt vobis, dicite serui inutiles sumus: Quod debuimus facere fecimus.* Dal somigliante quello in Matteo, al 20. *Principes gentium dominantur eorum, non ita erit inter vos.* Dal contrario in San Giouanni al 10. *Ego sum pastor bonus: Bonus pastor animam suam dat pro ouibus suis. Mercenarius autem, & qui non est pastor, vidit lupum venientem, & dimittit oues, & fugit, & lupus rapit, & dispergit oues.* Dall'impossibile nota Teofilato nella prima [illegible] Corinti al 13. che argomentò San Paulo quando disse à Galati.

Moise disse. *Aut parce populo huic, aut dele me de libro viuentium*. Pure dice Sant'Agostino che con argomento *à destruttione consequentis* volle dire Moise. *Sed me non delebis ergo parce*. Dai congiugati argomentò il Signore quando dice. *Arbor bona bonos fructus facit, arbor mala malos fructus facit*. Dal più almeno fù l'argemento, che fece San Paulo à Romani all'8. *Qui etiam proprio filio non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donauit?* Dal meno al più il Signore in San Matteo al.9. *Si autem fœnum agri quod hodie est, & cras in clibanũ mittitur: Deus sic vestit, quanto magis vos vos minimæ fidei.* Solamente intorno à questo argomento dal meno al più e dal più almeno bisogna auuertire due cose: l'vna che alle volte quello, che crediamo che sia tale, è argomento da congiunti, come quãdo l'Angelo per prouare à Maria che essa Vergine poteua concepire, disse. *Et Ecce Elisabeth cognata sua, & ipsa concepit filium in senectute sua*. Che a dire il vero, non è maggior cosa il concepire sterile che vergine, e perciò non pote qnell'argomento essere dal più al meno: ma per ragione de' congionti chi può far vna cosa sopra natura, purche nõ vi s'includa contradittione, le può far tutte, e però chi può fare che sopranaturalmente cõcepir à vna sterile, il medesimo può fare che concepisca anche vna Vergine: l'altra cosa, che bisogna auuertire, è, che alle volte l'argomento da più al meno nelle scritture non è *ad rem* ma *ad hominem*, Come quando il Signore in San Mateo al 9. parue che volesse prouare, che poteua rimettere i peccati con questa proua ch'egli poteua sanare le infirmità, dicendo. *Vt sciatis quia filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata. Tunc ait Paralitico surge tolle lectum tuum: & vade in domum tuam*. Oue in vero *ad rem* l'argomento non sarebbe buono dal più almeno, non essendo egli vero, che più sia il risanare vn corpo, che il risanare vn'anima: ma ò bisogna dire come di sopra, che l'argomento, è da cõgiunti, e chi puo fare vna cosa sopra natura, le può far tutte: ouero che è dal più almeno si: però non *ad rem*; ma *ad hominem*, e che quando il Signore disse. *Quid est facilius dicere dimittuntur tibi peccata tua, an dicere surge & ambula*, Volesse argomentare cosi: Voi non credete, ch'io possa rimettere i peccati: ma per vostra fè, secondo la opinione vostra qual cosa, è più, rimettere i peccati à costui, ò di paralitico ch'egli è farlo subito sano? Al sicuro à voi, che sete carnali, parerà maggior cosa il risanarlo: e però ecco che secondo la vostra opinione io faccio la cosa, che à voi pare maggiore, dunque crediate ancora, quella che vi par minore. *Vt sciatis quia filius hominis habet potestatẽ in terra dimittendi peccata: Surge, tolle lectum tuum, & vade in domum tuam.* Ma noi perauuentura habbiamo digredito troppo. Basta che quanto alla prima sorte d'entimemi tocchi in questa particella da Demetrio, cioè quãto à quegli Entimemi, che per prouare vengono adoperati, di questi ò che propri sieno, ò comuni, assai chiaro habbiamo fatto vedere che eccellentemẽte si seruono le canoniche nostre scritture: Più difficile sarà il ritrouare oue esse si vagliono di quegli altri Entimemi, che non à proua seruono

ma

ma adornamento, come è quello che sotto le depinte teste de' morti in molte chiese vediamo scritto. *Quod, es: fui, quod sum eris. Ciò che sei, fui: e ciò ch'io son, sarai*. Ma anche di questi trouveremo, come, è quello bellissimo à Romani al 2. *Si præuaricator legis sis, circumcisio tua præputium facta est: si igitur præputium iustitias legis custodiat, nonne præputium illius in circumcisionē reputabitur?* Che è tanto come se più strettamēte dicesse. *Se la circoncisione à chi transgredisce la legge, è preputio; il preputio à chi serua la legge, è circōcisione*. Et è come si sente bellissimo Entimema, & anche periodico. Entimema tale; ma più breue, e anche quello pure à Romani all'11. *Non tu radicē portas, sed radix te*. Et altri ancora se ne potrebbono addurre, se necessaria cosa fosse il douerlo fare: Del resto quanto à padri, e Greci, e latini, e Italiani, il voler mostrare, che eglino de' primi Entimemi, che seruono alle proue si sieno seruiti, sarebbe tāto come dire che il sole, e chiaro, nō potēdosi inuero in alcuna parte aprire gli scritti loro, oue da luoghi e propi, e comuni non si vegga, ch'eglino argomenti, ed Entimemi hanno cauati. Si sono i medesimi valuti ancora de egl'Entimemi, che ornano se bene nō sì frequentemente: Come quādo San Gregorio parlando dell'amor di Dio nel'omilia 30. sopra gli euangeli dice. *Numquam est amor Dei odiosus: operatur enim magna si est: si verò operari renuit, amor nō est*. Et il medesimo San Gregorio nel libro nono de' morali al capitolo 38. in quelle parole. *In cassum nobis bona conditor tribuit, si non omne quod tribuit, ipse custodit*. E Sant'Agostino nel primo libro de gratia Christi cōtra *Pelagium & Celestinum, Vt acciperemus dilectionem, qua diligeremus, dilecti sumus cum eam nondum haberemus*. Et altri. Che se da noi medesimi questa volta per quello che spetta ad Italiane scritture in materia sagra ci viene cōcesso il cauare essempi: Entimema per ornamento & anche periodico formammo noi, quando in vn prologo dicemmo. *Se la pittura altro non è che ragionamento, mutolo certo, che i ragionamenti altro non sono, che pitture parlanti*. E così oue in altro luogo habbiamo scritto. *Si come non possiamo negare che l'huomo sia vn picciol mondo: Così il mondo bisogna concedere che sia vn'huomo grande*. E forsi più spiegatamente; oue da che siamo Vescouo, ragionando con alcuni, i quali s'escusauano di non hauere essequiti ordini di nostre visite per essere stati gli anni molto calamitosi, dicemmo. *Non perche gli anni sieno stati sterili, hauete mancato, ma perche hauete mancato, sterili sono stati gli anni*.

PARTICELLA XIV

compositæ autem, cum dixerit ipsam periodi partem, non duobus membris periodū definire videtur: sed & tribus, & pluribus. Nos autem mensuram quidem periodi exposuimus. Nunc autem de notis locutionis dicamus.

PARAFRASE.

MA ad ogni modo anche vn'dubbio ci resta; pero che hauēdo Aristotile nella diffinitione del mēbro detto, che *est altera pars periodi*, pare che habbia voluto conchiudere, che periodi più lunghi non habbiano à trouarsi che di due membri. Però Archidemo meglio cōsiderate le parole d'Aristotile, & insieme quelle che seguono secōdo la mente d'Aristotile medesimo, hà detto che la diffinitione, hà da essere tale: cioè che ogni mēbro che sia in periodo, ò è periodo simplice, ò vna delle parti di periodo composto: e cosi cessà la difficoltà, è si vede che Aristotile non à due membri hà ridotto il periodo; ma à tre, e più. E già noi di sopra della misura del periodo habbiamo ragionato. Hora passiamo alle note del dire.

COMMENTO.

E *Già finito il trattato del periodo: e pure accuratissimo Demetrio à vna difficoltà risponde che gli soccorre: peroche hauendo Aristotile nel terzo della Retorica al capitolo 9. nella diffinitione del membro detto, che* membrū est altera pars periodi, *facendosi forza in quella parola* altera *che in Greco, e questo* ἕτερον *pare ch'egli concluda che il periodo nō habbia più che due mēbri soli: e pure la verità essere in contrario già si c'è mostrato di sopra: Ma à questo risponde Demetrio cō l'autorità d'Archidemo, che considerate bene le parole d'Aristotile, e le seguenti si vede che egli non volle dir altro, se nō che'l mēbro era ò periodo simplice, ò vna parte del periodo; nè mai hà voluto intendere ch'egli fosse vna delle due parti; ma vna delle parti del periodo: la doue tre difficoltà nascono: Vna come Demetrio prepone la diffinitione di Archidemo à quella di Aristotile; La seconda come si salua che la parola* altera *non voglia dire vna delle due: E finalmēte come è vero che il mēbro sia ò periodo semplice, ò parte del periodo composto, perche molti mēbri si trouano, che nè l'vna, nè l'altra sono di queste due cose. Quanto alla prima difficoltà non ci siamo marauigliati de gl'interpreti, i quali credono la diffinitione di Archidemo essere diuersa da quella di Aristotile: che se si guarda bene, è la medesima dichiarata; & il sentimento di Demetrio è questo, che hauendo Archidemo ben considerata la diffinitione di Aristotile hà concluso, che essa debba esporsi cosi.* Membrum est siue simplex periodus, siue cōposita periodi pars. *Si che nè la diffinitione secōda, e altra che la prima risposta: nè Demetrio prepone Archidemo ad Aristotile, ma loda Archidemo, che habbi saputo trouare il vero sentimēto della diffinitione di Aristotile, la quale hanno poi seguita tutti i valenthuomini: E fra gli altri à nostri tēpi nō hà trodotto il Caro, che il mēbro sia vna delle due parti: Si bene in questo modo e membro diremo che sia vna delle sue parti. Ma (e questa è la saconda difficoltà) come si salua la parola Greca* ἕτερον *rispondente alla Latina* altra, *che pare che significhi vna delle due parti? diciamo che Aristotile in quel luogo parlò d'vn' periodo allegato poco sopra, da se di due membri, e di quel periodo disse, che il membro sarebbe vna delle due parti, nō d'ogni periodo in vniuersale. Resta la terza difficoltà.*

Come può stare che ogni membro sia ò periodo semplice, ò parte di periodo cõposto; perche molti membri ne l'vna, nè l'altra di queste cose sono: alla quale molto assolutamente rispondiamo, che Aristotile in quel luogo non diffiniua il mẽbro, come mẽbro, ma come di lui si fanno periodi. Et in questo sentimento è verissimo, che ogni membro ò è periodo semplice, ò parte d'vn cõposto, e cosi, restano leuate tutte le difficoltà, e finita tutta la prima parte principale dell'opera. Quella nella quale come di parti integrali della Prosa hà trattato Demetrio del membro, e del periodo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

POiche in questa particella Demetrio altro non fà che cercare il vero sentimento della diffinitione data da Aristotile al membro. Chiara cosa è che il descorrerui Ecclesiasticamente intorno, ò impossibile cosa sarebbe, ò molto violenta. Et à noi dispiacciono tanto gli stiracchiamẽti, che oue per se stesse non si accommodino à Ecclesiastiche materie, anzi elegiamo il tacere, che il tiraruene alcuna à forza d'argani, e come si dice strascinaruela con le funi: Cosa la quale desiderarenmo, che auuertisse anche il nostro Predicatore: e che à proposito de' Vangeli ch'e predica, egli si cõtentasse di tirare que' sogetti soli, à i quali soauemente vi si lasciano condurre, e nõ quegli altri, che appena con molta forza vi si strascinano: Sãt'Agostino nella espositione de' Salmi disse marauigliose cose: Tuttauia le tassano alcuni, perche molte di loro ad ogni altro proposito meglio fossero per conuenire che alla positione di quel tal luogo del Salmo. E di Mõsignor Cornelio sappiamo quãti hanno non che dãnata; ma risa l'elettione, ch'egli fece di predicare sopra il Vãgelio di Lazaro la materia della cognitione di se stesso, parẽdo che tanto habbia da fare questo soggetto con quel Vãgelio, quanto il Gennaro con le more: Tãto più ch'egli inuero in tutta la predica, nõ si ricordò poi quasi mai più di Lazaro: e se pure n'hebbe qualche memoria, l'appiccò con così poco filo, quãto è co'l dire: Lazaro dorme: & il sonno di Lazaro è nõ conoscere se stesso. E forsi vi sarebbono ragioni per difẽdere da questi Aristarchi è Mõsignor Cornelio, e molto più Sant'Agostino: ma basti à noi il dire, che se eglino nè à si grand'huomo quanto fù Monsignor Cornelio, nè à si gran Santo quãto fù Sant'Agostino hanno perdonato, certo che tãto meno perdoneranno à noi: e però conuiene che nelle nostre prediche quelle materie trattiamo che proprie si vede che sono, e conueneuoli, e nõ che cõ le funi cerchiamo di cõduruele. Il pigliare vna paroletta, ò vna clausoletta sola del Vãgelo, & à proposito di quella sẽza ricordarsi mai più del testo euãgelico, trattar in tutta la predica vna

parola ò clausola del Vãgelo la prima parte era tutta di qualche materia Teologica, e la secõda sponeua il Testo Vãgelico, & à proposito di lui persuadeua, e riprẽdeua: Che in vero era mãco male che nõ è il fare come habbiam detto di sopra: Tuttauia, oue habbiamo hauuto più intendimento di questa prattica, Ci siamo accorti, che quello nõ era fare vna predica; ma farne due cucite insieme con vn sol põto di spago. Anzi che quello nõ era far due prediche: ma vna lettione & vna predica attaccate (come si dice) con lo sputo. E che perdeuamo la principale cõditione, che deue hauere la predica, cioè l'Vnità, della quale poiche cõforme alla Vnità dell'attione nel poema assai copiosamente habbiamo ragionato in quel libricciuolo, che demmo fuori gli anni passati del modo di cõporre vna predica: Però quà nõ ne discorreremo più oltre: Basta che in ogni caso non habbiamo mai à trattare materie in pergamo: & à far prediche di soggetti tali, che si vegga, che al dispetto dell'occasione gli habbiamo voluto trattare, e che fosse che volesse, quello voleuamo dire: Se già non ci paresse ingeniosità la inuentione di quel Predicatore, il quale hauendo vna predica di S. Pietro ò sua ò d'altri, ch'egli possedeua bene, e volendosene fare honore, nè hauẽdo quel giorno altra occasione, la introdusse con somiglianti parole. *Popolo mio credo, che sia stata volontà di Dio, che aponto quando venni quà si cantauano le Letanie, e si diceua* Sãcte Petre, ora pro nobis, *per dare ad intendere à me, che d'altro soggetto hoggi non habbia à ragionare, che delle lodi di S. Pietro.* Vn'altro n'habbiamo conosciuto noi, il quale caualcando per Italia, come sogliono i frati assai lentamente, e con longhe pause ne' conuenti, hebbe occasione di predicare tre ò quattro Domeniche seguenti in tre ò quattro Città, che ne lo riceuerono assai vicine vna all'altra: E fù notato che fece sempre vna medesima predica, ch'egli possedeua benissimo della Trinità: ma introdotta con così gratiosi modi, che la Domenica terza doppo la Pentecoste disse, che per essere quella Domenica terza in numero, egli della Trinità voleua predicare: nella quarta, percioche alla pescagione del Signore si trouarono presenti tre Apostoli Pietro, Giacomo, e Giouãni: però predicò della Trinità: nella quinta lo fece, perche nel Vãgelo si faceua mẽtione d'vn ternario *reus concilio, reus iudicio, reus gehennæ ignis*, nella sesta perche il Signore hauea detto *Ecce iam triduo sustinent me*: E così di mano in mano. Et vn'altro che hà quasi in tutti i pergami d'Italia, in qual si voglia giorno, ch'egli vi sia passato, fatto vna predica formata, (non sò come prudentemente) d' vn giuoco di palla: ingenioso veramente bisogna che sia à saper fare, che in ogni benche angusto Vangelio resti ad ogni modo luogo per fare alla palla. Ma chi sà, mentre riprendiamo vn diffetto cadiamo noi nello stesso vitio? e se ad altri parrà che cõ molta poca occasione habbiamo voluto dare questo precetto quà di non trattare materie senza occasione? Comunque ci sia ci piace d'hauerlo fatto, anche che riprensione ne seguisse à noi per vtile altrui: Da quà auanti, oue non ci darà occasione Demetrio di potere Ecclesiasticamente discorrere, ameremo meglio il tacere, che lo stiracchiare.

Il fine della Prima Parte principale del Predicatore.